

IL TERRORE DEL POPOLO:  
STORIA DELL'OZNA, LA POLIZIA POLITICA DI TITO

2012

In copertina:

Alessandro Cannistrà - *Progetto uomo* (2002) Trieste, collezione privata

## **Sommario**

Elenco delle sigle .....	9
Premessa .....	11
Le origini del comunismo jugoslavo (1917-1928).....	15
L'affermazione di Josip Broz (1927-28) .....	25
La svolta staliniana (1929-1934).....	31
La tattica dei fronti popolari (1934-1939) .....	37
Le lezioni della guerra civile spagnola (1939) .....	53
Il crepuscolo del Comintern (1939-1941) .....	59
Strategia e tattica dei comunisti jugoslavi (1941-1942) .....	73
Lo «Stato di Tito» .....	91
La centralizzazione dell'apparato di sicurezza (1942-1943).....	109
Lo sbarco nei Balcani e la nascita dell'OZNA (1943-1944).....	119
Alle spalle dell'Armata Rossa: l'OZNA in Serbia (1944) .....	131
La «Direttiva per la liquidazione finale del nemico» (1945) .....	139
Un'altra Jugoslavia: l'OZNA in Italia (1945-1946).....	147
Conclusione .....	161
Indice biografico .....	167



## **Elenco delle sigle**

AFBiH – Arhiv Federacije BiH (Archivio storico della Federazione bosniaca – Sarajevo)  
AVII – Arhiv vojnoistorijskog instituta (Archivio storico militare di Belgrado)  
AVNOJ – Antifašističko veće narodnog oslobođenja Jugoslavije (Assemblea popolare antifascista di liberazione della Jugoslavia – governo rivoluzionario partigiano)  
CC – Comitato centrale  
CLN – Comitato di liberazione nazionale  
CLNAI – Comitato di liberazione nazionale Alta Italia  
Comintern – (o Komintern) Internazionale comunista  
CPUSA – Communist Party of the United States of America  
ECCI – Executive Committee of the Communist International (vedi IKKI)  
FO – Foreign Office (Ministero Esteri britannico)  
GOC – Glavni obavještajni centar (centro principale dell'intelligence partigiana 1942-1944)  
GPU – Gosudarstvennoe političeskoe upravlenie (Direttorato politico dello Stato (servizio di sicurezza sovietico assorbito dalla NKVD, 1922-1934)  
GRU – Glavnoe razvedyvatel'noe upravlenie (Direttorato principale per l'informazione – servizio informazioni dell'Armata Rossa)  
HSS – Hrvatska seljačka stranka (Partito Agrario Croato)  
IC – Internazionale comunista  
IKKI Ispolnitel'nyj Komitet Kommunističeskogo Internacionala (Comitato esecutivo dell'Internazionale comunista, organo direttivo del Comintern 1919-1943)  
JA – Jugoslovenska Armija (esercito jugoslavo, 1945-1951)  
JNA – Jugoslovenska narodna Armija (esercito jugoslavo, 1951-1991)  
KGB – Komitet gosudarstvennoj bezopasnosti (Comitato per la sicurezza dello Stato – servizio segreto e polizia segreta dell'Unione Sovietica – 1954-1991)  
KNOJ – Korpus narodne odbrane (forza armata del ministero Interni jugoslavo 1944-1955)  
KOS – Kontraobavještajna služba (controspionaggio militare jugoslavo dal 1946)  
KPD – Kommunistische Partei Deutschlands (Partito comunista tedesco)  
KPJ – Komunistička partija Jugoslavije (Partito comunista jugoslavo, 1920-1952)  
KOS – Kontraobavještajna služba (Servizio segreto militare jugoslavo 1955-1990)  
KUNMZ – Kommunističesky Universitet Natsionalnykh Menshinstv Zapada (Università comunista delle minoranze nazionali dell'Occidente)  
NKOJ – Nacionalni komitet oslobođenja Jugoslavije (governo della nuova Jugoslavia nato formalmente dalla fusione del governo monarchico con quello partigiano di Tito 1943-1945)  
NKVD – Narodnyj komissariat vnutresnih del (Commissariato del popolo per gli Affari interni sovietico)  
NOVJ – Narodnooslobodilačka vojska Jugoslavije (Esercito popolare di liberazione della Jugoslavia, 1942-1945)  
NOV i POJ – Narodnooslobodilačka vojska i partizanski odredi Jugoslavije (Esercito di liberazione e distaccamenti partigiani della Jugoslavia, 1942-1945)

NZ – Narodna zaščita (Milizia popolare slovena 1941-1945)  
 OB – Organ bezbednosti (Servizio segreto militare jugoslavo 1955-1990)  
 OF – Osvobodilna Fronta (Fronte di liberazione sloveno)  
 OZNA – Odeljenje za zaštitu naroda («Dipartimento per la protezione del popolo», Polizia politica jugoslava 1944-1946)  
 OSS – Office of Strategic Services (OSS) – Servizio segreto statunitense operante nel periodo della seconda guerra mondiale  
 PC – Partito comunista  
 PCd'I – Partito comunista d'Italia (1921-1943)  
 PCE – Partido Comunista de España  
 PCF – Partito comunista francese  
 PCI – Partito comunista italiano (1943-1991)  
 POC – Pomoćni obavještajni centar (centro periferico dell'intelligence partigiana 1942-1944)  
 PRO – Public Record Office (Archivio nazionale britannico, oggi National Archives of the United Kingdom)  
 ROC – Rajonski obavještajni centar (centro regionale dell'intelligence partigiana 1942-1944)  
 SDB – Služba državne bezbednosti (Polizia politica jugoslava, 1966-1990)  
 SID – Služba za istraživanje i dokumentaciju (servizio segreto del Ministero Esteri jugoslavo 1966-1990)  
 SKJ – Savez komunista Jugoslavije (Partito comunista jugoslavo, 1952-1990)  
 SKOJ – Savez komunističke omladine Jugoslavije (Federazione comunista giovanile jugoslava, 1919-1990)  
 SMERŠ (SMERt' Špionam) – («morte alle spie» – dipartimento di controspionaggio dell'Armata Rossa, 1943-1945)  
 SOE – Special operations executive – servizio operazioni speciali inglese (1939-1945)  
 SSIP – Savezni sekretarijat inostranih poslova (Ministero esteri jugoslavo)  
 UDB – Uprava državne bezbednosti (Polizia politica jugoslava 1946-1966)  
 UID – Uprava za istraživanje i dokumentaciju (servizio segreto del Ministero Esteri jugoslavo 1946-1966)  
 UPCIS – Ufficio politico di collegamento italo-sloveno  
 URSS – Unione delle repubbliche socialiste sovietiche  
 USA – United States of America  
 URSSJ – Ujedinjeni radnicki sindiklani savez Jugoslavije  
 VKP (B) – Vsesojuznaja kommunističeskaja partija (bol'shevikov) – Partito comunista dell'Unione (bolscevico)  
 VOS (OF) – Varnostno-obveščevalna služba (Servizio segreto del Partito comunista sloveno 1941-1944)  
 VDV – Vojska državne varnosti (forza armata del ministero Interni sloveno 1944-1945)  
 VOS – Vojno-obavještajna služba (servizio segreto militare jugoslavo 1947-1990)  
 VUJA – Vojna uprava Jugoslavenske armije za Julijsku krajinu, Istru, Rijeku i Slovensko Primorje (Governo militare jugoslavo per la Venezia Giulia)  
 ZAVNOH – Zemaljsko antifašističko vijeće narodnog oslobođenja Hrvatske (Assemblea popolare antifascista di liberazione della Croazia)

*Graeca sunt, non leguntur*





## Premessa

Prima di conquistare il potere i comunisti, per scelta personale o a causa di un'oggettiva condizione materiale, vivono ai margini della società. Grazie all'appoggio tedesco<sup>1</sup> Lenin, poté compiere la rivoluzione, preparata e condotta secondo i dettami di una campagna militare che necessita di informazioni tempestive sulle forze in campo e i punti di forza e debolezza del nemico. Per i bolscevichi russi l'«apparato» comunista, strutturato in «cellule», è un'organizzazione paramilitare finalizzata alla conquista violenta del potere<sup>2</sup>. Durante la lotta clandestina i comunisti sono esposti agli attacchi degli organi repressivi dello **stato**. Nella rivoluzione essi devono fronteggiare le forze controrivoluzionarie della **società**. Dopo la presa del potere «tecnocrati» o «specialisti» sia civili che militari minacciano di sottrarre il sistema al controllo politico del partito, vero tallone d'Achille di ogni sistema comunista che la Cina però sembra aver saputo risolvere. Perciò il cuore del sistema è rappresentato dall'apparato di sicurezza e informazioni.

Questo libro nasce da un articolo, apparso nell'estate del 2009 sulla rivista «Fiume», che in ambito accademico italiano era stato accolto con un certo scetticismo, ma la cui risonanza insperata dissipò i dubbi sulla necessità di proseguire la ricerca<sup>3</sup>. Il lavoro, il primo in una lingua non jugoslava, sistematizzava le conoscenze disponibili sull'OZNA, la polizia politica jugoslava, senza pretese di comprenderne la logica profonda, compito che era stato lasciato ad un'opera successiva a carattere monografico<sup>4</sup>.

Come altrove anche in Jugoslavia il comunismo è stato imposto con la repressione e perciò poco della rivoluzione titoista può essere capito senza tener conto dell'OZNA, il pilastro del suo apparato repressivo grazie al quale Tito sopravvisse alle sfide dell'occupazione delle forze dell'Asse, della guerra civile, della lotta di liberazione e, durante la guerra fredda, allo scontro con l'Occidente

1 H. SCHURER, *Karl Moor-German Agent and Friend of Lenin*, in «Journal of Contemporary History», 2 (1970), pp. 131-152.

2 Si veda il classico Leonard Bertram SCHAPIRO, *The Communist Party of the Soviet Union*, Random House, New York, 1960.

3 William KLINGER, *Nascita ed evoluzione dell'apparato di sicurezza jugoslavo: 1941-1948*, in «Fiume – Rivista di studi adriatici», 19 (2009), pp. 13-49. Successivamente sono apparsi: *Lussino, dicembre 1944: operazione «Antagonise»*, in «Quaderni del Centro ricerche storiche Rovigno», 20 (2009); *Alcune considerazioni sulla guerra partigiana jugoslava 1941-1945*, in «Fiume – Rivista di studi adriatici», 21 (2010), pp. 107-117; *Le radici storiche della dissoluzione jugoslava*, in «Fiume – Rivista di studi adriatici», 25 (2012).

4 Le biografie su Tito accentuano gli aspetti romanzeschi della sua vita. Unica eccezione è il recente lavoro di Geoffrey SWAIN, *Tito: A Biography*, I.B. Tauris, Londra, 2011. Gli studi di SWAIN vertono soprattutto sugli aspetti dottrinari e sulle scelte strategiche di Tito nel contesto del comunismo internazionale e sono stati fondamentali nella preparazione della presente ricerca.

prima e con l'URSS poi. Inizialmente l'OZNA nacque con il compito di difendere le «conquiste della rivoluzione» non dall'occupatore «nazifascista», come si è generalmente ritenuto, ma per consentire al gruppo dirigente comunista di Tito la conquista del potere. In particolare esso mirava a neutralizzare chiunque avrebbe potuto appoggiarsi agli angloamericani o ad altre potenze occidentali. I sovietici non erano considerati nemici alla stregua degli angloamericani solo perché a guerra finita Stalin si era astenuto di contrastare Tito che fino al 1948 era pubblicamente considerato da Mosca capo del partito comunista modello in Europa. Dopo il 1948 l'apparato di sicurezza, erede diretto dell'OZNA, si rivolse contro i «cominformisti» come venivano chiamati i seguaci jugoslavi di Stalin. La storia del partito jugoslavo e di Tito fino al 1945 era una delle meglio documentate in assoluto anche in confronto agli standard occidentali. Comunque era tradizione in Jugoslavia distinguere le opere documentarie «scientifiche», scevre di interpretazioni, da quelle «divulgative» rivolte al largo pubblico vertenti soprattutto sull'epopea della «Lotta popolare di liberazione» (Narodno oslobodilačka borba – NOB) che il regime comunista jugoslavo non si stancò mai di propalare.

In ogni caso alla strategia politica di Tito si dedicò molta meno attenzione. Forse la prima sintesi è del 1988 quando Ivo Banac pubblicò *With Stalin Against Tito*<sup>5</sup>, frutto di vent'anni di ricerche sulle cause della scissione Tito – Stalin. Il lavoro di Banac, pieno di spunti teorici e stimoli per ricerche future, è rimasto senza seguito, forse anche per l'oggettiva difficoltà di aggiungere qualcosa ad un'opera pionieristica che però aveva già tutte le qualità di un resoconto definitivo. Banac sosteneva che fu la politica estera indipendente perseguita da Tito nei Balcani che condusse alla scomunica di Stalin, negando che lo scontro avesse una matrice ideologica, come sostenuto dalla storiografia ufficiale jugoslava. Successive ricerche negli archivi sovietici hanno confermato il quadro delineato da Banac dimostrando che alla radice dello scontro vi erano gli interventi jugoslavi, condotti ad insaputa di Stalin, in Albania e Grecia in campo militare e in Bulgaria in campo diplomatico<sup>6</sup>. Lo studio delle cause ideologiche profonde che spinsero Tito a simili azioni è stato condotto per la prima volta dallo storico britannico

5 Ivo BANAC, *With Stalin Against Tito: Cominformist Splits in Yugoslav Communism*, New York, Cornell University Press, 1988. Tradotto in croato come *Sa Staljinom protiv Tita – informbirovski rascjepi u jugoslavenskom komunističkom pokretu*. Zagabria, Globus, 1990.

6 Si vedano Leonid GIBIANSKY, *Mosca-Belgrado, uno scisma da ripensare. Il conflitto sovietico-jugoslavo del 1948: cause, modalità, conseguenze*, il *Verbale dell'incontro Stalin-Hebrang, 9 gennaio 1945*, nonché il *Resoconto dell'incontro di Stalin con le delegazioni bulgara e jugoslava, 10 febbraio 1948* (a cura di Victor ZASLAVSKY) in «Ventunesimo secolo», 1 (2002).

Geoffrey Swain in una serie di contributi apparsi nel corso degli anni Novanta<sup>7</sup>. Nel 1992 Branislav Gligorijević, con l'ausilio di ampia evidenza documentaria, finalmente ha chiarito l'atteggiamento di Mosca nei confronti del comunismo jugoslavo negli anni precedenti all'affermazione di Tito.

Nonostante siano passati più di trent'anni dalla morte di Tito (1980), la ricerca sulla Jugoslavia di Tito procede con molta lentezza. La dissoluzione della Jugoslavia degli anni '90 ha inoltre ridotto l'interesse storiografico nei confronti di Tito e dello Stato da lui creato<sup>8</sup>. In marcato contrasto con la storiografia accademica, che non sembra ancora entrata nell'era del dopo Tito, la stampa periodica della ex Jugoslavia sempre più spesso si occupa dell'argomento<sup>9</sup>. Alcuni progetti diretti dalla radiotelevisione croata di Zagabria nel 2010 e nel 2011 si sono avvalsi di testimonianze dirette e fonti documentaristiche inedite<sup>10</sup>.

La ricerca è stata condotta su fonti secondarie, principalmente collezioni di documenti pubblicate, come l'opera omnia di Tito stampata a Belgrado per i tipi della «Komunist» tra il 1977-1989<sup>11</sup>, assieme all'edizione dei documenti degli organi centrali di partito del periodo 1941-1945<sup>12</sup>. Le raccolte documentarie di

7 Su Tito Geoffrey SWAIN ha scritto *Tito and the Twilight of the Comintern*, in *International Communism and the Communist International*, Manchester 1999, *Wreckage or Recovery: A Tale of Two Parties*, in *In Search of Revolution: International Communist Parties in the Third Period*, a cura di M. WORLEY, Londra, 2004. Tra gli articoli si vedano: *Tito: the Formation of a Disloyal Bolshevik*, in «International Review of Social History», 34 (1989), pp. 248-271; *The Cominform: Tito's International?*, in «The Historical Journal», 3 (1992), pp. 641-663. Ho intervistato Swain nel 2009 il che mi ha permesso di scrivere un primo lavoro di sintesi su Tito: WILLIAM KLINGER, *Josip Broz Tito (1892-1980): un'intervista con Geoffrey Swain*, in «Quaderni del Centro ricerche storiche Rovigno», 21 (2010), pp. 377-425.

8 Pero Simić che ha fatto luce sull'attività dell'agente «Valter» nei suoi anni moscoviti, lavorando negli archivi di Mosca. I libri di Simić sono divenuti rapidamente dei best seller in tutte le repubbliche jugoslave dalla Slovenia al Montenegro ma in realtà dicono poco sulla strategia e la visione politica di Tito. Le purghe staliniane colpirono le dirigenze dei partiti comunisti europei non meno di quello sovietico, ma il fatto che il partito jugoslavo fosse colpito più duramente non fu (e non poté essere) il risultato della malvagità di Tito ma dell'intenzione di Stalin di distruggere un partito comunista jugoslavo unitario, premessa per una dissoluzione della Jugoslavia che egli non cessò mai di caldeggiare. Pero SIMIĆ, *Tito. Fenomen Stoljača*, Zagabria, Večernji edicija, 2009.

9 In particolare i settimanali «Mladina» in Slovenia, «Globus» e «Nacional» in Croazia e i quotidiani «Večernji List» di Zagabria e «Večernje Novosti» di Belgrado.

10 Antun VRDOLJAK, *Tito – Dokumentarni film*, produzione HTV 2010; MIRA ŠUVAR, LORĐAN ZAFRANOVIĆ, *Dokumentarac o Titu*, produzione HTV 2011 e Miljenko MANJKAS, *Jugoslavenske tajne službe*, produzione HTV 2012.

11 Josip BROZ TITO, *Sabrana djela*, [Opera omnia] 30 volumi usciti a Belgrado tra il 1977-1989, sotto la direzione di Pero Damjanović.

12 Si segnalano in particolare i documenti degli organi centrali del PCJ, *Izvori za istoriju SKJ: Dokumenti centralnih organa KPJ, NOR i revolucija (1941-1945)*, la cui pubblicazione è iniziata nel 1985 ed è proseguita fino al 1996.

Vladimir Dedijer<sup>13</sup> e le memorie di Milovan Đilas<sup>14</sup> restano tuttora di importanza fondamentale.

Gli archivi militari e dell'apparato di sicurezza tuttora non sono consultabili. Gli enti che li hanno prodotti sono scomparsi assieme allo Stato che ne aveva diretto il funzionamento<sup>15</sup>. Molta documentazione è certamente andata perduta o è stata deliberatamente distrutta, specie durante i periodi di crisi. Inoltre, tra i dirigenti jugoslavi la prassi di custodire privatamente documenti dello Stato era abituale e diffusa, specie negli ambienti di dirigenza del partito e dell'apparato di sicurezza, che in genere coincidevano<sup>16</sup>.

Ringrazio per la preziosa collaborazione Saša Dmitrović, Denis Kuljiš, Nenad Labus, Annalisa Plossi, Geoffrey Swain e Fulvio Varljen con i quali ho discusso per ore nelle varie fasi di una ricerca iniziata nel 2008. La continuazione della ricerca è stata possibile grazie all'appoggio di Paolo Sardos Albertini e della Lega nazionale di Trieste il cui generoso supporto e la pazienza sono stati fondamentali nel far venire alla luce il presente libro.

---

13 Vladimir DEDIJER, *Josip Broz Tito. Prilozi za biografiju*, Belgrado, 1956; *Novi prilozi za biografiju Josipa Broza Tita*, vol. 2., Fiume-Zagabria, 1981, vol. 3., Belgrado, 1984. Sulla scissione con Stalin si vedano: Vladimir DEDIJER, *Dokumenti 1948* e Vladimir DEDIJER, *Jugoslovensko – albanski odnosi*, ecc. I lavori del Dedijer, un insider del partito, presuppongono una dimestichezza con le vicende descritte ma restano tuttora una fonte imprescindibile per lo storico.

14 Si veda p. es. Milovan ĐILAS, *Se la memoria non m'inganna. Ricordi di un uomo scomodo 1943-1962*, Bologna, Il Mulino, 1987.

15 L'archivio OZNA centrale custodito all'Archivio Militare di Belgrado è stato da poco aperto agli studiosi ma finora se ne sono serviti solo alcuni autori serbi e uno tedesco. Recentemente è stata resa accessibile diversa documentazione microfilmata relativa all'OZNA per la Croazia, proveniente dal ministero Interni della Croazia. L'elenco del fondo archivistico, ora custodito all'Archivio Centrale dello Stato di Zagabria è stato curato da Amir OBHOĐAŠ, *Popis mikrofilmiranog gradiva arhivskog fonda – Odjeljenje zaštite naroda za Hrvatsku (1923-1960)*, Hrvatski državni arhiv, Zagreb, 2011.

16 Su questo aspetto vedi l'interessante articolo *Ne znamo šta nam se dešavalo u 20. veku* in «Nedeljni Telegraf» 646 (2007?), in <http://www.nedeljnitelegraf.co.rs/backup/arhiva/646/text3.html>

## Le origini del comunismo jugoslavo (1917-1928)

La parola – o meglio lo slogan – dello «jugoslavismo» fu coniato nel 1860 dal canonico Rački, strettissimo collaboratore del vescovo Strossmayer, fondatore dell'Accademia jugoslava delle scienze (JAZU) di Zagabria<sup>17</sup>. Anche se Rački comprendeva nella famiglia jugoslava anche sloveni, serbi e bulgari, in realtà tutto il suo sforzo intellettuale e organizzativo era rivolto a giustificare l'annessione di Fiume e della Dalmazia alla Croazia. Queste infatti erano state amministrate da Zagabria per mezzo della persona del bano Jelačić in seguito alle rivoluzioni del 1848. Con il ripristino della vita costituzionale dell'Impero, decisa dalla corte imperiale nel 1860, Zagabria rischiava di perdere il controllo su queste province che amministrava in via provvisoria. La Jugoslavia, insomma, serviva ai croati per compiere il loro programma di integrazione nazionale che all'epoca mirava all'inclusione di Fiume e della Dalmazia<sup>18</sup>. In quegli stessi anni si era appena formato un nuovo Stato sulla base del principio nazionale: l'Italia. È innegabile che l'esempio italiano dovette aver influenzato i primi fautori dell'idea jugoslava, ma agli «jugoslavi» andò male: del vagheggiato «Regno degli Slavi del Sud» non si fece nulla, poiché i dalmati preferirono restare alle dipendenze di Vienna<sup>19</sup>. Nel 1870 con l'annessione di Roma l'Italia completava di fatto il suo processo di unificazione nazionale. Nello stesso anno e dopo un decennio di scontri, Zagabria invece perse pure il controllo su Fiume, «provvisoriamente» assegnata all'amministrazione del governo ungarico di Budapest<sup>20</sup>. Rimasto senza l'appoggio di Russia e Francia, lo «jugoslavismo» sparì dalla circolazione<sup>21</sup>.

Il termine sarebbe riemerso nel 1896 quando l'organizzazione slovena del Partito socialdemocratico d'Austria si scisse dalla sua matrice viennese. Nei maggiori centri industriali dell'Impero (Trieste, Vienna, Graz) dove gli sloveni lavoravano, gli operai croati e serbi erano spesso più numerosi di quelli sloveni e la centrale viennese scelse la denominazione «jugoslava» per la sua nuova sezione che ben presto trasferì la sua sede centrale a Trieste<sup>22</sup>. Anche in questo caso lo «jugoslavismo» serviva allo scopo dell'unificazione nazionale slovena,

17 L'articolo programmatico di Franjo RAČKI, *Jugoslovjenstvo*, è uscito sul «Pozor», 27-29 (1860).

18 Franjo RAČKI, *Rieka prama Hrvatskoj*, Zagabria, Breyer, 1867, (disponibile su Google ricerca libri).

19 Sulle origini e i caratteri del compromesso ungaro-croato del 1868 si veda: Vasilije KRESTIĆ, *Hrvatsko-Ugarska nagodba 1868 godine*, Belgrado, Srpska akademija nauka i umetnosti, 1969.

20 Sull'argomento vedi soprattutto gli studi di Attilio DEPOLI sul *Distacco di Fiume dalla Croazia (1862-1869)*, apparsi a più riprese in «Fiume. Rivista di studi fiumani», tra il 1960 e il 1963.

21 William KLINGER, *Le radici storiche della dissoluzione jugoslava*, in «Fiume – Rivista di studi adriatici», 25 (2012), pp. 67-71.

22 Cvetka KNAPIĆ-KRHEN, *Jugoslavenska radnička društva u Beču i Grazu i pokušaj osnivanja Saveza jugoslavenskih radničkih društava na prijelazu stoljeća (1888-1914)*, in «Povijesni prilozi» 7 (1988).

facendo perno su Trieste, maggior centro di concentrazione operaia slovena dell'epoca<sup>23</sup>. La città nei progetti di modernizzazione slovena ricopriva un ruolo simile a quello che Fiume aveva per i croati, in quanto maggior centro industriale e capitalistico nel territorio che essi reclamavano.

La Serbia era proiettata alla conquista della Macedonia, con particolare riguardo a Salonico, tradizionale sbocco portuale serbo, ancora sotto il giogo ottomano. Il grosso dei socialisti serbi resterà indifferente all'opzione «jugoslava» fino alla sconfitta tedesca nel 1918<sup>24</sup>. Durante la Grande guerra le correnti rivoluzionarie del socialismo serbo e bulgaro si avvicineranno al movimento di Zimmerwald, propenderanno decisamente verso l'opzione «balcanica» rispetto a quella jugoslava<sup>25</sup>. Più tardi il progetto della «Federazione Balcanica» verrà riproposto con forza da parte dell'Internazionale comunista con sede a Mosca, dove i tedeschi predominarono fino all'affermazione di Hitler.

L'idea «jugoslava» riemerse durante la Grande guerra. Un gruppo di politici dalmati capeggiato dal raguseo Supilo e dal sindaco di Spalato Trumbić iniziò a coordinare da Londra gli sforzi diplomatici e propagandistici onde prevenire la spartizione della Dalmazia tra Serbia e Italia e con essa una nuova divisione del popolo croato in Dalmazia, ai sensi del Patto di Londra, negoziato nel 1915<sup>26</sup>. Dopo la sconfitta il governo serbo fu esiliato a Corfù e con la rivoluzione russa del 1917 perse il suo principale alleato in sede diplomatica<sup>27</sup>. Il regno «jugoslavo» nato nel 1918 sotto gli auspici dell'Intesa era una Serbia allargata: i serbi non accettarono il nome «jugoslavo» ed esso fu chiamato Regno dei SHS<sup>28</sup>.

La questione nazionale è il nodo centrale della storia del Partito Comunista Jugoslavo (KPJ) dalle sue complesse e tormentate origini fino alla sua dissoluzione del 1990. Ma esso non fu il solo a doverla affrontare: fu re Alessandro a cambiare

23 Il programma strategico venne espresso chiaramente da Henrik TUMA, *Jugoslovanska ideja in Slovenci*, stampato a Gorizia nel 1907. Qualche notizia sulla sua genesi nella sua autobiografia: Henrik TUMA, *Dalla mia vita. Ricordi, pensieri e confessioni*, Trieste, Devin, 1994. È interessante che il 13 novembre 1907 Ivan Regent, dalle pagine del «Rdeči prapor», l'organo socialista sloveno denunciava i rischi che il «pangermanismo» rappresentava per gli slavi del Litorale evidentemente in opposizione allo «jugoslavismo» sostenuto da Vienna. Ivan REGENT, *Poglavja iz boja za socializem*, Ljubljana, 1958, p. 17.

24 Nada YUILL, *Dušan Popović u Londonu*, in «Povijesni prilozi» 3 (1984/1985), pp. 231-287. Il capo dei socialisti serbi Dušan Popović come la maggioranza dei socialisti serbi proveniva da Užice, importante snodo logistico dei Balcani dove sia l'Austria che la Germania avevano effettuato importanti investimenti. Cfr. Franz-Josef KOS, *Die politischen und wirtschaftlichen Interessen Österreich-Ungarns und Deutschlands in Südosteuropa 1912/1913*, Wien, 1996, pp. 78-79.

25 Roman ROSDOLSKY, *Die serbische Sozialdemokratie und die Stockholmer Konferenz von 1917*, in «Archiv für Sozialgeschichte», 6-7(1966-67), pp. 583-597.

26 Dragovan ŠEPIĆ, *Italija, saveznici i jugoslavensko pitanje: 1914-1918*, Zagabria, Školska knjiga, 1970.

27 Andrej MITROVIĆ, *Serbia's Great War, 1914-1918*, Londra, Hurst 2007.

28 Ivo BANAC, *The National Question in Yugoslavia: Origins, History, Politics*, Ithaca, N.Y., 1984, Cornell University Press.



il nome in Regno di Jugoslavia nel 1929 quando le tensioni interne avevano portato lo stato vicino al collasso e alla guerra civile.

Lenin, avendo esteso a un piano universale il concetto di autodecisione dei popoli in chiave di liberazione dell'imperialismo, aveva ribaltato la concezione di Marx ed Engels che in ambito mitteleuropeo sostenevano il primato delle nazioni più ricche di tradizioni e di cultura che potevano assimilare le nazioni senza storia<sup>29</sup>. Per Lenin si trattava di una posizione tattica e non di un fine strategico: di fatto le «nazioni minori» potevano emanciparsi solo negli interessi del loro proletariato organizzato in soviet e a patto di subordinarsi al partito bolscevico russo<sup>30</sup>. In tal modo, come Marx e Engels non avevano rinunciato ad una visione «grande tedesca», così Lenin incorporava nella sua prassi l'imperialismo russo di cui l'URSS poi sarebbe stata la più notevole realizzazione.

Una posizione alternativa emerse nella Vienna *fin de siècle*. Il cosiddetto «austro-marxismo» teorizzava (in compatibilità con la complessa struttura nazionale e costituzionale austriaca) una teoria della nazionalità sganciata dal territorio<sup>31</sup>. Tale teoria fu criticata da Josif Stalin nel saggio, *La questione nazionale e la socialdemocrazia*, pubblicato durante il suo soggiorno a Vienna nel 1913 col quale egli contestava il principio dell'autonomia personale o culturale ed affermava l'importanza del concetto di territorialità. Stalin ribadiva inoltre il postulato, irrinunciabile per i rivoluzionari russi, del «diritto delle nazioni all'autodeterminazione», il quale era inaccettabile per i socialisti austriaci, in quanto avrebbe inevitabilmente portato alla separazione e alla dissoluzione dell'Impero quale compagine statale multinazionale e dunque a più difficili condizioni di lotta sociale e di classe. Secondo Stalin una nazione poteva essere davvero tale solo se risultava radicata in un territorio abbastanza grande e ricco di risorse, in grado di assicurare l'autosufficienza economica, garanzia di una

29 Patrick KARLSEN, *Frontiera rossa*, Gorizia, LEG 2010, pp. 23-25.

30 Cfr l'ottimo saggio di Xenia JOUKOFF EUDIN, *Soviet National Minority Policies 1918-1921*, in «Slavonic and East European Review. American Series», 2 (1943) pp. 31-55.

31 Karl Renner, uno dei principali esponenti dell'austromarxismo, pubblicava nel febbraio del 1899, sette mesi prima del Congresso di Brunn, con lo pseudonimo di SYNOPTICUS l'opuscolo *Staat und Nation*. Il cittadino, a prescindere dalla sua collocazione territoriale, per sua scelta avrebbe potuto far parte di una specifica «comunità» o «corporazione» nazionale, richiamandosi ai dettami ed ai diritti personali derivanti dall'ordinamento giuridico, linguistico e culturale di riferimento. La legge provinciale della Moravia del 1905 introdusse un «catasto nazionale», compilato a cura delle parrocchie. In Otto BAUER, *The Question of Nationalities and Social Democracy*, University of Minnesota Press, 2000, pp. 281-283.

sua sopravvivenza continuata. Egli ribadiva il primato territoriale e quindi rurale come unico fondamento possibile per la nazione<sup>32</sup>.

A ben vedere si intuisce quali siano le ragioni del distacco operato da Stalin: l'austro-marxismo è riformista e mira a garantire agli individui che si trovano a vivere in uno stato multietnico diritti supplementari di tipo identitario e culturale che si sommano a quelli di emancipazione sociale ed economica<sup>33</sup>. L'austro-marxismo permette la sopravvivenza di Stati o imperi multinazionali in seguito all'allargamento del suffragio e all'avvento della politica di massa dalla quale allontana lo spettro della rivoluzione, esito che i bolscevichi invece auspicavano<sup>34</sup>. In Jugoslavia l'austro-marxismo sopravvisse nelle regioni occidentali alla dissoluzione della Monarchia che lo aveva generato, mentre il partito serbo invece era di tradizioni rivoluzionarie che si estesero anche in Croazia dopo la rivoluzione ungherese di Bela Kun<sup>35</sup>. Tra il 20 e il 23 aprile 1919, 432 delegati di tutto il paese riuniti a Belgrado diedero vita al Partito socialista operaio jugoslavo (comunista) [Socijalistička radnička partija Jugoslavije (komunista) – SRPJ(k)] di orientamento classista e massimalista che come base assunse il Programma di Erfurt, già adottato dal partito socialdemocratico serbo<sup>36</sup>. La fondazione di una sezione comunista giovanile, il Savez komunističke omladine Jugoslavije – SKOJ nell'ottobre dello stesso anno, segnò un deciso rafforzamento per la corrente rivoluzionaria e il partito si scisse in una corrente moderata e una rivoluzionaria che si impose ed ebbe il sopravvento al secondo congresso di partito tenutosi a Vukovar, in Slavonia, nel giugno del 1920<sup>37</sup>. Il Partito Comunista ottenne ottimi risultati alle prime elezioni del novembre del 1920 quando conquistò 59 dei 419 seggi, diventando il terzo partito della Jugoslavia. Particolarmente forte fu la sua affermazione a Zagabria, dove venne eletto sindaco il comunista Svetozar DeliĆ. Preoccupato dall'affermazione elettorale comunista, il ministro degli Interni jugoslavo Milorad Drašković decise di decretare per «notificazione» (Obznana) il bando temporaneo di qualsiasi attività comunista, denunciandone i metodi

32 A Stalin era stato dato l'incarico da parte di Lenin di redigere il testo *Marxismus und nationalfrage* per rispondere all'iniziativa dei socialisti russi contrari ai bolscevichi, riunitisi a Vienna nel 1912 nella «Conferenza d'Agosto», poi apparso su «Prosveshcheniye», 3-5 (1913), rivista di dibattito sociopolitico e culturale dei bolscevichi.

33 Ernst Karl WINTER, *The Rise and Fall of Austrian Labor*, «Social Research», 3 (1939), pp. 316-340.

34 Boris MEISSNER, *The Soviet Concept of Nation and the Right of National Self-Determination*, «International Journal», 1 (1976/1977), pp. 56-81.

35 Avgust LEŠNIK, *The Development of the Communist Movement in Yugoslavia during the Comintern Period*, «The International Newsletter of Communist Studies Online», 18 (2005), p. 27.

36 A. LEŠNIK, *The Development of the Communist Movement in Yugoslavia* cit., p. 38.

37 A. LEŠNIK, *The Development of the Communist Movement in Yugoslavia* cit., p. 42.



sovversivi e cospirativi<sup>38</sup>. Dopo un attentato fallito contro il reggente Alessandro, un giovane comunista assassinò Drašković e questa volta il partito fu bandito con la «Legge per la protezione dello Stato» (Zakon o zaštiti države) del 2 agosto 1921<sup>39</sup>. Dopo il bando il partito si scisse nuovamente tra un gruppo oltranzista (Kosta Novaković, Triša Kačlerović, Moša Pijade)<sup>40</sup> e un «Comitato Esecutivo in esilio» guidato da Sima Marković il quale da Vienna confidava di mantenere un minimo di capacità operativa attraverso i sindacati<sup>41</sup>.

Già nei primi documenti sulla «questione jugoslava» l'Internazionale comunista condannava apertamente l'«arredevolezza» di un partito il quale, nonostante la sua indubbia presa sulle masse, non essendo «bolscevizzato» si era rivelato incapace di porsi alla guida di una rivoluzione. Alla prima conferenza di Vienna del luglio 1922 tali tentativi di rientro alla piattaforma socialdemocratica delle origini furono bollati come «liquidatori»<sup>42</sup>. Il fallimento elettorale del partito,

38 Ivan AVAKUMOVIĆ, *History of the Communist Party of Yugoslavia*, Aberdeen, Aberdeen University Press, 1964.

39 È dalla famigerata legge «Zakon o zaštiti države» che prese il nome l'OZNA – Odjeljenje za zaštitu naroda – dipartimento per la protezione del popolo. Ovviamente se alla «borghesia grande serba» premeva la «protezione dello Stato» da essa dominato, Tito non poteva non contrapporre un sistema posto a «difesa del popolo».

40 A. LEŠNIK, *The Development of the Communist Movement in Yugoslavia* cit., p. 47.

41 Sima Marković, matematico, inizialmente apparteneva ai Radicali sotto l'influenza di suo padre Milo uno dei fondatori del Partito Nazionale Radicale nonché compare e testimone di nozze di Nikola Pašić. In seguito si avvicinò al social-democratici. Rimasto in Serbia durante l'occupazione tedesca, subì l'influenza della Rivoluzione d'Ottobre, e, insieme a Filip Filipović, anche lui un matematico, aderì al Partito Comunista della Jugoslavia diventandone il primo segretario quando questo venne fondato nel mese di giugno 1920 a Vukovar dalla scissione con i socialdemocratici. Nelle elezioni per l'Assemblea Costituente 1920 Marković fu eletto vice presidente del gruppo parlamentare comunista. Al primo Congresso del Comintern che si tenne a Mosca nell'aprile 1921 Sima Marković conobbe Lenin e col suo sostegno fu eletto membro del Comitato Esecutivo del Comintern (CEIC). Dopo la messa al bando del partito in Jugoslavia Marković nel settembre 1921 fonda a Vienna un comitato di partito in esilio. Verso la fine del 1922 decide di tornare in Jugoslavia dove fu catturato e condannato a due anni di reclusione durante i quali scrisse due saggi sulla «Teoria della relatività» e «La scienza e la filosofia». Uscito dal carcere Sima Marković si occupa dalla questione nazionale e nel 1923 pubblica *La questione costituzionale e la classe lavoratrice della Jugoslavia* e il libro *La questione nazionale alla luce del marxismo*. In contrasto con il Comintern si impegna nella salvaguardia della Jugoslavia che gli procura uno scontro diretto con Stalin tanto che Marković venne espulso dal partito del 1929. Arrestato nuovamente si dà agli studi e dopo una spettacolare fuga dalla Bosnia dove era stato confinato, Marković giunse a Mosca come ricercatore dell'Accademia delle Scienze dell'URSS. Scrive «Il principio di causalità e fisica moderna» (1935) e «Contributi di critica dialettico-materialista alla filosofia di Kant» (1936); e «Materialismo dialettico e la fisica moderna». Sima Marković è stato arrestato il 20 Luglio 1938 anni con l'accusa di appartenere alla «organizzazione terroristica della destra trozkista» e di aver collaborato con l'Intelligence Service britannico. Fu condannato a morte e fucilato lo stesso giorno, il 19 Aprile 1939 e poi sepolto nel cimitero Donska. Riabilitato il 10 giugno 1958, per decisione della Corte Suprema dell'URSS. Sima Marković era lo zio paterno di Mirjana Marković, moglie di Slobodan Milošević.

42 Branislav GLIGORIJEVIĆ, *Komintern, jugoslovensko i srpsko pitanje*, Beograd, ISI, 1992, pp. 189-190. Si trattava dell'influenza persistente che il partito socialdemocratico tedesco continuava ad esercitare negli ambienti socialisti jugoslavi e dai quali il KPJ aveva tratto le sue origini.

ora rinominato «Nezavisna radnička partija Jugoslavije», alle elezioni del marzo 1923 non fece che acuire lo scontro interno<sup>43</sup>.

Per tutti gli anni Venti Mosca vede nei Balcani una minaccia alla propria sicurezza e pertanto fomenta la destabilizzazione di Stati nazione istituiti nell'Ottocento dalle potenze occidentali come baluardi antirussi e che dopo la Prima guerra mondiale puntualmente vennero restaurati come baluardi antisovietici. A Sofia il 15 gennaio 1920, in sede di conferenza dei partiti social-democratici dei Balcani (Bulgaria, Grecia, Jugoslavia, e Romania), essi, dietro pressioni di Mosca, dovettero unirsi e dar vita alla «Federazione Comunista Balcanica»<sup>44</sup>. La Federazione Comunista Balcanica (e non le singole organizzazioni nazionali!) entrò a far parte dell'Internazionale comunista (Comintern) e dovette coordinare e armonizzare il suo operato al fine di creare una «Repubblica Socialista Federativa Sovietica dei Balcani». Il segretario Sima Marković apparteneva alla fazione moderata (detta dei «centristi» o di «destra») ed ebbe qualche esitazione prima di accettare le «21 condizioni» di Mosca che, riducendoli a semplici filiali del partito bolscevico russo, subordinavano completamente i partiti comunisti nazionali alle direttive di Mosca e di fatto eliminavano non solo l'indipendenza del partito jugoslavo, ma addirittura gli negavano il diritto ad una esistenza autonoma dalla «Federazione Comunista Balcanica».

Nelle valutazioni del Comintern, la politica espansionista di Belgrado era la maggiore minaccia alla pace e alla stabilità nella regione, che come i fatti ungheresi e bulgari avevano dimostrato, essa finiva sempre per avvantaggiare le forze antisovietiche. La Bulgaria, dopo il colpo di Stato del nazionalista Tsankov, si orientò decisamente verso l'Italia di Mussolini, portando la minaccia fascista

43 A. LEŠNIK, *The Development of the Communist Movement in Yugoslavia* cit., p. 48.

44 L'idea di una «Federazione Balcanica» ha origini alquanto oscure che in qualche modo riecheggiano quelle dell'idea jugoslava. Essa nacque nello stesso periodo dello jugoslavismo, pare nel 1865, quando a Belgrado in occasione di una riunione di intellettuali radicali si auspicò la costituzione di una federazione di popoli dalle Alpi fino a Cipro. Una «Lega per la Federazione balcanica» venne istituita a Parigi in occasione del congresso mondiale per la pace nel 1894. L'idea fu egemonizzata dalla Serbia che vi vedeva uno strumento di espansione e fu sostenuta da circoli francesi, confondendosi in qualche modo col progetto jugoslavo. Se questo era rivolto alle popolazioni della monarchia degli Asburgo, la Federazione Balcanica mirava alle spoglie dell'impero ottomano. Almeno fino al 1910 l'egemonia del progetto rimase in mano serba, mirante alla soluzione del problema macedone in senso serbo. Nel 1915 in occasione della conferenza tenutasi a Bucarest si nota una significativa dipartita dal progetto originale. Il progetto acquista un più spiccato carattere rivoluzionario la leadership passa ai socialisti bulgari e ottomani, vale a dire provenienti da Stati alleati delle potenze Centrali. I loro membri elessero una deputazione che partecipò alla conferenza di Zimmerwald dove i bulgari Christian Rakovsky, Vasil Kolarov e Georgi Dimitrov furono cooptati da Lenin. Significativamente il libro di Friedrich NAUMANN, *Mitteleuropa*, uscito a Berlino nel 1915 per i tipi della Reimer nelle edizioni successive al 1916 portava in aggiunta un capitolo sulla Bulgaria, fulcro della Federazione balcanica da associare alla Mitteleuropa tedesca. Il progetto di espansione serba fu sovvertito a scopi propagandistici da parte delle potenze Centrali nel corso del primo conflitto mondiale, sancendo un «cambio di guardia» a favore dei bulgari che si sarebbe protratto per decenni.

alle porte dell'URSS, un disastro al quale non poco avevano contribuito le pressioni di Belgrado nei confronti del debole governo Stambolijski.

Jugoslavia, Bulgaria e Grecia erano nel contempo attraversati da problemi interni e da questioni nazionali. Nel 1924, alla sua 5<sup>o</sup> conferenza, il Comintern rimarca la distinzione tra il nazionalismo legittimo degli «oppressi» rispetto a quello degli «oppressori», un atteggiamento caratteristico del comunismo internazionale fino ad epoche recenti. Così nell'ottobre del 1924 il KPJ non si limitò a denunciare il predominio della borghesia serba, ma venne adottato anche il giudizio del Comintern il quale qualificava la Jugoslavia come prodotto della «guerra mondiale imperialista», dove la nazione serba opprimeva tutte le altre nazioni jugoslave<sup>45</sup>. La manifesta ostilità nei confronti della compagine statale jugoslava, considerata poco più che uno strumento di egemonia serba, sostenuta dalle potenze imperialiste, aumenta la conflittualità interna al partito, al punto che il Comitato esecutivo dell'Internazionale comunista (ECCI) meditava di decretarne lo scioglimento, dando vita a dei PC nazionali al posto di quello jugoslavo, in modo da sfruttare il potenziale rivoluzionario della lotta delle nazionalità in Jugoslavia<sup>46</sup>.

Il Comintern guardava con interesse a tutti i movimenti capaci di destabilizzare la Jugoslavia, tassello principale della coalizione antisovietica capeggiata dalla Francia. Visto l'obiettivo di sovversione rivoluzionaria che Mosca si era prefissa nei Balcani, particolarmente promettenti apparivano per combattività i gruppi dell'Organizzazione interna rivoluzionaria macedone (VMRO). Il caposaldo del VMRO era il distretto di Petrič in Bulgaria dove l'organizzazione esercitava la sovranità di fatto con una forza permanente di 2000 guerriglieri che compivano azioni armate nella Macedonia greca (Pirin) e quella serba (Vardar). Le trattative tra gli esponenti di Mosca e una delegazione VMRO non furono facili in quanto i sovietici chiedevano l'abbandono dell'appoggio che il VMRO dava al dittatore filofascista Tsankov. Il Comintern era pronto ad appoggiare il VMRO come guida di un innesco rivoluzionario che avrebbe portato alla liberazione dei croati e degli albanesi, sotto gli auspici della Federazione Balcanica in un progetto di unione degli stati balcanici a guida

45 La «Risoluzione sulla questione nazionale in Jugoslavia» prevedeva la secessione di Slovenia, Croazia e Macedonia dalla Jugoslavia e il loro ingresso in quanto repubbliche indipendenti nella «Federazione Comunista Balcanica». Lešnik, *The Development of the Communist Movement in Yugoslavia* cit. p. 49.

46 Cfr. B. GLIGORIJEVIĆ, *Komintern, jugoslovensko i srpsko pitanje*, cit., pp. 182-183; tesi sostenuta da Manuilski e Zinovjev nella «Risoluzione sulla questione nazionale in Jugoslavia» del 1924, in Gordana VLAJČIĆ, *Jugoslavenska Revolucija i Nacionalno Pitanje 1919/1927*, Zagreb, Globus, 1984, pp. 454-458.

comunista<sup>47</sup>. Pertanto in Macedonia i comunisti erano sostanzialmente affiliati al partito bulgaro anziché a quello jugoslavo e la loro posizione fu rafforzata grazie ad un intervento diretto di Dimitrov a loro favore, rivolto al Comitato Centrale del KPJ nel 1925<sup>48</sup>.

Per evitare una risoluzione con la quale il Comintern avrebbe ufficialmente appoggiato la secessione di Slovenia, Croazia e Macedonia, Sima Marković fu costretto a fare autocritica: al Terzo congresso del KPJ, tenutosi nel marzo del 1926 a Vienna, si affermò la linea staliniana secondo la quale bisognava adottare il centralismo democratico, sull'esempio del partito bolscevico russo il quale, grazie alla sua corretta politica organizzativa, era riuscito a liberare il proletariato<sup>49</sup>. La corrente di Marković ne uscì pesantemente ridimensionata in quanto secondo il giudizio dell'ECCI in essa predominavano «elementi piccolo borghesi» anziché la base proletaria e operaia che erano l'origine dei contrasti nel partito.

Con gli auspici della Federazione Balcanica che vi inviò anche due suoi rappresentanti<sup>50</sup>, alla conferenza prevalsero i «radicali» che propugnavano la dissoluzione della Jugoslavia in più unità federali (Serbia, Kosovo e Metohija, Macedonia, Croazia, Bosnia, Slovenia, Vojvodina e Montenegro)<sup>51</sup>. Le pressioni a cui il Comitato Centrale a Vienna era soggetto paralizzarono la centrale del partito di Belgrado definita un «centro di intrighi balcanici» tanto che nel 1927-28 essa fu trasferita a Zagabria<sup>52</sup>.

Il fallimento della rivoluzione del 1927 in Cina e la rottura delle relazioni con la Gran Bretagna avevano accentuato l'isolamento dell'URSS. La «dottrina del terzo periodo» adottata nel 6° congresso Comintern del 1928 preannunciava la fine della stabilizzazione del capitalismo e con essa l'inizio di un nuovo ciclo di guerre e rivoluzioni<sup>53</sup>.

Ai Balcani, in quanto grande riserva umana che avrebbe potuto essere mobilitata contro l'URSS, veniva data un'importanza strategica. I partiti comunisti in Bulgaria, Romania, Jugoslavia, Stati Baltici e Polonia che si trovavano in prima linea dello schieramento antisovietico, dovettero essere «bolscevizzati» senza

47 B. GLIGORIJEVIĆ, *Komintern, jugoslovensko i srpsko pitanje*, cit., pp. 111-112.

48 B. GLIGORIJEVIĆ, *Komintern, jugoslovensko i srpsko pitanje*, cit., p. 192.

49 B. GLIGORIJEVIĆ, *Komintern, jugoslovensko i srpsko pitanje*, cit., p. 201.

50 Si trattava di Boris Mihajlov e di un certo «Isakov», ambedue bulgari.

51 B. GLIGORIJEVIĆ, *Komintern, jugoslovensko i srpsko pitanje*, cit., pp. 196-197.

52 B. GLIGORIJEVIĆ, *Komintern, jugoslovensko i srpsko pitanje*, cit., p. 208.

53 Cfr. il «Programma dell'Internazionale comunista», adottato al 6° Congresso, Mosca 1 settembre 1928 in *Communist International: Documents*, Volume 2 dei «Communist International Documents, 1923-1928», a cura di Jane DEGRAS, Routledge, London, 1971, pp. 471 e *passim*.

tergiversazioni e predisporre piani insurrezionali per trasformare una «guerra imperialista» in una «guerra civile». Al 6° congresso del Comintern il bulgaro Kolarov, uno dei capi della Federazione comunista balcanica, esprime il suo suggerimento ai partiti comunisti dei paesi balcanici: in caso di una mobilitazione generale, e anche in assenza di una situazione rivoluzionaria, i comunisti avrebbero dovuto mobilitare le nazionalità oppresse in guerre di liberazione nazionale, impedendo ai soldati di rimanere nelle loro caserme.

In quanto uno degli Stati militaristi più aggressivi nell'area, la Jugoslavia veniva considerata una minaccia diretta alla sicurezza dell'URSS, anche in quanto catalizzatore dell'imperialismo italiano e ungherese nell'area. Nel 1928, al 6° Congresso del Comintern, si espressero le linee guida per la rivoluzione in Jugoslavia. La prima fase sarebbe stata «democratico-borghese» volta alla distruzione della Jugoslavia di Versailles e all'istituzione di stati indipendenti al suo posto. Pertanto a Dresda nel novembre 1928 al 4° congresso dei comunisti jugoslavi «in un clima di bolscevizzazione che raggiunse l'apice»<sup>54</sup>, fu deciso che, in caso di scoppio della «guerra imperialista», il Partito doveva dar vita ad una forza insurrezionale armata la cui costituzione doveva andare per gradi: dapprima si iniziava con una «milizia operaia» che nel caso di scoppio della rivoluzione si sarebbe trasformata in una «guardia rossa» e che in caso di vittoria sul campo politico avrebbe costituito un'«armata rossa» capace di difendere la rivoluzione sul piano militare<sup>55</sup>. Nei giudizi del Segretariato Balcanico in Serbia non vi erano più tracce di ordinamento feudale e la questione nazionale era risolta, in Croazia, Macedonia e Kosovo una rivoluzione «democratico borghese» non poteva prescindere dalla soluzione di entrambe le questioni: agraria e nazionale che avrebbe dovuto abbattere la dittatura di re Alessandro.

La lotta dei contadini croati andava sostenuta in quanto fase «democratico-borghese» della rivoluzione socialista<sup>56</sup>. Solo dopo l'innescio della rivoluzione agraria e nazionale nelle periferie si sarebbe potuto dare il via alla rivoluzione proletaria in Serbia<sup>57</sup>.

La base dei comunisti, composta in prevalenza da intellettuali urbani o da proletariato industriale di tendenze internazionaliste ebbe non poche difficoltà nell'accettare tali direttive. Nondimeno, le analisi degli uffici di Mosca appaiono

54 A. LEŠNIK, *The Development of the Communist Movement in Yugoslavia* cit., p. 52.

55 B. GLIGORIJEVIĆ, *Komintern, jugoslovensko i srpsko pitanje*, cit., p. 243. Si trattava di un adattamento al testo di Stalin: *Strategia e tattica dei comunisti russi*.

56 B. GLIGORIJEVIĆ, *Komintern, jugoslovensko i srpsko pitanje*, cit., pp. 253-254. Così si spiegano anche gli appoggi che Stalin sempre accordò al Partito Contadino Croato (HSS), considerato un alleato naturale dell'URSS.

57 B. GLIGORIJEVIĆ, *Komintern, jugoslovensko i srpsko pitanje*, cit., p. 254.

ben fondate: la spartizione della Jugoslavia dopo l'occupazione da parte delle forze dell'Asse nel 1941 realizzò le premesse della prima fase della rivoluzione «democratico-borghese» che, stando ai documenti programmatici elaborati con largo anticipo, avrebbe dovuto avere essenzialmente un carattere agrario e nazionale.

## L'affermazione di Josip Broz (1927-28)

Vista l'importanza della Jugoslavia nel blocco antisovietico, Mosca richiedeva un partito unito e monolitico capace di scatenare al segnale convenuto, l'insurrezione comunista e la guerra civile<sup>58</sup>. Quello jugoslavo, invece, era segnato da correnti interne e scissioni su base nazionale<sup>59</sup>. Già nel 1924 e nel 1925, un oscuro funzionario del Comintern, tale «Stanislav», ebbe un ruolo determinante nell'assicurarsi che la svolta della «bolscevizzazione» adottata dalla dirigenza sarebbe stata accettata anche alla base<sup>60</sup>.

Le provincie occidentali erano posti ovvi da dove sarebbe dovuta partire la bolscevizzazione del partito: in Slovenia si registrava il massimo tasso di sviluppo industriale generale, al quale però faceva da contraltare la scarsa penetrazione del movimento comunista, vista la forza dei socialdemocratici, retaggio dell'epoca asburgica. Mosca decise di spedire i suoi istruttori laddove si registrava la maggiore concentrazione di proletariato industriale. Vladimir Nikolajevič «Sakun», un georgiano membro del PCUS, fece il giro delle organizzazioni del partito jugoslavo sotto lo pseudonimo «Mirković» nel 1927-1928. All'inviato del Comintern l'organizzazione di partito di Zagabria apparve l'unica organizzata su basi bolsceviche e collegata con il proletariato di fabbrica<sup>61</sup>. È in questo ambiente che emergerà Josip Broz, all'epoca un giovane ma combattivo attivista sindacale<sup>62</sup>.

Il gruppo comunista di Zagabria aveva come suo organo di stampa l'*Organizovani radnik* (Lavoratore organizzato). Broz nel maggio del 1927 pubblica un lavoro

58 B. GLIGORIJEVIĆ, *Komintern, jugoslovensko i srpsko pitanje*, cit., pp. 216-217.

59 B. GLIGORIJEVIĆ, *Komintern, jugoslovensko i srpsko pitanje*, cit., p. 226.

60 B. GLIGORIJEVIĆ, *Komintern, jugoslovensko i srpsko pitanje*, cit., pp. 159-163.

61 B. GLIGORIJEVIĆ, *Komintern, jugoslovensko i srpsko pitanje*, cit., p. 213.

62 Josip Broz (Kumrovec, 7 maggio 1892 – Lubiana, 4 maggio 1980). Josip Broz nasce a Kumrovec (oggi nel nord-ovest della Croazia), un paesino della regione dello Zagorje, all'epoca parte dell'Impero austro-ungarico. È il settimo dei quindici figli di Franjo e Marija Broz, nata Javeršek. Il padre è croato, mentre la madre è slovena. Dopo aver trascorso alcuni anni della sua infanzia col nonno materno a Podsreda (oggi in Slovenia), frequenta a Kumrovec la scuola elementare fino al 1905. Nel 1907 lascia l'ambiente rurale del paese natale per trasferirsi a Sisak, dove lavora come apprendista fabbro. A Sisak si confronta con le idee e le istanze del movimento dei lavoratori e nel 1910 partecipa alla celebrazione del Primo maggio. Nel 1910 entra a far parte del Sindacato dei lavoratori metallurgici e del Partito Social-Democratico della Croazia e della Slovenia. Tra il 1911 e il 1913 lavora saltuariamente a Kamnik (Slovenia), Cenkovo (Boemia), Monaco, e Mannheim (Germania), alla fabbrica automobilistica della Benz. Si sposta quindi a Wiener Neustadt, in Austria, dove lavora alla Daimler come pilota collaudatore. Nel maggio del 1912, intanto, vince una medaglia d'argento ad un torneo di scherma a Budapest. Nell'autunno del 1913, Josip Broz viene arruolato nell'esercito austro-ungarico. Allo scoppio della prima guerra mondiale Tito, inviato a Ruma, è arrestato per aver svolto propaganda contro la guerra. Imprigionato nella fortezza di Petrovaradin, nel 1915 è trasferito in Galizia a combattere sul fronte russo, dove si distingue come abile soldato e viene raccomandato per una decorazione militare. Il 25 marzo 1915, giorno di Pasqua, in Bucovina la granata di un obice lo ferisce gravemente e in aprile il suo intero battaglione è catturato dai Russi. Dopo tredici mesi trascorsi in ospedale, nell'autunno del 1916 Tito è inviato in un campo di lavoro negli Urali, dove i prigionieri lo eleggono



sulla stampa come strumento di agitazione nel movimento operaio<sup>63</sup>. Ben presto iniziarono a comparire articoli sull'8 marzo, sull'importanza delle attività culturali e dell'istruzione operaia.

Broz sfruttò subito l'opportunità che gli schiudeva il contatto con Mosca. Nel febbraio del 1928 firmandosi come «Georgijević», invia un rapporto sulla situazione nel settore conciaro all'«Internazionale dei sindacati rossi» (Profintern) a Mosca<sup>64</sup>. È un settore industriale marginale e caratterizzato da una grande frammentazione, ma Tito, da delegato nazionale del sindacato di categoria, vi scorge subito notevoli opportunità di azione<sup>65</sup>. Il piccolo sindacato ha infatti filiali in tutta la Jugoslavia (con l'eccezione della Slovenia), il che consente di usare la rete sindacale a scopo propagandistico su base nazionale. Josip Broz è evidentemente ferrato in materia di propaganda e cerca di sfruttare qualsiasi possibilità di penetrazione comunista negli ambienti operai. Allo scopo fonda un gruppo artistico dilettante, frequenta i comitati operai nelle fabbriche, le botteghe artigiane, i sindacati autonomi<sup>66</sup>. Già dai suoi primi rapporti emerge chiaramente la sua tattica che prevede la mobilitazione della base per mezzo

---

proprio leader. Nel febbraio 1917, lavoratori in rivolta entrano nella prigione e liberano i prigionieri. Tito si unisce quindi ad un gruppo bolscevico. Nell'aprile del 1917 è arrestato di nuovo, ma riesce a fuggire per unirsi alle dimostrazioni del 16 e 17 giugno del 1917 a San Pietroburgo. Per fuggire Tito scappa quindi verso la Finlandia. Di nuovo arrestato è costretto a trascorrere tre settimane nella fortezza di Petropavle, per poi essere trasferito nel campo di prigionia a Kungur, riuscendo però a fuggire durante il tragitto in treno. Si nasconde presso una famiglia russa, dove incontra e sposa Pelagija Belousova. Nel novembre dello stesso anno entra a far parte dell'Armata Rossa ad Omsk (Siberia). Nella primavera del 1918 Tito chiede di essere ammesso nel Partito Comunista Russo. La domanda è accolta. In giugno lascia Omsk per trovare lavoro. È impiegato come meccanico vicino ad Omsk per un anno. Quindi, nel gennaio 1920, Tito e Pelagija compiono un lungo e difficile viaggio di ritorno in Jugoslavia, dove arrivano in settembre. Nel 1920 partecipa a Vukovar alla fondazione del Partito Comunista Jugoslavo (KPJ), che nelle elezioni dello stesso anno si dimostra il terzo partito del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, per essere poi messo al bando dal re Alessandro I di Jugoslavia. Tito continua la sua attività politica in clandestinità, nonostante le pressioni del governo sui militanti comunisti. All'inizio del 1921, Tito si sposta a Veliko Trojstvo, vicino a Bjelovar, dove trova lavoro come macchinista. Nel 1925 Tito si sposta a Porto Re (Kraljevica, a sud di Fiume), all'epoca sede di un importante cantiere navale del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, ma anche sede del governo autonomista fiumano in esilio. Nel suddetto cantiere Tito viene eletto rappresentante sindacale e l'anno successivo guida uno sciopero. Viene quindi licenziato, e si sposta a Belgrado, dove lavora in una fabbrica di locomotive a Smederevska Palanka. Viene eletto commissario dei lavoratori ma è di nuovo licenziato non appena viene rivelata la sua appartenenza al Partito Comunista. Si sposta infine a Zagabria, dove è nominato segretario del sindacato croato dei lavoratori metalmeccanici.

63 J.B. TITO, *Sabrana djela*, tomo 1, p. 18.

64 J.B. TITO, *Sabrana djela*, tomo 1, pp. 68-71. Sull'Internazionale dei sindacati rossi si veda Giorgio MIGLIARDI, *L'Internazionale dei sindacati rossi (Profintern) 1917-1924. Saggio bibliografico*, Milano, Feltrinelli, 1967.

65 J.B. TITO, *Sabrana djela*, tomo 1, p. 90.

66 J.B. TITO, *Sabrana djela*, tomo 1, pp. 78-79.



di un gruppo dirigente piccolissimo, ma organizzato su basi cospirative che gli permetterà di ridare un senso leninista all'ortodossia staliniana<sup>67</sup>.

Anche se estraneo alle gerarchie di partito e a dimostrazione dell'autorità di cui godeva, Josip Broz traccia nel febbraio del 1928 le direttive che il delegato della sezione zagabrese avrebbe presentato alla «consultazione generale delle organizzazioni di partito jugoslave» indetta dal Comintern<sup>68</sup>.

Il lavoro stilato da Broz e da due giovani collaboratori da lui reclutati, Matija Brezović<sup>69</sup> e Andrija Hebrang<sup>70</sup>, denunciava l'operato della direzione di Sima Marković da essi declassata a mera «fazione» che grazie alle lotte intestine che non aveva saputo domare aveva alienato le masse operaie dal Partito. La pesante crisi economica avrebbe dovuto favorire l'affermazione della linea rivoluzionaria nella direzione di partito, Marković, invece, agiva opportunisticamente, alleandosi con i partiti borghesi della capitale, tacciando di nazionalismo la lotta organizzata degli operai delle regioni occidentali della Jugoslavia. Ad essi si opponeva la fazione di «sinistra» che però era attraversata da fratture interne. Il documento riportava l'esistenza di un gruppo di «centro» che sembrava l'unico capace di far uscire il Partito dalla crisi, ma in mancanza di una «guida sicura» molti membri apparivano ormai sfiduciati vedendo che il Partito si era oramai trasformato in una *Propagandagesellschaft*. La corrente di «centro», entrata negli annali di storia del comunismo jugoslavo, si componeva in realtà di due persone: Broz e il giovane Hebrang! In quei giorni di fine febbraio del 1928, proprio nei mesi della permanenza dell'inviato di Mosca giunto ufficialmente per eliminare le fazioni in seno al Partito, accadde un vero ribaltone nel movimento operaio jugoslavo: Josip Broz e Andrija Hebrang, due giovani e oscuri funzionari sindacali che fino a quel momento non avevano ricoperto alcun ruolo nel partito, riuscirono ad avere dalla loro parte la maggioranza dei delegati alla «consultazione» del Partito zagabrese. L'incontro, poi passato alla storia col nome altisonante di 8° Conferenza di Partito di Zagabria, pose fine

67 Stalin con la dottrina dei fronti popolari mutua la strategia occidentale di cooptazione di elites politiche ai fini della penetrazione sovietica. Tito, invece, subordina le elites politiche alternative al suo movimento agli organi del potere popolare, in attesa di rimpiazzarle con quelle formatesi sotto la sua direzione nel corso della lotta rivoluzionaria.

68 Dovevano parteciparvi delegati di partito di Zagabria, Belgrado, Spalato, Niš, le frazioni di destra e sinistra e del politburo del comitato centrale KPJ. L'incontro doveva tenersi a Berlino, ma la delegazione al completo venne arrestata a Graz.

69 Matija Brezović era in realtà un informatore della polizia che poco dopo lo avrebbe svelato alla polizia il nascondiglio di Broz.

70 J.B. Tito, *Sabrana djela*, tomo 1, pp. 234-235, n. 173. Andrija Hebrang fu il capo del partito della Croazia fino al 1948.

alle fazioni marginalizzando sia la corrente di «destra» che di «sinistra»<sup>71</sup> e la mozione di Broz ebbe 29 voti a favore e 2 astenuti. Il Partito per uscire dalla crisi doveva rafforzarsi sul piano organizzativo: il documento, infatti, sottolineava la necessità di coprire capillarmente il territorio con cellule di partito organizzate in comitati regionali a loro volta organizzati dal comitato locale in modo di dare vita ad una organizzazione bolscevica monolitica mediante la mobilitazione della base operaia e chiedeva l'intervento diretto di Mosca per realizzarlo<sup>72</sup>. Broz, in altre parole, chiedeva carta bianca a Mosca per riorganizzare il partito secondo i suoi dettami.

Come osserva giustamente Gligorijević è chiaro che un simile sovvertimento mai sarebbe potuto accadere l'appoggio di Mosca. Probabilmente la combattività di un sindacalista zagabrese, estraneo alle gerarchie di partito impressionarono favorevolmente l'inviato di Mosca, giunto per disciplinare il partito secondo i dettami staliniani. Tale sospetto è confermato dall'esplicito e frequente richiamarsi di Tito alle posizioni del delegato del Comintern<sup>73</sup>. In fondo l'affermazione di Tito, esponente della fazione di «centro», riecheggiava quella di Stalin il quale era da poco riuscito a prevalere rispetto alla corrente di «sinistra» di Trotskij e quella di «destra» di Buharin<sup>74</sup>.

Mosca nell'occasione accettò assai di buon occhio l'iniziativa di Tito: il 13 aprile 1928 l'ECCI spediva una «lettera aperta» rivolta a tutti i comunisti jugoslavi, denunciando le fazioni che avevano portato alla paralisi; solo l'organizzazione di partito di Zagabria si dimostrò capace di imporre l'ordine con «ferma mano operaia» riconoscendogli un ruolo guida in seno al Partito comunista jugoslavo. Le dirigenze e le organizzazioni KPJ avevano l'obbligo di discutere e dibattere la risoluzione e prendere posizione in merito – un eventuale rifiuto della risoluzione implicava automaticamente l'espulsione dai ranghi dell'Internazionale, in pratica alla scomunica del partito.

Venne nominata una dirigenza provvisoria con a capo Filip Filipović con l'unico compito di epurare il partito dagli elementi «frazionisti», porre in atto le direttive del Comintern e indire il 4° Congresso di partito. È un fatto assai significativo che

71 La corrente di «destra», facente capo a Sima Marković era composta da vecchi marxisti di ascendenze socialiste o socialdemocratiche. Quella di «sinistra» aveva una base maggiormente radicata nel mondo operaio ed era più prona a seguire i dettami di Mosca. Come abbiamo visto le due fazioni non si distinguevano in materia dottrinale, ma soltanto sulla questione nazionale, ovvero la necessità o meno di sostenere la dissoluzione della Jugoslavia come veniva caldeggiato a Mosca.

72 J.B. TITO, *Sabrana djela*, tomo 1, pp. 83-87.

73 B. GLIGORIJEVIĆ, *Komintern, jugoslovensko i srpsko pitanje*, cit., p. 214.

74 B. GLIGORIJEVIĆ, *Komintern, jugoslovensko i srpsko pitanje*, cit., p. 301.

Mosca non spedì un documento riservato alla sola dirigenza, ma scelse la formula della «lettera aperta» rivolta a tutta la base di partito coll'evidente intento di delegittimazione della sua dirigenza<sup>75</sup>. Sima Marković denunciò l'arbitrarietà di simili misure, ma l'organizzazione di partito di Belgrado rimase isolata. L'azione di Mosca venne invece salutata dall'organizzazione di partito di Zagabria dove la risoluzione dell'ECCI ebbe 44 voti a favore e 6 contrari<sup>76</sup>. Il 3 agosto 1928 Tito fu nominato alla segreteria del comitato provinciale per la Croazia e Slavonia. Anche l'«attivo provinciale» di Lubiana salutò le misure di Mosca<sup>77</sup>.

Scrivendo da Zagabria, dove si era pienamente affermato, Tito denunciava le politiche egemoniche serbe condotte in Macedonia, per le quali si potevano applicare i giudizi di Lenin sulla «guerra imperialista come ultima fase del capitalismo». La borghesia serba usava le tasse dei lavoratori per realizzare le proprie mire espansioniste nelle terre passive della Jugoslavia dove imperversavano le carestie. Il proclama del Primo maggio denunciava pertanto l'imperialismo, il militarismo e l'oppressione dei serbi<sup>78</sup>. Le analisi apparvero confermate dopo l'eccidio di 4 deputati croati al parlamento di Belgrado del 20 giugno 1928 in occasione del quale rimase colpito il leader del partito agrario croato S. Radić. I comunisti ne approfittarono per indire uno sciopero generale in seguito al quale, durante una vasta retata, vennero requisiti gli archivi delle organizzazioni operaie, inclusa la sede dell'*Organizovani radnik* di Zagabria e del *Borba* di Belgrado. Broz evitò l'arresto per un soffio, ma da quel momento fu costretto alla clandestinità<sup>79</sup>. Il Partito iniziò a diffondere proclami con i quali invitava i croati all'insurrezione nazionale. Quando una risoluzione di «stampo rivoluzionario», votata a Zagabria nell'estate del 1928 venne accettata dall'Internazionale, Tito poté richiedere a tutta la base del partito a Zagabria di piegarsi alle direttive di Mosca e abbandonare ogni residuo di «ideologia socialdemocratica piccoloborghese». I proclami denunciavano le politiche di oppressione ai danni di operai e contadini messe in atto dalle autorità di Belgrado, soprattutto in Dalmazia, Erzegovina

<sup>75</sup> B. GLIGORIJEVIĆ, *Komintern, jugoslovensko i srpsko pitanje*, cit., pp. 225-229.

<sup>76</sup> J.B. TITO, *Sabrana djela*, tomo 1, pp. 113-114.

<sup>77</sup> B. GLIGORIJEVIĆ, *Komintern, jugoslovensko i srpsko pitanje*, cit., p. 232.

<sup>78</sup> J.B. TITO, *Sabrana djela*, tomo 1, pp. 105-106.

<sup>79</sup> J.B. TITO, *Sabrana djela*, tomo 1, p. 250, n. 263.

e Vojvodina dove bisognava applicare l'esempio sovietico in materia di diritti nazionali e di classe invece che annetterle all'amministrazione di Belgrado<sup>80</sup>.

Al 6° congresso del Comintern si annunciò anche l'inizio imminente di un ciclo rivoluzionario in Europa<sup>81</sup>. Dopo l'attentato nella Skupština di Belgrado<sup>82</sup> la Jugoslavia appariva sull'orlo della rivoluzione il che facilitò l'affermazione della corrente più combattiva, capeggiata da Đuro Đaković, nominato Segretario del partito al 4° congresso del KPJ tenutosi a Dresda tra il 6 e il 16 novembre 1928. Il congresso venne convocato su richiesta dei vertici del Comintern ai fini di verificare in che modo e in che misura il partito si era piegato alla «Lettera aperta» del Comintern dell'aprile 1928. Sima Marković fu costretto a far autocritica mediante un appello indirizzato ai comunisti di Belgrado al che Numerosi comunisti, rimasti fedeli a Marković, abbandonarono l'organizzazione<sup>83</sup>. La corrente di sinistra riuscirà, dopo aver espulso Marković a dare il via alla costituzione di sindacati illegali sottoposti a completo controllo comunista per assicurare un minimo di capacità operative all'apparato clandestino<sup>84</sup>. Nella storia del Partito stava iniziando l'epoca stalinista della quale Josip Broz «Tito» sarà per due decenni il principale interprete.

---

80 J.B. TITO, *Sabrana djela*, tomo 1, pp. 118-119.

81 La svolta estremista di Stalin in Unione Sovietica trovò un'espressione internazionale nella teoria del cosiddetto «Terzo Periodo» e del «socialfascismo» dopo il secondo periodo caratterizzato dal consolidamento capitalista della reazione si apriva un nuovo ciclo rivoluzionario, preludio della «crisi finale» del capitalismo su scala mondiale. La dottrina rimase la politica ufficiale del Comintern fino al 1935 quando venne adottata la tattica dei fronti popolari. Il Comintern, dietro istruzioni di Mosca, bollò come «fascisti» tutti i partiti non comunisti. Tale misura di differenziazione, ovvero discriminazione, era puntata soprattutto contro i partiti socialdemocratici, rinominati «socialfascisti».

82 Il deputato montenegrino Puniša Račić il 20 giugno 1928 spara uccidendo i deputati del partito croato del diritto Đuro Basariček e Pavle Radić, ferendo Ivan Pernar e Ivan Granda nonché il leader del HSS Stjepan Radić il quale muore successivamente in seguito alle ferite riportate.

83 J.B. TITO, *Sabrana djela*, tomo 6, p. 220 n. 2.

84 G. SWAIN, *Wreckage or Recovery*, cit., p. 131.

### La svolta staliniana (1929-1934)

L'ascesa di Broz ai vertici del Partito comunista jugoslavo appariva ormai solo una questione di tempo, ma nell'agosto 1928 alla vigilia del congresso di Dresda egli venne arrestato dalla polizia jugoslava. Paradossalmente, l'arresto sarà una fortuna per Tito. Il 6 gennaio 1929 re Alessandro assumeva poteri dittatoriali, decretando la sospensione del parlamento e l'attività dei partiti politici. Ai comunisti questo apparve un gesto disperato di un regime ormai prossimo alla fine. Le forze politiche di Zagabria aprirono un «fronte unito di opposizione» guidato dal partito contadino ma anche dai serbi di Pribičević. I comunisti furono dapprima colti di sorpresa dal corso drammatico degli eventi, ma quando si convinsero che in Jugoslavia la guerra «civile» era scoppiata prima di quella «imperialista» decisero di porsi alla guida della «rivoluzione». Nel gennaio 1929 il Partito proclamava l'insurrezione contro la «dittatura della borghesia serba» e chiamava gli operai e i contadini alla lotta armata per abbattere il «sanguinoso regime assolutista». Anche se si verificarono alcune ribellioni a carattere contadino, in Serbia molti comunisti restavano scettici: quando l'operaio Žika Pečarski, membro del Comitato centrale, si oppose all'insurrezione a tutti i costi, fu immediatamente escluso dal Partito. Nell'occasione si citarono le parole di Lenin che era meglio avere gli opportunisti nelle file dell'avversario che in quelle proprie<sup>85</sup>. La sede di Zagabria si trasformò invece in una specie di Stato maggiore della rivoluzione che operava in seduta permanente, visto che a tutti i membri del *bureau* vennero assegnati dei sostituti. La polizia procedette agli arresti di numerosi comunisti che di regola resistettero con le armi. Così caddero il segretario del partito Đuro Đaković e molti altri, in particolare i membri dell'organizzazione giovanile (SKOJ) i cui sette segretari furono tutti uccisi in scontri a fuoco con la polizia. Anche Tito al momento dell'arresto aveva con sé una pistola e durante la perquisizione furono trovati nel suo appartamento delle bombe a mano e una rivoltella<sup>86</sup>. Il Comitato Centrale si scompaginò e cessò di funzionare, ma alcuni membri ripararono a Vienna dove diedero vita ad un «direttivo provvisorio»<sup>87</sup>. In realtà il KPJ rimase paralizzato dalla repressione messa in atto in Jugoslavia. Dopo l'uccisione di Đaković, per decisione del

<sup>85</sup> B. GLIGORIJEVIĆ, *Komintern, jugoslovensko i srpsko pitanje*, cit., p. 245.

<sup>86</sup> Tito poi affermò che tali bombe gli furono piazzate dalla polizia.

<sup>87</sup> DENNISON RUSSINOW, *The Yugoslav Experiment: 1948-1974*, Berkeley, 1977. Il politburo del partito si trasferì da Zagabria a Lubiana e da lì si stabilì a Vienna, dove i comunisti jugoslavi parteciparono all'insurrezione del 1934. Cfr. J.B. TITO, *Sabrana djela*, tomo 6, p. 226, n. 30.

Comintern, nell'agosto del 1930, la direzione del partito jugoslavo fu declassata a mera «istanza direzionale» a capo della quale tornò Filip Filipović.

Nel corso del 1929 – 1930 i comunisti jugoslavi si danno a numerosi atti di terrorismo e sacrificio individuale. Come nota giustamente Gligoričević, il partito cercava di sopperire alla sua debolezza organizzativa con azioni violente, nella vana speranza di provocare il collasso del regime. I «caduti» venivano celebrati come eroi dalla stampa di Partito. I comunisti che cadevano nelle mani della polizia jugoslava venivano in genere sottoposti a torture e le loro confessioni esponevano l'organizzazione a nuove ondate di arresti<sup>88</sup>. Il Partito decretava la condanna a morte di coloro che confessavano e le liquidazioni fisiche venivano eseguite da sicari in galera o a scarcerazione avvenuta. Da tali strutture ombra che operavano in completa segretezza e all'insaputa del grosso degli organici di partito nascerà l'apparato di sicurezza dei comunisti jugoslavi che si sarebbe rivelato assai utile già nelle operazioni repressive che i comunisti jugoslavi avrebbero svolto in Spagna per conto di Stalin.

La radicalizzazione fu distruttiva per il partito, tanto che il Comintern spedì nel 1930 una «riservata» con la quale denunciava i comunisti jugoslavi per avere «confuso l'agitazione con l'azione». Nonostante i suggerimenti da Mosca i comunisti jugoslavi restavano attratti dalla violenza e dal terrorismo tanto che azioni violente si verificarono ancora nel 1933 in Slovenia, mentre ancora nel 1935 e nel 1936 quando il partito aveva accettato la linea di moderazione dei fronti popolari, il Comitato Centrale deliberava la liquidazione fisica di funzionari di Partito sospettati di delazione. Blagoje Parović, segretario provvisorio di partito al congresso del Comintern del 1932 stendeva un velo pietoso: il partito era stato

---

<sup>88</sup> Moša Pijade e Petko Miletić, figure agli antipodi, ben rappresentano il tipo umano del comunista jugoslavo del periodo staliniano. Moša Pijade, figlio di mercanti sefarditi di Sarajevo, a differenza degli altri intellettuali di partito fu un convinto sostenitore della bolscevizzazione. Arrestato nel 1925 si premurò di organizzare in cella corsi di comunismo ispirati ai programmi che venivano insegnati alle università comuniste di Mosca. Fu l'unico intellettuale della vecchia guardia di cui Tito si sarebbe fidato, forse perché Pijade osteggiò il suo arcirivale del penitenziario di Mitrovica Petko Miletić, bollando i suoi seguaci come «wahabiti» a causa del loro estremismo. Petko Miletić era invece il prototipo del rivoluzionario. Partecipò alla rivoluzione nell'Ungheria di Bela Kun e, successivamente rientrato in patria, passò anni alla macchia con i guerriglieri indipendentisti del Montenegro. Divenne poi la figura simbolo del martire comunista: arrestato nel 1932 fu sottoposto a feroci torture durante le quali non tradì mai i suoi compagni. La stampa di partito ne fece un eroe, visto che all'epoca il Comitato Centrale stimava che in media l'80% dei comunisti sottoposti a tortura confessasse, esponendo il partito a nuove retate. Petko divenne ben presto un mito e il suo livello di popolarità rimase ineguagliato fino all'affermazione di Tito che tra i comunisti in Serbia e Montenegro non si verificò prima del 1942-43. Significativamente i peggiori episodi di lotte intestine al movimento partigiano nell'inverno 1941-42 si verificarono proprio nella regione di Uvac nel Montenegro da dove proveniva Miletić. Vi sono notizie che anche dopo i seguaci di Miletić fossero perseguiti alla stregua dei cetnici da parte delle forze di Tito che per eliminarli spediva reparti scelti. Miletić, condotto a Mosca nel 1939 fu arrestato e sparì nelle purghe con la solita accusa di essere una spia trozkista.

praticamente distrutto. Comprensibilmente i comunisti superstiti non volevano più avere rapporti col Comitato Centrale e l'organizzazione cessò di esistere<sup>89</sup>.

La risoluzione ECCI «sulla situazione politica e i compiti del KPJ» del 1932 riprendeva in sostanza le tesi che Stalin<sup>90</sup> impiegò contro Sima Marković ancora nel 1925, al 5° plenum del Comintern, poi ribadite al 4° Congresso KPJ di Dresda del 1928. Siccome stavolta le direttive arrivarono dalla sede suprema esse non potevano più essere ignorate anche se farle accettare dalla base del partito fu un'impresa assai ardua. In sostanza, bisognava lavorare per l'indipendenza di Croazia, Slovenia e Montenegro, nonché per Macedonia e Albania «unite e indipendenti» mediante la decurtazione di territorio nel Vardar e nel Kosovo ai danni della Jugoslavia, ovvero della Serbia. Il proletariato agrario e industriale serbo doveva solidarizzare con la lotta del popolo albanese e bulgaro oppresso dalla borghesia serba<sup>91</sup>.

Insomma, se la Serbia appariva già pronta per la fase proletaria della rivoluzione, essendovi risolta sia la questione nazionale che quella agraria, le altre province non lo erano e pertanto una rivoluzione bolscevica doveva tener conto di questo fatto. Sostanzialmente i serbi per essere buoni comunisti dovevano aspettare che nelle altre province maturassero le condizioni per una rivoluzione. Nelle valutazioni di Stalin la preponderanza serba in Jugoslavia non era il risultato della loro forza materiale e storica oggettiva, ma delle circostanze fortuite del 1918 dalle quali difficilmente poteva derivare un assetto stabile<sup>92</sup>. La situazione era pertanto ben diversa rispetto alla Russia che restava capace di mantenere unita l'Unione Sovietica.

Dopo la risoluzione del Comintern del 1932, Milan Gorkić fu promosso a segretario del Partito<sup>93</sup>. Gorkić era membro del comitato centrale KPJ fin dal 1928 al quale giunse con una solida esperienza, avendo lavorato negli uffici moscoviti del Comintern fin dal 1923. Il partito jugoslavo nel 1928 stava attraversando un momento drammatico in seguito agli attacchi di Stalin e Gorkić fu cooptato

89 Erano caduti più di 100 «tra i compagni migliori» e, a fine del 1931, si stimava che i comunisti non fossero più di 300. In B. GLIGORIJEVIĆ, *Komintern, jugoslovensko i srpsko pitanje*, cit., p. 247, nota 34.

90 Stalin pronunciò un discorso «Sulla questione nazionale in Jugoslavia» il 30 marzo 1925 nella commissione jugoslava del E.C.C.I. In aperta polemica con Marković (Semich) Stalin chiese che alle nazionalità jugoslave fosse garantito sia il diritto alla secessione che alla completa autonomia nel caso non volessero secedere dalla Jugoslavia che avrebbe dovuto essere trasformata in una federazione di stati nazionali autonomi sull'esempio sovietico. Il testo è apparso sulla rivista teorica del PCUS «Bolshevik» 7 (1925), ora in nell'opera omnia di J. V. STALIN, *Works*, Vol. 7 (1925), Foreign Languages Publishing House, Mosca, 1954, pp. 69-76.

91 B. GLIGORIJEVIĆ, *Komintern, jugoslovensko i srpsko pitanje*, cit., p. 255.

92 B. GLIGORIJEVIĆ, *Komintern, jugoslovensko i srpsko pitanje*, cit., pp 254-256, nota 62. Un ragionamento simile veniva applicato anche alla Venezia Giulia con gli italiani al posto dei serbi.

93 Sulla figura di Milan Gorkić (il cui vero nome era Josip Čizinski) ha scritto Ivan Očak, storico croato per molti anni vissuto in URSS, cfr. Ivan OČAK-K, *Gorkić. Život, rad i pogibija. Prilog biografiji*, Zagabria, Globus, 1988.



ai vertici del partito nella convinzione che fosse in grado di interpretare correttamente il nuovo corso di Mosca<sup>94</sup>. Fin dai suoi primi anni a Mosca si distinse nelle campagne di «smascheramento» degli oppositori. Zinovjev, presidente del Comintern, avvicinò Gorkić a Manuïlski e Stalin approvò la sua promozione ai vertici<sup>95</sup>. Massima attenzione fu rivolta alla sovversione in seno alle forze armate, considerate l'arma principale della borghesia serba, denunciando i programmi espansionisti e militaristi dello Stato jugoslavo che nel contempo con la sua gendarmeria teneva sotto occupazione Croazia, Slovenia, Dalmazia, Vojvodina, Montenegro, Macedonia e Kosovo. Gorkić decise di inviare suoi emissari nei campi di addestramento per i guerriglieri che Pavelić aveva istituito in Ungheria e Italia<sup>96</sup>. A detta di Đilas nei penitenziari jugoslavi tra gli ustascia e i comunisti condannati in base alla «Legge di Difesa dello Stato» correvano rapporti di vera amicizia<sup>97</sup>. Nel 1932 il Comitato Centrale del Partito decise di dar vita a movimenti «nazional-rivoluzionari» onde aumentare la penetrazione comunista in Slovenia e Croazia, ma anche in Montenegro e Macedonia, dove serpeggiavano movimenti separatisti. Solo in Slovenia e Croazia però tali movimenti ottennero l'appoggio del Comintern. Tali iniziative recarono più problemi che soluzioni, tanto che al plenum di partito del giugno 1935 a Spalato venne deciso il loro scioglimento<sup>98</sup>.

Se i tentativi di collegarsi con i nazionalisti croati e sottoporre il loro movimento nazionale a guida comunista diedero risultati deludenti, i comunisti organizzati non fecero breccia neanche tra gli intellettuali visto che le liti continue di Krleža con Mile Durman, redattore della rivista *Književnik* controllata dai comunisti, impedì qualsiasi azione concertata<sup>99</sup>.

I comunisti croati (perlomeno gli intellettuali in grado di leggere Marx) erano poi afflitti da un vero «peccato originale»: Marx, memore del ruolo delle milizie confinarie nel sopprimere le rivoluzioni del 1848 in Austria, Ungheria e Lombardo-Veneto, giudicò i croati destinati a ricoprire un ruolo reazionario nella

94 B. GLIGORIJEVIĆ, *Komintern, jugoslovensko i srpsko pitanje*, cit., p. 252.

95 B. GLIGORIJEVIĆ, *Komintern, jugoslovensko i srpsko pitanje*, cit., pp. 256-257.

96 Sappiamo pochissimo su questi episodi. Uno di essi fu il nazionalista croato istriano Ante Ciliga, di origini istriane inviato in URSS nel 1926. Vicino a Trockij, arrestato nel 1930 fu espulso dall'URSS nel 1935, dopo aver ottenuto la cittadinanza italiana. Michael S. Fox, *Ante Ciliga, Trotskii, and State Capitalism: Theory, Tactics, and Reevaluation during the Purge Era, 1935-1939*, in «Slavic Review», 1 (1991), pp. 127-143. Durante la seconda guerra mondiale si mise al servizio di Pavelić e successivamente emigrò a Roma. Scrisse diverse opere sull'Unione sovietica che ebbero un'eco mondiale nonché vari libri sulla Jugoslavia di Tito.

97 B. GLIGORIJEVIĆ, *Komintern, jugoslovensko i srpsko pitanje*, cit., p. 262, M. ĐILAS, *Memoir of a revolutionary*, NY, 1973.

98 J.B. TITO, *Sabrana djela*, tomo 2, n. 72, p. 243.

99 B. GLIGORIJEVIĆ, *Komintern, jugoslovensko i srpsko pitanje*, cit., pp. 271-272.



storia, essendo privi di precondizioni per una indipendenza nazionale<sup>100</sup>. Lenin fece leva sui sentimenti imperiali frustrati e il bolscevismo riscosse grande successo tra gli operai e i soldati russi, ungheresi o tedeschi, ma molto meno tra le nazionalità da essi dominate.

La disfatta subita dall'Armata Rossa alle porte di Varsavia nel 1920 di cui Stalin fu testimone aveva dimostrato l'impossibilità di una rivoluzione comunista se questa fosse rimasta confinata alle capitali senza presa sul territorio circostante<sup>101</sup>. Per questo motivo Stalin rivolse le sue attenzioni alle «nazionalità oppresse», prive cioè di un potere politico e le cui rivendicazioni politiche avevano sempre una matrice agraria<sup>102</sup>. Il ripensamento della tattica comunista diede valenza progressista alla lotta dei popoli oppressi dalle grandi nazioni imperiali<sup>103</sup>. Il comunista croato Kamilo Horvatin notava come la linea indicata da Stalin nel 1925 riconoscesse come progressiva la lotta del popolo croato in quanto mirante ad abbattere l'avamposto della reazione jugoslavo<sup>104</sup>.

Fu in questo contesto generale che maturò l'idea di fondare dei partiti comunisti nazionali in seno alla Jugoslavia, premessa per un'eventuale secessione di tali nazioni dalla monarchia dei Karađorđević. L'idea risaliva ancora a Vladimir Ćopić, al Terzo congresso di partito tenutosi nel 1926 per discutere la linea di Stalin in merito alla «questione jugoslava», espressa in sede del Comintern, ma non se ne fece nulla a causa di forti resistenze interne. Ancora una volta la svolta avvenne in seguito alla visita di un istruttore del Comintern, tale «Alihanov», impegnato tra il 1933 e il 1934 in un giro per i paesi balcanici. Egli aveva notato

100 Si tratta della serie di articoli scritti da Engles e Marx apparsi sulla «Neue Rheinische Zeitung» nell'autunno del 1848.

101 Adam ZAMOSKY, *Warsaw 1920 – Lenin's failed conquest of Europe*, New York, Harper Collins, 2008.

102 Lenin subordinò la questione agraria a quella del proletariato urbano al quale egli credeva i contadini si sarebbero accodati una volta che gli operai, convertiti alla causa del marxismo, avrebbero fatto la rivoluzione. Stalin comprese che le condizioni che avevano reso possibile la rivoluzione in Russia nel 1917 dove alla disaffezione nelle città si accompagnò la rivolta dei militari per la massima parte contadini che erano tornati ai loro villaggi tra il 1917 e il 1918 non si sarebbero più ripetute. Il successo delle rivoluzioni del futuro sarebbe dipeso dalla capacità di attrarre i contadini alla causa rivoluzionaria con argomenti loro propri. Questioni tattiche fecero preferire le alleanze con partiti agrari non rivoluzionari siccome questi liberavano i comunisti da impegni concreti nei confronti dei contadini. Come già Lenin aveva compreso, assecondare le spinte rivoluzionarie contadine significava distribuire la terra ai contadini. In tal modo si rischiava di far fallire il progetto bolscevico che, essendo essenzialmente un progetto di modernizzazione sociale ed economica, metteva l'industrializzazione in primissimo piano. Il *Krestintern*, pertanto, venne disciolto da Stalin nel 1928, e fu uno dei suoi primi atti dopo la conquista del potere. Cfr. George D. JACKSON, Jr., *The Krestintern and the Peasant as Revolutionary*, in «Jahrbücher für Geschichte Osteuropas», 2 (1966), pp. 213-231.

103 B. GLIGORIJEVIĆ, *Komintern, jugoslovensko i srpsko pitanje*, cit., p. 273. Prima questa era stata confinata solo ai popoli coloniali che ebbero loro rappresentanze fin dai giorni di fondazione del Comintern. Stalin riconobbe medesimo status ai popoli oppressi dell'Europa.

104 L'articolo *Marx e Engels sui croati nel 1848*, apparso nel 1932 sulla rivista ideologica del partito «Klasna Borba» (Lotta di classe). GLIGORIJEVIĆ, op. cit. p. 273.

che sia in Jugoslavia che in Romania le questioni nazionali venivano pertattate solo dai partiti nazionalisti borghesi, il che era «inammissibile»<sup>105</sup>. Alihanov pertanto «consigliò» di fondare dei PC della Croazia e della Slovenia, visto che anche in Romania si era in procinto di fondare il PC della Bessarabia e come precedente egli citò il «PC dell'Ucraina occidentale» che funzionava in seno al PC polacco. Come nota Gligorijević, la fondazione di un PC della Bessarabia (a cui comunque non si pervenne per resistenza del PC rumeno) e uno dell'Ucraina occidentale, istituito nel 1921<sup>106</sup>, era la logica conseguenza del fatto che tali territori venivano considerati da Mosca a tutti gli effetti parte integrante dell'URSS in quanto erano stati ceduti ai tedeschi a Brest-Litowsk nel 1918<sup>107</sup>. Nel caso jugoslavo invece si trattava di territori nei confronti dei quali l'URSS non aveva (né poteva avere) pretese territoriali. A riprova dell'importanza strategica che Mosca attribuiva all'operazione, essa era pronta a creare un precedente pur di giungere alla fondazione di organizzazioni comuniste nazionali in seno alla Jugoslavia.

L'11 luglio 1934 la questione venne dibattuta al Comitato centrale del PC jugoslavo a Vienna e a fine mese se ne diede informazione al Comitato provinciale della Croazia. Ad ogni modo, le reazioni furono contrastanti tanto che in diverse organizzazioni si pervenne ad una spaccatura tra i fautori del KPJ e quelli del KPH<sup>108</sup>. La decisione ufficiale fu presa alla Conferenza territoriale del KPJ del dicembre 1934: entro sei mesi bisognava tenere i congressi fondativi del PC croato e sloveno, con l'obiettivo prefissato di raggiungere 2000 tesseramenti per il PC croato e 1000 per quello sloveno. Nell'occasione i delegati croati favorevoli alla fondazione di un PC croato richiesero anche i territori della Dalmazia, fino a Ragusa e della Bosnia occidentale nonché dell'Erzegovina. Gli stessi, come nota Gligorijević, che poi sarebbero stati chiesti (e ottenuti) dal HSS nel 1939 quando la Jugoslavia venne trasformata in una confederazione serbo-croata sul modello dell'Austria-Ungheria<sup>109</sup>.

105 Direttive molto simili pervennero anche al Partito comunista italiano che dovette iniziare a recepire il malcontento nazionale di sloveni e croati al confine orientale. William KLINGER, *Crepuscolo adriatico: Nazionalismo e socialismo italiano in Venezia Giulia (1915-1945)*, in «Quaderni del Centro ricerche storiche Rovigno», XXII (2012).

106 Roman SOLCHANYK, *The Comintern and the Communist Party of Western Ukraine, 1919-1928*, in «Canadian Slavonic Papers», 2 (1981), pp. 181-197.

107 B. GLIGORIJEVIĆ, *Komintern, jugoslovensko i srpsko pitanje*, cit., p. 274.

108 In particolare a Sušak, a ridosso di Fiume, i fautori dell'opzione jugoslava, sembra, furono in maggioranza. B. GLIGORIJEVIĆ, *Komintern, jugoslovensko i srpsko pitanje*, cit., p. 274. È interessante notare come qualsiasi movimento politico croato a Sušak acquisì subito un carattere «jugoslavo».

109 Si trattava comunque di un progetto già caldeggiato da Supilo con la sua «Risoluzione di Fiume» del 1905.

### La tattica dei fronti popolari (1934-1939)

Per entrambi i partiti, tedesco e jugoslavo, considerati i più combattivi d'Europa, l'estremismo si sarebbe rivelato fallimentare, concludendosi con l'affermazione del nazismo in Germania e la quasi totale distruzione del partito comunista jugoslavo<sup>110</sup>. Nei primi cinque anni della dittatura di re Alessandro si tennero 134 processi a carico di comunisti; gli imputati furono 1055 e i condannati 681. Stando ai dati del «Soccorso rosso» jugoslavo, circa un centinaio fu ucciso in tentativi di fuga, resistenza armata o nelle carceri<sup>111</sup>. All'interno del direttorio serpeggiavano lotte intestine. Dopo il siluramento di Filipović, dell'«istanza direzionale transitoria» a Vienna nel 1932 facevano parte Blagoje Parović, Milan Gorkić e Vladimir Čopić col compito di tentare una ricostruzione dell'organizzazione partitica in Jugoslavia.

L'ascesa al potere di Hitler nel 1933 fece comprendere al Comintern l'errore di aver combattuto con tutti i mezzi i socialdemocratici in Germania. Ora a Mosca non servivano combattenti disposti ad «assaltare il nemico di classe», ma quadri capaci di costruire «larghe intese» contro il fascismo assieme ad altre forze politiche non comuniste<sup>112</sup>. La tattica dei «fronti popolari» con la quale Mosca pensava di limitare l'avanzata fascista in Europa fu all'inizio quasi una creazione individuale di Dimitrov, nata quando egli, all'epoca della sua difesa davanti al tribunale di Lipsia del 1934, si accorse che l'opposizione al fascismo stava montando nella pubblica opinione internazionale. L'ingresso dell'URSS nella Società delle Nazioni e il miglioramento dei rapporti con la Francia, dove i comunisti entrarono in un governo di coalizione, facilitarono il processo<sup>113</sup>. Nel contesto dell'avvicinamento diplomatico dell'URSS all'Occidente, la centrale dei comunisti jugoslavi di Vienna raccomandava di «seguire l'esempio francese»,

110 DI fatto tutti i cambiamenti al vertice che furono decisi a Mosca dal 1929 e il 1934 furono senza effetti in patria in quanto in questo periodo mancarono contatti tra la direzione di partito residente all'estero e i comunisti in patria. A. LEŠNIK, *The Development of the Communist Movement in Yugoslavia*, cit., p. 54.

111 Proleter 1 (1934), riportato in J.B. TIĆO, *Sabrana djela*, tomo 6, p. 226, note 26 e 27.

112 B. GLIGORIJEVIĆ, *Komintern, jugoslovensko i srpsko pitanje*, cit., p. 251.

113 Alleandosi con le forze antifasciste francesi i comunisti consolidarono e estesero l'influenza degli elementi filo-sovietici presenti all'interno della società francese ponendosi quindi come garanti dell'alleanza franco sovietica per il cui mantenimento era interessato il Cremlino. Le due strategie, quella del Comintern e quella del governo sovietico coincisero in quanto quello che il Comintern voleva stabilire all'interno delle nazioni, Stalin lo voleva tra le nazioni: un fronte antifascista unito. Cfr. Jonathan HASLAM, *The Comintern and the Origins of the Popular Front: 1934-1935*, in «The Historical Journal», 3 (1979), pp. 673-691.

ma senza fornire istruzioni in merito e l'adeguamento del KPJ alla nuova linea del Comintern fu pertanto lento e contraddittorio<sup>114</sup>.

In ogni caso le disposizioni di Stalin per la Jugoslavia già nel 1925 prevedevano un forte avvicinamento fino all'alleanza tra i comunisti jugoslavi e le forze nazionaliste che si opponevano alla Serbia, compito del quale fu incaricato Gorkić il quale entrò in trattative con il leader del HSS Maček il cui progetto prevedeva, essenzialmente, la ricostruzione dello spazio politico asburgico<sup>115</sup>. Nel 1932 egli dà vita alla Coalizione contadino-democratica (SDK), partito di massa e di «larghe intese» ai quali i comunisti non potevano non guardare con interesse, essendo la più importante organizzazione politica di opposizione al governo di Belgrado. Per la Coalizione il punto di partenza è il 1918; il suo documento programmatico del 1932 sono le cosiddette «Puntazioni di Zagabria» che come punto di partenza riconoscono la situazione creatasi nell'autunno del 1918, dopo la disgregazione della monarchia asburgica, quanto esistevano nello spazio jugoslavo tre entità sovrane: lo Stato degli Sloveni, Croati e Serbi, la Serbia e il Montenegro<sup>116</sup>. Tale programma gli procurò una condanna da parte del Tribunale di difesa dello Stato e Maček finì agli arresti, ma il suo progetto, significativamente, godette dell'appoggio di Mosca. Così nel 1934 apparve un'iniziativa simile anche in Slovenia, con le «Puntazioni di Lubiana» che riprendevano il nome di quelle zagabresi di qualche anno prima. Se per i croati era strategica la soluzione (o dissoluzione) dei rapporti con la Serbia, per gli sloveni restava prioritaria la ricostruzione del loro territorio etnico, un terzo del quale fu assegnato all'Italia dal Trattato di Rapallo. Nonostante le differenze, entrambi i progetti auspicavano il ripristino della situazione esistente ai tempi della monarchia asburgica. Nel 1935 Maček tornato in libertà, si incontra a Vienna con Gorkić, attivamente impegnato a dar vita ad un fronte popolare in ottemperanza alle nuove direttive di Mosca. La tattica dei comunisti ora la piena collaborazione con partiti nazionali borghesi e intere sezioni del KPJ entrarono nelle organizzazioni di massa del HSS. Se Gorkić era riuscito a convincere (parzialmente) Mosca, ebbe molte più difficoltà in patria. Gorkić si premurò nell'inviare i quadri «operativi» come Vladimir Čopić a Mosca (nominato referente al Segretariato balcanico del Comintern) semplicemente per allontanarli da sé. I timori dei comunisti jugoslavi non erano infondati: come nota Gligoričević, erano i comunisti ad aver bisogno del HSS, il quale, a differenza dei comunisti, disponeva sia nelle città che nelle campagne di

114 B. GLIGORIJEVIĆ, *Komintern, jugoslovensko i srpsko pitanje*, cit., pp. 318-319.

115 B. GLIGORIJEVIĆ, *Komintern, jugoslovensko i srpsko pitanje*, cit., pp. 263-267.

116 Ljubo BOBAN, *Zagrebačke punktacije*, «Istorija XX veka», 4 (1962).

organizzazioni di massa. L'abbandono dell'apparato rivoluzionario clandestino che operava secondo i dettami della «cospirazione» fu pagato a caro prezzo: dopo un'apertura dell'esecutivo jugoslavo nei suoi confronti, Maček abbandonò i piani di alleanza. Gran parte dei comunisti croati e dalmati che avevano avuto rapporti con le organizzazioni del HSS caddero nelle mani della polizia dopo che i vertici del HSS avevano passato i loro dati alle autorità. Aggiungendo al danno la beffa gli operai croati passavano in massa nelle organizzazioni sindacali controllate dal HSS. Il fallimento della politica dei fronti popolari appariva in maniera evidente in Jugoslavia prima ancora che in Spagna. Erano argomenti che Tito avrebbe potuto utilizzare contro Gorkić denunciando come «cinismo colpevole» il suo distacco della situazione reale sul campo in Jugoslavia, della quale Gorkić da Vienna e poi da Parigi non aveva nessuna percezione.

Nello stesso periodo si affermò anche una giovane generazione di comunisti sloveni. Se la questione nazionale per i croati era importante, per gli sloveni, nel giudizio di Gligorijević, essa era un'ossessione. Siccome buona parte del popolo sloveno viveva al di fuori dei confini della Jugoslavia, per essi il quadro territoriale di riferimento del KPJ era troppo stretto<sup>117</sup>. Le pretese slovene, essendo fondate su argomenti etnici, facevano leva sul popolo anziché sull'élite, facendole apparire più adatte alla propaganda comunista che a quella dei clericali. Edvard Kardelj, un giovane comunista maestro elementare diede alla luce nella rivista letteraria *Književnost*, (diretta da comunisti come l'omologa di Zagabria) un trattato dal titolo decisamente ambizioso: *La questione nazionale come problema scientifico*<sup>118</sup>. La tesi centrale di Kardelj sul problema nazionale incorporava la dottrina di Stalin, in polemica con l'austro-marxista Josip Vidmar il quale considerava la questione nazionale un problema di identità culturale degli individui. Stalin eliminava il primato della cultura, utile per le *master nations* ma non per le nazionalità minori e i popoli coloniali dove erano prioritarie la questione agraria e quella etnica. Gli sloveni lavorarono alacremente sia a Mosca che a Vienna (fino al 1934 sede del Segretariato balcanico del Comintern nonché del CC del KPJ e del PCd'I) per il riconoscimento da parte dei PC di Austria e Italia dei territori a cui ambivano. I primi contatti tra i rappresentanti

117 B. GLIGORIJEVIĆ, *Komintern, jugoslovensko i srpsko pitanje*, cit., p. 276.

118 B. GLIGORIJEVIĆ, *Komintern, jugoslovensko i srpsko pitanje*, cit., p. 276. Il lavoro in più puntate uscì sotto lo pseudonimo di Tone BRODAR, *Nacionalno vprašanje kot znanstveno vprašanje*, apparso sulla rivista «Književnost» in più puntate tra il 1932-33: 5-9, 48-54, 73-79, 163-68, 236-43. In esso Kardelj sosteneva che con la rivoluzione socialista e l'inevitabile affermazione dell'internazionalismo gli sloveni sarebbero scomparsi come popolo prima di aver potuto dar vita ad una propria nazione essendo sempre stati privi di una loro borghesia. Carole ROGEL, *The Education of a Slovene Marxist: Edvard Kardelj 1924-1934*, «Slovene Studies», 2 (1989) pp. 181-182.

del PCd'I e il KPJ risalgono ancora al 1930 quando Luigi Longo incontrò due dirigenti del KPJ (Gorkić e Filipović), ma non si giunse a nulla di concreto. Le cose cambiarono quando a rappresentare i comunisti italiani giunse Ivan Regent, uno sloveno di Trieste che non ebbe difficoltà a convincere i compagni jugoslavi della giustezza della causa slovena<sup>119</sup>. Nell'occasione invece Togliatti (all'epoca responsabile italiano al KUNMZ) avrebbe replicato che siccome la rivoluzione proletaria appariva più probabile in Italia che in Jugoslavia anche gli sloveni della Venezia Giulia ne avrebbero tratto beneficio in quanto si sarebbero trovati a vivere in un'Italia socialista<sup>120</sup>. L'argomento di Togliatti, giustificato dal punto di vista leninista, si sarebbe rivolto contro l'Italia nel corso del secondo conflitto mondiale, quando fu chiaro che il compimento della rivoluzione proletaria si sarebbe verificato in Jugoslavia anziché in Italia. Pertanto i comunisti giuliani avrebbero dovuto vedere di buon occhio la possibilità di venire inglobati in una Jugoslavia socialista.

Nel corso del 1934, si verificarono i primi tentativi proficui di dialogo tra comunisti jugoslavi, italiani e austriaci<sup>121</sup> che sfociarono nella «Dichiarazione comune dell'aprile 1934 del KPJ, PCd'I e PC d'Austria sulla posizione nazionale del popolo sloveno». Al popolo sloveno veniva riconosciuto il diritto all'autodeterminazione fino alla secessione non solo dalla Jugoslavia, ma anche dall'Italia e dall'Austria. Nel 1934 Kardelj partì per Mosca dove avrebbe frequentato l'«Università comunista delle minoranze nazionali dell'Occidente», (KUNMZ)<sup>122</sup>. Nel 1939 dopo aver fatto ritorno da Mosca diede alle stampe la sua opera principale: *Lo sviluppo della questione nazionale slovena*, firmata con

119 Ivan Regent, dirigente di spicco della socialdemocrazia del Litorale nella fase asburgica. Nel primo dopoguerra entra nel Partito Socialista Italiano, poi in quello Comunista. Successivamente è a Lubiana, Parigi, Bruxelles. Giunge a Mosca nel gennaio 1931, su proposta di Togliatti. Lavora nella sezione italiana nel Soccorso Rosso Internazionale. Nell'estate del 1932 inizia a dirigere la sezione jugoslava della Casa Editrice di Lingue Estere, curando la traduzione di opere marxiste destinate all'emigrazione politica in Francia ed ai comunisti jugoslavi. Su proposta di Togliatti (Ercoli) entra a Radio Mosca nel 1939, dapprima collaborando ai programmi in lingua italiana, successivamente, negli anni di guerra, come redattore di trasmissioni in lingua slovena. Marina Rossi, *Ivan Regent a Mosca nei documenti riservati dell'archivio del P.C.U.S. ed in alcune fonti autobiografiche ed epistolari (1931-1945)*, in «Acta Histriae», 4 (2009), pp. 681-718.

120 Alenka NEDOG, *O nastanku izjave treh komunističnih strank o slovenskem narodnem vprašanju*, in «Prispevki za zgodovino delavskega gibanja», 1-2 (1967), pp. 365-383.

121 B. GLIGORIJEVIĆ, *Komintern, jugoslovensko i srpsko pitanje*, cit., p. 276.

122 Mosca aveva suddiviso il mondo che la circondava tra est e ovest. Il KUNMZ nacque dalla valutazione che in occidente le maggiori prospettive di azione stavano nella mobilitazione delle minoranze nazionali che avrebbero permesso di rompere l'accerchiamento di cui la cingevano gli stati nati dall'ordine di Versailles ad oriente le maggiori prospettive si vedevano nella sollevazione dei popoli ridotti a stato di schiavitù coloniale come in India, Indocina e Cina per la quale venne fondata l'Università Rossa dei Lavoratori dell'Oriente dove non studiavano solo i futuri capi comunisti, ma anche quelli nazionalisti ed indipendentisti del Kuomintang e di altri movimenti.



lo pseudonimo «Sperans»<sup>123</sup>. Il popolo sloveno, a giudizio di Kardelj, era vittima di quattro Stati imperialisti, Italia, Austria, Ungheria e Jugoslavia, e come tale la sua non poteva che essere una lotta di liberazione nazionale<sup>124</sup>. Nonostante le critiche che il suo nazionalismo sloveno gli aveva procurato da parte dei comunisti serbi che individuarono nel suo lavoro punti di contatto con Sima Marković, Kardelj ritornò da Mosca rafforzato nelle sue convinzioni: evidentemente, osserva Gligorijević, ciò che per un comunista serbo era inammissibile per uno sloveno non lo era affatto. Anche se il tono e lo spirito della «dichiarazione» del 1934 erano perfettamente in linea con le disposizioni del Comintern, gli sloveni si spinsero oltre: di fatto il CC jugoslavo aveva perso il controllo sulle organizzazioni periferiche comuniste della Slovenia. In Belgio, nelle cui miniere lavoravano molti comunisti jugoslavi (e dove veniva distribuito il grosso della stampa comunista jugoslava), due comunisti sloveni, Aleš Bebler e Albert Hlebec, iniziarono ad insaputa del CC del Partito Comunista jugoslavo di Vienna a stampare fogli in cui sostenevano la necessità di fondare un partito sloveno comunista autonomo che sarebbe dovuto entrare con una propria organizzazione nel Comintern. Iniziative simili presero piede anche in Venezia Giulia dove nel 1937 Pinko Tomažič aveva fondato un «Partito Comunista della Regione Giulia», completamente autonomo dalle organizzazioni del PCd'I<sup>125</sup>.

Anche in Montenegro le tendenze separatiste erano andate lontano: l'idea di fondare una «repubblica sovietica del Montenegro», parte integrante dell'URSS, scaldava gli animi dei comunisti montenegrini<sup>126</sup>. Nei giorni dell'insurrezione del 1941 i comunisti montenegrini proclameranno una «Repubblica sovietica

123 Dragotin Gustinčič scrisse nel 1933 a Mosca *Das nationale Problem der Slowenen* ma il manoscritto non fu mai pubblicato. Gustinčič aveva studiato a Vienna per poi laurearsi al politecnico di Zurigo nel 1917 e in scienze naturali a Ginevra nel 1918. Nel 1915 riparlò in Italia per sfuggire alle autorità austriache e rimase a Roma collaborando con il Comitato jugoslavo a Roma e a Corfù. Tra il 1917 e il 1919 diresse in svizzera il giornale «La Yougoslavie». Nel 1920 partecipò alla fondazione del PC jugoslavo in Slovenia e rimase nella sua direzione fino al 1931. Nel 1932 si trasferì al Comintern a Mosca e lavorò (al nome di Danilo Golubjov) negli uffici della Federazione balcanica. Il Comintern lo spedì in Spagna nel 1936 dove rimase fino al 1939. Tra il 1940 e il 1945 lavorò all'Istituto Agrario Internazionale all'Istituto di Mosca e poi all'Istituto storico dell'accademia sovietica delle scienze. Tornato in patria divenne preside della facoltà di economia di Lubiana ma nel 1948 essendosi pronunciato a favore della risoluzione del Cominform venne arrestato e finì a Goli otok da dove venne rilasciato nel 1951. In ogni caso il suo curriculum accademico appare di ben altro spessore rispetto a quello di Kardelj che pare attinse a piene mani dal lavoro di Gustinčič. Secondo Janko PLETERSKI, *Povijesna misao slovenskih marksista u vrijeme Speransove knjige*, in «Povijesni prilozi», I (1979), pp. 7-21; Kardelj aveva discusso a Mosca sia con Gustinčič che con Regent sull'argomento, ma già Tuma aveva elaborato uno studio sullo sviluppo nazionale sloveno durante la Prima guerra mondiale che in parte venne pubblicata da Dušan KERMAVNER, *Neobjavljena Tumova študija o našem narodnom razvoju*, in «Sodobnost», 2 (1938), pp. 195-202 e 253-262.

124 B. GLIGORIJEVIĆ, *Komintern, jugoslovensko i srpsko pitanje*, cit., p. 278.

125 P. KARLSEN, *Frontiera rossa*, cit., pp. 31-32.

126 B. GLIGORIJEVIĆ, *Komintern, jugoslovensko i srpsko pitanje*, cit., pp. 282-283.

del Durmitor» e toccherà a Tito riportarli all'ordine con una serie di feroci richiami, inviati ancora nel 1942 inoltrato. I guerriglieri indipendentisti montenegrini furono determinanti per assicurare al partito jugoslavo una certa capacità operativa clandestina. Visto il sostegno del Comintern ai progetti di destabilizzazione in Jugoslavia i comunisti jugoslavi non riuscirono ad arginare simili azioni. In Macedonia la situazione era ancora peggiore, vista l'altissima considerazione di cui i bulgari godevano negli uffici del Segretariato balcanico del Comintern. Ad ogni modo ciò non impedì alla direzione del KPJ, ancora nel 1936, di proporre al Partito Comunista bulgaro e greco una «dichiarazione congiunta sul problema macedone», sulla scia di quella slovena del 1934, pur riconoscendo «provvisoriamente» il primato bulgaro in materia<sup>127</sup>.

In Venezia Giulia le decisioni di Stalin penalizzarono i comunisti italiani, tacciati di imperialismo nei confronti del popolo sloveno e croato. Valutazioni congiunte espresse dai partiti comunisti jugoslavo e italiano già nel 1933, che incorporavano la tesi di Stalin che la questione nazionale e quella coloniale fossero in sostanza coincidenti, parificarono la posizione delle popolazioni dell'Eritrea, della Somalia e del Dodecaneso sottoposte all'Italia, alla posizione delle nazionalità jugoslave sotto il dominio grande serbo<sup>128</sup>. Parimenti si chiedeva la cacciata degli occupatori italiani dall'Istria e dall'Albania e dagli occupatori serbi dalla Croazia, Slovenia, Macedonia, Montenegro e dal Kosovo<sup>129</sup>.

Il processo di «bolscevizzazione» del Partito si concluse negli anni '30. La nuova generazione di comunisti era cresciuta all'insegna dello stalinismo: si trattava di militanti combattivi, obbedienti alla disciplina di un partito oramai epurato dagli intellettuali che prima ne avevano costituito il nerbo. A partire del 1928 i dirigenti del KPJ iniziarono a frequentare la «Scuola leninista internazionale» di Leningrado, lo «Sverdlov» o l'«Università comunista delle minoranze nazionali dell'Occidente», (KUNMZ) di Mosca<sup>130</sup>. In tali centri apprendevano non solo la teoria del marxismo-leninismo o la storia del partito bolscevico, ma anche nozioni pratiche in materia di organizzazione, sovversione, propaganda, comando militare. L'attività pratica spesso li portò a partecipare direttamente alle violente

127 B. GLIGORIJEVIĆ, *Komintern, jugoslovensko i srpsko pitanje*, cit., p. 285.

128 Il partito comunista italiano infatti invierà alcuni dirigenti sloveni e istriani ad organizzare la resistenza anti italiana in Abissinia, tra cui il triestino Anton Ukmar.

129 «Proleter», aprile 1933 nr. 15-16, anche B. GLIGORIJEVIĆ, *Komintern, jugoslovensko i srpsko pitanje*, cit., p. 315.

130 Si trattava di un percorso obbligato: Togliatti, a partire dal 1926, si occupa con costanza prima del settore italiano dell'«Università comunista delle minoranze nazionali dell'Occidente», poi dell'invio e della partecipazione degli emigrati italiani nonché dell'organizzazione stessa dei corsi alla «Scuola leninista internazionale». Cfr Fiamma Lussana, *In Russia prima del Gulag. Emigrati italiani a scuola di comunismo*, Roma, Carocci, ?



campagne forzate della collettivizzazione sovietica dove poterono apprendere le tecniche del terrore di massa sulla popolazione rurale<sup>131</sup>. Molti operai, artigiani o maestri elementari poterono diplomarsi in fretta in tali «università», convinti di essersi impadroniti delle conoscenze teoriche e pratiche con le quali avrebbero potuto guidare le loro società verso la liberazione sociale e nazionale<sup>132</sup>.

Gorkić, lavorando a Mosca, aveva poche possibilità di gestire la rete di cospirazione illegale in patria, per lui i fronti popolari significavano la possibilità concreta di sopperire a tale lacuna e affermare la sua leadership. Gorkić propendeva per una più stretta collaborazione con i sindacati e spinse il partito verso la legalità, suscitando subito sospetti nell'ala di sinistra del KPJ, capeggiata da Vladimir Čopić, il quale non esitò a bollarlo come «bukhariniano»<sup>133</sup>. A metà 1934 Vladimir Čopić<sup>134</sup> sarà spedito a Mosca come rappresentante del partito presso la sede del Comintern e Gorkić potrà, cooptando nella sua leadership provvisoria Tito e altri quadri nuovi come Blagoje Parović, imprimere una linea nuova al Partito nel tentativo di ricostruire i legami con la base<sup>135</sup>. Naturalmente tale tattica non poteva non dar fastidio a tutti coloro che anziché vivere a Mosca nel lusso subivano le persecuzioni delle carceri jugoslave.

Per Tito l'operato di un partito comunista è – e deve essere – clandestino. Quando nel 1934 Broz uscì di prigione, gli apparve subito chiara l'entità del disastro: a Zagabria la repressione aveva messo in ginocchio l'intera organizzazione di partito<sup>136</sup>. Broz, dopo aver scontato 5 anni di galera, sa che deve creare un gruppo a lui completamente fedele: sa benissimo di essere «caduto» per una delazione interna. Concentra gli sforzi laddove vi è la massima concentrazione di comunisti di cui potersi fidare: nei penitenziari<sup>137</sup>, urgendo l'aumento delle

131 B. GLIGORIJEVIĆ, *Komintern, jugoslovensko i srpsko pitanje*, cit., p. 248.

132 B. GLIGORIJEVIĆ, *Komintern, jugoslovensko i srpsko pitanje*, cit., pp. 248-249.

133 Geoffrey SWAIN, *Wreckage or Recovery: A Tale of Two Parties*, in M. WORLEY, a cura di, *In Search of Revolution: International Communist Parties in the Third Period*, Londra, 2004, p. 144.

134 Vladimir Čopić – Senjko nato nel 1891 a Segna e ucciso in Russia nell'aprile 1939. Uno dei leader del PCJ durante la guerra civile spagnola comanda, col grado di tenente colonnello, tra 1937 e il 1938, la XV Brigata Internazionale. Sparì nelle purghe staliniane.

135 Gorkić fu molto ben impressionato da Tito e raccomandò ai funzionari del Segretariato Balcanico di Mosca di portargli rispetto. Parović fu condannato dal partito a causa di un sospetto di delazione al che nel 1935 iniziò anche una inchiesta a suo carico a Mosca. Nella 4° conferenza territoriale vennero eletti come membri del politburo Gorkić, Parović, J.B. Tito, Kamilo Horvatin e Adolf Muk. La delegazione KPJ al 7° congresso Comintern era composta da Gorkić, Parović, Tito, il rappresentante del KPJ nel Comintern V. Čopić, membro del ECCI Filip Filipović e i delegati provenienti dalla Jugoslavia Ivan Marić, Drago Petrović, Milan Radovanović, Prežihov Vranc e Stjepan Cvijić. Alla fine del 1936 nuovo politburo ridotto a soli 3 membri con Gorkić segretario (con potere di veto) Broz, Čolaković, Žujović. Il partito toccò il fondo e fu in procinto di venire sciolto da Mosca.

136 J.B. TITO, *Sabrana djela*, tomo 2, pp. 17-23.

137 Su un bilancio degli anni trascorsi in galera di Tito cfr. Rapporto del delegato dell'organizzazione di Zagabria, datato Vienna, agosto 1934. J.B. TITO, *Sabrana djela*, tomo 2, pp. 24-29. Tito riuscì a mantenere i contatti con

dotazioni del «Soccorso rosso internazionale»<sup>138</sup>. Tito inizia la convocazione di sessioni tra ex detenuti dei quali non sospetta collusioni con la polizia al fine di individuare le cause della scarsa penetrazione del partito tra le masse, della sua frammentazione, delle carenze nell'organizzazione del «Soccorso Rosso»<sup>139</sup>. Tito individua la causa del problema nella lontananza del CC che risiedeva a Vienna e che ormai non godeva di nessuna autorità in patria. Gorkić, inoltre, si appoggiava agli intellettuali del circolo di Miroslav Krleža<sup>140</sup> i quali, forse per giustificare la loro incapacità pratica, diffondevano un clima disfattista<sup>141</sup>. La situazione nei sindacati e nel mondo operaio dimostrava una totale assenza di iniziative di partito<sup>142</sup>. Instaurando rapporti diretti con gli operai Tito riesce a mettersi in contatto con cellule «selvagge» di comunisti che, per paura di delazione, se ne stavano in completo isolamento<sup>143</sup>. Broz rimarcava la necessità di proseguire il lavoro organizzativo intrapreso nel 1928 e dar vita ad una struttura capillare diffusa e ramificata su tutto il territorio jugoslavo, l'unica che potesse garantire una certa capacità di sopravvivenza al Partito in un contesto ostile come quello jugoslavo degli anni '30. Si tratterà di esperienze preziose che gli torneranno molto utili in tempo di guerra.

Dopo il giro esplorativo nella sua terra natale, Broz si reca a Vienna, sede del CC KPJ, da dove inizia ad inviare rapporti alla centrale del Comintern, per la prima volta firmandosi col nome di «Tito»<sup>144</sup>. Evidentemente Tito a Vienna è in

tutti i detenuti di Lepoglava in quanto elettricista alla centrale del penitenziario. Ebbe difficoltà con i detenuti di Mitrovica che vennero trasferiti nel 1930.

138 J.B. Тито, *Sabrana djela*, tomo 2, p. 19.

139 Il «Soccorso Rosso Internazionale» (Международная организация помощи революционерам «Organizzazione internazionale per l'aiuto ai rivoluzionari») fu fondato nel 1922 dall'Internazionale comunista come una specie di «Croce rossa internazionale e politica» col compito di fornire aiuto materiale e sostegno morale ai prigionieri politici impegnati nella lotta di classe. A partire del 1924 fu diretto dall'ECCI. Cfr. J. M. RYLE, *International Red Aid and Comintern Strategy 1922-1926*, in «International Review of Social History», 1970, pp. 43-68.

140 Miroslav Krleža (1893-1981), scrittore croato del Novecento. La sua prosa, caratterizzata da frasi lunghe e farcite di intellettualismi, è afflitta da un'assenza di prospettive sia a livello collettivo che individuale. Pochissimi dei suoi lavori furono tradotti in lingue straniere. Krleža fu anche il direttore dell'Istituto per l'enciclopedia jugoslava che ebbe sede a Zagabria e fu questo probabilmente il maggiore contributo che egli diede alla cultura jugoslava. Tito aveva infatti bisogno di contrapporre qualcosa al monumentale progetto dell'Enciclopedia croata principale opera culturale nata nella NDH. Krleža divenne il letterato ufficiale della Jugoslavia titoista e tuttora è circondato da una strana aurea di intoccabilità in Croazia.

141 J.B. Тито, *Sabrana djela*, tomo 2, p. 18.

142 Rapporto sindacale da Zagabria, giugno 1934, J.B. Тито, *Sabrana djela*, tomo 2, pp. 14-16.

143 J.B. Тито, *Sabrana djela*, tomo 2, p. 19.

144 Usato per la prima volta a Vienna il 2 agosto 1934. L'origine del soprannome è sconosciuta ma in un'occasione egli aveva detto che lo prese da un tale Tituš Brezovački (Zagabria, 1757 – Zagabria, 1805). Brezovački studiò a Zagabria e a Varaždin, prima di entrare, nel 1774, nell'ordine del Paolini. Due anni dopo incominciò a studiare teologia presso Lepoglava (dove Tito fu incarcerato), e dopo aver ottenuto la laurea in filosofia e in teologia nella città di Pest, venne ordinato sacerdote nel 1781. Nel 1785 l'ordine paolino venne abolito, e l'anno seguente Brezovački esordì come commediografo con il dramma Sveti Aleksi che si riallacciò alla nota leggenda riguar-

missione per conto di Mosca, per verificare l'operato della dirigenza comunista jugoslava. Particolarmente propizia gli appare la situazione nel contado in Croazia dove la crisi economica associata alla repressione serba crea una frustrazione sconosciuta in epoca asburgica. Il Partito Contadino Croato (HSS), il quale gode dei favori di Mosca, invece di difendere la popolazione contadina nelle campagne dove serpeggiava il malcontento è ormai parte del regime, il che apre spazi alla propaganda comunista. Tito prestava attenzione anche all'attività dei circoli letterari di sinistra di Zagabria, capeggiati da Krleža, ma gli scontri personali dominavano in quegli ambienti asfittici per i quali un uomo d'azione come Tito mostrerà pochissima comprensione<sup>145</sup>.

Dopo il suo ritorno da Vienna Tito iniziò a comporre il gruppo di suoi fedelissimi cominciando dalla Slovenia, anche perché i comunisti sloveni erano gli unici ancora in contatto con gli uffici comunisti viennesi. Lì conobbe Edvard Kardelj e Boris Kidrič due giovani intellettuali che lo impressionarono per le loro doti organizzative<sup>146</sup>. Nel settembre 1934 Tito mette a segno il suo primo grande colpo organizzativo: la conferenza del partito di Lubiana<sup>147</sup>.

Agli intellettuali sloveni che costituiscono il nerbo dell'organizzazione preme la questione nazionale, ma Tito sa che senza un'organizzazione di massa radicata nel mondo operaio un partito comunista è condannato a perdersi in sterili discussioni. Il momento appariva propizio per l'apertura di un nuovo ciclo rivoluzionario in Jugoslavia dopo l'assassinio del re Alessandro a Marsiglia. Dopo la serie di scioperi organizzati con successo in Slovenia Tito, in previsione di una radicalizzazione dello scontro, invia da Vienna una direttiva di formazione di «unità di difesa proletaria» modellate sulle «Republikanischer Schutzbund» austriache<sup>148</sup>. La

---

dante il figlio di un senatore romano che dopo aver abbandonato la casa paterna il giorno del matrimonio, vi rientra dopo diciassette anni e per un analogo periodo trascorre la sua vita in incognito ed in povertà. Il giornalista Denis Kuljiš propende piuttosto ad una variante del soprannome precedente «T.T.» derivante con ogni probabilità dalla sigla della pistola automatica sovietica «Tula Tokarjeva». Del resto il soprannome successivo «Walter» derivava anche dalla pistola tedesca. Ad ogni modo entrambi i pseudonimi, visto che erano usati per le comunicazioni con Mosca, dovettero essergli assegnati nella sede centrale del Comintern.

145 Ad ogni modo Tito rimarcava come le attività editoriali di sinistra dovevano rimanere sotto il controllo del partito in quanto la letteratura illegale induceva a sinistra vari elementi che costituivano la base di reclutamento del partito. J.B. TITO, *Sabrana djela*, tomo 2, p. 29.

146 Rapporto di Tito al CK KPJ; Vienna «tra il 23 settembre e il 4 ottobre 1934», J.B. TITO, *Sabrana djela*, tomo, pp. 40-41.

147 Alla conferenza parteciparono Boris Kidrič, Ivan Maček, Kamilo Horvatin e Blagoje Parović. Kardelj era già a Mosca. Phyllis AUTY, *Tito: biografia*, Milano, Mursia, 1972, pp. 115-116.

148 Il «Republikanischer Schutzbund» venne creato nell'aprile del 1923 e assicurò al Sozialdemokratische Arbeiterpartei Österreichs (SDAPÖ) la supremazia nelle manifestazioni di piazza fino al 1927, quando culminarono con l'attacco al palazzo di giustizia viennese che venne dato alle fiamme («Justizpalastbrand»). All'epoca esso disponeva di una forza di 289 battaglioni dei quali 81 nella sola Vienna per un totale di circa 80.000 uomini. L'organizzazione disponeva di diversi ufficiali con esperienza nel lavoro nei servizi e di Stato maggiore: i ge-

direzione di tali unità, spiccatamente offensive, spettava unicamente al Partito che al massimo le poteva affidare ai membri della sua organizzazione giovanile, lo SKOJ. Il grosso dei militanti andava reclutato tra elementi «proletari» e «nazional-rivoluzionari», ma non tra i comunisti per i quali evidentemente era riservata una funzione direttiva<sup>149</sup>. In questo senso uno dei loro compiti principali era quello di infiltrarsi nelle organizzazioni paramilitari fasciste per indebolirle, reclutare nuovi quadri e predisporre un'attività di raccolta informazioni. Come sempre l'organizzazione doveva essere capillarmente distribuita su tutto il territorio, nel contado e nelle grandi città. In ottemperanza al principio che l'attacco fosse la miglior difesa, l'addestramento doveva essere di tipo militare, e per il quale bisognava trovare pretesti nell'associazionismo sportivo, tra i club alpini, i circoli di lettura e simili. Ogni «compagnia» si componeva di 6-12 combattenti armati con bastoni e mazze, le armi da fuoco dovevano essere tenute nascoste e usate solo in casi estremi. Anche se la temuta (o auspicata?) radicalizzazione non si verificò e le unità non vennero costituite a livello operativo, Tito colse le implicazioni operative del fallimento dell'insurrezione operaia viennese del 1934: le unità di guerriglia devono disporre di un'organizzazione capillarmente diffusa su tutto il territorio, il grosso dei combattenti non deve essere politicamente inquadrato e all'apparato clandestino comunista si doveva affiancare una vasta costellazione di forze di supporto «politicamente non compromesse».

Ma perché a Tito preme l'azione offensiva, se poi si preoccupa tanto di preservare l'incolumità del suo apparato? La risposta è puramente motivazionale: Tito nota come nell'attività delle cellule comuniste, dopo aver esaurito il tema di discussione preferito sulla radiosa realtà che vige in URSS, i partecipanti iniziano ad annoiarsi. Solo l'attività continua permetteva di mantenere il Partito pronto all'insurrezione appena fosse giunto il segnale da Mosca. Per questo bisogna preparare piani offensivi di penetrazione nelle fabbriche e diffondere la struttura

---

nerali Körner, Mayer e Schneller, Otto Bauer era Capo di Stato Maggiore (Stabshauptmann), Löw e il maggiore Alexander Eifler erano responsabili dello sviluppo delle tattiche di guerriglia urbana, mentre l'ufficiale di partito (SDAPÖ) era il Dr. Deutsch, con compiti simili a quelli del commissario politico. Dopo il rafforzamento della Heimwehr e il putsch di Pfiemmer le esercitazioni in campo aperto furono sospese. I deficit in materia di organizzazione, apparato di sicurezza e addestramento militare furono affrontati nella cosiddetta «Technikerkonferenz» nel febbraio del 1933, ma un mese dopo l'organizzazione dello «Schutzbund» venne bandita. Cfr. Otto NADERER, *Der Republikanische Schutzbund und die militärische Vorbereitung auf den Bürgerkrieg*, in «Österreichische Militärische Zeitschrift», 4 (2004). Durante la guerra civile del 1934 il grosso degli effettivi decise di non combattere con l'eccezione Ludwig Bernaschek a Linz. Bernaschek finirà agli arresti ma dopo l'amnistia nel 1936 aprì un negozio di radiofonia. Dopo la seconda guerra mondiale fu uno dei leader del SPÖ. Nato nel 1899 a Budapest, Bernaschek morì nel 1970 a Linz. Cfr. Karl R. STADLER & Ines KYKAL, *Richard Bernaschek. Odyssee eines Rebellen*, Europaverlag 1976.

149 Vienna, tra il 23 settembre e il 9 ottobre 1934, in J.B. TITO, *Sabrana djela*, tomo 2, pp. 52-55.

comunista<sup>150</sup>. Per un'efficace opera di propaganda non basta stampare volantini se poi non si è in grado di diffonderli e per questo servivano militanti e un apparato organizzato in cellule diffuso su tutto territorio, premessa essenziale per aumentarne le capacità di sopravvivenza e lo spettro d'azione.

Dopo il successo della conferenza provinciale slovena, nel dicembre 1934, sempre a Lubiana, si tenne anche la 4<sup>o</sup> conferenza territoriale del KPJ. Anche se il lavoro organizzativo fu svolto da Tito, nell'incontro fu Gorkić a fissare le linee del Partito: il proselitismo nelle masse appariva tanto più importante da quando nel 1929 la dittatura di re Alessandro spinse l'organizzazione alla completa clandestinità. La conferenza impostava in modo nuovo la questione nazionale in Jugoslavia, abbandonando la soluzione secessionista per le nazionalità oppresse dall'egemonia serba<sup>151</sup>.

In attuazione della direttiva del Comintern in merito al problema jugoslavo fu decisa la fondazione dei PC di Slovenia, Croazia e Macedonia, ma effettivamente vennero fondati solo quello sloveno e quello croato della cui organizzazione fu incaricato Tito. Nelle loro competenze territoriali il PC sloveno andava ad allargarsi a spese degli Stati con cui la Jugoslavia confinava a Occidente, come era già stato annunciato dalla Dichiarazione congiunta del 1934. Il territorio di competenza del PC croato invece comprendeva ora anche la Dalmazia, la Bosnia occidentale e l'Erzegovina a spese del Partito Comunista della Jugoslavia. È da notare che l'area di competenza del KPH coincide perfettamente con quella della «Banovina» negoziata da Maček nel 1939<sup>152</sup>. Se i croati riuscirono ad allargarsi sul piano interno, la «Risoluzione sul problema sloveno», prevedeva addirittura il diritto all'unificazione a spese di quattro Stati.

L'insurrezione armata, restava l'obiettivo del KPJ anche dopo l'adozione della tattica dei «fronti popolari»<sup>153</sup>. Ora essa poteva essere ora preparata solo lavorando «dal basso», trovando soluzioni organizzative ai problemi che i

150 Tito al segretario principale per la Slovenia 22 gennaio 1935, J.B. TITO, *Sabrana djela*, tomo 2, p. 61.

151 Božo REPE, *Politika KP Slovenije skozi prizmo zadnjih treh predvojnih partijskih konferenc*, in *Problemi demokracije na Slovenskem, v letih 1918-1941*, a cura di Jozef PIRJEVEC, Janko PLETERSKI, SAZU, Lubiana, 2007.

152 Cfr. la direttiva del CK KPJ ai comitati provinciali della Croazia e Dalmazia sull'inclusione delle organizzazioni di partito di Banja Luka nel PC di Croazia del 5 febbraio 1935. In Uglješa DANILOVIĆ, *Sjećanja*, II, *Na partijskom radu u Bosni i Hercegovini*, a cura di Zdravko ANTONIĆ, Beograd, Vojnoizdavački i novinski centar, 1987, 200-202.

153 In seguito alla disfatta subita in Germania, il VII congresso del Comintern a Mosca del 1935 sancisce l'istituzione dei fronti popolari. Viene coniato lo slogan dell'antifascismo per allargare il fronte degli alleati onde fronteggiare l'avanzata della reazione in Europa. Lo schema dei fronti popolari è semplice ed è volto a garantire il predominio comunista: vi possono entrare anche i non comunisti, ma al loro interno i comunisti mantengono la direzione strategica.

militanti del partito incontravano giorno per giorno nelle fabbriche<sup>154</sup>. Come al solito le indicazioni di Gorkić erano fumose ed astratte, tipiche di un dirigente del centro estero moscovita. È in questa ottica che va valutato un articolo dal tono polemico che Tito scrisse subito dopo, nel gennaio 1935, sullo «Srp i Čekić», rivista teorica del partito. Superficialmente l'articolo valutava il percorso fatto cercando di individuare gli errori commessi. Tito rimarcava come già nel 1921 il KPJ, a causa di una dirigenza incapace di darsi una organizzazione bolscevica, non poté sfruttare tutto l'appoggio di cui godeva tra le masse. Le organizzazioni comuniste si piegarono alla dittatura dell'«Obznana», commettendo così un atto di tradimento nei confronti delle masse rivoluzionarie. In chiaro riferimento a Gorkić, i tentativi del regime di accordarsi con l'opposizione andavano «smascherati» dai comunisti agli occhi dei «popoli oppressi». Tito prevedeva una radicalizzazione dello scontro per il quale il Partito avrebbe dovuto prepararsi auspicandola in quanto unicamente la lotta temprava il partito<sup>155</sup>.

Le due conferenze di Lubiana che risultarono nella fondazione dei PC sloveno e croato furono un successo per Tito<sup>156</sup>. Poco dopo egli partì per Mosca dove fu assegnato al «Segretariato balcanico» del Comintern, erede degli uffici della «Federazione balcanica» che ora era un *Lendersekretariat* finalizzato al coordinamento dei partiti comunisti di Jugoslavia, Grecia, Bulgaria, Romania e Albania. Nelle riunioni del «Segretariato balcanico» Tito conobbe tutti i futuri leader comunisti della regione ai quali nelle sue relazioni rimarcava sempre l'importanza del lavoro organizzativo<sup>157</sup>. Due volte partecipò anche alle sedute dell'ECCI in occasione di

154 G. SWAIN, «Tito and the Twilight of the Comintern» in T. Rees and A. Thorpe (eds) *International Communism and the Communist International*, Manchester, 1999, p. 206.

155 J.B. TITO, *Sabrana djela*, tomo 2, pp. 66-67.

156 Il KPS (Partito Comunista Sloveno), sezione autonoma del KPJ, viene fondato il 18 aprile 1937 a Čebine presso Trbovlje. Il partito è caratterizzato da una struttura centralista fortemente gerarchizzata con Edvard Kardelj e Boris Kidrič ai vertici. Come primo punto del programma costitutivo il partito afferma che la questione nazionale (jugoslava) va risolta sulla base dei dettami del marxismo-leninismo: autodeterminazione dei popoli fino al diritto alla secessione. In Croazia nasce ai primi di agosto del 1937 ad Anindol preso Samobor il Partito Comunista Croato (KPH – Komunistička partija Hrvatske) sotto la diretta supervisione di Tito. È da notare che solo in Slovenia e Croazia vengono istituiti dei PC, e non in Serbia, dove come organizzazione di riferimento resta il PCJ. Tutti i leader dei movimenti comunisti secessionisti jugoslavi (sloveni, croati ma anche bulgari-macedoni) avevano studiato alla KUNMZ – Kommunistichesky Universitet Natsionalnykh Menshinstv Zapada (Università comunista delle minoranze nazionali dell'Occidente); scopo dell'istituzione era appellarsi alle minoranze oppresse che in questo modo si sarebbero avvicinate al comunismo destabilizzando gli stati multietnici, tra cui la stessa Jugoslavia; in secondo luogo, agendo da punto di incontro di attivisti di tutta Europa, essa fungeva da vivaio per le nuove classi dirigenti comuniste d'Europa, che secondo Stalin andavano reclutate soprattutto fra le minoranze nazionali e i gruppi agrari. Cfr. Julia KÖSTENBERGER, *Die Geschichte der „Kommunistischen Universität der nationalen Minderheiten des Westens« (KUNMZ) in Moskau 1921-1936*, in «Jahrbuch für historische Kommunismusforschung» (2001), pp. 248-303.

157 J.B. TITO, *Sabrana djela*, tomo 3, pp. 3-7.



questioni jugoslave<sup>158</sup>. Del suo periodo moscovita Tito disse che passava molto tempo da solo a leggere e studiare, non mancando di frequentare ogni tanto i compagni all'Hotel Lux, alla «Scuola Leninista Internazionale» o all'«Università comunista per le minoranze nazionali dell'Occidente».

Oggi sappiamo con certezza che Tito si dedicò alla delazione dei suoi compagni per conto del NKVD e della vecchia guardia di dirigenti jugoslavi egli fu l'unico a sopravvivere alla stagione delle purghe<sup>159</sup>. Tito sfrutta le frequenti infiltrazioni della polizia tra i ranghi comunisti per screditare l'operato della dirigenza, costretta ad operare all'estero in condizioni di progressivo isolamento, che egli diffama nei rapporti inviati a Mosca. Tito confessò di essere stato più volte oggetto di diffamazione a Mosca da parte dei comunisti jugoslavi, aveva quindi pochi motivi per compatire i quadri che giudicava inetti e corrotti, come trapela dalle sue relazioni dell'epoca<sup>160</sup>.

Il problema principale per il partito restava quello della penetrazione nelle masse, onde assicurarsi una seppur minima capacità di azione e quindi la sua stessa sopravvivenza. Nonostante il perdurante conflitto sulla strategia, tra il 1932 e il 1934, la penetrazione comunista nei sindacati avrebbe salvato il partito dal collasso, superando le deviazioni «settarie» che impedivano di attrarre consensi tra i simpatizzanti di sinistra che quindi confluivano nei partiti moderati<sup>161</sup>. Nell'estate 1935 alla 7° conferenza Comintern si constatava come il KPJ apparisse rinvigorito. Se il partito in Jugoslavia si era molto rafforzato ancor prima di entrare nell'era Tito fu anche merito di Gorkić<sup>162</sup>.

Nel periodo dei fronti popolari anche i comunisti jugoslavi dovettero adottare una retorica conciliatoria con i partiti ed esponenti borghesi e nel 1935 il Partito abbandonò l'obiettivo della dissoluzione della Jugoslavia adottando un approccio federalista<sup>163</sup>. Il decano dei comunisti jugoslavi Sima Marković, nell'aprile del 1935, si illuse di poter tornare a Vienna da vincitore per scoprire che Gorkić

158 J.B. TITO, *I comunisti jugoslavi tra le due guerre*, Editori Riuniti, Roma, 1978, p. 54.

159 Il primo a trovare le prove di tale attività di Tito è stato il pubblicista serbo Pero Simić.

160 Vedi p. es gli appunti di Sergej Kraigher alla scuola di partito di Zagabria del febbraio 1941 in J.B. TITO, *Sabrana djela*, tomo 6, pp. 208-212. In realtà si nota anche un simile disprezzo che Tito ha dei suoi parenti più stretti come i fratelli e i figli. Solo con la madre sembra più generoso nei suoi giudizi.

161 G. SWAIN, *Wreckage or Recovery*, cit., p. 139.

162 G. SWAIN, *Wreckage or Recovery*, cit., p. 129. Swain, confrontando la parabola di due partiti comunisti – lettone e jugoslavo – può apprezzare il suo lavoro di rinnovamento di Gorkić. Swain nota come i due partiti sin dalle loro origini ebbero parecchio in comune: entrambi ricoprirono un ruolo importante durante gli eventi rivoluzionari del 1917-21, tutti e due nel periodo successivo furono banditi e al momento del 6° congresso mondiale del Comintern nell'estate del 1928 non contavano più di un migliaio di membri.

163 Con decisione del plenum del cc del KPJ tenutosi a Spalato il 9 e il 10 giugno 1935 si prevedeva la soluzione dei problemi in senso federalista senza invocare la disgregazione dello Stato jugoslavo; in LEŠNIK, *The Development of the Communist Movement in Yugoslavia* cit., p. 54.

diede alle stampe una *brochure* rivolta contro di lui col titolo provocatorio *Col partito o con il nemico di classe*<sup>164</sup>. Completamente isolato, Marković commise l'errore fatale di recarsi a Mosca dove lo attirarono con la promessa di un posto di docente al KUNMZ che mai gli fu concesso. Nel 1936 a Mosca si trovava anche Josip Broz che non mancò di spedire un rapporto al NKVD denunciando «l'attività antipartitica» di Marković che poco dopo sparì senza lasciare traccia<sup>165</sup>. La polemica che Marković ebbe con Stalin nel 1925 finì anche sui manuali del leninismo che si studiavano nelle scuole di Mosca: difenderlo sarebbe stato suicida. La punizione di Marković ebbe il risultato prevedibile di far crollare la popolarità del credo comunista presso i serbi che in numero sempre più esiguo frequentarono le scuole di Mosca. L'organizzazione di partito di Belgrado di fatto fu smantellata per non riprendersi più. I nuovi quadri del partito in Serbia, Milovan Đilas «Veljko», Aleksandar Ranković «Marko» e Sreten Žujović «Crni», provenivano dalla provincia e da dogmatici convinti provavano attrazione per la parassi dello stalinismo piuttosto che per la dottrina marxista.

A partire dal 1934 divenne chiaro che l'equilibrio europeo iniziava spostarsi a favore delle potenze fasciste a danno di quelle democratiche. Dopo l'affermazione del regime autoritario in Austria nel 1934, la direzione del partito jugoslavo nel 1935 dovette riparare da Vienna a Parigi da dove poteva fare ancora meno per i compagni in patria. L'adozione della tattica dei fronti popolari fu portata avanti da Gorkić, dopo molti tentennamenti, quando egli decise di aderire all'iniziativa dei socialisti di dare vita ad una «Lega dei lavoratori». Non si giunse ad un accordo a causa del rifiuto del capo socialista Živko Topalović di incorporare la questione nazionale nella piattaforma di programma<sup>166</sup>. Dimitrov spinse il partito alla collaborazione piena col HSS dal che Gorkić concluse come la linea stalinista in Jugoslavia si riduceva essenzialmente nella questione croata<sup>167</sup>. In realtà tale politica di avvicinamento andò a svantaggio dei comunisti che non apparivano credibili sul terreno della politica «borghese». I comunisti jugoslavi reagirono all'attentato contro re Alessandro solo dopo che il governo dell'URSS condannò l'accaduto: il CC KPJ produsse un goffo comunicato col quale inneggiava alla volontà dell'URSS di «evitare a tutti i costi una guerra». Neanche allo scoppio della guerra civile spagnola i dirigenti jugoslavi furono in grado di valutare la situazione: il problema non era rappresentato dalla dittatura fascista di Pedro de

164 B. GLIGORIJEVIĆ, *Komintern, jugoslovensko i srpsko pitanje*, cit., p. 309.

165 B. GLIGORIJEVIĆ, *Komintern, jugoslovensko i srpsko pitanje*, cit., p. 311.

166 B. GLIGORIJEVIĆ, *Komintern, jugoslovensko i srpsko pitanje*, cit., p. 321.

167 B. GLIGORIJEVIĆ, *Komintern, jugoslovensko i srpsko pitanje*, cit., p. 323.



Rivera, ma piuttosto dalla coalizione tra repubblicani e socialisti che gli si era opposta! Quando alla fine si decise l'invio dei volontari jugoslavi alle brigate internazionali, i comunisti jugoslavi per motivare i volontari compararono la condizione di baschi, catalani e arabi del Riff con quella degli sloveni, croati e montenegrini in Jugoslavia. Franco veniva paragonato al generale Živković<sup>168</sup>. Dopo le deludenti esperienze con gli altri partiti i comunisti si convinsero di dover contare solo sulle proprie forze. Nell'autunno del 1936 iniziarono a partecipare a conferenze congiunte con i socialisti e gli agrari in Serbia, nei quali non riconoscevano degli interlocutori ma dei paraventi. I militanti di partito delle regioni occidentali e più industrializzate della Jugoslavia, dove Tito iniziò il suo lavoro di riorganizzazione del partito su base schiettamente operaia, rimasero sempre ostili a Gorkić<sup>169</sup>. Come esponente della fazione di «sinistra», Tito si oppose ai «liquidatori» del partito i quali, secondo lui, presero il sopravvento durante la direzione di Gorkić<sup>170</sup>. L'apertura verso le altre forze politiche fu pagata a caro prezzo: nella primavera del 1936 più di mille comunisti vennero arrestati e entro la fine dell'anno tale numero salì a 2000<sup>171</sup>. Mosca criticò ferocemente la direzione Gorkić e all'epoca delle grandi purghe il partito venne decapitato e i finanziamenti da Mosca cessarono del tutto. Parimenti nel 1937 si decise di fondare i PC croato e sloveno, preannuncio della dissoluzione del KPJ. Tito, a sua detta, fu aiutato da Wilhelm Pieck, che ora nel Presidium del Comintern dirigeva il «Soccorso Rosso internazionale». Fu grazie ai canali del «Soccorso Rosso» che Tito assicurò autonomia finanziaria al partito, anche quando Mosca nel 1937 decretò la sospensione degli aiuti al KPJ<sup>172</sup>. A Tito il radicalismo rivoluzionario serve non solo per temprare i militanti ma anche perché in tal modo può giustificare l'aumento delle dotazioni che egli, tramite il «Soccorso Rosso», invia ai detenuti e ai loro parenti in Jugoslavia. Con il pretesto della «cospirazione», Tito può gestire autonomamente i fondi del «Soccorso Rosso» e creare una struttura parallela operante in patria, facente perno sul partito sloveno i cui collegamenti con Vienna, Parigi e Mosca non venivano intercettati dalle autorità di polizia. L'affidabilità dei fiduciari che venivano inviati a Zagabria e

168 B. GLIGORIJEVIĆ, *Komintern, jugoslovensko i srpsko pitanje*, cit., p. 320.

169 Gorkić era osteggiato da Blagoje Parović e Miloš Marčević, cooptato nel direttivo nel 1933. Gorkić per rafforzarsi coopta J.B. Tito e Adolf Muk, e successivamente Sreten Žujović, R. Čolaković e Ivan Marić.

170 Geoffrey SWAIN, *Tito: The Formation of a Disloyal Bolshevik*, in «International Review of Social History», 2 (1989), pp. 248-271. Il termine fu usato da Lenin per descrivere la posizione della maggioranza dei menscevichi disposti pur di raggiungere un'alleanza con i socialdemocratici alla liquidazione del loro apparato clandestino e farli emergere e operare in una condizione di semi legalità in accordo con i sindacati.

171 A. LEŠNIK, *The Development of the Communist Movement in Yugoslavia*, cit., p. 55.

172 Su questo punto importante vedi Geoffrey SWAIN, *Tito: A Biography*, I.B. Tauris, London, 2011, p. 26.

Belgrado lasciava molto a desiderare visto che la polizia riusciva regolarmente ad intercettare i delegati in viaggio<sup>173</sup>.

Nel 1937 si creò un'occasione inaspettata per l'organizzazione comunista jugoslava quando Mosca decise di organizzare l'invio di volontari in Spagna. Gli jugoslavi risposero in massa, attratti dall'avventura piuttosto che da convinzioni ideologiche. Gorkić che da segretario del partito era considerato responsabile delle operazioni cadde in disgrazia dopo che la nave francese »La Corse« sulla quale si era imbarcato un contingente di volontari jugoslavi fu presa dalla polizia. L'impazienza di Gorkić per un rapido smantellamento dell'apparato clandestino, premessa per un inserimento del KPJ nella vita politica parlamentare, gli costò cara in quanto il giudizio di Tito sul suo operato venne condiviso dalla centrale del Comintern. Gorkić sparì nelle purghe del 1937.

---

173 *Izvori za istoriju Saveza komunista Jugoslavije, Peta zemaljska konferencija*, a cura di P. DAMJANOVIĆ, M. BOSIĆ, D. LAZAREVIĆ, tom I, knj. 10, Beograd, 1980, pp. 10-11. Tito a Zagabria, alla 5° conferenza territoriale del KPJ nell'ottobre 1940, ritornando in merito alla dirigenza Gorkić, ammise che la direzione provvisoria istituita a Vienna nel 1932 riuscisse a comunicare solo con l'organizzazione di partito slovena.

### Le lezioni della guerra civile spagnola (1939)

Le brigate internazionali nacquero quando il Comintern decise di organizzare l'invio di volontari selezionando operai di tutti i paesi con esperienza militare. Il reclutamento per le brigate veniva organizzato dal «Comité international d'aide à l'Espagne» con sede a Parigi, guidato da André Marty, capo del PCF, assistito da Luigi Longo («Gallo») del PCI italiano in esilio<sup>174</sup>. Il successo dell'iniziativa, in un'epoca in cui i comunisti di molti paesi europei stavano appena uscendo dall'isolamento, fu maggiore del previsto e decine di migliaia di volontari entrarono a far parte delle brigate internazionali<sup>175</sup>. Il grosso dei combattenti repubblicani non erano comunisti ma anarchici o nazionalisti baschi e catalani la cui disciplina lasciava molto a desiderare. Compito delle brigate internazionali era disciplinare ove possibile i combattenti al fronte. Il loro operato pertanto fu soprattutto di natura propagandistica e di polizia politica per l'addestramento della quale furono spediti istruttori del NKVD. Temendo infiltrazioni nelle unità, la macchina della repressione staliniana fu pertanto messa in moto subito: nell'autunno del 1937 un documento dell'ECCI intimava alle dirigenze comuniste ad impedire che «spie fasciste» «agenti dell'intelligence» e «trozkisti» potessero arruolarsi nelle brigate che costituivano una vera armata comunista.

In Spagna la politica dei fronti popolari dovette essere adottata dai comunisti in seguito ad una precisa direttiva di Stalin che vi spedì appositamente Togliatti per eseguirla. Gorkić, invece, perse la vita per aver sostenuto la stessa politica nei Balcani. La condanna di Gorkić, nonché della maggior parte dei quadri di partito, fu conseguenza del fatto che i Balcani, agli occhi di Stalin, ricoprivano un ruolo ben diverso rispetto alla penisola iberica<sup>176</sup>. A ben vedere la politica dei fronti popolari appare al dittatore sovietico una soluzione praticabile solo laddove vige un ordinamento democratico che permette ai comunisti di operare nella legalità, situazione che si verificò nella Spagna repubblicana e in Francia<sup>177</sup>. In Jugoslavia, invece, i comunisti venivano perseguitati e pertanto lo smantellamento dell'apparato che per sopravvivere doveva operare nella più completa illegalità

174 Daniel KOWALSKY, *The Soviet Union and the International Brigades: 1936-1939*, in «Journal of Slavic Military Studies», 19 (2006), pp. 687-688.

175 Tra il 1936 e il 1938, circa 35.000 volontari di 53 paesi si arruolarono nelle brigate internazionali dei quali circa 1.900 jugoslavi. Avgust LEŠNIK, *Jugoslawen in Spanischen Bürgerkrieg*, «JahrBuch für Forschungen zur Geschichte der Arbeiterbewegung», 1 (2006), pp. 37-51.

176 Geoffrey SWAIN, «The Comintern and southern Europe», in T. Judt (ed), *Resistance and revolution in Mediterranean Europe*, Londra, 1989.

177 Victor ALBA, *The Communist Party in Spain*, New Jersey, 1983, op. cit. p. 311. G. SWAIN «Stalin and Spain, 1944-48», op. cit. p. 174.

non poteva essere visto con favore da Mosca. Tito, nell'opporsi a Gorkić, pertanto seguiva istintivamente ciò che ogni comunista della sua generazione sentiva di fare.

Dopo l'eliminazione di Gorkić, Tito fu uno degli principali funzionari incaricati dal Comintern per l'invio dei volontari in Spagna. Il grosso dei rifornimenti alla Spagna e l'invio dei volontari passava attraverso il «Soccorso Rosso» di cui Tito era il riferimento per tutta la Jugoslavia. La guerra civile di Spagna rappresenta indubbiamente il punto di svolta per il comunismo jugoslavo in generale e per la carriera di Tito in particolare: un partito sull'orlo del collasso la cui dirigenza al completo era stata decapitata nelle purghe staliniane sarebbe rinato come partito comunista modello su scala europea.

Sul ruolo che Tito ebbe nei fatti di Spagna circolarono vere e proprie leggende, anche se lui negò sempre un suo coinvolgimento diretto. A detta di Josip Kopinič, uno dei più importanti agenti sovietici in Spagna, Milan Gorkić fu incaricato dal Komintern della gestione delle comunicazioni e gli aiuti di Mosca nel teatro spagnolo e, dopo il suo arresto, Tito ereditò la maggior parte di tali compiti<sup>178</sup>. Difatti, accanto al «Comité international d'aide», venne anche formato un «Comité national yougoslave» per l'invio di volontari jugoslavi ma anche di materiali e rifornimenti e che attivò subito proprie sezioni in Belgio e Canada e attivò centri clandestini di reclutamento a Praga, Graz, Vienna e in Svizzera<sup>179</sup>. In sostanza, accanto ad una struttura «aperta», guidata dai comunisti francesi, venne subito creata una parallela «cospirativa» che fu affidata agli jugoslavi.

A fine 1937 Tito scrisse un articolo sulla rivista del CC del partito KPJ «Proleter» in cui denunciava la campagna diffamatoria dei trozkisti sia in Spagna che in patria. Stando a quanto Kopinič avrebbe confessato a Dedijer, Tito fu nominato «ispettore» del IV settore NKVD sovietico, quello incaricato delle liquidazioni del nemico all'estero, cruciale per imporre la linea di Mosca nelle brigate internazionali. Tito in Spagna faceva brevi visite di un paio di giorni durante i quali ispezionava il lavoro dei sicari dell'unità che quotidianamente «smascheravano» dalle file repubblicane «trozkisti e spie» per poi eliminarli fisicamente<sup>180</sup>. Nello

178 Veljko MILADINOVIĆ «Prava istina o Titu», PRESS, 28. 08. 2011; Internet: <http://www.pressonline.rs/sr/vesti/PressMagazin/story/173219/Prava%20istina%20o%20Titu.html>

179 Avgust LEŠNIK, *Le Parti communiste yougoslave et la Guerre civile espagnole (1936–1939)*, «The International Newsletter of Communist Studies Online», 20 (2007), p. 56. Sui croati in America cfr. John P. KRALIJIĆ, *The Croatian Community in North America and the Spanish Civil War*, The City University of New York, 2002.

180 «Najvažniji razgovor sa Kopiničem» in Veljko Miladinović «Prava istina o Titu», cit.

staff si trovavano i croati Ivan Krajačić «Stevo» e Ivan Srebrenjak «Antonov», nonché Vlado Begović<sup>181</sup>, Ljubo Ilić<sup>182</sup>, ma anche il triestino Vittorio Vidali. Nel difficile teatro spagnolo i comunisti di origine jugoslava, inquadrati nelle unità sovietiche dell'NKVD in qualità di istruttori, si riveleranno fondamentali nel far eseguire gli ordini di Stalin, apprendendo i metodi e le tecniche della sua polizia politica. Ad Albacete era stanziato uno speciale «5° reggimento», istruito da ufficiali dell'NKVD e nella città si trovava anche una fortezza che veniva usata come carcere per gli interrogatori, ma le fucilazioni venivano condotte in campi speciali da parte di unità speciali NKVD, presenti sul posto<sup>183</sup>. Le prigionie di Horta e Castellion erano ai comandi del comunista jugoslavo F. I.

181 Vlado Begović (1905–1989), nato in Bosnia. Comunista fin dal 1930 e condannato in contumacia dal Tribunale di difesa dello Stato a 12 anni, ripara in Francia. Nel 1935 frequenta il KUNMZ a Mosca. Nel 1936 inviato in Spagna dove diventa capo settore della 15 brigata internazionale e istruttore di partito della 35° divisione repubblicana. Internato in Francia, fugge assieme a Ljubo Ilić dopo la capitolazione italiana del settembre 1943 e raggiunge le unità della Resistenza francese. Diventa uno degli organizzatori della Resistenza nel Sud della Francia e dopo la liberazione della Francia raggiunge nel gennaio 1945 da Bari la Jugoslavia dove viene assegnato al Dipartimento Agitprop del Comitato Centrale KPJ.

182 Ljubo Ilić (1905–1994), nato a Spalato si laurea a Parigi nel 1931 dove risiede fino al 1936. A Parigi con un gruppo di studenti comunisti prende il controllo dell'associazione studenti jugoslavi in Francia. Diventa segretario delle riviste antifasciste *Amis du Monde* e *Plan*. Lavora nella «tecnica» (ovvero stampa clandestina di pubblicazioni e documenti falsi) del partito jugoslavo il cui comitato centrale risiede a Parigi e che nel periodo stampa in Francia sotto la sua direzione l'organo ufficiale del CK KPJ *Proleter* e del CK del PC sloveno *Delo*. Ilić predispone e organizza i canali di distribuzione della stampa comunista clandestina in Jugoslavia dai porti di Salonicco, Spalato, Fiume e Trieste. Dal 1936 è in Spagna come volontario delle brigate internazionali. Entra nel battaglione «Dombrovski» come commissario politico e poi comandante di compagnia. Ferito dopo il ritorno dall'ospedale frequenta il corso ufficiali ad Albacete. In Andalusia organizza le unità partigiane che operano nelle retrovie del nemico e dalle quali sarà formato il 14° Corpo partigiano. Ferito durante l'offensiva su Saragozza sul fronte di Aragona, Ilić diviene comandante dell'«Accademia militare partigiana», presso Barcellona. Nel 1938 comanda la 76° divisione partigiana con la quale partecipa agli ultimi combattimenti sul suolo spagnolo come comandante del 14° Corpo guerrigliero (partigiano) col quale copre la ritirata all'Armata dell'Ebro del generale Rojo e alla 10° Armata repubblicana. Nel febbraio 1939 internato assieme agli altri combattenti delle brigate internazionali nel campo di Ciprien. Dopo il rilascio si stabilisce su direttiva del partito a Parigi dove viene scoperto dalla polizia che lo rispedisce in carcere. Nel febbraio 1941 viene trasferito al carcere speciale di Tolosa dove entra in contatto con i comunisti francesi e con le organizzazioni di liberazione nazionale che operano in clandestinità. Poco dopo la polizia di Petaine lo consegna alla polizia speciale controllata dai tedeschi. Fugge nel settembre del 1943 e in breve tempo diviene comandante della Zona operativa della Francia del Sud e nel gennaio 1944 entra nel comitato nazionale militare della Francia, il supremo organo della resistenza francese, che lo nomina generale e comandante di tutte le forze straniere che combattono in Francia (quindi – in teoria – anche degli angloamericani dopo lo sbarco in Normandia!). Di fatto Ilić è il riferimento politico per la resistenza comunista francese. Dopo lo sbarco e lo smantellamento degli organi direttivi della resistenza Ilić è ufficiale accreditato presso il comando forze spedizione alleate in Francia (F. H. A. E. F.) e dal gennaio 1945 diventa *attaché* militare jugoslavo a Parigi.

183 Esse erano comandate da Alexander Orlov (il cui vero nome era Leo Fel'bin), poi nel 1938 sostituito da Naum Isakovitch Eitingon, in Ilya I. KUZNETSOV, *KGB general Naum isakovitch Eitingon (1899-1981)*, in «The Journal of Slavic Military Studies», 1 (2001) p. 41.

Čopić<sup>184</sup>, fratello di Vladimir Čopić commissario politico di una delle brigate internazionali che sparì nelle purghe staliniane<sup>185</sup>.

Dopo l'avventura spagnola gli uomini di Tito furono attivamente impegnati a dare la caccia ai «trozkisti» in Jugoslavia, come venivano designati tutti gli oppositori di Stalin in campo comunista. Blagoje Parović, membro del CC del PC jugoslavo, comandante di brigata, morì al fronte in circostanze poco chiare, ucciso sembra su ordine di Tito<sup>186</sup>.

Dopo la vittoria di Franco, molti volontari rimasero in Francia in attesa del rimpatrio, ma l'aiuto sovietico declinò con il crescere dei sospetti di Stalin nei loro confronti. Nel corso del 1940, grazie al miglioramento dei rapporti tra la Jugoslavia e l'URSS, Tito riuscì ad organizzare un consistente rimpatrio dei veterani jugoslavi della guerra civile di Spagna dai campi di internamento francesi.

Quando la Francia venne sconfitta dalla Germania nazista nel 22 giugno 1940 ancora 250 volontari jugoslavi si trovavano nei campi di Francia. Si trattava dei combattenti più esperti che furono tutti rimpatriati in Jugoslavia attraverso canali clandestini del partito<sup>187</sup>. Il loro contributo alla guerra di liberazione di Tito sarà determinante: tutti i quattro generali che comandano le quattro armate jugoslave nel 1945 (Koča Popović, Peko Dapčević, Kosta Nađ e Petar Drapšin) erano veterani spagnoli. Molti veterani jugoslavi rimasero internati in Francia e da lì avrebbero ben presto influenzato in maniera determinante l'opposizione all'occupazione tedesca in mezza Europa.

Il collasso della repubblica spagnola produsse una forte impressione tra i veterani che si sentirono «traditi» dalle forze democratiche spagnole nonché di quelle internazionali, formalmente sostenute da Inghilterra e Francia. Nel frattempo, Tito organizza corsi di indottrinamento politico per i volontari in transito dai campi di detenzione. In questa occasione incontra numerosi dirigenti

184 Stéphane COURTOIS & Mark KRAMER, *Livre noir du Communisme: crimes, terreur, répression*, pp. 347-350

185 Vladimir Čopić (Vladimir Ivanović Senjko) fu uno dei fondatori del KPJ e nella Guerra spagnola divenne commissario politico e poi comandante della XV Brigata internazionale «Lincoln». Richiamato a Mosca nel novembre 1938 venne arrestato e fucilato nell'aprile 1939. Cfr. Ivan OČAK, *Vojnik revolucije. Život i rad Vladimira Čopića*, Zagreb 1980.

186 Tito confessò in sede privata a Leo Mates di aver ordito l'assassinio di Blagoje Parović nel 1934 designato al vertice del CK KPJ, in caso di arresto di Milan Gorkić e Vladimir Čopić. Siccome entrambi caddero vittime delle purghe (le denunce di Tito a loro carico furono rinvenute da Pero Simić negli archivi di Mosca) Blagoje Parović appariva il candidato più probabile per la guida del KPJ. Dopo l'assassinio il suo cadavere venne fotografato dal fido Vlajko Begović come prova del compimento della missione. Tito avrebbe confessato di essere stato il mandante dell'esecuzione di Blagoje Parović Leo Mates ambasciatore jugoslavo a Washington e uno dei massimi esperti in politica estera della Jugoslavia. In Veljko MILADINOVIĆ «Prava istina o Titu» cit.

187 Narcisa LENGEL-KRIZMAN, *Organizacija prihvaćanja jugoslavenskih dobrovoljaca iz Španjolske u Jugoslaviju*, in L. Boban, a cura di, *Španjolska 1936–1939*, pp. 192–200.

comunisti francesi, spagnoli e italiani che non mancherà di impressionare per le sue capacità di organizzatore<sup>188</sup>. Il trattamento che la Francia aveva riservato ai veterani comunisti mostrava in modo eloquente che in fondo tra le potenze «fasciste» e quelle «democratiche» non c'era una differenza sostanziale. Se la Germania hitleriana era apertamente fascista e antidemocratica, il democratico Regno Unito era pur sempre un impero che non si era opposto alla fine della democrazia in Spagna<sup>189</sup>. In sostanza, nessun governo in Europa avrebbe lottato per prevenire l'affermazione del fascismo su scala continentale. I Fronti Popolari, imposti dall'alto, nel caso spagnolo si risolsero con la creazione di un semplice governo di coalizione. Al loro posto bisognava mobilitare le masse popolari onde dar vita ad una nuova forma di governo dove i comunisti avrebbero mantenuto il controllo nascosti dietro la facciata della coalizione. Tito studia le lezioni spagnole deciso a non ricadere negli stessi errori. Nel 1939, lavorando con i veterani del campo di Vernet, Tito produsse un documento programmatico sulla politica di difesa da adottare in Jugoslavia: in caso di attacco fascista bisognava esautorare immediatamente il corpo ufficiali per mettere le forze armate jugoslave al servizio del popolo e dar vita ad un governo popolare, unica garanzia per poter difendere il paese da un attacco fascista<sup>190</sup>.

L'esperienza della guerra di Spagna mostrava in modo eloquente i limiti della tattica dei Fronti Popolari e Tito fu presente ai lavori dell'inchiesta del Comintern sulla guerra civile spagnola, discutendone il verdetto con i volontari jugoslavi che si trovavano a Mosca<sup>191</sup>. La relazione finale dell'inchiesta sottolineava la necessità di distruggere il vecchio apparato statale, il quale serve agli interessi della reazione, e rimpiazzarlo con uno nuovo al servizio delle classi operaie e lavoratrici<sup>192</sup>. Nel rapporto finale del Comintern «Lezioni della guerra civile

188 Saranno i campi in Francia come Vernet, dove Mosca affidò a Tito la responsabilità del lavoro politico, che permisero agli jugoslavi di coordinare i movimenti di resistenza e rivoluzionari dei paesi mediterranei. Per essi Tito rimase un riferimento anche dopo la scomunica di Stalin del 1948, anche perché fu lui a salvarli, mentre Stalin se ne disinteressò completamente. Georgij Dimitrov e Dimitrii Manuïlskii scrivevano a Stalin il 26 agosto 1939, come dei 6011 volontari internati in Francia e in attesa di essere espulsi 4697 provenivano da paesi dove i comunisti erano perseguitati. È interessante che la tabella menziona 372 «jugoslavi» e 81 «croati», segno la separazione della Croazia, dopo il compromesso confederale del 1939 e la fondazione di una organizzazione di partito autonoma, era vista da Mosca come un fatto compiuto. Daniel KOWALSKY, *The Soviet Union and the International Brigades, 1936-1939*, in «Journal of Slavic Military Studies», 19 (2006), pp. 700-702. Vidali fu inviato in Messico. Altri italiani tra cui Luigi Longo rimasero in Francia, mantenendo i suoi contatti con Mosca attraverso canali jugoslavi.

189 G. SWAIN, *The Cominform: Tito's International?*, in «Historical Journal», 1992, p. 652.

190 G. SWAIN, *Tito and the Twilight of the Comintern*, cit. p. 211.

191 Ibid.

192 Il Partito jugoslavo venne ammonito, dopo un'inchiesta sul suo operato, da parte del Comintern nel 1936. Mosca condannava gli sforzi volti a costituire fronti popolari dal basso e la sua reticenza a formare coalizioni con i partiti parlamentari. Cfr. AAVV. *Povijest Saveza Komunističke Jugoslavije*, Belgrado, 1985, p. 143.



spagnola», uscito nel gennaio del 1940, firmato dal segretario generale del PCE, José Díaz, si concludeva che tali errori non dovevano essere ripetuti: il preesistente apparato statale, asservito agli interessi della reazione, andava smantellato e al posto suo bisognava costruirne uno di sana pianta al servizio delle classi lavoratrici<sup>193</sup>. È degno di nota che Tito fu l'unico capo comunista europeo a realizzare quanto auspicato dal rapporto finale del Comintern il che, a mio avviso, suggerisce che egli abbia avuto un ruolo attivo nella stesura di tale documento strategico.

---

<sup>193</sup> Хосе Ди́ас, Об уроках войны испанского народа (1936–1939), «Большевик», 4 (1940), p. 34. (José DÍAZ, Ob urokakh voyny ispanskogo naroda (1936-1939), Bol'shevik, 4 (1940), p. 34. Per una discussione sul ruolo di Togliatti in Spagna nel 1938, cfr. Geoffrey Swain, *The Comintern and southern Europe*, in T. Judt, a cura di, *Resistance and revolution in Mediterranean Europe*, Londra, 1989.



## Il crepuscolo del Comintern (1939-1941)

Tito nel 1939 fu accusato a Mosca di «trotzkismo» e «settarismo» in quanto la sua linea intransigente mal si sposava con le esigenze dell'URSS, sempre più orientata a stringere un patto con Hitler per garantirsi la sicurezza. Nel 1939 Tito fu convocato d'urgenza a Mosca dove stavolta l'accusa capitale di «trotzkismo» era rivolta a lui, ma egli ritardò la partenza e quando vi giunse il patto Ribbentrop-Molotov era già stato firmato: terminata l'alleanza con le potenze occidentali, Mosca abbandonava la politica conciliatoria con le forze borghesi e con essa i fronti popolari<sup>194</sup>. Fu solo così che la linea rivoluzionaria di Tito poté ottenere una prima approvazione nell'autunno del 1939<sup>195</sup>. Ivan Karaivanov e Josip Kopinič lo consigliarono di studiarsi bene le differenze dottrinarie tra Lenin e Stalin e Tito riuscì a salvarsi.

Fu poi inviato in una missione delicata a Istanbul, dai contorni ancora poco chiari<sup>196</sup>. Tito evita una condanna ma nell'inverno 1939-1940, che sarà il suo *annus mirabilis*, passa molto tempo in completa clandestinità all'estero (soprattutto a Istanbul) in attesa che la sua strategia ottenga un giudizio positivo. Da Istanbul Tito, segue la situazione politico militare nei Balcani vedendo nelle manovre di Weygand in Medio Oriente una minaccia alla stabilità della regione<sup>197</sup>. La

194 Storicamente, l'isolazionismo sovietico era una costante iniziata nel 1926 con la dottrina del «socialismo in un solo paese». Nel 1939 la strategia integrazionista del periodo di sicurezza collettiva fu abbandonata a favore del patto nazi-sovietico. Infine, nel novembre del 1940 in occasione della conferenza Hitler-Molotov a Berlino, Stalin rifiutò l'integrazione in una Europa dominata dalla Germania e di un mondo dominato dall'Asse. Cfr. Geoffrey ROBERTS, *Moscow and the Marshall Plan: Politics, Ideology and the Onset of the Cold War, 1947*, «Europe-Asia Studies», 8 (1994), p. 1382.

195 G. SWAIN, *Tito and the Twilight of the Comintern*, cit., pp. 209-210. Tito venne convocato a Mosca nel settembre 1939 e il 23 ottobre presentò una relazione sulla «Questione jugoslava» e nell'occasione venne di fatto investito del ruolo di leader del PCJ. Cfr. Georgi DIMITROV, *Diario. Gli anni di Mosca (1934-1945)*, a cura di Silvio PONS, Torino, Einaudi, 2002, p. 200. Tito ebbe l'ultimo incontro con Dimitrov l'11 novembre 1939 e poi si diresse a Istanbul, cfr. G. DIMITROV, *Diario*, cit., p. 204.

196 Dopo la firma del patto Ribbentrop-Molotov, Stalin scelse due direttrici di espansione in Europa: una militare fu messa in atto nel Baltico segnata dall'occupazione della Polonia orientale e degli Stati Baltici e culminata con l'attacco alla Finlandia. L'altra politica invece prevedeva la pressione diplomatica nei confronti della Turchia volta ad assicurare alla Russia l'accesso ai Stretti. È assai significativo che l'agente Valter (cioè Josip Broz) fosse il più importante agente del Comintern a Istanbul a riprova della sua importanza agli occhi di Mosca. Naturalmente non sappiamo nulla su eventuali rapporti relativi alla situazione turca, i curatori jugoslavi pubblicarono solo quelli relativi alla Jugoslavia.

197 I francesi, memori della vittoriosa campagna balcanica del 1918, caldeggiavano l'apertura di un «nuovo Fronte di Salonicco» per alleggerire la pressione tedesca ai loro confini. Dopo la firma del Patto Ribbentrop-Molotov e l'attacco dell'URSS alla Finlandia i francesi considerarono seriamente l'ipotesi di bombardare i campi petroliferi sovietici del Caspio a Baku. L'attacco avrebbe dovuto essere condotto da bombardieri britannici a lungo raggio dalle basi francesi in Tunisia o, meglio, dalla Turchia nel caso si fosse scrollata dalla sua neutralità. Effettivamente il piano ottenne i favori di Churchill ma non quelli di Halifax dato che mobilitando gli Stati balcanici contro la Germania (esito inevitabile di uno sbarco a Salonicco) non si poteva preservare la posizione di neutralità dell'Italia che restava obiettivo principale della politica estera britannica. Gli inglesi si opposero al piano adducendo che la stabilità nell'area (che speravano si sarebbe formalizzata nel «Blocco balcanico» sotto la guida della Turchia) e

politica di Stalin nell'area è assai ambigua essendo egli interessato soprattutto ad ottenere un accesso agli stretti il che forse spiega la permanenza di Tito a Istanbul dal 16 dicembre 1939 all'8 marzo 1940<sup>198</sup>. Dalle lettere che spedisce da Istanbul a Mosca al suo principale collaboratore ed amico Kopinič, Tito non nasconde la sua paura per un arresto, probabilmente da parte degli organi repressivi sovietici, anche se questo non lo dice testualmente<sup>199</sup>. Da Istanbul, sappiamo che Tito spediva a Wilhelm Pieck, già segretario del «Soccorso Rosso internazionale» e ora divenuto responsabile del Comintern per l'Europa sudorientale accurati rapporti mensili sulla situazione politica jugoslava<sup>200</sup>. A settembre 1939 denunciava i dirigenti del partito croato di essere caduti sotto l'influsso di ambienti nazionalisti al punto da subordinare la lotta al fascismo alla soluzione della «questione croata» in Jugoslavia anziché fare proseliti nelle campagne. Se il KPH non si fosse messo alla guida del movimento di protesta in Croazia, il Partito Agrario Croato (HSS) o la destra «franchista», avrebbe potuto prendere il sopravvento tra le masse insoddisfatte<sup>201</sup>. Per tutto il biennio 1939-1940 Tito dovrà faticare per sottoporre al suo controllo le organizzazioni di Zagabria e Spalato.

In Serbia, invece, la situazione era agli antipodi: i comunisti si preoccupavano delle problematiche di difesa militare del paese, disinteressandosi completamente delle condizioni del proletariato. Il rimpatrio dei veterani jugoslavi dalla Spagna

---

la neutralità dell'Italia avevano molto più valore rispetto alle «avventure» progettate dal generali francesi Gamelin e Weygand. Gli inglesi volevano evitare una guerra nel Mediterraneo e poterono esercitare sui piani francesi un potere di veto in quanto controllavano le forze navali necessarie allo sbarco. Si stimava che i tedeschi potevano disporre nell'area fino a 48 divisioni mentre i francesi avevano solo 3 divisioni in Siria. È da notare che durante la cosiddetta «Phoney War» il grosso delle forze tedesche sul fronte francese era di fatto disimpegnato. Elisabeth BARKER, *Britanska politika prema jugoistočnoj Evropi u drugom svjetskom ratu*, I., Zagreb, Globus, 1977, pp. 30-32; cfr anche Charles O. RICHARDSON, *French Plans for Allied Attacks on the Caucasus Oil Fields January-April, 1940*, French Historical Studies, 1 (1973), pp. 130-156. Il rapporto di Tito, firmatosi come «W. Wiek», venne pubblicato sul *Die Welt* 8 marzo 1940. Cfr. Josip Broz TITO, *Sabrana djela*, tom 5, pp. 45-48.

198 Nel 1940 l'Urss favorì la guerra di Mussolini in Grecia per indebolire Hitler e sperare che i Dardanelli fossero riconosciuti «zona di interesse russo». Cfr. anche FABRY op. cit. p. 227 e n. 395 a p. 303 sulla politica di Stalin nei confronti della Turchia.

199 J.B. TITO, *Sabrana djela*, tomo 5, pp. 38-41.

200 J.B. TITO, *Sabrana djela*, tomo 5, pp. 7-18. È sorprendente quanto la carriera di Wilhelm Pieck si sovrapponga a quella di Tito nel sessennio 1934-1940, periodo cruciale della sua affermazione. Dopo la seconda guerra mondiale Pieck divenne presidente della Repubblica democratica tedesca e tale carica fu abolita dopo la sua morte.

201 Da Josip Frank (Osijek 1844 – Zagabria 1911) leader ultranazionalista croato (di origini ebraiche) i cui seguaci, ostili ai serbi, venivano chiamati «franchisti». Incidentalmente il loro nome li associava ai seguaci di Franco.

(tra i quali predominavano i serbi di provincia) permise a Tito di allacciare contatti significativi presso gli ambienti militari in Serbia<sup>202</sup>.

A giugno del 1939 Tito partecipa ad un incontro dell'«attivo» del KPJ (il partito era ancora senza una dirigenza) sui compiti delle cellule di partito<sup>203</sup>. In marcato contrasto con la dirigenza precedente, a Tito non interessavano gli aspetti dottrinari del marxismo, ma soprattutto quelli organizzativi al fine di trasformare il partito in un reticolo di cellule clandestine interdipendenti la capillare diffusione sul territorio serviva ad aumentare le capacità di sopravvivenza della dirigenza. La cellula doveva comporsi dell'élite operaia forgiatasi nelle lotte sindacali e non da «cospiratori» o «congiurati». Citando Marx (una volta tanto!), Tito ribadiva che il lavoro era da considerarsi tale solo se organizzato e che pertanto l'operato della cellula doveva essere principalmente di carattere organizzativo in merito a situazioni concrete<sup>204</sup>. L'attivismo continuo per i comunisti era necessario per apprendere le tecniche e le modalità della lotta sociale. Gli incontri della cellula pertanto dovevano essere sempre orientati alla soluzione di problemi concreti che si presentavano ai militanti<sup>205</sup>. Particolare attenzione andava prestata all'autocritica, paragonabile al «debriefing» nell'addestramento militare.

In un altro rapporto del settembre 1939, uscito anche sul giornale comunista tedesco *Die Welt*, Tito constatava il fallimento della politica di sicurezza della Jugoslavia che, da leader tra gli Stati balcanici dopo la rescissione unilaterale dalla Piccola Intesa in seguito a pressioni di Roma e Berlino, era ora sostanzialmente isolata restando esposta a pressioni da parte inglese e francese per entrare in guerra al loro fianco. Neppure il compromesso Cvetković – Maček aveva garantito ai croati l'autonomia in quanto, nel giudizio dei comunisti, si trattava di un patto tra borghesie che lasciava irrisolta la questione agraria<sup>206</sup>. In realtà il fatto che Tito si appellasse alla questione agraria anche dopo che la politica del Comintern degli anni '20 era stata abbandonata, stava a dimostrare che in realtà i comunisti in Croazia erano privi di argomenti<sup>207</sup>. Tito epurò il vertice croato

---

202 J.B. TITO, *Sabrana djela*, tomo 5, p. 9.

203 J.B. TITO, *Sabrana djela*, tomo 5, pp. 3-5.

204 J.B. TITO, *Sabrana djela*, tomo 5, p. 5.

205 J.B. TITO, *Sabrana djela*, tomo 5, p. 4.

206 J.B. TITO, *Sabrana djela*, tomo 5, pp. 32-34.

207 Molti esponenti dei partiti borghesi (Agrario, Radicale, Democratico e il Partito contadino croato) vedevano con favore un avvicinamento della Jugoslavia all'Unione sovietica vista come migliore protezione dall'espansione delle potenze dell'Asse nei Balcani. Cfr. Ferdo ČULINOVIĆ, 27. mart, Zagreb, JAZU, 1965., pp. 38-39.

dopo che la dirigenza decise di coalizzarsi con il HSS, in ottemperanza alla politica dei fronti popolari, in occasione delle elezioni del 1938<sup>208</sup>.

La maggioranza dei comunisti non risultava inquadrata nell'organizzazione di partito<sup>209</sup>. Nel 1939 l'evidenza di partito non sapeva quanti fossero i membri che erano stimati in circa un migliaio in Slovenia e in Croazia mentre in Serbia risultavano essere non più di 800. Comitati cittadini esistevano solo a Zagabria e Belgrado, i due maggiori centri urbani e industriali del paese. Il Partito in Serbia era allo sbando tanto che Tito nel 1939 non conosceva neppure la struttura della sua rete territoriale<sup>210</sup>. Tito constatava che gli iscritti al partito, specie giovani, erano in aumento e pertanto il problema della loro formazione stava diventando prioritario<sup>211</sup>. In Slovenia tali corsi stavano procedendo in maniera soddisfacente, mentre in Serbia, mancavano quadri preparati. Come al solito nei giudizi di Tito solo l'organizzazione di partito in Slovenia non presentava lacune, ma forse per il semplice motivo che lì che il suo operato poteva essere giustificato agli occhi del Comintern: la propaganda nazista faceva leva sui lavoratori stagionali sloveni che andavano in Germania e venivano cooptati dai servizi nazisti e il Partito, almeno a detta di Tito, aveva preso contromisure.

Stalin, alleato della Germania, dopo aver attaccato e spartito la Polonia assieme alla Germania hitleriana, si sentì minacciato dalla dichiarazione di guerra alla Germania da parte di Gran Bretagna e Francia. Il 26 settembre 1939 Tito spediva da Mosca un altro lungo rapporto sulla situazione nel paese. In esso si rimarcavano le pressioni delle potenze fasciste e quelle democratiche occidentali che spingevano la Jugoslavia alla guerra. Le masse, perlomeno stando a Tito, chiedevano invece a gran voce un avvicinamento all'URSS<sup>212</sup>.

Il patto Ribbentrop-Molotov danneggiava i comunisti, tanto più che la stampa sindacale in Jugoslavia era in mano ai socialisti. Tito notava che in Serbia la propaganda comunista si spendeva più per la difesa delle democrazie occidentali che a favore dell'URSS, ma l'errore era stato corretto dopo un richiamo esplicito da parte dell'«attivo» del KPJ. L'occupazione della Cecoslovacchia e l'annessione dell'Austria avevano portato il Reich hitleriano ai confini della Jugoslavia e i comunisti dovevano proporsi come fattori di difesa nazionale in quanto rappresentanti dell'URSS. A Belgrado a Tito si avvicina un gruppo

208 In realtà la leadership di partito croato godette di molta autonomia concessale da Mosca fino al 1940, quando Tito riuscì finalmente a «mettere ordine nel partito», dopo avervi spedito da Belgrado il fedelissimo Ranković.

209 J.B. Тито, *Sabrana djela*, tomo 5, pp. 15-17.

210 J.B. Тито, *Sabrana djela*, tomo 5, p. 17.

211 J.B. Тито, *Sabrana djela*, tomo 5, p. 15.

212 J.B. Тито, *Sabrana djela*, tomo 5, p. 21.

di giovani intellettuali comunisti (Dedijer e Đilas) assunti nella sezione Esteri da Vladislav Ribnikar, facoltoso simpatizzante comunista di origini slovene e proprietario del quotidiano belgradese «Politika»<sup>213</sup>. In Serbia la situazione appariva promettente, ma i quadri che a lui erano fedeli, essendo giovani ed estranei alla struttura di partito, mancavano di esperienze organizzative. In ogni caso i sindacati di orientamento «classista» (ovvero comunista) erano prevalsi su quelli filogovernativi<sup>214</sup>. L'ultimo capitolo del lungo rapporto che egli aveva inviato a Mosca era dedicato ai «trozkisti» che significativamente Tito notava fossero in rimonta accogliendo nelle loro file tutti gli elementi che lui aveva fatto allontanare dal partito. Le purghe che avevano falciato il partito permisero a Tito di fondare un'organizzazione «ideologicamente unita, disciplinata gerarchica e monolitica», forte di 4500 membri pronti a tutto. Esse sollevarono opposizione in Serbia ma Tito grazie ai contatti diretti a Mosca poté liquidarle come «trozkiste». La stampa era di importanza fondamentale e il foglio *Proleter*, organo del CC del partito, a partire del 1939 sarà sotto la sua direzione. Durante gli scioperi organizzati dal sindacato da lui controllato (URS) Tito aveva visitato i più importanti centri della Jugoslavia, tra cui anche Fiume e Susak da dove veniva importato via mare il *Proleter* per essere inviato nei centri della Jugoslavia<sup>215</sup>. Sotto la sua direzione, la propaganda comunista aveva preso piede: 1200 copie del «Corso Breve» di Stalin vennero trafugate in Jugoslavia dall'URSS. Nel paese inoltre uscivano legalmente 12 periodici a stampa controllati direttamente dal partito. Ad inizio 1940 Tito da Istanbul manda un articolo introduttivo sul «Corso Breve» di Stalin che era appena stato tradotto nelle principali lingue

213 In realtà il gruppo faceva perno su Živojin Balugdžić (1868-1941), con tutta probabilità il più influente e misterioso diplomatico serbo del XX secolo. Vicino agli ambienti socialisti, Balugdžić studiò diritto a Ginevra e Belgrado. Nel 1894 scrisse un pamphlet dove invocava la distruzione della corte serba, per questo dovette riparare a Ginevra e a Monaco dove lavorò come corrispondente per quotidiani esteri. Nel 1903, dopo il violento cambio di dinastia a Belgrado, Balugdžić divenne segretario personale di re Pietro e capo del suo ufficio stampa. Intraprende la carriera diplomatica dopo il 1906. Segretario di ambasciata a Istanbul, console a Skopje, console generale a Salonicco e poi ambasciatore a Atene, Roma e Berlino, durante gli anni cruciali dell'affermazione del nazismo. Cfr. Sylvia E. BOWMAN et al, *Edward Bellamy Abroad: An American Prophet's Influence*, New York, Twayne Publishers, 1962, p. 368. Dopo il pensionamento nel 1937 diviene caporedattore della sezione esteri del quotidiano belgradese *Politika*, per la quale scriveva fin dagli anni Venti. In tale veste assunse i comunisti M. Đilas e V. Dedijer in redazione del quotidiano già all'inizio degli anni '30. Alla vigilia del secondo conflitto mondiale il giornale era completamente infiltrato dai comunisti e fungeva da snodo centrale dell'«Orchestra rossa» di Berzin. Tra gli agenti che passarono dalla redazione vi è uno dei collaboratori principali di Richard Sorge in Giappone, Branko Vukelić. Cfr. Robert WHYMANT, *Stalin's Spy: Richard Sorge and the Tokyo Espionage Ring*, I.B. Tauris, 2007, p. 131. Di Balugdžić non abbiamo nessun resoconto biografico a parte alcune note e osservazioni di Miloš Crnjanski, scrittore nazionalista serbo, autore del romanzo *Migrizioni* (trad. it. Milano, Adelphi, 2005), all'epoca *attaché* per la cultura all'ambasciata di Berlino.

214 J.B. TITO, *Sabrana djela*, tomo 5, p. 10.

215 J.B. TITO, *Sabrana djela*, tomo 5, pp. 49-51.

jugoslave (sloveno, serbo, croato e macedone). Facendo esplicito riferimento al «Corso Breve» di Stalin<sup>216</sup>, Tito affermava che un partito clandestino poteva guadagnarsi il supporto delle masse se riusciva ad abbinare l'attività clandestina con quella legale, senza che la gerarchia di partito ne perdesse il controllo<sup>217</sup>.

Dopo che il «Soccorso Rosso» ridusse le dotazioni a favore dei comunisti jugoslavi, il partito aveva messo su una rete di «patronati di aiuto» destinati alle «vittime della reazione in Jugoslavia» che appaiono come embrioni dei «Comitati popolari di liberazione» ossatura del movimento di liberazione partigiana di Tito. Per allargare la base di supporto essi non si limitavano ad aiutare solo i comunisti e simpatizzanti<sup>218</sup>. È evidente che tale svolta corrispondeva alla stessa logica che aveva dato vita ai «Fronti popolari», ma a differenza di quelli ora anche la struttura di supporto logistico e finanziario era saldamente in mano ai comunisti attraverso la rete del «Soccorso Rosso». A riprova dell'influenza determinante che ebbe su di lui l'organizzazione diretta da Wilhelm Pieck, Tito riuscì a dar vita ad un apparato comunista che svolgeva tutte le funzioni previste dal Comintern, ma in quasi totale indipendenza da esso. Sempre più spesso Tito si limiterà ad *informare* Mosca delle sue attività senza dover chiedere nulla in cambio.

In marzo Tito scrive un articolo dove incita il partito ad intraprendere nuove purghe in quanto constatava che vari esponenti comunisti che lui aveva fatto allontanare si stavano riorganizzando in «cellule trozkiste»<sup>219</sup>.

Dopo l'invasione sovietica della Finlandia, Tito non esita a condannare la resistenza dei «kulaki» finlandesi i quali, sostenuti dagli «imperialisti inglesi», avevano trasformato la Finlandia in un «campo militare antisovietico». Dopo la

216 Il «Corso Breve» era un vero manuale di leninismo, dove usando esempi storici veniva insegnato come risolvere i problemi concreti che doveva affrontare un'organizzazione rivoluzionaria. A conferma della sua importanza, il testo venne redatto sotto la supervisione diretta di Stalin.

217 Tito sperimenta le sue tattiche infiltrando il sindacato URSSJ (Ujedinjeni radnički savez sindikata Jugoslavije), organizzando due scioperi generali a Spalato nel 1938 e nel 1939 mediante i quali i comunisti riuscirono a prevalere sui nazionalisti croati del HSS anche in seno al mondo operaio, un risultato «impressionante» nei giudizi della stampa del Comintern.

218 J.B. Tito, *Sabrana djela*, tomo 5, pp. 29-30.

219 «Per la pulizia e la bolscevizzazione del partito» in Josip Broz Tito, *Sabrana djela*, tom 5, pp. 61-63. Si trattava degli appartenenti alla fazione di Petko Miletić, caduto di recente in disgrazia e che rimasero sempre avversi a Tito: dopo lo scoppio della guerra nel 1941 essi tenteranno l'insurrezione in Serbia e Montenegro (nella regione di Uvac da dove era originario Miletić) con una propria organizzazione clandestina i cui appartenenti verranno ferocemente perseguitati dagli uomini di Tito che li uccideranno senza pietà.



presa di Viborg e il proclama di pace il CK KPJ esulta per la «grande vittoria» conseguita dall'«Armata operaia e contadina»<sup>220</sup>.

Tito denuncia l'incapacità delle forze di governo di garantire la difesa del paese, ma quando il governo jugoslavo cerca un avvicinamento finalizzato ad un'alleanza militare con gli inglesi, il partito organizza scioperi durissimi in stabilimenti militari di importanza strategica come le officine aeronautiche Soko e Rogožarski, dove le maestranze tecniche di nazionalità tedesca aderirono con entusiasmo. Organizza anche una serie di scioperi dei ferrovieri e dei portuali atti a impedire eventuali trasporti di truppe o rifornimenti, fondamentali ai fini della mobilitazione militare. Si tratta di una serie di sabotaggi atti a minare una qualsiasi capacità di resistenza del paese, senza un previo accordo con l'URSS, in quanto ogni apertura nei confronti dell'URSS automaticamente apriva nuovi spazi per l'azione legale dei comunisti in patria che Tito era pronto a sfruttare.

L'adozione di una «doppia linea» di condotta da parte del Comintern nel 1940 diede a Tito un discreto margine di manovra. Quando nel 1940, con grande sorpresa di Stalin, anche la Francia crolla, Mosca ha bisogno di una nuova strategia per l'Europa che troverà nel nuovo modello organizzativo sperimentato da Tito nel cuore dei Balcani dimostratosi capace di resistere ad ogni forma di repressione. Mosca ora approvava le scelte strategiche di Tito e lui era quindi in grado di preparare il suo piano mirante alla presa del potere. Come tutti coloro che si erano discostati dalla sua linea, Tito bollò di «trozkismo» anche il gruppo di scrittori, guidato da Miroslav Krleža il principale intellettuale comunista, per aver osato criticare l'abbandono di Stalin dei veterani della guerra spagnola e il patto Ribbentrop-Molotov. A tali pesanti critiche Tito rispondeva che quello che contavano erano le soluzioni interne ai singoli partiti, ma gradualmente nelle pagine della stampa di partito iniziarono ad apparire scritti con i quali si affermava il diritto di perseguire una politica di difesa nazionale intensificando nel contempo le richieste in materia sociale<sup>221</sup>.

Nel maggio 1940 dopo la sottoscrizione di un primo accordo commerciale tra Jugoslavia e URSS, Tito, in appello rivolto ai serbi urgeva che il governo jugoslavo sottoscrivesse un patto di amicizia con l'URSS, senza il quale la Jugoslavia era indifesa. Tito rimarcava come un eventuale protettorato sovietico sulla Jugoslavia avrebbe garantito la tutela dei diritti a tutte le nazionalità jugoslave.

<sup>220</sup> J.B. TITO, *Sabrana djela*, tomo 5, pp. 64-66.

<sup>221</sup> Krleža iniziò a criticare apertamente sulle pagine della rivista «Pečat (poi passato alla memorialistica come «scontro nella sinistra letteraria») la svolta staliniana. Cfr. Stanko LASIĆ, *Sukob na književnoj levici, 1928-1952*, Zagreb 1970; e LEŠNIK, *The Development of the Communist Movement in Yugoslavia* cit. p. 57.

Se l'imperialismo fascista aveva portato alla perdita d'indipendenza di una serie di nazioni europee, l'URSS invece aveva (in seguito al patto Ribbentropp-Molotov) portato alla *liberazione* di 20 milioni di persone in Bielorussia, Ucraina, Bessarabia, Bucovina, Lettonia, Lituania e Estonia, omettendo di menzionare la Polonia che venne smembrata e sparì dalla carta geografica.

In seguito alla firma del Patto Molotov-Ribbentropp, il Comintern può permettersi una decisa svolta a «sinistra» in opposizione ai sistemi delle democrazie occidentali che combattono una «guerra imperialista», come il Comintern designa la guerra delle democrazie occidentali contro la Germania nazista, fino all'attacco all'URSS (1939-1941). Dopo il rapido crollo della Francia e l'avanzata tedesca nei Balcani, Stalin iniziò a considerare seriamente la possibilità della rottura dell'accordo con Hitler il che ebbe un riflesso nelle direttive comunicate al Comintern perché si intensificasse la propaganda antitedesca nei paesi occupati<sup>222</sup>.

Il crollo della Francia spinse gli jugoslavi, dopo molti tentennamenti il 24 giugno 1940, al riconoscimento diplomatico dell'URSS. Subito dopo, nel luglio 1940, il Comintern decise di relocare la base estera del PCdI dalla Francia alla Jugoslavia con l'arrivo di Umberto Massola e Rigoletto Martini a Lubiana<sup>223</sup>. Dopo l'occupazione delle Alpi Marittime da parte delle truppe di Mussolini la Jugoslavia occuperà un posto centrale nei collegamenti tra il centro estero e interno del PCd'I e da quel momento l'influenza di comunisti sloveni sarà cruciale anche nel campo della formazione militare di compagni italiani<sup>224</sup>.

Nel giugno 1940 Mosca attiva a Belgrado una rappresentanza diplomatica e vi invia subito quadri operativi del NKVD e del GRU<sup>225</sup>. Il Comintern, invece, decise di scegliere Zagabria, dopo la chiusura del centro di Bruxelles, come base per il suo punto di collegamento radio<sup>226</sup>. Il centro radio dotato di trasmettitore

222 Elena AGA ROSSI, Victor ZASLAVSKY, *Togliatti e Stalin. Il PCI e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca*, Bologna, Il Mulino, 2007, pp. 50-51.

223 Cfr. Luciano GIURICIN, *Il movimento operaio e comunista a Fiume. 1924- 1941*, in «Quaderni del Centro Ricerche Storiche, Rovigno», 7 (1983-1984), pp. 124-125. Tito fu comunque presente a Sušak a più riprese nel 1939, forse in relazione al progettato ristabilimento di un'organizzazione di partito in Italia.

224 Il 25 giugno 1940 Kopinič da Zagabria informava Dimitrov dell'arrivo di Masola a Zagabria e il 3 ottobre Sorkin capo dei collegamenti del Comintern comunicava a «Walter» l'arrivo di Rigoletto Martini «Moroni» a Zagabria, in Bernhard BAYERLEIN, Brigitte STUDER, Mikhaïl NARINSKI e Serge WOLIKOW (a cura di), *Moscou, Paris, Berlin (1939-1941). Telegrammes chiffres du Komintern*, Parigi, 2003, pp. 244 e 327.

225 Esse restarono operative un anno, dall'estate 1940 al giugno 1941 momento dell'attacco tedesco all'URSS, quando ripararono in Bulgaria e da lì raggiunsero l'URSS attraverso il Mar Nero. Attaché militare era Aleksandar Samohin affiancato dall'aiutante Petar Kovalenko. Cfr. Алексей J. ТИМОФЕЕВ, *Руси и Други светски рат. у Југославији. Утицај СССР-а и руских емиграната на догађаје у Југославији 1941-1945*, Belgrado, 2010, pp. 228-229.

226 D ebbe un colloquio con Kopinič e sua moglie Stella il 3 febbraio 1940. G. DIMITROV, *Diario*, cit., p. 215.



rimase in funzione per tutta la guerra come unico collegamento del Comintern con il partito comunista italiano, svizzero, austriaco, ungherese, bulgaro, greco, slovacco e jugoslavo. Gli jugoslavi da Zagabria erano in regolare contatto con Grecia, Italia, Bulgaria e Austria nel corso della guerra, e tramite il contatto con l'Italia nel 1943 anche con la Francia<sup>227</sup>. Essenzialmente il centro aveva il compito di trasmettere i messaggi di Mosca ma, essendo posizionato in Jugoslavia, Tito fu in grado di esercitare attraverso di esso un'influenza diretta sull'operato di partiti comunisti di mezza Europa, specie nei confronti dei più deboli come quello italiano e greco<sup>228</sup>. Grazie a queste credenziali Tito ottenne da Dimitrov «pieni poteri» per riorganizzare il partito comunista italiano<sup>229</sup>. La sudditanza dei comunisti italiani nei confronti di quelli jugoslavi divenne pienamente evidente già nel 1942, ma essa risale ancora alla fondazione dei partiti comunisti italiano e jugoslavo<sup>230</sup>.

Le attività del KPJ furono legalizzate ma, ottenuto il riconoscimento diplomatico, Mosca poteva ora esplorare anche altre strade al di fuori di quelle di partito. Il Comintern era ormai giunto al capolinea proprio quando Tito si trovò alla guida del partito comunista modello in Europa.

Per capitalizzare l'investitura ottenuta a Mosca nell'estate del 1940 Tito decide di organizzare un congresso che il partito jugoslavo non aveva più organizzato dal 1928<sup>231</sup>. Per non correre rischi, Tito spedisce a Mosca un suo fiduciario, l'ingegner Nikola Petrović, ad insaputa dagli altri membri del partito<sup>232</sup>. Questi si fermò a

227 L'operatore della postazione radio era lo sloveno Josip Kopinič, uomo di capacità eccezionali che aveva dimostrato in Spagna a comando delle operazioni dei sottomarini, e uno dei organizzatori del trasporto dell'oro spagnolo verso Mosca. Cfr. Vjenceslav CENČIĆ: *Enigma Kopinič*, Belgrado 1983.

228 G. SWAIN, *Tito and the Twilight of the Comintern*, cit., p. 212.

229 G. SWAIN, *Tito and the Twilight of the Comintern*, cit., p. 213; e G. SWAIN, *The Cominform: Tito's International?*, cit., p. 648.

230 Patrick KARLSEN, *Il Pci, il confine orientale e il contesto internazionale (1941-1944)*, in «Ventunesimo secolo. Rivista di studi sulle transizioni», 17 (2008) pp. 139-164. In effetti già l'emarginazione di Bombacci, eletto deputato comunista alla federazione di Trieste nel 1921 per opposizione interna nonostante l'appoggio di cui egli godeva nella Russia sovietica meriterebbe uno studio approfondito. Dopo la sua emarginazione crebbe l'influenza dei fuoriusciti italiani di Vienna dove gli sloveni furono sempre favoriti fin dai tempi della socialdemocrazia asburgica.

231 L'organizzazione di partito era di fatto sospesa già nel 1937 per decisione del Comintern e Tito ne aveva la conduzione ad interim. Per questo motivo la riunione di Zagabria aveva lo status di incontro consultivo e non di conferenza di partito, come del resto tutti gli incontri a partire dal 1929. In realtà tale linea fu suggerita da Mosca onde evitare il rischio che l'intera organizzazione di partito jugoslava, l'unica capace di operare anche in condizioni di repressione estrema, cadesse nelle mani della polizia. L'ultimo congresso (il quarto) fu tenuto a Dresda nel 1928, il quinto si tenne appena nel luglio del 1948 a Belgrado ormai in piena crisi con l'URSS. Cfr. *Kongresi i zemaljske konferencije KPJ 1919-1937*, Belgrado: Istorijsko odeljenje CK KPJ 1949.

232 Il fatto dimostra che il partito era organizzato come una rete di agenti. Il segretario al vertice non era tenuto a comunicare le sue scelte ai subalterni.

Mosca per 15 giorni nell'ottobre 1940 durante i quali riuscì ad ottenere le risposte che Tito aveva rivolto al Segretariato del Comitato esecutivo del Comintern<sup>233</sup>.

Al primo punto, relativo alla convocazione di un congresso di partito, Mosca sconsigliava di esporre i 100 e più delegati al rischio di cadere nelle mani della polizia, decapitando di fatto il partito. Al posto del congresso andavano tenute riunioni a livello provinciale, attendendosi al massimo delle regole della «cospirazione»: eventuali questioni irrisolte andavano deferite al Comitato Centrale, in accordo con i vertici del Comintern<sup>234</sup>.

Il punto due riguardava la formazione di «attivi di partito» nelle fabbriche. Mosca continuava a insistere sui fronti popolari: i comunisti dovevano dar vita a «comitati di fabbrica» (di fatto si trattava di «comitati di base») aperti ad operai di diverse tendenze e orientamenti al fine di «allargare il fronte antifascista». Il punto tre concerneva la formazione di «battaglioni armati», una forza con cui contrastare eventuali attacchi della polizia in vista delle dimostrazioni di massa che il partito intendeva organizzare. Anche qui Mosca intimava di mantenere un atteggiamento di basso profilo per non far cadere tutta l'organizzazione nelle mani della polizia. Era chiaro che il partito era divenuto troppo importante nella strategia di Mosca che non lo considerava più un'organizzazione spendibile o, peggio, da smantellare come si era pensato fino a qualche anno prima. Appare già qui in tutta evidenza la differenza tra le direttive moscovite mirate all'organizzazione di una struttura cospirativa e di spionaggio e la ferma intenzione di Tito di dar vita ad un partito rivoluzionario di massa. A questo punto a Tito venne a mancare l'appoggio di Dimitrov, a causa del suo approccio rivoluzionario «trozkista» di fatto. Gli scontri tra Tito e Dimitrov, essenzialmente, vertevano sul significato da attribuire al concetto di «guerra imperialista»: uno slogan per Stalin, mentre per Tito una convinzione sincera maturata nel corso degli anni.

Infatti, Tito chiese espressamente l'abbattimento del governo per dar vita ad un «autentico governo popolare» (*istinska narodna vlada*). La risposta di Mosca qui fu più articolata: da una parte l'ECCI riconosceva la validità delle «Lezioni della guerra civile spagnola» che sottolineavano la necessità di dar vita ad un «Governo operaio e contadino» ma, come al solito, il KPJ aveva sottovalutato le forze dell'avversario e sovrastimato quelle proprie<sup>235</sup>. In Jugoslavia, in sostanza,

233 La decisione, firmata dai segretari dell'ECCI Pieck, Ercoli (Togliatti), Gottwald e Manuïlski fu lasciata assieme al bagaglio del Petrović a Sofia da dove venne successivamente recuperata da un giornalista di Politika «simpatizzante» comunista. Cfr. J.B. TITO, *Sabrana djela*, tomo 6, pp. 289-290, n. 393 e 394. Il testo del questionario non si è conservato.

234 J.B. TITO, *Sabrana djela*, tomo 6, pp. 201-204.

235 Decisione del Segretariato del Comitato esecutivo del Comintern, in J.B. TITO, *Sabrana djela*, tomo 6, p. 201.

le premesse per l'instaurazione di una dittatura del proletariato non erano ancora mature. Se il partito aveva dimostrato di poter esercitare una certa influenza sulle masse urbane, esso restava assai debolmente radicato nelle zone rurali dove viveva la maggioranza della popolazione. L'ECCI pertanto imponeva la creazione di «avamposti» anche nelle zone rurali.

Col patto Ribbentrop-Molotov ancora in piedi, Mosca preferiva che i Balcani cadessero in mano ai tedeschi piuttosto che agli inglesi. Anche nel caso di «aggressione armata da parte delle forze imperialiste italiane e tedesche il partito non doveva spendersi a tutti i costi per la difesa dello Stato jugoslavo»<sup>236</sup>. Tantomeno si doveva dar vita ad un movimento resistenziale «isolato» condannato al fallimento; semmai bisognava far leva sugli slogan dell'indipendenza nazionale, sul diritto di autodeterminazione dei popoli jugoslavi contro i «capitolanti della borghesia e del governo jugoslavo». Il Partito avrebbe dovuto provvedere ad organizzare le masse in un movimento resistenziale unicamente nel caso che la spartizione della Jugoslavia in protettorati di Germania e Italia non avesse incontrato resistenza (come infatti si verificò). Nella prospettiva del patto Ribbentrop-Molotov l'URSS evidentemente non escludeva la possibilità di annettere parte della Jugoslavia, previo un accordo con Hitler e il partito doveva propagare agli occhi dei popoli jugoslavi il modello sovietico che aveva portato alla «liberazione dei popoli e nazionalità oppresse del Baltico, della Bielorussia e Ucraina occidentali (ex Polonia) e della Bessarabia».

Le direttive a prima vista apparivano alquanto contraddittorie, ma esse riflettevano una strategia: nel contesto del patto Ribbentrop-Molotov l'opzione migliore era la preservazione della neutralità jugoslava. Come seconda opzione vi era la conquista della Jugoslavia da parte delle forze dell'Asse, comunque alleate dei sovietici. Piuttosto che impegnarsi in battaglie a campo aperto, il partito avrebbe dovuto preparare la popolazione all'eventualità di un'occupazione sovietica della Jugoslavia la quale si sarebbe potuta verificare sia mediante accordo con la Germania che contro di essa nel caso di una guerra.

L'eventualità peggiore invece era che un'affrettata azione comunista avrebbe potuto dar il pretesto per un intervento inglese in Jugoslavia, visto come assoluta minaccia da Stalin nei confronti dell'URSS. Per questo motivo la direttiva salutava qualsiasi tentativo, anche limitato nello spazio e nel tempo, a dar vita a coalizioni con forze politiche «anche piccolo borghesi» ai fini di aumentare le

<sup>236</sup> Nella valutazione dell'ECCI, un'eventuale insurrezione comunista in seguito ad un'occupazione delle forze dell'Asse avrebbe dato il pretesto alle «potenze imperialiste» di effettuare preventivamente uno sbarco in Jugoslavia per guadagnare una testa di ponte nei Balcani.

capacità di resistenza dello Stato jugoslavo<sup>237</sup>. Come vedremo, Tito saprà adattare alla perfezione tali direttive contraddittorie alla complessa situazione prodottasi in Jugoslavia con l'invasione delle forze dell'Asse nell'aprile 1941.

Dopo aver ottenuto le risposte di Mosca Tito organizzò clandestinamente a Zagabria il 19-23 ottobre 1940 la 5<sup>o</sup> Conferenza del KPJ la quale, nonostante i timori del Comintern fu un successo. Il rapporto che Tito lesse alla Conferenza di fronte a un centinaio di delegati è forse il suo documento strategico più importante<sup>238</sup>. La guerra europea costituiva un'ottima opportunità rivoluzionaria che un partito bolscevizzato come quello jugoslavo non poteva non cogliere<sup>239</sup>. Il comunicato per l'Anno Nuovo 1941 del KPJ, nuovamente ignorando le disposizioni del Comintern, annunciava l'obiettivo di un «genuino governo popolare»<sup>240</sup>.

Poco dopo, durante la visita di Molotov a Berlino nel novembre 1940 emersero seri dissensi tra sovietici e tedeschi sulla divisione delle rispettive sfere d'influenza tra Germania e URSS<sup>241</sup>. Al Comintern furono dati ordini di iniziare a organizzare l'opposizione alle truppe tedesche di occupazione nei vari paesi<sup>242</sup>. Il partito riorganizzato da Tito era ora composto da militanti pronti alla lotta armata che, nella prospettiva di un conflitto mondiale, si consideravano parte integrante del dispositivo di difesa sovietico. Non sappiamo se la decisione ebbe l'avallo sovietico, ma la sede scelta per la Conferenza, una casa isolata riadattata per ospitare un centinaio di persone divenne sede di attività del partito, in particolare vi si organizzarono corsi di strategia e tattica militare per i membri della direzione<sup>243</sup>. Tra la fine di febbraio e l'inizio marzo 1941 Tito invia alla scuola di partito di Zagabria un documento intitolato «Strategia

237 J.B. TITO, *Sabrana djela*, tomo 6, p. 204.

238 J.B. TITO, *Sabrana djela*, tomo 6, pp. 3-39.

239 Jerca VODUŠEK STARIĆ, «Temelji ideologije i tehnologije preuzimanja vlasti u Jugoslaviji 1944.-1945. godine», in 1945. – *Razdjelnica hrvatske povijesti*, a cura di Nada Kisić Kolanović, Mario Jareb, e Katarina Spehnyjak, Zagreb, Hrvatski institut za povijest, 2006, p. 25.

240 J.B. TITO, *Sabrana djela*, tomo 6, p. 207.

241 Sull'importanza dell'incontro di Berlino del novembre 1940, cfr. Philipp W. FABRY, *Il patto Hitler-Stalin 1939-1941*, Il Saggiatore, Milano, 1965, pp. 499 – 519. Il libro è la traduzione di Philipp W. FABRY, *Der Hitler-Stalin – Pakt: 1939-1941*, Fundus-Verlag, Darmstadt, 1962.

242 Georgi DIMITROV, *Diario. Gli anni di Mosca (1934-1945)*, a cura di Silvio PONS, Torino, Einaudi, 2002, p. 245.

243 Il 31 agosto 1940 Dimitrov aveva richiesto alla Segreteria del CC del VKP (B) l'assenso all'organizzazione di una scuola presso l'IKKI di Mosca per la preparazione dei quadri dirigenti dei «partiti comunisti fratelli» e l'Orgbjuro del CC del VKP (B) rispose positivamente il 25 dicembre 1940. In G. DIMITROV, *Diario*, cit., p. 252, n. 73. In una discussione successiva alla segreteria del CC con Ždanov, Andreev e Malenkov a Dimitrov era stato ordinato di preparare quadri dei paesi slavi (Bulgaria, Jugoslavia, Polonia, Cecoslovacchia) neo confronti dei quali bisognava combinare l'internazionalismo proletario con i sani sentimenti nazionali di ogni determinato popolo della cui preparazione si sarebbe occupato Ždanov. In G. DIMITROV, *Diario*, cit., p. 278.

e tattica dell'insurrezione armata»<sup>244</sup>. Il lavoro, di importanza eccezionale è, come egli avrebbe successivamente ammesso, frutto degli studi che aveva fatto alla biblioteca del Comintern di Mosca, dove a detta sua studiò i classici del pensiero militare ma anche gli studi operativi e tattici sulla prima guerra mondiale, la guerra civile russa e la lotta dei partigiani cinesi. Si tratta di materiali che non potevano essere di pubblico dominio e che non risulta furono mai visionati dai suoi colleghi di partito a Mosca. Come abbiamo già visto Tito fin dal 1934 si occupa soprattutto di aspetti militari dell'apparato comunista, finalizzato all'insurrezione. Nell'analizzare l'insurrezione condotta dagli operai in ambito urbano e industriale Tito sottolineava l'importanza del ruolo guida del partito che nella rivolta degli operai di Vienna del 1934 venne a mancare e questa, rimasta senza una guida, fu ben presto schiacciata. Il partito pertanto non doveva permettere che l'insurrezione si sviluppasse spontaneamente al di fuori della sua organizzazione e egida e a questo scopo la costruzione di un apparato amministrativo clandestino doveva avvenire ben prima della vittoria sul campo militare<sup>245</sup>. In tal modo, dando preminenza alla necessità di costruire un apparato amministrativo egli superficialmente incorporava anche le critiche mossegli dal Comintern riguardo alla sua linea dichiaratamente insurrezionale, ancora alla vigilia della conferenza di Zagabria del 1940. La politica doveva avere la preminenza rispetto agli aspetti tattico operativi. La sua preparazione in materia è notevole, in netto contrasto con i dirigenti jugoslavi che lo avevano preceduto e tale fatto attende ancora una spiegazione<sup>246</sup>.

244 Tito nel marzo 1941 prepara uno scritto intitolato «Strategija i taktika oružanog ustanka» ad uso della scuola di partito di Zagabria. J.B. TITO, *Sabrana djela*, tomo 6, pp. 151-81. A Zagabria già il 10 aprile 1941 venne fondato un certo «Comitato militare per l'organizzazione della resistenza alle forze dell'Asse» solo in seguito all'attacco tedesco all'URSS, il Politburo KPJ nella sessione del 4 luglio 1941 a Belgrado, emana il proclama all'insurrezione.

245 G. SWAIN, *The Cominform: Tito's International?*, cit., p. 655.

246 Tito ammise che all'«Hotel Lux» non si faceva vedere troppo in quanto era sempre chiuso in stanza a studiare. È legittimo dubitare di tali affermazioni tanto più che circolarono voci che invece che passare il tempo nelle scuole di partito Tito avesse frequentato corsi militari di massimo livello. A inizio 1941 il generale Ivan Vasiljevich Panfilov era stato incaricato da parte della V direzione dell'Intelligence di istruire i quadri operativi del partito comunista cinese nella guida delle operazioni dei reparti partigiani in Manciuria. G. DIMITROV, *Diario*, cit., p. 254. Una simile struttura fu predisposta anche per i «partiti comunisti fratelli» slavi dell'Europa orientale.



### Strategia e tattica dei comunisti jugoslavi (1941-1942)

Sui piani di Stalin nei mesi che precedettero l'attacco tedesco sappiamo molto poco. Ad ogni modo le unità tedesche quando penetrarono in profondità dello schieramento sovietico trovarono l'Armata Rossa in assetto di attacco anziché difensivo. Tale fatto venne prontamente sfruttato dalla propaganda nazista, la quale affermò che la strategia di Stalin era quella di attendere il collasso degli Stati europei dopodiché l'Armata Rossa, coadiuvata dalle cellule comuniste sparse in tutta l'Europa, avrebbe potuto bolscevizzare l'intero continente<sup>247</sup>. Tale ipotesi, appare confermata da alcuni appunti del febbraio 1941 presi da Wilhelm Pieck durante un incontro dei vertici del PC tedesco tenutosi al Hotel Lux e rinvenuto negli archivi della Germania orientale<sup>248</sup>. Walter Ulbricht vi espose quanto aveva appreso in un incontro del Presidium del Comintern. Secondo Stalin, due erano i possibili scenari per la guerra in corso in Occidente: secondo il primo il conflitto si sarebbe concluso con una vittoria di una parte sull'altra, ma esso appariva improbabile e di conseguenza era plausibile che, dopo un mutuo esaurimento dei contendenti, si sarebbe ripetuto lo scenario del 1917. Ma ora la novità era costituita dalla presenza dello Stato sovietico e la sua Armata Rossa con la quale sarebbe stato possibile ora ripetere, ma in direzione opposta, quanto era stato fatto dai tedeschi in Russia nel 1917. Ulbricht notava come il successo della rivoluzione dipendeva crucialmente dalla capacità di scatenarla e guidarla da parte dei partiti comunisti d'Europa. Anche se Stalin imponeva di concentrare l'ostilità dei comunisti europei nei confronti dell'imperialismo britannico, il Comintern stimava che in caso di una vittoria britannica la rivoluzione in Germania appariva probabile, mentre la vittoria tedesca l'avrebbe allontanata. Anche se ciò non viene esplicitato, dalle disposizioni staliniane possiamo dedurre che l'intervento diretto dell'Armata Rossa sarebbe stato indispensabile nel caso di un'affermazione militare del nazismo su scala europea. Nel caso di una vittoria inglese invece sarebbe cresciuta l'importanza dei rivoluzionari europei, inquadrati nei fronti popolari a guida comunista. Alla prova dei fatti è proprio questa la linea seguita da Stalin anche dopo l'attacco tedesco all'URSS: nelle aree a occupazione nazista il comunismo sarà portato dalle truppe dell'Armata

247 Richard C. RAACK, *Stalin's Plans for World War Two Told by a High Comintern Source*, in «The Historical Journal», 4 (1995), pp. 1031-1036.

248 *Politischer Informationsabend am 21. 2. 1941*, in «Stiftung der Parteien und Massenorganisationen der D.D.R. im Bundesarchiv, Zentrales Parteiarchiv, Pieck Nachlass, 36/528»; riportato in RAACK, *Stalin's Plans for World War Two*, cit., p. 1035.



Rossa. Tito, trovandosi ad operare in una zona operativa a prevalenza inglese, potrà imporre la sua strategia rivoluzionaria.

Alla sovversione non erano interessati solo i comunisti ma anche i britannici secondo i quali essa era di importanza pari al blocco navale e ai bombardamenti strategici<sup>249</sup>. Fatto sta che il SOE fu estremamente attivo in Jugoslavia alla vigilia della guerra, prendendo contatti già nel 1939 con Ilija Trifunović Birčanin, capo dell'organizzazione paramilitare serba «Narodna Odbrana» che si era distinto come organizzatore della guerriglia cetnica durante le guerre balcaniche e l'occupazione austroungarica della Serbia del 1916-1917<sup>250</sup>. In Jugoslavia dal canto loro gli inglesi iniziarono a gettare le basi di una struttura di informazioni e collegamenti già alla fine del 1939, confidando sulle possibilità di una resistenza armata nel caso di un attacco tedesco<sup>251</sup>. Inizialmente tali piani vennero elaborati per l'Albania (che fin dall'aprile del 1939 era sotto occupazione italiana), ma fallirono in quanto dipendevano dall'intervento esterno (Jugoslavia e Grecia) per la loro realizzazione<sup>252</sup>.

Dopo l'insuccesso della missione di Molotov a Berlino nel novembre 1940 e in vista dell'ormai prossima invasione dell'Unione Sovietica, il ruolo politico

249 Come i fatti avrebbero dimostrato, il presupposto si rivelò sbagliato in quanto per battere la Germania servirono grandi eserciti che la Gran Bretagna non possedeva, né sarebbe riuscita a mettere in campo. Un problema aggiuntivo era che non vi fosse accordo neanche sugli obiettivi della resistenza in Europa. L'idea iniziale era che essa avrebbe dovuto essere «sotterranea» e sarebbe scattata in maniera improvvisa solo in occasione degli sbarchi alleati, quando tutta l'Europa avrebbe dovuto sollevarsi contro i nazisti, creando «scompaginamento e anarchia nel dispositivo tedesco pari a quanto è accaduto in Irlanda nel 1920 e in Palestina nel 1936».

250 Nato nel 1877, Ilija Trifunović-Birčanin servì da volontario irregolare (*komitadži*) in Macedonia fin dal 1906, nelle guerre balcaniche e nella Prima guerra mondiale sul Fronte orientale serbo, combattendo contro la Bulgaria. Nel 1916 dopo la morte di Vojin Popović, «Vojvoda Vuk», venne promosso a voivoda del movimento cetnico. Dopo la guerra, con le sue bande combatté le tribù albanesi nel Kosovo. Dal 1929 al 1932, periodo della dittatura personale di re Alessandro quando i partiti in Jugoslavia erano banditi, Trifunović-Birčanin funse da presidente dell'«Associazione dei cetnici per la libertà e l'onore della patria» (Udruženje četnika za slobodu u čast Otadžbine). A partire dal 1932 fu a capo della «Difesa Nazionale» (Narodna Odbrana) vera forza paramilitare serba, i cui membri erano composti in prevalenza da veterani delle guerre balcaniche con esperienza nella conduzione di operazioni di guerriglia. Fu in questa veste che egli fu contattato dal SOE che fu strumentale nell'organizzare il Colpo di Stato del 27 marzo 1941. Nell'occasione il Generale di Forza Aerea Dušan Simović (con sostegno inglese) destituì il principe Paolo e lo rimpiazzò con il giovane re Pietro II. Quando gli inglesi si resero conto che neanche il nuovo governo Simović si sarebbe opposto alla Germania, Trifunović-Birčanin ebbe l'appoggio per ordire un nuovo colpo di Stato, ma il 6 aprile le Potenze dell'Asse invasero il Regno di Jugoslavia e lo conquistarono velocemente. Dopo la capitolazione jugoslava si rifugiò a Spalato, dove assieme a Dobroslav Jevđević si accordò con le autorità di occupazione italiane per organizzare le unità cetniche in Dalmazia, Lika meridionale, Bosnia occidentale e parti dell'Erzegovina, popolate da serbi che appartenevano all'area di operazioni italiana.

251 In visita una delegazione «informale» con a capo il generale John Shea, con la proposta di affiancare i «quadri di comando della guerriglia jugoslava» con ufficiali di collegamento britannici. Barker, op. cit., p. 57. È da notare che proprio nel 1940 ben prima dell'inizio delle ostilità con la Germania lo Stato maggiore jugoslavo introdusse le unità cetniche (definite «fanteria leggera di assalto») negli organici delle forze armate. Cfr. A. ŽIVOTIĆ, *Jurišne (četničke) jedinice vojske Kraljevine Jugoslavije 1940-1941. godine*, in «Vojnoistorijski glasnik», 1-2, (2003).

252 BISSETER PETROV, *British Policy towards Albania: April 1939-April 1941*, in «Études balkaniques», 4 (2004), pp. 51-68.



dei paesi balcanici doveva quindi passare da quello di semplici satelliti ad alleati attivi dell'Asse<sup>253</sup>. Così, dopo la Romania e l'Ungheria, anche il Principe reggente Paolo di Jugoslavia firmò l'adesione al Patto Tripartito a Vienna, il 25 marzo 1941. A causa di questa decisione, però, si ebbero violente dimostrazioni di massa a Belgrado e il nipote del principe, insieme con un gruppo di ufficiali «anglofili e politici di classe media» sostenuti dal SOE, attuò un colpo di Stato il 27 marzo 1941<sup>254</sup>. Il generale di Forza Aerea Dušan Simović divenne Primo ministro e la Jugoslavia uscì di colpo dalla nuova alleanza. Nella situazione di estrema incertezza il CC del partito jugoslavo prospetta di organizzare una mobilitazione di massa in chiave sia antitedesca sia antibritannica, pressioni sul nuovo governo per esigere la rottura del patto di Vienna e la stipulazione di un patto di mutua assistenza con l'URSS<sup>255</sup>. Molotov comunque frenò tali propositi che consentirebbero sia agli inglesi che alla reazione interna di strumentalizzarli<sup>256</sup>. Il 3 aprile furono avviate trattative segrete jugoslavo sovietiche per la conclusione di un patto tra i due paesi. Il 6° aprile venne sottoscritto il patto di amicizia e non aggressione tra l'URSS e la Jugoslavia<sup>257</sup>.

Il 6 aprile 1941 le truppe dell'Asse invadono la Jugoslavia. È una guerra preventiva, decisa da Hitler per assicurare il fianco meridionale dell'operazione «Barbarossa». Tito è a Zagabria dove assistette all'ingresso trionfale delle truppe tedesche. Spedisce messaggi al personale diplomatico sovietico a Belgrado avvertendoli che i carri delle unità della Wehrmacht (che vennero distolte all'ultimo momento dal pianificato attacco all'URSS) sulle cupole avevano dipinte le parole «Nach Moskau». I contrasti presenti in seno alla società jugoslava conducono ad un rapido collasso delle difese, dopo una settimana di combattimenti<sup>258</sup>. La famiglia reale, incluso il Principe Paolo e il Governo, dopo esser passati per il Cairo

253 Martin L. VAN CREVELD, *Hitler's strategy 1940-1941; the Balkan clue*, University Press Cambridge, 1973.

254 L'opera di riferimento è senz'altro quella di Alfredo BRECCIA, *Jugoslavia 1939-1941: diplomazia della neutralità*, Milano, Giuffrè, 1978; vedi anche Ferdo ČULINOVIĆ, *27. mart*, Zagabria, JAZU, 1965.

255 Il telegramma del CC del KPJ pervenne a Dimitrov il 28 marzo 1941. In G. DIMITROV, *Diario*, cit., p. 291.

256 Una direttiva venne poi inviata agli jugoslavi (cioè a Tito che la ricevette a Zagabria dalla stazione di Kopinic) il cui testo venne concordato da Dimitrov con Molotov che ne informarono anche Stalin. G. DIMITROV, *Diario*, cit., p. 293.

257 G. DIMITROV, *Diario*, cit., p. 296, n. 55.

258 Sull'andamento della «Guerra d'aprile» ovvero sull'attacco dell'Asse alla Jugoslavia il lavoro più completo è Velimir TERZIĆ, *Slom Kraljevine Jugoslavije, 1941*, Narodna knjiga, Belgrado 1984, in due volumi.

e Gerusalemme, trovarono asilo a Londra (come del resto i reali di Grecia e Albania) dove furono accolti da eroi che si erano opposti alle armate di Hitler<sup>259</sup>. Col patto Ribbentrop-Molotov ancora in essere, da Mosca non arrivano pronunciamenti<sup>260</sup>. Stalin anzi pensa già di dissolvere il Comintern in quanto la struttura ingessata di essa presupponeva l'Urss isolata e impegnata a contrastare l'accerchiamento capitalistico, ora invece con la frattura in atto è molto meglio tornare a partiti comunisti nazionali con diverse denominazioni e assolutamente autonomi<sup>261</sup>.

Tito (usando il suo nome in codice «Walter») manda telegrammi al «Nonno» («Ded» – nome in codice per Dimitrov che aveva la direzione del Comintern – e quindi a Stalin) chiedendo direttive, ma lo fa a titolo personale in quanto agente di Mosca e non a nome del Partito di cui ha solo di recente assunto la direzione provvisoria. Ne manda un paio per conto suo anche Kardelj «Birk», il capo del Partito sloveno che ora può agire in piena autonomia da quello jugoslavo<sup>262</sup>.

Mosca sembra avallare la spartizione della Jugoslavia e in Macedonia, il capo comunista locale Metodij Šatorov «Šarlo», subordina il Comitato provinciale macedone al Partito comunista bulgaro<sup>263</sup>. Tito ha difficoltà anche in Croazia dove, in completa autonomia dal partito jugoslavo, opera lo spionaggio militare sovietico GRU. Nel luglio 1941 il Comintern istruisce uno dei suoi migliori agenti, lo sloveno Josip Kopinič già presente con la sua radiotrasmittente ad attivare a Zagabria un nuovo «centro d'informazioni»<sup>264</sup>. Kopinič, coadiuvato da Ivan

259 I principali consiglieri del Foreign Office per i problemi jugoslavi erano anche da funzionari dello SOE tra i più convinti esecutori della decisione di provocare la ribellione della Jugoslavia contro le potenze dell'Asse: Hugh Seton Watson, Stephen Clissold, Frederick Deakin, George Taylor, Bill Bailey, Elisabeth Barker e Phyllis Auty. Si tratta, com'è noto, degli autori che hanno poi costruito la vulgata sulla storia jugoslava del periodo bellico ovvero dell'affermazione di Tito e che hanno di fatto ignorato nei resoconti posteriori la decisione di far precipitare la Jugoslavia nel conflitto. Deakin ha definito il Putsch dei militari serbi un evento «unheralded and spontaneous». Alfredo BRECCIA, *Jugoslavia 1939-1941: diplomazia della neutralità*, Milano, Giuffrè, 1978, p. 769.

260 Ždanov disse a Dimitrov il 9 aprile 1941 che gli avvenimenti balcanici non cambiavano la posizione in merito alla guerra imperialistica che vedeva coinvolti entrambi i raggruppamenti capitalistici in conflitto. G. DIMITROV, *Diario*, cit., p. 297.

261 Colloquio di Dimitrov con Stalin del 20 aprile 1941, in G. DIMITROV, *Diario*, cit., p. 302. La misura era soprattutto rivolta per permettere al PC americano di continuare nella sua opera di propaganda anti interventista. Tale atteggiamento mutò solo dopo l'attacco tedesco all'URSS.

262 Tra il maggio e il luglio 1941 a Zagabria fu comunque attivo un «Comitato militare» del Partito che, dopo l'attacco tedesco all'URSS, compì alcune minori azioni di sabotaggio sugli snodi ferroviari cfr. Narcisa LENGEL-KRIZMAN, *Prilog proučavanju djelovanja zagrebačke partijske organizacije 1941 – 1945*, in «Povijesni prilozi», II-III (1971), pp. 53-72. Una «Commissione militare» venne attivata a Lubiana per sovrintendere la rete di «Comitati militari» in via di formazione presso le sedi del Partito, cfr. Vida DEŽELAK BARIČ, *Komunistična partija Slovenije in revolucionarno gibanje 1941-1943*, Ljubljana, Inštitut za novejšo zgodovino, 2007, pp. 47-49.

263 I. BANAC, *With Stalin, Against Tito*, cit., p. 5. Stephen PALMER & Robert R. KING, *Yugoslav Communism and the Macedonian Question*, Hamden, CT, Archon Books, 1971, pp. 65-67.

264 Sull'argomento si veda in particolare Vjenceslav CENČIČ, *Enigma Kopinič*, Beograd 1983, Rad. Bojan Godeša ne deduce che la Stazione radio trasmittente gestita da Kopinič (su cui fanno perno anche i comunisti greci e

Srebrenjak «Antonov» e dal suo vice Andrija Hebrang, a Zagabria detengono una «linea diretta» con Mosca<sup>265</sup>. L'unico uomo di Mosca su cui Tito poteva contare in Croazia era Ivan «Stevo» Krajačić, che divenne poi capo dell'OZNA croata<sup>266</sup>. Parallelamente al centro radio di Zagabria di cui Tito era a conoscenza, Mosca tentò di attivarne uno anche a Belgrado. Dopo la capitolazione jugoslava, il generale Samohin e il colonnello Maslov della missione militare sovietica consegnarono a Miloš (Mišo) Brašić, giornalista del settimanale «Vreme», con entrate ai vertici jugoslavi una postazione radiotrasmittente simile a quella che Kopinič gestiva a Zagabria. Brašić (il cui nome in codice era «Džin») si trasferì nell'interno della Serbia dove la sua postazione cadde nelle mani degli uomini di Tito che non gli permisero di mettersi in contatto con Mosca. Tito si impossessò dei codici segreti di Brašić e li usò, pare, per proprio conto<sup>267</sup>.

Abbandonata Zagabria Tito assieme ai suoi fedelissimi è nascosto nella villa di Ribnikar a Dedinje, il sobborgo elegante di Belgrado dove essi sono in seduta permanente in qualità di Politburo del Comitato Centrale KPJ<sup>268</sup>. Dopo l'attacco tedesco all'Unione Sovietica, il 27 giugno 1941 Dimitrov trasmise gli ordini ai partiti comunisti di organizzare la resistenza all'occupazione tedesca. Il 2 luglio D e Togliatti inviano una comunicazione a Tito con la quale gli chiedono di comunicare ai comunisti italiani di inviare nel paese un gruppo con il compito

italiani) spiega anche la preminenza dei comunisti sloveni all'interno della Jugoslavia e della loro posizione di forza nei confronti del PCI nella questione della Venezia Giulia: Bojan GODEŠA, *Slovensko nacionalno vprašanje med drugo svetovno vojno*. Ljubljana 2006, Inštitut za novejšo zgodovino. In realtà oltre a questo fatto di natura tecnica ben più importante è la delega data ai comunisti jugoslavi da Mosca onde incaricarli di sovrintendere la rifondazione di un centro interno del PCd'I del 1940.

265 È da notare che tutti gli appartenenti a tale rete saranno di fatto sgominati o dalla Gestapo o nelle purghe che seguirono alla rottura con Stalin: Andrija Hebrang morì in carcere nel 1948, la moglie di Srebrenjak, fucilato dai tedeschi nel 1942, finirà agli arresti nel 1948. L'unico a salvarsi del gruppo sarà Kopinič che rimase sempre fedele a Tito, anche al momento della rottura con Stalin. Ad ogni modo Kopinič fu allontanato dalle gerarchie del partito e finì la sua carriera come direttore del cantiere «Scoglio Olivi» di Pola. Ringrazio Denis Kuljiš di tali assai opportune osservazioni.

266 Krajačić nel corso della guerra era noto per i suoi contatti col governo ustascia e la Gestapo. Cfr. Vjenceslav CENČIĆ, *Krajačić*, 2010.

267 Sembra infatti che Tito fu fin dai primi giorni dell'occupazione tedesca sempre in contatto con Mosca. Ho avuto tali informazioni da una fonte confidenziale. La storiografia ufficiale aveva anche sottaciuto la storia di Kopinič fino alla fine degli anni Settanta. Secondo la versione ufficiale Tito riprese i contatti radio con Mosca solo nel febbraio del 1942 quando i partigiani occuparono la città di Foča. Nel 1944 Brašić raggiunse le avanguardie dell'Armata Rossa in Romania. I sovietici lo interrogarono sulla sua condotta durante la guerra. Brašić si dichiarò innocente in quanto «aveva contribuito alla lotta comune di Stalin e Tito» al che l'ufficiale sovietico lo corresse facendogli notare che combattere per Stalin era una cosa e combattere per Tito un'altra. Ad ogni modo i sovietici lo rilasciarono per vedere come sarebbe stato trattato dagli jugoslavi. Prevedibilmente, appena giunto in Jugoslavia, Brašić fu subito cooptato nell'OZNA e, altrettanto prevedibilmente, nel 1948, fu arrestato e rinchiuso a Goli Otok per 5 anni senza un processo. Mile NEDELJKOVIĆ, *Lomovi u srpskom novinarstvu*, in «Glas javnosti», 29 luglio 2001. Internet: <http://arhiva.glas-javnosti.rs/arhiva/2001/07/30/srpski/F01072901.shtml>

268 Stephen CLISSOLD, *La Jugoslavia nella tempesta*, Milano, Garzanti, 1950, pp. 38-40.

di creare un movimento in difesa dell'URSS e si suggeriva altresì di agire in Slovenia e Croazia al fine di favorire fenomeni di «sbandamento e diserzione nell'esercito italiano»<sup>269</sup>.

A Belgrado Tito costituisce dal politburo il «Quartier generale dei reparti partigiani di liberazione popolare della Jugoslavia» (Glavni štab NOPOJ – Narodnooslobodilački partizanski odredi Jugoslavije). Il 4 luglio viene annunciata l'insurrezione popolare e il 12 il Partito, con un proclama, incita ufficialmente i popoli jugoslavi alla resistenza armata. A Zagabria invece il contegno dei comunisti lascia molto a desiderare, tanto che Dimitrov invia disposizioni contro la posizione «vile e proditoria del CC croato», intimandogli di abbandonare ogni incertezza in merito all'organizzazione dell'attività partigiana<sup>270</sup>. Forse è a tali sviluppi che andrebbe ricondotta la rapida distruzione dell'intera dirigenza del partito croato dopo un tentativo infruttuoso di liberarli organizzato da Kopinič<sup>271</sup>. A Zagabria opera anche Srebrenjak, funzionario del V dipartimento (direzione informativa dello Stato maggiore sovietico. Il dipartimento sovrintende l'organizzazione della guerriglia e nei suoi confronti Tito non nasconde la sua ostilità<sup>272</sup>. In materia di coordinamento per il movimento partigiano e i sabotaggi all'estero regna la confusione tra il NKVD, lo Stato maggiore sovietico e il Comintern<sup>273</sup>. È una differenza di non poco conto in quanto essere diretti dallo Stato maggiore sovietico significa essere a tutti gli effetti inquadrati nell'Armata rossa mentre il Comintern riconosceva una maggiore autonomia alle organizzazioni partitiche nazionali operanti in seno ai fronti popolari. Forse le cause dei contrasti che esplodono tra le diverse organizzazioni di partito jugoslave sono da attribuire

269 G. DIMITROV, *Diario*, cit., p. 325, nota 79.

270 G. DIMITROV, *Diario*, cit. p. 326, n. 81.

271 Il capo del partito croato Rade Končar sembra non venisse tenuto al corrente da Kopinič e non risulta che fino al 13 luglio 1941 il CC del partito croato si fosse pronunciato in alcun modo. Sembra quindi che il comunicato del CC croato possa essere stato fabbricato di sana pianta da parte di Kopinič nel tentativo di screditare il KPH, inconsapevole del fatto che dopo l'attacco all'URSS il partito doveva darsi un'organizzazione e finalità militari. Il politburo della Croazia si era già rinominato in comando operativo per la Croazia. Il grosso della dirigenza era già stato condotto agli arresti da parte della polizia ustascia. Sulla cosiddetta «Tragedia di Kerestinec» circolarono voci che l'operazione fu volutamente condotta in maniera maldestra al fine di provocare l'eliminazione fisica di tutta la dirigenza. Ivan JELIĆ, *Tragedija u Kerestincu, Zagrebačko ljeto 1941*, Zagreb, Globus, 1986, pp. 59-66. Dalla ricostruzione di Jelić sembra che Kopinič volesse fondare un nuovo centro di partito a Zagabria della quale teneva informato solo Tito e che difficilmente avrebbe potuto essere intrapresa senza appoggio da Mosca.

272 Il 23 agosto 1941 Dimitrov riceveva da Valter un telegramma con il quale gli comunicava che il partito (cioè lui) non nutriva fiducia in anton e chiedeva che i militanti del partito che erano stati assegnati ad Anton fossero restituiti al partito stesso. In G. DIMITROV, *Diario*, cit., p. 347.

273 Nota del 27 agosto 1941. G. DIMITROV, *Diario*, cit., p. 349.

alle lotte intestine che si stavano consumando in seno all'apparato sovietico in quella convulsa estate 1941<sup>274</sup>.

Nel primo documento programmatico della resistenza, Tito riprende la dottrina delle «larghe intese contro il fascismo»<sup>275</sup>. Compito dei combattenti è la «liberazione del Paese dall'occupatore e dai suoi collaboratori» e il testo del proclama non fa riferimenti a distinzioni politiche, né incita alla rivoluzione. La tattica appare mutuata dalla dottrina dei fronti popolari in Spagna, ma stavolta è evidente che il KPJ intende esercitare un controllo completo sull'insurrezione che stava già prendendo piede nella Serbia occidentale<sup>276</sup>. Anche se il fenomeno aveva uno spiccato carattere nazionale serbo, ciò non impedì a Tito, nell'autunno 1941, di tentare di sfruttarlo a proprio vantaggio. Per questo motivo si decide di organizzare un incontro al vertice e di spostare il quartier generale lontano da Belgrado, nel territorio liberato attorno a Užice<sup>277</sup>. Durante l'agosto 1941 il Politburo del KPJ si trasferisce nel territorio liberato e organizza la prima consultazione dei responsabili della resistenza armata di tutto il Paese.

La situazione creatasi con l'occupazione della Jugoslavia nell'aprile del 1941 viene intesa dai vertici del KPJ come un'opportunità rivoluzionaria, mentre la resistenza all'occupatore ha solo un valore strumentale. Nelle disposizioni di Stalin valeva il contrario: il Partito doveva contribuire alla causa della difesa nazionale. Stalin infatti introdusse la tattica dei fronti popolari proprio per prevenire una coalizione tra le forze liberali e quelle fasciste in chiave antisovietica che egli considerava come la minaccia principale per la sopravvivenza dell'URSS e con essa dell'esperimento politico comunista. Tito invece, forte dell'esperienza di Spagna, preferì evitare le limitazioni imposte dalla dottrina dei fronti popolari. Per Tito è la

274 I sovietici fecero sforzi nell'organizzare le forze di resistenza della Jugoslavia monarchica. Cfr. Aleksej TIMOFEJEV, *Sovjetska uloga u školovanju i pripremi jugoslovenskog partizanskog kadra do početka Drugog svetskog rata*, in «Vojno-istorijski glasnik», 2 (2009), pp. 55-77; e Aleksej TIMOFEJEV, *Vojne i bezbednosne strukture SSSR u pripremi partizanskog ratovanja do početka Drugog svetskog rata*, in «Vojno-istorijski glasnik», 2 (2008), pp. 36-52.

275 Zadatak narodnooslobodilačkih partizanskih odreda, pubblicato nel bollettino del Quartier generale dei reparti partigiani di liberazione popolare della Jugoslavia (Bilten Glavnog štaba NOPOJ) del 10. agosto 1941. Ora in Branko PETRANOVIĆ & Momčilo ZEČEVIĆ *Jugoslavija 1918-1988: Tematska Zbirka Dokumenta*, Rad, Beograd, 1988, pp. 510-512.

276 I. BANAC, *With Stalin, Against Tito*, cit., p. 8.

277 Nell'autunno del 1941 Užice venne liberata dall'occupazione nazista dai Partigiani jugoslavi, diventando il centro del primo territorio liberato partigiano, che si estendeva in parte della Serbia occidentale e contava su una popolazione che superava le 300.000 persone. Era compresa tra la linea fra le città di Valjevo e Bajina Bašta a nord, il fiume Drina a ovest, la Morava a est e il Sangiaccato a sud. In questo periodo le fabbriche e le botteghe artigiane lavoravano soprattutto per soddisfare le esigenze militari. La ferrovia e le infrastrutture stradali erano funzionanti, mentre continuavano ad essere stampati giornali e libri. Nel novembre 1941 la Wehrmacht rioccupò il territorio attorno alla città e gran parte dei partigiani furono costretti a fuggire verso la Bosnia-Erzegovina, il Sangiaccato e il Montenegro.

politica ad avere la preminenza sugli aspetti tecnico-militari: il Quartier generale dell'insurrezione non è altro che il Politburo del KPJ. Nell'eseguire e trasmettere gli ordini e le disposizioni del «Quartier generale» i quadri comunisti avevano il compito esplicito di organizzare l'insurrezione armata attraverso le direzioni provinciali del Partito, che divennero così gli organi periferici del Quartier generale. I comunisti ricoprivano i ruoli di maggiore responsabilità sul campo: a nome del «Quartier generale» emanavano direttive, comandavano, istruivano, analizzavano la situazione e regolavano tutte le questioni interne, prestando massima attenzione proprio alla disciplina interna, al comando e al controllo delle cellule periferiche<sup>278</sup>. Nella resistenza partigiana, pertanto (a differenza dei cetnici che formavano bande sciolte), l'autonomia dei distaccamenti partigiani era destinata ad essere fortemente limitata dal Partito. La guerra e l'occupazione dell'Asse permisero a Tito di rifondare un'organizzazione clandestina non nei grossi centri urbani ma nelle montagne, sottraendosi pertanto non solo alle persecuzioni naziste ma anche alle interferenze moscovite<sup>279</sup>.

È da notare che la strategia partigiana di Tito contrastava con quelle dei movimenti di resistenza degli altri paesi europei e anche con le stesse istruzioni impartite dal Comintern e da Stalin. Tito invece che limitarsi ad azioni di guerriglia e sabotaggio, ordina la conquista di interi territori nelle zone montagnose e proclama repubbliche partigiane. Tito insiste sul presidio di interi territori, anche a costo di provocare rappresaglie massicce da parte delle forze di occupazione. Tito sfrutta la guerra civile onde giungere alla polarizzazione tra le forze da lui dirette e tutti gli altri: i fautori del pluralismo politico venivano spinti ad allearsi col nemico, un modello già sperimentato con successo durante la guerra civile spagnola<sup>280</sup>. Il possesso stabile di un territorio è cruciale in termini di

278 Dopo i primi successi iniziali, specie in Serbia e Montenegro emersero anche difficoltà, soprattutto in Macedonia. Anche in alcune aree della Slovenia e della Croazia non vi erano ancora segni di rivolta. In Montenegro i primi attacchi delle forze italiane nella seconda metà di luglio dispersero gli insorti portando ad una cessazione dell'insurrezione.

279 Tito ebbe il sospetto fin dai primi giorni dell'insurrezione che Kopinič non inviassse con regolarità i suoi dispacci a Mosca. Mosca rimase scettica sulla conduzione della guerra partigiana intrapresa dai comunisti jugoslavi. Nei giudizi del Comintern l'aver deciso di condurre l'insurrezione a partire dalle montagne si sarebbe risolto in un disastro come quello patito dai comunisti bulgari durante l'insurrezione del 1923. È da notare che in Slovenia invece ci si attenne alle disposizioni moscovite: la resistenza slovena è fino al 1943 concentrata soprattutto nei centri urbani dove i comunisti compiono sabotaggi e omicidi mirati. Parimenti L'Osvobodilna Fronta è un organismo ispirato alla dottrina dei fronti popolari. Tito, come Mao, invece si trova costretto ad condurre la guerriglia sulle montagne di spiccato orientamento rivoluzionario comunista.

280 Questo verrà in evidenza proprio in quelle aree dove l'influenza jugoslava fu preponderante ma non assoluta come la Grecia e durante la guerra civile che divampò nel paese dal 1944 al 1948 i partigiani filo monarchici che avevano combattuto i tedeschi appoggiati dagli inglesi saranno bollati come «monarcofascisti». Insomma per Tito valeva il principio chi non è con noi è contro di noi.



logistica, supporto, reclutamento e propaganda e d'altra parte costringe le forze di occupazione ad aumentare l'impegno per contrastarlo. Le «repubbliche partigiane» oltre al significato politico ne hanno uno operativo perché entro i loro confini il movimento insurrezionale può sfuggire ai limiti della clandestinità, costringendo l'avversario ad impegnarsi su fronti molto più ampi che non controlla e dove, quindi, viene annullata la sua superiorità<sup>281</sup>. Come ammette la Vodušek sappiamo poco sul vero ruolo che i rivoluzionari e combattenti jugoslavi ebbero nella guerra civile spagnola<sup>282</sup>. Del resto gli jugoslavi oltre che a frequentare il KUNMZ (come Tito e Kardelj) frequentarono anche i corsi del NKVD e i combattenti spagnoli seguirono corsi per allievi ufficiali a Rijazan nel 1937. Tito si ispirava ai classici che aveva letto a Mosca, soprattutto lo «Stato e la rivoluzione di Lenin» del 1917<sup>283</sup> ma nella sua versione aggiornata da Stalin apparsa nelle sue «Questioni del leninismo»<sup>284</sup> e la «Strategia e tattica dei comunisti russi»<sup>285</sup>. Sembra inoltre che egli avesse anche completato un corso di alto livello, destinato ai comandanti dell'Armata Rossa<sup>286</sup>.

I problemi che il presidio stabile di un territorio comporta si rivelano sempre maggiori: il 26 settembre 1941 alla «consultazione politico-militare» di Stolice presso Užice, sotto la direzione di Tito, vengono decise le linee guida per la conduzione della guerra partigiana. Le formazioni militari partigiane vengono dotate di propri comandi periferici. Il «Quartier generale» (Glavni štab) viene rinominato «Comando supremo» (Vrhovni štab), a cui compete la direzione militare unificata della lotta in tutto il Paese. La designazione di «Quartier generale» viene ora applicata ai comandi provinciali per Slovenia, Croazia, Serbia,

281 Eloquenti l'appello di Tito ai comunisti della Croazia ad iniziare la lotta armata a tutto campo per alleggerire la pressione dei tedeschi in Serbia. In «Tito o borbama i akcijama u Jugoslaviji» (Tito sulle azioni e i combattimenti in Jugoslavia), pubblicata nel bollettino del Quartier generale dei reparti partigiani di liberazione popolare della Jugoslavia (Bilten Glavnog štaba NOPOJ) del 10. agosto 1941. Ora in Branko PETRANOVIĆ, Momčilo ZEČEVIĆ *Jugoslavija 1918-1988: Tematska Zbirka Dokumenta*, Rad, Beograd, 1988, pp. 508-509.

282 Jerca VODUŠEK STARIĆ, *Temelji ideologije i tehnologije*, cit., pp. 26-27.

283 Vladimir LENIN, *Stato e Rivoluzione. La dottrina marxista dello Stato e i compiti del proletariato nella rivoluzione*, Scritto nell'agosto-settembre 1917, ora in: Opere Scelte – Editori Riuniti 1965 – pag. 847-947.

284 Jerca VODUŠEK STARIĆ, *Temelji ideologije i tehnologije preuzimanja vlasti u Jugoslaviji 1944.-1945. godine*, in Nada KISIĆ Kolanović, Mario JAREB, e Katarina SPEHNJAK, a cura di, 1945. – *Razdjelnica hrvatske povijesti*, Zagreb, Hrvatski institut za povijest, 2006, pp. 26-27. Le *Questioni del leninismo* apparvero in traduzione serbocroata nel 1939 e furono letteratura d'obbligo per i comunisti e simpatizzanti in Jugoslavia.

285 *Strategia e tattica politica dei comunisti russi*, in «Pravda», 56 (14 marzo 1923); trad. it. STALIN, Opere complete, Ed. Rinascita, 1955, Vol. V.

286 Tito ammise di essersi fatto poco notare negli uffici del Comintern nel periodo 1936-37, giustificando la sua assenza per motivi di studio che a sua detta erano rivolti soprattutto a tematiche di tipo militare. A Vienna subito dopo essere stato messo in libertà nel 1934 Tito si occupò soprattutto di problematiche di tipo militare. Nelle sue memorie Tito avrebbe ammesso che il discorso di Stalin agli allievi ufficiali del 1936 aveva prodotto in lui una grande impressione, senza fornire spiegazioni sui motivi della sua presenza nell'accademia alla chiusura del corso ufficiali dell'Armata Rossa.



Bosnia ed Erzegovina, Sangiaccato e Montenegro, corrispondenti, grosso modo, alle future entità federali – con la significativa assenza della Macedonia. Tutti i combattenti vengono da quel momento ufficialmente denominati «partigiani» e la più grande unità tattica e operativa è il non ben definito «distaccamento» (odred)<sup>287</sup>. A Stolica Tito attiva un vero e proprio consiglio di guerra investito di poteri eccezionali: organizza i poteri centrali e quelli periferici, definisce lo status dei suoi uomini come «combattenti» di un potere politico costituito e non semplici «guerriglieri» in quanto è solo la natura della guerra che li costringe alla macchia. Le direttive di Stalin imponevano di non nominare esplicitamente il comunismo ma, in aggiunta, affermavano che essendo la guerra partigiana una guerra patriottica essa avrebbe consentito l'abolizione del vecchio ordinamento. Nei territori liberati di Užice, invece, le forze partigiane fanno sfoggio della loro simbologia politica<sup>288</sup>. Nel fare ciò Tito contravvenne alle istruzioni del Comintern che via radio da Mosca intimava agli insorti di evitare di far sfoggio di simboli comunisti, in modo di allargare la resistenza agli strati più ampi della popolazione<sup>289</sup>.

Come nell'Armata Rossa le unità partigiane adottano la stella rossa a cinque punte; in tutte le unità vengono introdotti i commissari politici responsabili della disciplina e del morale delle truppe ma, soprattutto, per assicurare l'attuazione della linea politica del KPJ. Il comando delle unità militari spetta ai commissari politici e non agli ufficiali militari, considerati dei semplici «tecnici» o «specialisti» che devono eseguire gli ordini del commissario il quale definisce gli obiettivi e le priorità delle azioni e controlla gli uomini, rispondendo direttamente ai «delegati» del KPJ<sup>290</sup>. I commissari sono a loro volta controllati

---

287 Si tratta di unità caratterizzate da scarsa mobilità di composizione e consistenza molto variabile che, essendo legate al proprio territorio, portano i nomi delle regioni da cui provengono. Successivamente si arriverà alla costituzione delle prime «brigade proletarie», unità mobili e di spiccato carattere offensivo.

288 P. es. in occasione delle celebrazioni dell'anniversario della Rivoluzione d'Ottobre, cfr. Venceslav GLIŠIĆ, *Užička republika*, Beograd, NOLIT, 1986.

289 Mosca intimava altresì di limitare le azioni alle sole azioni di resistenza evitando di arrivare alla guerra di liberazione volta alla conquista di territori, tanto meno alla costituzione di un nuovo sistema politico, per paura di inimicarsi gli Alleati dal cui appoggio dipendeva in modo cruciale la sopravvivenza stessa dell'URSS: cfr. I. BANAC, *Op. cit.*, pp. 6-8.

290 I gradi militari furono introdotti solo nel 1944 alla vigilia dell'ingresso dell'Armata Rossa in Serbia, per consentire il comando unificato delle unità jugoslave incluse nel Secondo Fronte ucraino che avrebbe liberato Belgrado e la Serbia dall'occupazione tedesca.

dai vice-commissari. I vice-commissari (e non i commissari) pertanto sono le figure dotate di maggior potere<sup>291</sup>.

Sulla base delle decisioni di Stolice in tutti i territori liberati dovevano essere istituiti i *Comitati di liberazione nazionale* (Narodnooslobodilački Odbori, NOO) il cui compito era «lo sviluppo dell'attività politica nel popolo»: in altre parole la subordinazione della popolazione all'autorità di Tito mediante la forza armata partigiana. Si tratta di un punto molto importante che faticherà ad essere compreso dai dirigenti del partito sul campo e al quale non verrà dato risalto nella storiografia sulla resistenza, tutta concentrata sugli aspetti militari. I poteri popolari non sono posti al servizio delle forze partigiane ma al contrario è la forza armata partigiana che protegge l'autorità politica, organizzata nei «Comitati di liberazione nazionale».

La nuova tipologia di poteri e il sistema che ne risulta ereditano sia la struttura gerarchica sia il carattere clandestino e «cospirativo» dal KPJ. Solo i membri dei comitati locali vengono eletti dal popolo, quelli circondariali e provinciali vengono imposti dal Partito, il quale poteva attraverso gli organi superiori sciogliere un NOO locale in qualsiasi momento<sup>292</sup>. Nei territori dove opera la guerriglia partigiana si provvede all'eliminazione fisica di tutti gli oppositori (veri o presunti) del Partito, tacciandoli di «collaborazionismo» o «sabotaggio» della resistenza. Il NOO fornisce quindi tutto il supporto logistico e soprattutto informativo sul territorio (un'attività chiamata «lavoro politico») che permette al Partito di esercitare la propria influenza, mascherandola con le esigenze della lotta partigiana<sup>293</sup>. Piuttosto che come semplici organi politico-amministrativi i NOO si configurano come snodi di una rete di intelligence e controllo della popolazione, espressioni del partito armato detentore di tutti i poteri. Significativamente, già a Užice, il «Comando Supremo dei Reparti partigiani di liberazione della Jugoslavia» decise di organizzare un apparato centralizzato di sicurezza dello Stato, denominato «Commissione per la lotta alla quinta colonna» (Komisija za borbu protiv pete kolone). Suo compito era scoprire e individuare infiltrati e traditori nelle file dei partigiani, ma in realtà esso doveva prevenire qualsiasi

291 Lo si nota anche nella produzione memorialista relativa a singole unità partigiane in regola fatta dai vice-commissari politici e non dai comandanti in campo.

292 Nelle disposizioni del primo AVNOJ si prevedeva che i NOO provinciali e circondariali dovessero avere sede presso il comando partigiano di pari livello di competenza territoriale, non specificando le modalità della loro nomina o elezione ma affermava in modo inequivocabile la loro supremazia rispetto agli organi locali i cui membri invece venivano eletti tramite consultazione popolare.

293 Uno dei pochi studi sulla genesi dei poteri popolari è Dušan Živković, *Postanak i razvitak narodne vlasti u Jugoslaviji: 1941-1942*, Beograd 1969, Institut za savremenu istoriju.

attività autonoma dei cetnici nei ranghi partigiani<sup>294</sup>. Il servizio fu diretto da Slobodan Penezić «Krcun», il quale era originario di Užice e poi sarà il capo dell'OZNA serba, distintosi nella cattura di Draža Mihailović nel 1946<sup>295</sup>.

La «Repubblica di Užice», dove Tito per la prima volta può esercitare il suo potere su territorio e la sua popolazione, venne accerchiata e distrutta dai tedeschi a fine novembre 1941. La battaglia finale di accerchiamento fu combattuta il 29 novembre 1941, una data che rivestirà per Tito un'importanza particolare e che sembrerà scandire tutta l'evoluzione del suo piano di conquista del potere. Il ritiro delle unità partigiane dalla Serbia aveva inferto un duro colpo al loro prestigio e gran parte delle unità etniche sotto la guida di Mihailović si allontanarono da Tito. Le unità partigiane superstiti furono costrette a riparare verso la Bosnia, dove riuscirono a riorganizzarsi. Il respingimento dell'offensiva tedesca su Mosca e il discorso di Stalin del 7 novembre 1941, anniversario della Rivoluzione d'ottobre, lasciava presagire che il crollo del nazismo fosse ormai una questione di mesi.

Dopo il rafforzamento dei cetnici e dei collaborazionisti in Serbia, Tito comprese che questa si sarebbe trasformata nella «Vandeia della rivoluzione» e che avrebbe segnato il destino del movimento partigiano in tutta la Jugoslavia e nei Balcani. Tali valutazioni si sarebbero rivelate corrette: movimenti di resistenza non rivoluzionari (che Stalin sembrò assecondare) si sarebbero affermati in Serbia, Albania e Grecia<sup>296</sup>. I comunisti nella Bulgaria collaborazionista mantennero un atteggiamento a bassissimo profilo. Il documento del 14 dicembre 1941 è rivelatore dei fini strategici di Tito dopo la distruzione del territorio libero in Serbia. Egli valutava correttamente che la situazione sarebbe stata sfruttata dal principale collaborazionista filotedesco in Serbia, Nedić, il quale per opporsi all'insurrezione partigiana, manifestamente comunista, avrebbe dovuto far leva sui contadini ricchi. A questo punto i partigiani, dopo averli prontamente etichettati come «culachi», avrebbero potuto combatterli con tutti i mezzi. Nedić sarebbe divenuto il centro della reazione nazionalista serba anche dopo l'eventuale ritiro delle forze di occupazione straniera dalla Jugoslavia e pertanto era contro di lui che andava diretta l'azione del partito. Il nazionalismo «grande

294 L'evento catalizzante fu l'esplosione della fabbrica di munizioni a Užice dove si verificarono circa 200 morti. I partigiani sospettarono si trattasse di un sabotaggio.

295 Interessanti le note del capo dell'OZNA slovena Ivan Maček «Matija» sulle carenze dell'apparato di sicurezza a Užice; evidentemente in materia di sicurezza gli sloveni si sentivano superiori: Ivan MAČEK-Matija, *Sjećanja*, Zagreb 1983, Globus, p. 112.

296 BISSER PETROV, *British Policy towards Albania: April 1939 – April 1941*, in «Études balkaniques», 4 (2004), pp. 51-68; e BISSER PETROV, *Genesis and Formation of the two Wings of National Resistance in the Occupied Balkan Countries During World War II*, in «Études balkaniques», 1997. Cfr anche le memorie di Svetozar VUKMANOVIĆ-TEMPO, *Borba za Balkan*, Zagabria, 1981.

serbo» andava affrontato dal «nucleo operaio e contadino» sul quale bisognava far leva per combattere gli «elementi borghesi reazionari», accentuando i processi di polarizzazione che iniziavano ad affermarsi presso le masse. Lo strumento principale per l'attuazione di questa linea erano i comitati di liberazione popolare (NOO) che nei territori liberati assicuravano l'appoggio logistico e amministrativo alle unità combattenti, ma ancor più importante era il loro ruolo nei territori sotto occupazione nemica (come era appunto ora tutto il territorio della Serbia). Era lì che si dispiegava l'attività politica di tutti coloro che erano decisi a continuare la lotta di liberazione, in altre parole è nei territori occupati dove esisteva una struttura comunista che la resistenza poteva passare all'offensiva: i territori liberi invece avevano solo una funzione di difesa dell'apparato politico. Nelle zone occupate bisognava diffondere l'agitazione facendo leva sulla penuria dilagante tra la popolazione, informandola nel contempo sui successi che l'Armata Rossa e i partigiani jugoslavi stavano conseguendo.

Tito continuò a credere che nella Serbia il movimento partigiano fosse molto più forte di quanto non era in realtà<sup>297</sup>. In attesa dell'arrivo dei sovietici, Tito predispose la creazione di «battaglioni operai» (ispirati dalla guerra civile spagnola) pronti ad entrare in azione nelle città al momento opportuno<sup>298</sup>. Intanto disponeva di riorganizzare al più presto le unità partigiane incentrate su piccole unità di circa 50 combattenti molto mobili che avrebbero potuto combattere evitando lo scontro frontale. Ora che si profilava la nuova fase della lotta, i quadri di partito andavano spediti sul territorio per far proselitismo tra le masse ma prestando la massima attenzione alla loro incolumità. Si trattava di compiti difficili che secondo Tito assumevano un'importanza cardinale. Come egli stesso più tardi avrebbe ammesso, tali decisioni furono prese sulla base di informazioni ottimistiche che poi si rivelarono infondate.

Che la tattica fosse suicida lo dimostrarono i fatti del Montenegro dove i comunisti, inebriati dal successo conseguito nell'inverno del 1941 contro le forze di occupazione italiane, procedettero ad estese operazioni di repressione politica condotte contro il «nemico di classe». Nelle effimere repubbliche «sovietiche» i comunisti poterono effettuare le prime sperimentazioni del potere. I contadini più abbienti (prontamente ribattezzati *kulaki*, una definizione perlomeno impropria sulle montagne dei Balcani) furono soggetti a operazioni di espropriazione e repressione politica. Com'era accaduto in Spagna, il fervore rivoluzionario in

297 Tito al Comitato Provinciale per la Serbia, 14 dicembre 1941, J.B. TITO, *Sabrana djela*, tomo 8, nota alle pp. 10-11.

298 Tito al Comitato Provinciale per la Serbia, 14 dicembre 1941, J.B. TITO, *Sabrana djela*, tomo 8, pp. 10-15.

un'area tradizionalista si ritorse ben presto contro il movimento partigiano, abilmente sfruttata in chiave anticomunista dalle forze di occupazione italiane<sup>299</sup>. La battaglia di Pljevlja (1 dicembre 1941), vinta dalle forze congiunte italiane e cetniche, si concluse in una vera e propria rotta con conseguente sbandamento partigiano in tutto il Montenegro<sup>300</sup>. Nel gestire la difficile situazione creatasi a Pljevlja, il 9 dicembre 1941 Tito dimostra notevoli doti come comandante militare: il teatro operativo andava presidiato anche nel caso di una rotta; sulle vie di comunicazione bisognava predisporre agguati e blocchi, forze partigiane dovevano rimanere di presidio anche nei pressi delle zone conquistate dal nemico. Ma soprattutto le unità andavano epurate degli elementi disfattisti<sup>301</sup>. Ai suoi più fidati collaboratori Ranković, Đilas e Ribar, Tito ordina di mandare esploratori in tutte le direzioni per avere un buon quadro della situazione in Bosnia dove si sarebbe trasferito il suo comando. I territori che venivano provvisoriamente abbandonati andavano affidati ad un buon comandante con compiti di presidio<sup>302</sup>. Alle unità del Sangiaccato invece Tito imponeva di non condurre azioni autonome, ma di coordinarle col Comando Supremo<sup>303</sup>. In sostanza, egli imponeva ai montenegrini di ritirarsi nelle montagne e congiungersi alle sue unità in Bosnia.

Dopo i rovesci subiti, Tito era impegnato a trasformare le sue unità in una vera forza armata capace di sopravvivere all'inverno, la stagione più difficile per una guerriglia<sup>304</sup>. Come gli aiducchi, i tradizionali banditi balcanici, i suoi

299 Mario Roatta, comandante SUPERSLODA, fu capo del Servizio informazioni militari (SIM) durante la guerra civile spagnola.

300 Il 17 luglio 1941 la divisione «Pusteria» fu inviata in fretta in Montenegro per contrastare l'insurrezione dei partigiani di Tito, che avevano eliminato o bloccato i non robusti presidi di una divisione di fanteria. Occupata la regione, il comando della «Pusteria» si installò nel punto nevralgico di Pljevlja che controlla l'ampia zona e le vie di accesso al medio e basso Montenegro ed i collegamenti con la Bosnia: perciò il suo possesso era essenziale. La postazione del comando della divisione «Pusteria» forte di 2000 uomini venne attaccata da un migliaio di partigiani che lasciarono sul campo 214 morti e 270 feriti. Si trattò della più grande azione partigiana del 1941. Uno dei lavori migliori sulla campagna di Montenegro è tuttora il libro di Giacomo SCOTTI e Luciano VIAZZI, *L'inutile vittoria. La tragica esperienza delle truppe italiane in Montenegro*, Milano, Mursia, 1989.

301 Tito al Comando operativo dei distaccamenti partigiani del Montenegro, 9 dicembre 1941, in J.B. TITO, *Sabrana djela*, tomo 8, p. 3.

302 Tito ai compagni «Marko», «Veljko» e «Lola» (Ranković, Đilas e Ribar), 11 dicembre 1941, in J.B. TITO, *Sabrana djela*, tomo 8, p. 5.

303 Tito al Quartier generale dei distaccamenti partigiani del Sangiaccato, 9 dicembre 1941, in J.B. TITO, *Sabrana djela*, tomo 8, p. 4.

304 È da notare che la resistenza partigiana italiana non riuscì mai a sopravvivere ad un inverno come forza combattente. Quello del 1943-44 sopraggiunse agli inizi del movimento resistenziale quando le formazioni erano ancora allo stato embrionale. L'inverno 1944-45 che seguì al «proclama Alexander» che in pratica sfiduciava dal punto di vista alleato la resistenza partigiana italiana, produsse lo sbandamento di gran parte delle unità partigiane in Italia che attesero il ritiro dei tedeschi per riprendere le loro operazioni militari. A confronto, nello stesso periodo, Tito era già insediato col suo governo a Belgrado e disponeva di un esercito regolare strutturato in 4 armate più una ventina corpi partigiani che operavano anche in Italia, Albania e Grecia. Inoltre i comandi dei rispettivi

uomini dovevano cercare rifugio nelle case di pastori e contadini consenzienti dove attendevano in clandestinità la primavera. Per questo motivo Tito ordinava ai comandanti di avere sempre a disposizione «munizioni bianche» (nome in gergo per le monete d'argento) e organizzare nei villaggi che davano loro rifugio la produzione di vestiario e scarpe per i combattenti. Onde impedire alle truppe tedesche (che Tito temeva particolarmente per le loro doti di mobilità) di concentrarsi nel difficile terreno montuoso dei Balcani bisognava distruggere le vie di comunicazione di intere regioni, azioni per le quali andava mobilitata la popolazione locale<sup>305</sup>.

Inseguito dalle forze italiane, Tito con il suo quartier generale aveva dovuto abbandonare i villaggi di Drenova e Vranjak. Nel corso delle operazioni di rastrellamento gli alpini della divisione «Pusteria» uccisero una diecina di civili che avevano offerto protezione e appoggio alle sue unità. Per niente scosso Tito spedì una lettera indirizzata al «Comandante delle truppe di occupazione di Prijepolje» (Giovanni Esposito) con la quale minacciava che, per ritorsione, sarebbero stati fucilati un ufficiale (Marini) e 20 sottoufficiali<sup>306</sup>. Un proclama di ben diverso tenore, indirizzato «ai militari italiani del Montenegro», rimarcava come essi ora lontani da casa perdevano le loro vite e la loro salute infangando le tradizioni di gloriosi rivoluzionari che come Garibaldi combatterono per la libertà dei popoli<sup>307</sup>.

Tito si aspettava ancora un vigoroso contrattacco dell'Armata Rossa che avrebbe portato ad una rapida affermazione del comunismo in Europa. Il 21 dicembre 1941, giorno del compleanno di Stalin, a Rudo, un remoto paese della Bosnia orientale dove i suoi partigiani avevano trovato rifugio, Tito forma la «Prima brigata proletaria d'urto» (Prva proleterska narodnooslobodilačka udarna brigada)<sup>308</sup>. L'unità, formata «per decisione» del Comitato Centrale del KPJ «in accordo» con il Comando Supremo NOPOJ, era una formazione armata a disposizione del Partito. La bandiera di combattimento della brigata, una bandiera rossa con falce

---

movimenti resistenziali di matrice comunista in Italia, Albania e Grecia si trovavano tutti in Jugoslavia. Già da questo fatto si comprende come l'organizzazione dei PC di Italia, Albania e Grecia fu tutta in mano agli jugoslavi e tale rimase fino al 1948.

305 Tito al quartier generale dei distaccamenti partigiani del Sangiaccato, 11 dicembre 1941, in J.B. TITO, *Sabrana djela*, tomo 8, pp. 6-7.

306 Il quartier generale dei distaccamenti partigiani (Tito) al Comandante delle truppe di occupazione di Prijepolje, metà dicembre 1941. J.B. TITO, *Sabrana djela*, tomo 8, pp. 16-17.

307 J.B. TITO, *Sabrana djela*, tomo 8, pp. 18-20.

308 Decreto di formazione della Prima brigata proletaria di liberazione popolare d'urto del 21 dicembre 1941, data a Rudo in J.B. TITO, *Sabrana djela*, tomo 8, p. 30.



e martello e le iniziali dell'unità sul bordo della staffa, lasciava pochi dubbi sulla sua affiliazione politica.

Nel contempo Tito spediva la prima di una serie di lettere durissime alla dirigenza di partito del Montenegro, accusandolo di «derive di settarismo da ultrasinistra» che secondo lui avevano consentito la rimonta cetnica in Montenegro<sup>309</sup>. Tito accusava i vertici provinciali del Montenegro di essersi serviti dei distaccamenti partigiani come di una milizia armata del Partito riducendo una lotta di liberazione nazionale alla sola lotta di classe. Lo stesso giorno veniva dissolto il «Comando dei distaccamenti partigiani per il Montenegro e le Bocche» e il «Distaccamento del Sangiaccato» veniva sottoposto direttamente al Comando Supremo come unità di riserva e copertura<sup>310</sup>. Le unità del Montenegro e del Sangiaccato dovevano infatti mantenere il presidio dei loro territori evitando il contatto col nemico e concentrarsi sugli attacchi alle vie di comunicazione<sup>311</sup>.

Particolarmente grave gli appariva l'incomprensione del ruolo dei poteri popolari nella lotta di liberazione: essi non erano al servizio dei partigiani, ma al contrario erano i partigiani ad essere la forza armata dei NOO<sup>312</sup>. La dimensione politica doveva mantenere la sua preminenza su quella militare e non averlo compreso doveva apparirgli imperdonabile per un rivoluzionario comunista. Il partito doveva provvedere a dare la direzione strategica e tutto il supporto tecnico alla costruzione della rete dei NOO e alla loro organizzazione interna. Invece i montenegrini avevano spedito i quadri di partito nelle unità combattenti sul fronte sguarnendo interi distretti dall'organizzazione di partito. Lettere di simile tenore furono indirizzate per mesi alla dirigenza montenegrina.

La tattica messa in atto da Tito solo a pochi mesi dall'inizio dell'insurrezione colpisce per la sua elaborazione e non deve destar meraviglia se all'inizio vi furono difficoltà nella sua comprensione. Tito bollava i richiami per una insurrezione generale del Montenegro come «settari», frutto di una vera «congiura antileninista»<sup>313</sup>. Non stupisce la durezza usata contro il gruppo dirigente montenegrino, colpevole di aver portato allo sbando tutte le forze partigiane del Montenegro dopo il disastro di Pljevlja. Al posto degli assalti frontali che gli istruttori dall'Armata Rossa avevano insegnato ai combattenti jugoslavi in Spagna che ora comandavano le unità partigiane, bisognava sfiancare il nemico

309 Tito a nome del Comitato centrale del KPJ al Comitato Provinciale del KPJ per il Montenegro, le Bocche e il Sangiaccato, Rudo, 22 Dicembre 1941, Josip Broz Tito, *Sabrana djela*, tom 8, pp. 31-36.

310 J.B. Тито, *Sabrana djela*, tomo 8, pp. 22-23.

311 J.B. Тито, *Sabrana djela*, tomo 8, pp. 24-25.

312 J.B. Тито, *Sabrana djela*, tomo 8, p. 33.

313 J.B. Тито, *Sabrana djela*, tomo 8, p. 34.



in uno stillicidio di azioni minori attaccando guarnigioni isolate, i collegamenti e le linee di comunicazione<sup>314</sup>.

Le disposizioni di Tito erano difficili da interpretare correttamente anche perché in palese contraddizione con quelle di Mosca ma anche con le azioni di Tito: la Prima brigata proletaria era stata fondata proprio per decisione del partito e portava tutti i simboli comunisti mutuati dall'Armata Rossa. Per quale motivo quanto deciso a Rudo da Tito era «corretto» e invece quanto attuato da Đilas e compagni nel Montenegro rappresentava invece «un errore imperdonabile»? Fu solo dietro l'insistenza di Đilas che Tito, con molta riluttanza, ammise che la Prima brigata proletaria d'urto era a tutti gli effetti la forza armata del Partito che lui aveva deciso di formare attendendosi l'arrivo dei sovietici. Ma, ai sensi del centralismo democratico, tali decisioni spettavano solo al Comitato Centrale – ovvero a lui in persona<sup>315</sup>.

La radicalizzazione dello scontro imposta da Tito alla dirigenza montenegrina non tardò a produrre i suoi effetti. È nel Montenegro che nel luglio 1941 si verificarono i primi casi di uccisione mediante infoibamento che veniva applicato contro coloro che criticarono la loro azione armata contro gli italiani ritenendola troppo azzardata e crudele<sup>316</sup>.

---

314 J.B. TITO, *Sabrana djela*, tomo 8, p. 35.

315 J.B. TITO, *Sabrana djela*, tomo 8, p. 35.

316 Jovo Kapičić in un'intervista recente ammette che nell'agosto 1941 la dirigenza del partito montenegrino decise di arrestare i dissenzienti nelle proprie file per poi portarli all'interrogatorio presso il reparto di Lovćen. Diversi furono poi gettati nelle foibe. T. NIKČEVIĆ, *Goli Otoci Jova Kapičića*, Belgrado 2010, V.B.Z. Studio, p. 41. Ringrazio Marino Micich per questa puntuale osservazione. È da dire che tali atteggiamenti furono poi condannati da Tito nelle citate missive in quanto essi privarono i comunisti del necessario supporto popolare e la rimonta cetnica, sostenuta dagli italiani, ebbe successo.



## Lo «Stato di Tito»

Durante l'inverno del 1941-42 Tito si attendeva il contrattacco sovietico che avrebbe portato l'Armata Rossa a fare il suo ingresso in Jugoslavia. Per questo motivo i comunisti, secondo Tito, dovevano essere presenti su tutto il territorio nazionale per facilitare le operazioni sovietiche. In questo contesto la Serbia era d'importanza strategica essendo la provincia più orientale della Jugoslavia e quindi la più esposta sull'asse di penetrazione del contrattacco sovietico<sup>317</sup>. In secondo luogo la Serbia con Belgrado era il cuore della Jugoslavia. Infine, le regioni occidentali della Serbia erano state il teatro delle principali battaglie (Cer, Suvobor, Kolubara) contro l'invasore austriaco durante la Prima guerra mondiale. I protagonisti di quegli epici scontri accaduti solo un quarto di secolo prima erano ancora vivi e vive erano anche le memorie della resistenza serba dinanzi alla superiore forza dei tedeschi. Fu per questi motivi che Tito fu assai recalcitrante di abbandonare le aree lungo il fiume Drina, ignorando gli ammonimenti di Đilas, molto più realistico sulla situazione interna in Serbia<sup>318</sup>. Tito era ben conscio dell'importanza di una presenza visibile delle sue unità sul territorio tra la popolazione. Con l'arrivo delle unità di Mihailović in Bosnia, la maggioranza dei partigiani bosniaci era passata ai cetnici<sup>319</sup>. Al suo arrivo a Rudo il 17 dicembre 1941 ingenti forze italiane e cetniche avevano attaccato le unità di Tito, ma al prezzo di gravissime perdite. Le sue unità in Bosnia invece avevano incontrato l'aiuto e la solidarietà della locale popolazione mussulmana precedentemente esposta e massacrata da parte dei cetnici e fu grazie a questa positiva evoluzione degli avvenimenti che egli decise di fondare la sua 1<sup>o</sup> brigata «proletaria». L'unità venne ufficialmente costituita il 21 dicembre, giorno del compleanno di Stalin, con la Wehrmacht alle porte di Mosca. Con questa unità di fedelissimi a disposizione egli poteva impartire l'ordine ai montenegrini di spingersi verso la Bosnia e in tal modo prevenire irruzioni di

317 Per questo motivo la prima area di concentrazione dei combattenti secondo i piani di Tito doveva essere nello Homolje ai confini con la Romania, area di penetrazione tradizionale delle truppe russe provenienti dai Carpazi.

318 Fu solo dopo il fallimento dell'offensiva di Harkov della primavera del 1942 che sfiduciato nel giugno del 1942 decise sullo Zelenogora ad abbandonare quelle zone e dirigersi col suo comando supremo nella Bosnia occidentale. Ad ogni modo Tito tenterà ancora due sfondamenti in Serbia uno dopo l'operazione «Torch» e la capitolazione italiana e un secondo in primavera del 1944. L'ultimo coronato dal successo avverrà solo grazie al decisivo intervento dell'Armata Rossa nell'autunno del 1944.

319 Lettera al delegato del Comando supremo NOPOJ, compagno Đido (Đilas), J.B. Tito, *Sabrana djela*, tomo 8, pp. 44-46.

cetnici dalla Serbia e dal Montenegro, in un'area dove evidentemente capiva che il suo movimento avrebbe potuto trovare consensi tra la popolazione<sup>320</sup>.

Il 29 dicembre Tito riusciva a comporre il primo telegramma da spedire alla centrale del Comintern di Mosca dall'inizio della guerra<sup>321</sup>. Tito nel documento ripercorreva gli ultimi eventi ovvero l'offensiva tedesca che aveva portato alla perdita di tutte le città nel territorio liberato della Serbia occidentale, ma anche i primi successi conseguiti contro le unità italiane in Bosnia orientale dove si era trasferito col Comando Supremo. In particolare Tito chiedeva (come avrebbe ripetuto per mesi e mesi) aiuti da parte di Mosca in quanto un fattivo appoggio sovietico avrebbe avuto un enorme impatto sul morale delle sue unità. Tito evidentemente non era al corrente delle condizioni dell'URSS in seguito all'attacco tedesco in quanto aveva destinato un battaglione della sua unità d'élite ad assicurare l'aeroporto di Sokolac, capace anche di far atterrare i bombardieri pesanti<sup>322</sup>.

Verso il 1 gennaio 1942 Tito spediva un rapporto sulla situazione al segretario del comitato provinciale KPJ per la Serbia Blagoje Nešković e al suo vice Miloš Mamić. Scopo della missiva era quello di sollevare il loro morale dopo l'offensiva tedesca che era riuscita a distruggere la «base partigiana» della Serbia occidentale. Tito consigliava al Comitato provinciale serbo di insediarsi nei pressi del distaccamento partigiano più forte<sup>323</sup>.

Lo stesso giorno Tito firmava documenti strategici per il Comitato Centrale del KPH<sup>324</sup>, per il Comitato Centrale del KPS<sup>325</sup>, del Sangiacato<sup>326</sup> e per la Osvobodlina Fronta della Slovenia<sup>327</sup>. Le circostanze non permettevano di stendere due rapporti distinti, uno per il partito comunista croato e l'altro per

320 Tito al comando provinciale NOPOJ per il Montenegro e le Bocche, Rogatica, 28 Dicembre 1941, J.B. TITO, *Sabrana djela*, tomo 8, pp. 47-50.

321 Tito a nome del comando Supremo al Nonno (ECCI), 29 dicembre 1941, Rogatica. Il telegramma fu spedito dall'agente del comintern, incaricato delle trasmissioni radio per l'Europa Kopinič, amico di Tito e che Tito aveva inviato praticamente a titolo privato a trovarlo in Bosnia dove questi giunse clandestinamente via Sarajevo. Kopinič portava con sé i codici e cifrari per il messaggio (i sovietici usavano un codice nuovo per ogni singolo messaggio) ma la stazione radio di Tito non riuscì a farli inviare tanto che poi Tito consegnò i messaggi a Kopinič che poi li spedì da Zagabria. Questo fu l'unico telegramma che Tito riuscì ad inviare a Mosca fino al suo arrivo a Foča. Come già detto prima, tale versione non risulterebbe vera in quanto Tito rimase sempre in contatto diretto con Mosca attraverso una postazione segreta operante in Serbia.

322 Dimitrov effettivamente comunicò le richieste di Tito ai vertici militari sovietici. Cfr. G. DIMITROV, *Diario*, cit.

323 Tito e «Marko» (Aleksandar Ranković) s.d. ma probabilmente del 1 gennaio 1942. J.B. TITO, *Sabrana djela*, tomo 8, pp. 56-59. Le unità partigiane avevano come prima funzione la protezione dell'apparato comunista nelle condizioni di persecuzione estrema che si erano verificate in seguito all'occupazione dell'Asse a carico dei comunisti.

324 J.B. TITO, *Sabrana djela*, tomo 8, pp. 60-65.

325 J.B. TITO, *Sabrana djela*, tomo 8, pp. 66-73.

326 J.B. TITO, *Sabrana djela*, tomo 8, pp. 74-77.

327 J.B. TITO, *Sabrana djela*, tomo 8, pp. 78-83.

il quartier generale NOPOJ per la Croazia. La lettera fu consegnata a Ivo Lola Ribar che operava in funzione di collegamento tra il Comando Supremo e le organizzazioni di partito di Croazia e Slovenia. Anziché spiegare ai croati i moventi che lo avevano spinto a cercare un accordo con Mihailović, Tito, riportando documenti probanti caduti in mano partigiana, giudicava Mihailović come «nemico mortale del movimento partigiano» col quale ogni trattativa era terminata. Tito poi proseguiva con la descrizione degli ultimi eventi in Serbia e i successi ottenuti dalla sua brigata proletaria in Bosnia contro le forze italiane. Chiedeva poi altresì che i croati gli mandassero almeno 300 uomini «preferibilmente di estrazione operaia » per rafforzare l'unità che, ribadiva, era caratterizzata da «una disciplina di ferro, conscia della missione storica che i suoi membri dovevano compiere». Lo stesso nome «1° brigata» suggeriva che si sarebbe provveduto a fondare altre unità simili appena si fossero procurati l'armamento e l'equipaggiamento necessari. Tito accusava i comandi partigiani della Croazia di scarsa iniziativa, in quanto i rapporti che gli giungevano dalla provincia mostravano che l'insurrezione era ancora alla prima fase, mirante alla cattura di armi da singoli soldati o gendarmi. Tito urgeva la formazione di unità di maggiori dimensioni atte ad attaccare guarnigioni e soprattutto depositi che avrebbero permesso di impossessarsi degli armamenti necessari. I croati dovevano dare vita al più presto a zone liberate nelle aree impervie della Lika e del Kordun. Temendo la mobilitazione croata, Tito urgeva i comunisti di spiegare alla popolazione le «terribili conseguenze» cui essa andavano incontro se si fossero prestati al servizio dei «banditi fascisti» ai quali l'Armata Rossa «stava dando il colpo decisivo». Gli appartenenti al Partito Contadino Croato (HSS) andavano cooptati nei poteri popolari dopo che i loro leader erano stati «smascherati» come traditori del popolo e collaboratori di Pavelić. Tito scherzosamente aggiungeva che Ranković, Đilas, Ribar e Moša Pijade si erano trasformati in veri «Harambaša» (nome che designava i capibanda «aiducchi») tanto che a guerra finita sarebbe stato difficile farli smettere l'uniforme militare. Ma il riferimento anche qui era preciso: Tito raccomandava ai capi del KPH, Vlado Popović e Andrija Hebrang di abbandonare Zagabria e trasferirsi sotto la «protezione» delle sue unità partigiane in qualche località impervia ove condurre una vita militare<sup>328</sup>. Gli ordini che Tito impartiva ai croati erano diversi rispetto a quelli forniti ai comunisti serbi e montenegrini: se questi dovevano affermare il

328 Tito al Comitato Centrale del KPH, s.d. ma probabilmente del 1 gennaio 1942. Josip Broz Tito, *Sabrana djela*, tom 8, pp. 60-65.

controllo politico sugli insorti, ai croati Tito ordinava il contrario. Essi dovevano sottoporsi alla protezione delle unità partigiane a lui subordinate in qualità di loro Comandante Supremo. Evidentemente Tito non si fidava troppo dell'attività di Hebrang a Zagabria, temendo un suo possibile avvicinamento a Pavelić<sup>329</sup>.

Agli sloveni<sup>330</sup> invece Tito cercava di sollevare il morale notando come in Serbia e in Bosnia, nonostante i mezzi impiegati, l'occupatore non era riuscito a eliminare il grosso delle forze partigiane. Gli arresti che le autorità italiane avevano messo a segno a Lubiana avevano impressionato Tito che lamentava la perdita dei migliori quadri a causa di misure di precauzione inadeguate<sup>331</sup>. Tito consigliava la cattura di alcuni ufficiali italiani per avere in cambio i comunisti arrestati, sapendo che gli italiani (a differenza dei tedeschi) erano ben disposti allo scambio di prigionieri. Tito rimarcava come nella guerra partigiana ciò che contava non era la difesa del territorio a oltranza quanto quella delle proprie forze combattenti<sup>332</sup>.

Tito ordinava agli sloveni di procedere alla creazione di territori liberati di maggiori dimensioni che avrebbero dato protezione a unità più grandi capaci di confinare l'area controllata dall'occupatore alle strade e città principali. In caso contrario il movimento partigiano avrebbe esaurito le sue forze. Tito lucidamente osservava che i successi dell'Armata Rossa alle porte di Mosca anticipavano non solo la fine dell'impero hitleriano, ma anche il fatto che, essendo l'Armata Rossa la più potente armata del mondo, essa avrebbe necessariamente dominato l'Europa<sup>333</sup>. Tito pertanto prevedeva che l'affermazione del comunismo su scala europea avrebbe permesso al KPJ, già leader tra i PC comunisti d'Europa, un enorme aumento della sua influenza su scala continentale.

È per questo motivo che Tito raccomandava di rafforzare molto l'attività del partito sloveno nel Litorale (ovvero nella Venezia Giulia) in quanto la loro attività sarebbe stata molto utile anche per il PCI, il che si sarebbe rivelato

329 Nel tardo autunno 1941 la polizia ustascia era riuscita a sgominare l'organizzazione di partito zagabrese e ottenere informazioni sulla struttura organizzativa del partito di Osijek, Slavonski Brod e Sarajevo. Narcisa LENGEL-KRIZMAN, *Prilog proučavanju djelovanja zagrebačke partijske organizacije 1941 – 1945*, in «Povijesni prilozi», II-III (1971), pp. 68-69.

330 J.B. TITO, *Sabrana djela*, tomo 8, pp. 66-73.

331 La questura di Lubiana riuscì a mettere a segno qualche colpo contro il VOS-a i KP Slovenije. Un primo grande successo vi fu alla fine del 1941 e sotto inchiesta furono sottoposti Vida Tomšič «Lenka», Tone Tomšič «Gašpar», Miha Marinko «Polde», Oskar Kovačič «Muha», Pepca Kardelj, Mica Slander. Fonte delle informazioni fu la corriera partigiana Grete Ranzinger Hilda, la quale accettò di collaborare con la questura; un'altra fu Sonja Oman «Darja», attivista di Maribor; ambedue furono giustiziate dal VOS per tradimento. Marko LOPUŠINA, *Ubij bližnjeg svog – Jugoslovenska tajna policija od 1945. do 1997.*, Beograd, Narodna knjiga, 1996.

332 Tito al Comitato Centrale del KPS, s.d. ma probabilmente del 1 gennaio 1942. J.B. TITO, *Sabrana djela*, tomo 8, pp. 60-65.

333 J.B. TITO, *Sabrana djela*, tomo 8, pp. 70.

d'importanza decisiva per lo svolgimento degli eventi futuri in quell'area<sup>334</sup>. Per collegare saldamente il movimento sloveno con la resistenza jugoslava, Tito raccomandava lo sfruttamento della dorsale dinarica, una muraglia di montagne e foreste vergini che dalle spalle di Gorizia passava la Bela Krajina, il Gorski Kotar in Croazia e da lì proseguiva per la Lika e la Bosnia fino al Sangiaccato e l'Albania e dove fino al 1944 il grosso del movimento partigiano troverà rifugio. Se le prospettive a lungo termine apparivano buone, la situazione in Serbia restava ad un punto morto e nel corso del gennaio 1942 Tito manda altri ordini al partito in Serbia, nella speranza di dare un maggiore impeto alle azioni partigiane in quanto dalle sponde serbe della Drina i cetnici ora minacciavano direttamente il suo territorio liberato in Bosnia<sup>335</sup>. Ma in realtà l'offensiva tedesca su Užice fu devastante e la repressione che seguì distrusse i collegamenti fra le varie sezioni del partito. Blagoje Nešković, il segretario provinciale per la Serbia a cui Tito spediva i dispacci, viveva nel più completo isolamento nascosto a Belgrado. Buona parte dei contadini si era schierata con i cetnici che ora controllavano il territorio e pertanto a Tito non giungevano più informazioni dalla Serbia. Il 9 gennaio 1942 una delle più forti formazioni partigiane della Serbia, il distaccamento della Fruška Gora, veniva sottoposto al comando partigiano della Croazia, segno evidente che in Serbia non esisteva più un comando partigiano<sup>336</sup>. Evidentemente in difficoltà in Serbia, Tito tenta ancora una volta di trovare un *modus vivendi* con le forze di Mihailović, proponendo un incontro e trattative che però i cetnici rifiutarono<sup>337</sup>. Tito deve far proselitismo tra la popolazione serba facendo leva sul fatto che, a differenza dei cetnici, i partigiani non scendevano a compromessi con i tedeschi e pertanto potevano difenderli meglio dalle incursioni degli ustascia croati, alleati dei nazisti<sup>338</sup>.

Nonostante i successi nel difficile teatro di Bosnia, nel febbraio 1942, un senso di depressione sembrò pervadere tutto il Quartier generale di Tito quando il tracollo sovietico apparve in tutta la sua evidenza. Stalin, necessitando dell'appoggio alleato, si guardò bene dal riconoscere le forze di Tito, che stavano subendo duri colpi soprattutto ad opera delle forze italiane in Montenegro e nel Sangiaccato,

334 J.B. TITO, *Sabrana djela*, tomo 8, p. 68. È la prima volta che Tito mostrava un preciso interessamento per la Venezia Giulia.

335 J.B. TITO, *Sabrana djela*, tomo 8, pp. 86-93.

336 J.B. TITO, *Sabrana djela*, tomo 8, pp. 106-108.

337 Tito al Comando operativo dei cetnici bosniaci, Čevljanovići, 10 gennaio 1942 in J.B. TITO, *Sabrana djela*, tomo 8, pp. 121-122.

338 Proclama di Tito ai bosniaci: serbi, musulmani e croati, Bogovići (Jahorina), 22 gennaio 1942, in J.B. TITO, *Sabrana djela*, tomo 8, pp. 127-128.



nonché in Erzegovina dove iniziarono ad organizzare i cetnici con più zelo. In Serbia il movimento partigiano era stato di fatto sgominato e non si sarebbe mai più ripreso tanto che Belgrado dovette essere liberata dalle unità dell'Armata Rossa. Ora che l'intervento sovietico che gli avrebbe consegnato la Jugoslavia non appariva più così sicuro Tito, per sopravvivere, doveva creare uno Stato di sana pianta sulle montagne dove trovava rifugio. Per un leninista convinto come Tito la rivoluzione doveva farla il proletariato urbano dove i comunisti si sarebbero imposti naturalmente come guide. Invece la guerra nei Balcani stava mostrando la correttezza della svolta strategica che Stalin impresse al Comintern negli anni '20: la rivoluzione proletaria non poteva anticipare quella agraria e nazionale che pertanto avevano la priorità. Tito, facilitato dai massacri che ustascia e cetnici stavano perpetrando sulla popolazione civile bosniaca, trovò un nuovo ruolo guida per i comunisti jugoslavi: a partire dal 1942, slogan come quello dell'«unità e fratellanza», più consoni all'impero di Francesco Giuseppe, presero il posto della lotta di classe e l'emancipazione dei lavoratori.

Nel febbraio 1942 le unità di Tito riuscivano ad entrare nella città di Foča dove, per la prima volta dopo la ritirata di Užice, ebbero nuovamente la possibilità di acquartierarsi in un centro urbano di maggiori dimensioni ove accumulare scorte. A Foča Tito trova anche una stazione radio funzionante con la quale riesce a mettersi in contatto con Mosca, dopo che il 24 dicembre Kopinič riuscì a raggiungerlo proveniente da Zagabria per passargli i codici<sup>339</sup>. Nella missiva che spedisce al comando partigiano del Montenegro e Sangiaccato Tito non nasconde la sua soddisfazione: le violenze dei cetnici ai danni della popolazione mussulmana (che per sua stessa ammissione superavano per efferatezza quelle degli ustascia a danno dei serbi) facevano sì che all'arrivo delle sue unità si inneggiasse come a dei liberatori<sup>340</sup>. In Bosnia la sua unità di punta, la 1° brigata proletaria, non era solo manifestamente comunista, ma svolgeva anche una funzione propagandistica, non dissimile da quella delle «brigade internazionali» spagnole in quanto in essa combattevano uomini di tutte le nazionalità

339 G. SWAIN *Tito: A Biography*, cit., pp. 41-42.

340 Tito, Comandante dell'esercito di liberazione nazionale e partigiano e volontario della Jugoslavia al Comando dei distaccamenti partigiani del Montenegro e Sangiaccato, Foča, 27 gennaio 1942, in J.B. ТИТО, *Sabrana djela*, tomo 8, pp. 138-139.

jugoslave<sup>341</sup>. In Bosnia i partigiani finalmente trovarono qualcuno da «liberare», cosa di cui si stupì pure Tito.

Come previsto dal Comintern ancora negli anni '20, lo «jugoslavismo» non accende i cuori di Serbi, Croati e Sloveni, i popoli costitutivi della Jugoslavia. Ma, tra le masse contadine della Bosnia, terrorizzate della guerra civile condotta con finalità di genocidio, Tito scopre nell'«internazionalismo jugoslavo» la chiave per ingraziarsi il supporto della popolazione. Nell'inferno bosniaco la presenza partigiana è di vero aiuto alla popolazione che si sente protetta dalle sue unità che essendo jugoslave sono anche «internazionali». Non fu così a Užice dove la loro azione sovvertitrice, vanamente «rivoluzionaria», aveva procurato alla popolazione locale terribili rappresaglie da parte tedesca, specie dopo che il 22 gennaio 1942 August Meisner fu nominato da Hitler SS- und Polizeiführer della Serbia<sup>342</sup>.

Sempre agli inizi di gennaio 1942 Tito formulava anche gli argomenti che i commissari politici della 1° brigata proletaria dovevano usare per il loro lavoro di indottrinamento politico<sup>343</sup>. In sostanza si trattava di screditare e delegittimare il regno di Jugoslavia creato a Versailles, al quale andava contrapposta la posizione del KPJ il quale in merito alla questione nazionale si sarebbe ispirato all'URSS come modello per la soluzione delle disparità sociali, nazionali, generazionali e di sesso. L'argomento centrale sul quale faceva leva la sua comunicazione ai fedelissimi appariva frutto di una valutazione razionale: la «seconda guerra imperialista» avrebbe accresciuto enormemente il ruolo dell'URSS in quanto la forza dell'Armata Rossa sarebbe risultata determinante per l'evoluzione politica dell'Europa in generale. Nell'area balcanica in particolare la loro lotta aveva grandi possibilità di concludersi con un successo trionfale.

Il 22 gennaio 1942 dopo aver nominato Arso Jovanović, un ufficiale di carriera del cessato esercito jugoslavo, a Capo di Stato Maggiore del Comando Supremo, Tito costituiva anche i comandi della 1° brigata che resterà il suo principale «laboratorio politico» per tutta la durata della guerra. Tito infatti disponeva l'istituzione di corti militari presso i distaccamenti e le brigate proletarie. Tali corti giudicavano per atti di «spionaggio», «tradimento della lotta popolare», «diserzione», «rapine e omicidi», «disturbo alle unità militari». I tribunali militari

341 La fondazione della Prima brigata NOU, (Jahorina), 22 gennaio 1942, in J.B. TITO, *Sabrana djela*, tomo 8, p. 131.

342 August Meisner era austriaco, nativo di Graz e si distinse per le punizioni draconiane che inflisse alla popolazione e che prevedevano la fucilazione di 100 ostaggi per ogni soldato tedesco ucciso e 50 per ogni ferito. Cfr. Bojan B. DIMITRIJEVIĆ, *General SS i policije August Majsner i srpski sistem bezbednosti 1942-1943*, in «Istorija 20. veka», 3 (2010), pp. 69-82.

343 J.B. TITO, *Sabrana djela*, tomo 8, pp. 112-114.

potevano giudicare sia i militari che i civili imputati di suddetti atti. In pratica le unità «proletarie», i cui comandi sarebbero poi divenuti gli Stati maggiori dei Korpus, ora potevano sottoporre al loro controllo tutta la popolazione dell'area in cui si trovavano ad operare<sup>344</sup>.

Per prevenire il passaggio in massa dei locali nei ranghi cetnici, Tito doveva togliere supporto popolare alle forze di Mihailović. In Bosnia istituiva unità di «volontari della liberazione nazionale» che al posto della stella rossa portavano il simbolo loro nazione di appartenenza<sup>345</sup>. Ma oltre alle carote servivano anche i bastoni: in una missiva spedita al comando partigiano del Montenegro Tito, nel sussumere gli eventi drammatici del gennaio 1942, riconosceva i propri errori di valutazione. Dopo l'offensiva tedesca su Užice il suo movimento in Serbia non riusciva più a reclutare volontari e solo la creazione della brigata proletaria impedì il disfacimento dei distaccamenti partigiani in Bosnia. La brigata che Tito non esitava definire «formazione armata del partito» servì principalmente a disarmare e probabilmente a giustiziare i capi delle unità che erano passate ai cetnici<sup>346</sup>. La truppa veniva disarmata e inquadrata nelle unità volontarie: l'armamento veniva restituito solo a chi rientrava ai partigiani<sup>347</sup>. Dopo la stabilizzazione del suo fronte interno Tito pensò ad un attacco di vaste proporzioni, mirante alla conquista dei centri minerari di Vareš e Zenica nella Bosnia centrale, ma l'offensiva tedesca del 15 gennaio sventò tali piani e sia le unità «cetniche» che «partigiane» si scompagnarono e fu solo con l'arrivo delle unità «proletarie» che la situazione si ribaltò a favore dei partigiani<sup>348</sup>.

Tito constatava in un rapporto che inviò a Svetozar Vukmanović «Tempo», comandante NOP e DV della Bosnia, come l'arrivo delle sue unità alle spalle di Sarajevo sul monte Jahorina aveva causato lo sbandamento dei cetnici che passavano nelle file dei partigiani. Tito notava insomma che spostando le sue unità estendeva a nuovi territori la sua base di appoggio: non solo poteva reclutare nuovi combattenti e sfuggire alle offensive del nemico, ma una volta presidiata una zona in essa si radicava il sistema dei poteri popolari (NOO) che rimanevano sul territorio anche nel caso le forze di Tito fossero state costrette ad abbandonarlo. In questa maniera migliorava anche la rete di informatori di

344 Ordini del Comando Supremo, Jahorina, 22 gennaio 1942, in J.B. TITO, *Sabrana djela*, tomo 8, pp. 132-133.

345 Costituzione dell'Esercito di Liberazione Nazionale, Jahorina, 22 gennaio 1942, in J.B. TITO, *Sabrana djela*, tomo 8, pp. 134-135.

346 Tito al comando partigiano del Montenegro, Foča, 30 gennaio 1942, in J.B. TITO, *Sabrana djela*, tomo 8 pp. 147-151.

347 Ivi, p. 147.

348 Ivi, pp. 148-149.

cui Tito poteva disporre sul territorio. Eventuali azioni ostili al suo movimento venivano segnalate e, ai sensi delle disposizioni in materia di tribunali militari, i responsabili potevano essere catturati e giudicati in maniera esemplare da speciali unità di esecutori che operavano dietro le linee nemiche. È in questa maniera che sui monti della Bosnia l'apparato di informazioni e repressione di Tito si ramifica e si estende.

Nella lettera indirizzata al Comitato esecutivo dell'OF slovena Tito, rimarcava la necessità che il Partito la sottoponesse al suo saldo controllo. Tito criticava l'apertura nei confronti dell'Inghilterra intrapresa dall'OF, ora che l'avanzata sovietica appariva prossima e che avrebbe garantito al popolo sloveno una completa indipendenza fino al diritto alla secessione. Il partito doveva essere presente con le sue organizzazioni in tutte le unità militari anche di più piccole dimensioni, mobilitare il massimo numero di operai e prestar attenzione che i commissari politici fossero esclusivamente membri del partito<sup>349</sup>. Come si vede anche su questo punto le raccomandazioni divergevano da quelle impartite in Montenegro. Sull'esempio della sua 1° brigata proletaria Tito urgeva gli sloveni di formare almeno dei battaglioni proletari che in un primo momento dovevano essere unità combattenti mobili di elite, ma poi avrebbero dovuto assicurare che la «reazione non sarebbe stata in grado di realizzare i suoi piani»<sup>350</sup>. Tito urgeva la formazione e l'invio di tali unità slovene da accorpate alla sua brigata in Bosnia, evidentemente a scopo di formazione, aggiungendo che l'unità aveva come vessillo la bandiera rossa con la falce e martello segno che si trattava quindi di una forza armata del partito.

L'OF slovena era costituita in base ai dettami dei fronti popolari dove ai comunisti il monopolio del potere non era assicurato. La Slovenia divenne così un vero banco di prova per la creazione di una vulgata sulla «Lotta popolare di liberazione» che fosse comprensibile ai più ampi strati della società, anche quelli non tradizionalmente simpatizzanti col comunismo. Tito impose che nella sua opera di propaganda l'OF enfatizzasse i successi e la linea di condotta dei partigiani rispetto al «tradimento» di Mihailović. Anziché sperare in un aiuto dell'Inghilterra, i popoli della Jugoslavia avrebbero dovuto contare sull'Armata Rossa visto il suo «titanico ruolo» svolto per la liberazione dell'Europa<sup>351</sup>.

A inizi di febbraio del 1942 Tito istituiva l'«Intendenza Suprema NOP» col compito di centralizzare l'approvvigionamento del suo esercito, ma soprattutto

349 J.B. TITO, *Sabrana djela*, tomo 8, pp. 71.

350 J.B. TITO, *Sabrana djela*, tomo 8, pp. 71.

351 J.B. TITO, *Sabrana djela*, tomo 8, pp. 78-83.

per poter effettuare requisizioni ai più abbienti – dietro una regolare emissione di ricevuta. Per i «nemici del popolo» (la categoria comprendeva «spie», «ustascia» o «quinte colonne») il decreto prevedeva invece la confisca di tutti i beni se questi si trovavano nelle zone controllate dalle unità di Tito<sup>352</sup>. Parimenti il 3 febbraio 1942 Tito emanava l'ordine della mobilitazione militare, limitato all'area liberata di Foča, ma che sarebbe stato applicato dai NOO man mano che nuovi territori cadevano in mano alle forze di Tito<sup>353</sup>. Andavano mobilitati tutti i maschi sotto i 45 anni, gli altri andavano inquadrati come «guardie del popolo» con compiti di protezione e difesa dei propri paesi. In altre parole, Tito stava costruendo uno Stato partigiano. Il corpo di decreti con i quali prendevano forma e sostanza i poteri popolari sarebbe poi stato denominato «Regolamenti di Foča» (Fočanski propisi)<sup>354</sup> e andava a sostituire i precedenti regolamenti della «Consultazione di Stolice», limitati alle sole unità combattenti.

Da Foča Tito doveva ora giustificare a «Bevc» (Kardelj) in Slovenia e «Lola» (Ribar) in Croazia i suoi tentativi di collaborazione coi cetnici poiché il conflitto aperto con essi precludeva ogni sviluppo alla diffusione del movimento partigiano in Serbia<sup>355</sup>. In Montenegro la buona tenuta delle unità di Đilas convinse Tito ad istituire a partire da esse la seconda brigata proletaria che, essendo una «vera Armata Rossa», andava epurata da «elementi deboli, opportunisti e indecisi»<sup>356</sup>. Infine Tito rimproverava severamente i comandi montenegrini per aver pubblicato un «Comunicato» in cui si esprimevano le condoglianze alle famiglie dei caduti. Secondo Tito un popolo impegnato a resistere non poteva piangere chi cadeva da eroe come se si trattasse della morte di un bottegaio<sup>357</sup>. Nei villaggi erano i

352 Tito a tutti i comandanti distaccamenti e battaglioni e ai comandanti delle compagnie NOP DV, Foca, «inizio febbraio 1942», in J.B. TITO, *Sabrana djela*, tomo 8, pp. 162-164.

353 Ordine del Comando Supremo NOOP DVJ, Foča, 3 febbraio 1942, in J.B. TITO, *Sabrana djela*, tomo 8, pp. 170-171.

354 Si disse successivamente che il redattore di tali decreti fu Mosa Pijade, ma a mio avviso ciò vale forse per la loro estensione formale finale quello che è sicuro è che essi riflettono la peculiare strategia e tattica che Tito aveva sviluppato sia come organizzatore sindacale che guida della resistenza.

355 Cfr. lettera di Tito al Comando dei distaccamenti partigiani per la Serbia, Foča, 20 febbraio 1942, J.B. TITO, *Sabrana djela*, tomo 9, pp. 21-24. Così in effetti fu: in Serbia il conflitto tra i due movimenti di resistenza non si ricompose e i partigiani rimasero in minoranza.

356 Cfr. lettera di Tito a Đilas delegato del Comando Supremo e agli altri quadri dirigenti, Foča, 18 febbraio 1942, J.B. TITO, *Sabrana djela*, tomo 9, pp. 6-8.

357 J.B. TITO, *Sabrana djela*, tomo 8, p. 151.

«culachi» ad appoggiare i cetnici e pertanto «misure rivoluzionarie» sortirono effetti devastanti sulle loro basi d'appoggio<sup>358</sup>.

Ora che i collegamenti con il «Nonno» (Dimitrov capo del Comitato Esecutivo del Comintern (IKKI) funzionavano Tito spediva frequenti telegrammi sulla situazione sul campo a Mosca<sup>359</sup>. Come traspare dalla missiva per Kardelj e «Lola», suoi uomini di fiducia in Slovenia e Croazia, a Tito premeva informare i compagni in Croazia e Slovenia che egli era sì sempre in mezzo ai monti, ma non più isolato<sup>360</sup>. Tito notava, sorpreso, i consensi che il suo movimento otteneva nelle regioni arretrate della Jugoslavia, specie fra i giovani e le donne attratti dalle prospettive di emancipazione sociale che ad essi prospettava. In quei giorni Tito iniziò a rendersi conto che il corso degli eventi richiedeva un ripensamento strategico.

Dopo una serie di dispacci con i quali aveva comunicato a Mosca le coordinate per far atterrare gli aerei sovietici nel suo territorio, Tito notava che al posto dei russi giungevano puntualmente missioni militari inglesi paracadutate da velivoli britannici. In tal modo si rese progressivamente conto che i sovietici non avevano assolutamente modo raggiungere i Balcani e che pertanto i contatti con gli alleati sarebbero passati attraverso Londra. Fidandosi poco degli inglesi egli chiese istruzione sul da farsi a Mosca, informando di ciò anche la dirigenza del suo partito<sup>361</sup>.

Da Mosca intanto, quando i partigiani si attendevano ancora l'arrivo degli aerei sovietici a Žabljak, nel Durmitor giunse una vera doccia fredda: Dimitrov (ovvero Stalin) condannava la fondazione delle brigate proletarie quale espressione di una «politica settaria» che avrebbe ridotto la base dei simpatizzanti per il movimento di resistenza. Peggio: Mosca intimava di congiungersi immediatamente con le forze cetniche con le quali i partigiani di Tito erano ormai in guerra aperta.

Tito respingeva le accuse di dar vita a dei «soviet» in quanto i comitati erano di «liberazione nazionale» e non di una «rivoluzione proletaria». Neppure le unità

358 Durante la ritirata dal Montenegro i partigiani a Ostrog presso Niksic, dichiararono che il territorio rimanente che rimaneva nelle loro mani era parte integrante dell'URSS. A Kolašin che tennero per 7 settimane tra gennaio e febbraio 1942 i partigiani massacrarono trecento dei suoi 6000 abitanti. G. SWAIN *Tito: A Biography*, cit., p. 42.

359 Cfr. lettera di Tito a «Tempo», comandante del quartier generale dei distaccamenti partigiani per la Bosnia Erzegovina, Foča, 20 febbraio 1942, J.B. TITO, *Sabrana djela*, tomo 9, pp. 19-20.

360 Tito a «Bevc» e «Lola», «delegati del Comando supremo per la Slovenia e la Croazia», Foča, 23 febbraio 1942, J.B. TITO, *Sabrana djela*, tomo 9, pp. 31-36.

361 Cfr. lettera di Tito a Moša Pijade, delegato del Comando Supremo e agli altri quadri dirigenti, Foča, 25 febbraio 1942, J.B. TITO, *Sabrana djela*, tomo 9, p. 43; e lettera di «Valter» (Tito) al ECCI dove Tito comunicava usando il nome cospirativo «Valter» l'arrivo di una missione inglese giunta al comando del Montenegro che aveva espresso il desiderio di incontrarlo. Foča, 25 febbraio 1942, J.B. TITO, *Sabrana djela*, tomo 9, p. 44.

«proletarie» erano «dichiaratamente comuniste» ma semplicemente «mobili» dal punto di vista tattico. Tito affermava di aver dalla sua parte 200.000 uomini ai quali mancavano armi ed equipaggiamenti, non la volontà di combattere<sup>362</sup>. Dalla sua parte erano passati anche generali monarchici che ora combattevano nei suoi ranghi<sup>363</sup>. In ogni caso le reazioni di Mosca furono un duro colpo per Tito.

Ad ogni modo Tito comprendeva la natura degli argomenti di Dimitrov: se i sostenitori del governo jugoslavo organizzavano i cetnici col compito principale di combattere Tito, provava che il suo operato stava dividendo il fronte antifascista invece di rafforzarlo. A marzo 1942, invece di piegarsi ai dettami di Mosca e temendo un'azione autonoma di Dimitrov in Serbia, Tito istruiva Moša Pijade «Delegato del Comando Supremo» di condannare apertamente l'operato del governo jugoslavo in esilio di Londra che appoggiava i cetnici<sup>364</sup>. A Pijade Tito avrebbe ammesso che a fine 1941 i cetnici erano in procinto di distruggere l'intero movimento partigiano che fu salvato con l'istituzione delle brigate proletarie il cui mantenimento era la *conditio sine qua non* per poter continuare la guerra. I cetnici potevano ovviare a questo problema in quanto ad essi l'esercito regolare italiano assicurava la forza di manovra, permettendo loro il lusso di rimanere presso i propri paesi.

Per soddisfare almeno alcune richieste di Mosca, Tito rinunciò a dare ai combattenti delle brigate NOUP i copricapo a tre punte simili a quelli in uso dall'Armata Rossa adottando le più neutrali bustine (la cosiddetta «titovka»)<sup>365</sup>. Del resto le foto del febbraio 1942 di Tito a Foča lo mostrano in preta uniforme russa con tanto di colbacco che poi egli avrebbe abbandonato nel corso della primavera. Nel contesto dell'alleanza tra Inghilterra, America e URSS Tito poteva attaccare i cetnici non perché erano al servizio del governo jugoslavo di Londra, ma in quanto collaborazionisti dell'occupatore fascista e informava

362 Tito all'ECCI, Foča, 9 marzo 1942, J.B. TITO, *Sabrana djela*, tomo 9, pp. 91-92.

363 Si trattava del generale Ljuba Novaković il quale raggiunse il comando di Tito ma alla prima occasione quando giunsero gli inglesi al comando di Foča capeggiati dal maggiore Aterton. Novaković organizzò la loro fuga verso i cetnici nell'aprile 1942. Fu giustiziato come traditore dai partigiani montenegrini a Cetinje dopo la capitolazione italiana nel settembre 1943.

364 Lettera di Tito al compagno «Šiki» (M Pijade) delegato del comando supremo che si trovava in Serbia, Foča, 11 marzo 1942, J.B. TITO, *Sabrana djela*, tomo 9, pp. 100-101.

365 In Slovenia invece il berretto a tre punte rimase popolare in quanto riprendeva il simbolo dell'OF del monte Triglav stilizzato da cui il suo nome «triglavka».



Mosca che documenti catturati ad un comando cetnico dimostravano in modo incontrovertibile che i cetnici stavano collaborando con le forze fasciste<sup>366</sup>.

È interessante che nel rispondere alle accuse di Mosca l'11 marzo Tito, temendo ritorsioni, evitava di svelare la sua vera identità ai sovietici. Firmando i suoi dispacci col nome cospirativo di «Valter», nominava anche «Tito» in qualità di comandante partigiano, come se si trattasse di un'altra persona! Per dar credibilità ai suoi dispacci dava il nome di alcuni componenti del Comando Supremo, scelti tra coloro che erano sconosciuti a Mosca<sup>367</sup>.

Con l'arrivo della primavera Tito sperava ancora di innescare grandi rivolte partigiane in Serbia e in questo senso dava ordini al «Quartier Generale dei distaccamenti partigiani per il Montenegro e le Bocche» di formare una prima brigata montenegrina NOUP da impiegare in operazioni a livello di battaglioni e distaccamenti o nella sua interezza<sup>368</sup>. A riprova di quale fosse la vera funzione di tali unità, Tito nella stessa missiva dava ordini di scatenare rappresaglie contro i capibanda cetnici le cui case andavano bruciate e le proprietà confiscate<sup>369</sup>. In parallelo si dovevano formare anche «battaglioni giovanili» che dopo il corso politico militare potevano anche essere accorpati agli effettivi della brigata, i cui membri dovevano condurre una vera vita militare acquistandosi in caserme e non nelle case. Tito imponeva altresì di evitare lo scontro diretto con le unità italiane prima di aver eliminato i cetnici dall'intero teatro operativo. Si comprende quindi come Tito avesse ben presente la regola militare di ingaggiare il combattimento solo laddove il successo fosse assicurato: si preferiva attaccare i collaboratori locali piuttosto che le forze dell'Asse, in particolare quelle tedesche che, di fatto, venivano ingaggiate dai partigiani solo se da queste attaccati. Questa situazione sembrerà inizialmente favorire i tedeschi a danno dei loro satelliti croati e italiani in quanto sarà verso di loro che si concentrerà il grosso degli attacchi e delle iniziative partigiane<sup>370</sup>.

Forse Tito sperava ancora nell'arrivo dei sovietici implorando Pijade ad avere pazienza, ma intimava anche di condurgli al comando senza tergiversazioni la missione inglese atterrata a Žabljak al posto dei russi che lui si attendeva<sup>371</sup>.

366 «Valter» (Tito) al «Nonno», Foča, 16 marzo 1942, J.B. TITO, *Sabrana djela*, tomo 9, pp. 122.

367 Tito all'ECCI, Foča, 11 marzo 1942, J.B. TITO, *Sabrana djela*, tomo 9, p. 102.

368 Lettera di Tito al quartier generale dei distaccamenti partigiani per il Montenegro e le Bocche, Foča, 10 marzo 1942, J.B. TITO, *Sabrana djela*, tomo 9, pp. 94-96.

369 Lettera di Tito al quartier generale dei distaccamenti partigiani per il Montenegro e le Bocche, Foča, 10 marzo 1942, J.B. TITO, *Sabrana djela*, tomo 9, p. 95.

370 Cfr Eric GOBETTI, *L'occupazione allegra. Gli italiani in Jugoslavia (1941-1943)*, Roma, Carocci, 2007.

371 Lettera di Tito a Moša Pijade, delegato del Comando Supremo, Foča, 12 marzo 1942, J.B. TITO, *Sabrana djela*, tomo 9, pp. 104-105.

Tito incontrò il capo della missione Atherton che gli fece notare che i partigiani dovevano fare di più per propagare la loro causa all'estero, iniziando ad intraprendere contatti anche con le potenze occidentali<sup>372</sup>. I sospetti di Tito sugli inglesi non diminuirono dopo che Atherton fuggì il 15 aprile 1942 dal quartier generale di Tito facendo perdere le sue tracce in Bosnia finché venne ucciso in circostanze poco chiare<sup>373</sup>. Fatto sta che a causa della fuga dell'inglese Tito, sospettando una sua collusione con i cetnici, fu costretto a relocare il suo quartier generale verso la Bosnia occidentale. Il 24 marzo i due battaglioni della sua scorta venivano inviati nel Durmitor e Tito temette per la sua incolumità dopo che entrambe le brigate proletarie, impegnate nell'inseguimento dei cetnici, si erano allontanate troppo<sup>374</sup>. Il giorno prima gli giunse anche il comunicato del Comintern che lo informava che le difficoltà tecniche per fargli pervenire gli aiuti sovietici erano insuperabili e sarebbero rimaste tali<sup>375</sup>.

La situazione nel Montenegro restava critica: nelle valutazioni del Comando Supremo l'occupatore era passato allo scontro frontale e Tito imponeva il disimpegno totale nella regione. La popolazione che inizialmente aveva abbracciato la rivolta ora passava ai cetnici, addirittura diversi comunisti. Ora si trattava di salvare il salvabile ovvero abbandonare gran parte dei territori liberati, azione che avrebbe prodotto altro drenaggio di truppe che in quanto poco volenterose a combattere in Bosnia, erano passibili di diserzione<sup>376</sup>. Vista la situazione Tito rifiutava l'invio delle brigate, posizione che in Montenegro fu condivisa solo da Đilas, l'unico che sembrò comprendere la gravità della situazione. A giudizio di Tito, i quadri del Partito del Montenegro invece che occuparsi del lavoro politico e organizzativo persero tempo e occasioni dedicandosi (e con scarso successo!) esclusivamente a questioni militari.

Il 25 marzo Tito informava il Comintern che l'organizzazione di partito di Zagabria era stata duramente colpita dagli arresti<sup>377</sup>. Ora la stazione ricetrasmittente di

---

372 Si trattava della prima delegazione che riuscì ad avere un contatto con Tito. La missione (Operation Hydra) fallì in quanto assieme ai due agenti dello Special Operations Executive vi si trovava anche il tenente dell'aeronautica jugoslava Radoje Nedeljković, in funzione di collegamento con il governo di Londra e i cetnici.

373 Terence Atherton uno degli organizzatori dell'«intelligence service» che alla vigilia della guerra aveva lavorato con incarico di copertura da corrispondente del *Daily Mail* per la Jugoslavia Cfr. Marcia CHRISTOFF KURAPOVNA, *Shadows on the mountain: the Allies, the Resistance, and the rivalries that doomed WWII Yugoslavia*, John Wiley and Sons, 2009, pp. 89-91.

374 Foča, 24 marzo 1942, J.B. TITO, *Sabrana djela*, tomo 9, pp. 129-130.

375 G. SWAIN *Tito: A Biography*, cit., p. 45.

376 Tito al compagno «Veljko» (Đilas, delegato del Comando Supremo), Foča, 28 marzo 1942, J.B. TITO, *Sabrana djela*, tomo 9, pp. 150-152.

377 «Valter» (Tito) al ECCI, Foča, 25 marzo 1942, J.B. TITO, *Sabrana djela*, tomo 9, p. 132.

Kopinič era in pericolo siccome sia Antonov che sua moglie erano al corrente della sua esistenza e Tito temeva una loro confessione<sup>378</sup>.

La situazione in Serbia era invece disperata: le retate della Gestapo a Belgrado rendevano impossibile la permanenza degli ultimi quadri in città e anche a Niš la situazione era difficilissima. La Serbia infatti era strategica in quanto snodo del collegamento tra la Grecia e l'Europa centrale e conoscendo l'antipatia dei serbi nei confronti dei tedeschi, i nazisti vi imposero un regime di durezza inaudita, pari solo a quello in vigore in Polonia.

Kardelj, accompagnato dal futuro capo dell'OZNA slovena Ivan Maček, che avevano affiancato di Tito fin dai primi giorni dell'insurrezione, furono spediti in fretta in Slovenia a riprendere il controllo della situazione, visto che nel frattempo tutto l'apparato comunista a Zagabria era collassato<sup>379</sup>.

Le istruzioni date da Tito a Filip Kljajić e Koča Popović, due comandanti destinati a raggiungere i massimi livelli nella loro carriera militare di comandanti partigiani, servivano a istruirli sulle specificità della guerra partigiana per la quale la tattica non deve prevalere sulla politica. Nell'occasione Tito dimostrò le sue doti di stratega militare: era inutile competere sul piano tattico finché si era inferiori al nemico; bisognava far leva sui punti di forza dei comunisti in materia di organizzazione politica e della vita civile. Le direttive scritte di Tito (perlomeno quelle che furono pubblicate dai curatori dell'opera omnia) imponevano di «intensificare il lavoro politico» e di «disarmare gli elementi inaffidabili» eufemismi per le azioni di eliminazione fisica degli oppositori. I battaglioni «Bajo Pivljanin» e «Vojvoda Momčilo», i quali significativamente portavano i nomi di capibanda storici serbi ai quali si ispiravano anche i cetnici, furono dissolti e i loro capi recalcitranti trucidati. Memorie di contemporanei rimarcano che in Montenegro i tribunali rivoluzionari (operanti in seno alle brigate proletarie) capeggiati, sembra, da Milovan Đilas, Radoje Dakić e Sava Kovačević gettarono su tutta la regione una cupa atmosfera di terrore<sup>380</sup>. La situazione in Montenegro era così compromessa a causa del rafforzamento dei cetnici che Tito dovette inviare una lettera di delega ai compagni Đilas, Mitar

378 Il 25 febbraio 1942 a Zagabria la dirigenza del partito croato era stata decapitata. Furono arrestati Ivan Srebrenjak «Antonov» (giunto da Mosca e funzionario del Comintern col quale Tito in realtà non aveva contatti diretti) e Hebrang capo del partito croato e sua vecchia conoscenza.

379 Tito a Moša Pijade «delegato del Comando Supremo», Foča, 28 marzo 1942, J.B. TITO, *Sabrana djela*, tomo 9, p. 155.

380 Mancano in ogni caso documenti relativi all'istituzione di un tribunale rivoluzionario dell'epoca. Come abbiamo visto questi erano senz'altro presenti nelle brigate proletarie che Tito urgeva fossero costituite anche in Montenegro.

Bakić e «Ćeća» (Svetislav Stefanović<sup>381</sup>) onde ripristinare «la struttura di comando e di partito» nel Montenegro<sup>382</sup>.

Come lo stesso Ranković avrebbe successivamente ammesso, nella primavera del 1942 il morale dei partigiani toccò il fondo: sentendosi traditi dalla classe operaia che invece di insorgere aveva preferito lavorare e sostenere lo sforzo bellico dell'Asse, Tito e i suoi fedelissimi dovettero riconoscere che nelle montagne si poteva continuare la lotta solo facendo leva sulla liberazione nazionale dall'occupazione dello straniero anziché sulla liberazione di classe<sup>383</sup>. Da un proclama indirizzato alla popolazione del comune di Čelebić si desume tale cambiamento di rotta: all'attacco tedesco e ustascia i cetnici si dileguavano lasciando la popolazione serba in balia del nemico: solo i partigiani restavano sul posto provvedendo a difendere tali comunità<sup>384</sup>. Un proclama molto simile veniva indirizzato ai musulmani vittime delle violenze dei serbi che secondo Tito erano opera dell'occupatore<sup>385</sup>. Onde assicurare un minimo di tenuta ai territori liberati nel difficile teatro bosniaco Tito predisponendo anche l'istituzione delle «guardie partigiane» con compiti di presidio e controllo del territorio. C'era poco di nuovo: esse dovevano controllare l'operato delle guardie di paese (delle quali Tito evidentemente si fidava poco vista la facilità con la quale passavano ai cetnici), aiutavano l'attività dei NOO nell'eseguire le disposizioni del Comando Supremo, vigilavano e difendevano la quiete pubblica, ecc<sup>386</sup>.

Il 27 marzo 1942 a un anno delle manifestazioni di piazza di Belgrado che avevano sancito la caduta del governo Cvetković – Maček, Tito spediva il suo «Proclama ai popoli della Jugoslavia soggiogata». Il proclama, fedele alla linea raccomandata da Mosca, puntava sull'orgoglio patriottico dei popoli jugoslavi la cui terra era stata attaccata, bombardata e invasa. Il 6 aprile era già passato un anno dall'inizio

381 Svetislav Stefanović gestì la difficile situazione del Montenegro e il trasferimento del Quartier generale di Tito in Bosnia occidentale a Bihać e fu poi inviato come istruttore (Instruktor Centralnog komiteta u Pokrajinski komitet KPJ za Dalmaciju) a sovrintendere il lavoro del comitato provinciale KPJ per la Dalmazia. In questa veste di sovrintendente fu presente alle trattative di resa del comando italiano di Spalato del 12 settembre 1943 assieme a Ivo «Lola» Ribar, Vicko Krstulović, Anton Hribar e Drago Gizdić. In Dalmazia rimase fino al maggio 1944. All'incontro di Drvar del 13 maggio 1944 quando venne decisa la fondazione dell'OZNA Stefanović fu nominato vice di Ranković. Come braccio destro di Ranković, Stefanović fu uno degli uomini chiave dell'OZNA per poi diventare anche ministro federale degli Interni dal 1953 al 1963. Svetislav Stefanović fu silurato da Tito nel 1966 assieme al suo vecchio capo Ranković al «plenum di Brioni».

382 Delega di Tito ai compagni Đilas, Mitar Bakić e «Ćeća» (Svetislav Stefanović), Foča, 15 marzo 1942, J.B. Tito, *Sabrana djela*, tomo 9, pp. 113.

383 Venceslav GLIŠIĆ, *Razgovori sa Rankovićem*, in «Pečat», 7 gennaio 2010. Internet: <http://www.pecat.co.rs/2010/01/razgovori-sa-rankovicem/>

384 «Proclama alla popolazione del comune di Čelebić», Foča, marzo 1942, J.B. Tito, *Sabrana djela*, tomo 9, pp. 179-180.

385 «Alla popolazione di Borča e dintorni», Foča, marzo 1942, Josip Broz Tito, *Sabrana djela*, tomo 9, pp. 181-182.

386 I compiti delle guardie partigiane, Foča, marzo 1942, J.B. Tito, *Sabrana djela*, tomo 9, p. 183.

dell'attacco alla Jugoslavia e Tito come «Comandante dei NOOPDVJ» impartiva l'«ordine del giorno» ai suoi combattenti. In esso constatava il fallimento morale e materiale della Jugoslavia monarchica i cui ufficiali, nutriti per 20 anni dal popolo, fecero a gara nel fuggire davanti alle forze di occupazione<sup>387</sup>. Si trattava ovviamente di pura propaganda: i comunisti jugoslavi durante la «Guerra d'aprile», fedeli al patto che legava Stalin alla Germania nazista, mantennero un atteggiamento di assoluta neutralità condannando il putsch degli anglofili e il loro atteggiamento sarebbe mutato solo con l'attacco tedesco all'URSS<sup>388</sup>.

In primavera del 1942 l'offensiva delle forze dell'Asse in Bosnia costrinse Tito assieme al suo Comando Supremo nuovamente al movimento che sarebbe durato per mesi. Egli mandava nel contempo una «lettera aperta» indirizzata a tutti i comunisti montenegrini che screditava l'operato della loro dirigenza<sup>389</sup>. Il Partito andava epurato di tutti gli «elementi inaffidabili, tendenti al panico, labili»<sup>390</sup>. Tito ordinava alla dirigenza montenegrina di dotarsi di un apposito apparato di sicurezza e di lotta alla quinta colonna per poter essere d'aiuto ai poteri popolari e ai comandi militari locali<sup>391</sup>.

La situazione nei territori liberati della Bosnia orientale e del Montenegro e Sangiaccato stava diventando drammatica. Mancavano i generi alimentari base e Tito invocava aiuto a Mosca<sup>392</sup>. Nella presa di Užice caddero in mano a Tito circa 50 milioni di dinari provenienti dai caveau della banca nazionale ma che sparirono in circostanze non troppo chiare<sup>393</sup>. Ora gli restavano 8 milioni di dinari e mezzo milione di marchi: Tito chiedeva anche franchi albanesi, giustificando la richiesta per poter acquistare pane in Albania, ma poco dopo nell'aprile 1942 Tito poteva comunicare di esser riuscito ad entrare in contatto con i compagni albanesi<sup>394</sup>. Come disposto dal Comintern al KPJ era stato affidato il compito di rifondare il partito comunista albanese che andava epurato degli elementi «trozkisti» e «faziosi». Ora il popolo albanese con l'ausilio dei comunisti jugoslavi insorgeva

387 «Ordine del giorno in occasione dell'anniversario dell'attacco alla Jugoslavia», Foča, 6 aprile 1942, J.B. TITO, *Sabrana djela*, tomo 9, p. 191-193.

388 Branko Petranović riporta di un dispaccio inviato da Tito al Comintern il 13 maggio 1941 col quale tranquillizzava Mosca che mai avrebbe dato il via ad un movimento insurrezionale prima di un eventuale attacco all'Unione Sovietica. Non sono riuscito ad individuare il documento che non venne pubblicato nell'opera omnia.

389 «Lettera aperta alle organizzazioni e ai membri del KPJ nel Montenegro e Bocche», Foča 12 aprile 1942, J.B. TITO, *Sabrana djela*, tomo 10, pp. 11-15.

390 In realtà il problema era che nell'area in questione il culto di Petko Miletić era ancora molto vivo e i comunisti erano recalcitranti nell'accettare l'autorità di Tito.

391 J.B. TITO, *Sabrana djela*, tomo 8, p. 34.

392 Tito al ECCI, Foča, 11 marzo 1942, Josip Broz Tito, *Sabrana djela*, tom 9, p. 103.

393 Le casse furono sepolte durante la ritirata nel Montenegro ma furono dissotterrate da ignoti.

394 Tito al ECCI, Foča, 13 aprile 1942, J.B. TITO, *Sabrana djela*, tomo 10, p. 17.

contro l'occupatore italiano e da quel momento, con l'avallo di Mosca, l'Albania divenne un'area di competenza esclusiva del KPJ. Tale preponderanza si sarebbe manifestata in un contesto ancora più difficile anche in Grecia. Se per Mosca l'organizzazione di forze di resistenza in tali aree aveva un'importanza limitata anzi addirittura allontanava la possibilità di uno sbarco inglese, finalizzato all'apertura del secondo fronte, per Tito era strategico che ciò non avvenisse. Tito nel dirigere e organizzare la resistenza nei paesi limitrofi (Italia, Albania e Grecia) aveva soprattutto in mente il pericolo che da tali paesi facessero il loro ingresso le forze angloamericane.

La radicalizzazione dello scontro portava automaticamente al consolidamento del contropotere partigiano. L'apparato di sicurezza era l'elemento chiave per estenderlo dalla sfera militare a quella civile. La «strategia e tattica dei comunisti jugoslavi» poteva ora essere sperimentata nei fatti. L'apparato di sicurezza dal quale sarebbe nata l'OZNA era il vero vaso comunicante fra la sfera d'azione «civile» e quella «militare» del KPJ che attraverso di essa esercitava e metteva in pratica il principio rivoluzionario dell'unità dei poteri. Esso doveva guidare la forza armata a colpire i «nemici del popolo» e d'altra parte difendere i «poteri popolari» da eventuali attacchi.

### La centralizzazione dell'apparato di sicurezza (1942-1943)

Per la peculiare natura del teatro operativo sloveno, la formazione di una polizia politica comunista in Slovenia avviene prima che altrove<sup>395</sup>. A differenza di quanto accadrà nel resto della Jugoslavia, la loro istituzione precede di molto quella dei primi distaccamenti partigiani combattenti: già il 15 agosto 1941 il CC del KPS convocò Zdenka Armič Kidrič «Marjeta» per affidarle l'organizzazione di un ufficio servizi di informazione che aveva già compiuto studi specifici a Mosca<sup>396</sup>. Anche se inizialmente esso fu chiamato «Servizio di informazioni e sicurezza del Fronte popolare di liberazione» (Varnostnoobveščevalna služba Osvobodilne fronte), noto come VOS, l'organizzazione, diretta da una commissione centrale di cui facevano parte anche Vito Kraigher «Marjan» ed Edo Brajnik «Štefan» rispondeva solo ai vertici del Partito comunista sloveno. Zdenka Kidrič «Marjeta» era formalmente incaricata della direzione dell'ufficio informazioni, mentre Franc Ravbar «Vitez» comandava le unità armate che fin da luglio del 1941 a Lubiana compivano azioni di sabotaggio e propaganda. In particolare si distinse la sezione «liquidazioni politiche» che eseguiva omicidi mirati, guidata da Edo Brajnik «Štefan»<sup>397</sup>.

Già nel 1942 servizi speciali di sicurezza agiscono come una vera e propria polizia politica, spesso (dai loro stessi dirigenti) fin dall'inizio chiamati «GPU», «Čeka» o «NKVD slovena»<sup>398</sup>. Le ragioni di questa specificità non sono mai state spiegate e pare che neanche Tito fosse al corrente di tutto. In una lettera datata 29 marzo 1942 Edvard Kardelj, giunto da poco in Slovenia, riferisce al Comandante supremo Josip Broz Tito che:

«nulla del nostro movimento può essere compreso senza il VOS. Tutto l'apparato del VOS si trova in mano a membri del partito e i nostri si guardano bene dal lasciarselo sfuggire. Esso si compone di due parti, uno

395 Nel periodo 1941-1945 operano sui territori della ex Jugoslavia 872 centri; sul territorio sloveno (nella sola area tedesca, quindi in circa la metà del suo territorio) vi erano ben 221 centri operativi, 78 dei quali della Gestapo; centro per la Stiria era Maribor, per la Gorenjska Bled, ma anche Lubiana (occupata dalle forze italiane) aveva una sede distaccata SD preso il hotel Miklič. Nel 1941 la Slovenia si trova sotto tre diverse zone di occupazione. Nel territorio sotto occupazione tedesca viene subito istituita una fitta rete di centri di polizia politica (SD – Sicherheitsdienst). A detta degli stessi dirigenti sloveni i servizi di informazione italiani non erano «neppure lontanamente paragonabili» a quelli tedeschi per organizzazione e capacità operative.

396 Vida DEŽELAK BARIČ, *Komunistična partija Slovenije in revolucionarno gibanje 1941-1943*, Ljubljana, Inštitut za novejšo zgodovino, 2007, pp. 72-73.

397 Su Edo Brajnik cfr. Ljuba DORNIK ŠUBELJ, *Prijatelj ali sovražnik? Dokumenti o stikih med Edom Brajnikom in Danom Šaikejem (1944-1980)*, in «Viri» 32 (2011).

398 Vedi lettera di Kardelj a Tito, datata 29 marzo 1942, in Vladimir J. DEDIJER, *Novi prilozi za biografiju Josipa Broza Tita*, tom 2., Rijeka-Zagreb 1981, p. 1179.



di spionaggio e l'altra incaricata alle eliminazioni fisiche. La sua direzione è unita e si compone dei segretari delle due parti e del responsabile di tutta l'attività, il quale è direttamente legato al comitato centrale<sup>399</sup>. Il lavoro degli informatori ha carattere di massa, e quotidianamente i centri di raccolta di zona ricevono molte denunce, le persone che tengono sotto controllo vengono pedinate e schedate in un archivio molto ben organizzato, [...] hanno pure agenti provocatori in seno alle istituzioni della «guardia bianca» (collaborazioniste<sup>400</sup>). Grazie a questo ottimo apparato sono informati su tutto e hanno impedito che agenti provocatori si infiltrino nel KP e nell'OF (Osvobodilna Fronta<sup>401</sup>). L'apparato oggi a Lubiana funziona sicuramente meglio dell'OVRA e della Gestapo.»<sup>402</sup>

Edvard Kardelj scriveva questa lettera per rispondere alle critiche sempre più pressanti sulla condotta della guerra partigiana in Slovenia<sup>403</sup>. Tito infatti chiedeva di formare al più presto gruppi armati di partigiani volti alla liberazione di territori, un po' come accadeva altrove. Ma è difficile che la missiva di Kardelj lo avesse rassicurato. Come afferma la Šubelj, l'apparato informazioni del movimento di liberazione sloveno fu «sempre all'avanguardia rispetto al resto della Jugoslavia»<sup>404</sup>. Questo permise loro, oltre che una maggiore capacità operativa, anche un maggior livello di autonomia e controllo sulle operazioni, fatto che, evidentemente, rivestiva un'importanza fondamentale per gli sloveni<sup>405</sup>. Infatti, il futuro capo dell'OZNA della Croazia, Ivan Krajačić «Stevo» propose poco dopo la missiva a Kardelj di accorpare il servizio croato a quello sloveno,

399 Il riferimento è a Zdenka Armič Kidrič «Marjeta», a capo del VOS, moglie di Boris Kidrič. È da notare che Kardelj la nomina al maschile.

400 I comunisti sloveni chiamarono tutti i collaborazionisti locali o presunti tali col nome di guardia bianca con ovvio ed esplicito riferimento con la rivoluzione bolscevica.

401 Il Fronte di Liberazione del popolo sloveno (Osvobodilna Fronta) istituita il 26 aprile 1941 a Lubiana è stata l'organizzazione politica della resistenza al sloveno Asse occupazione durante la seconda guerra mondiale. Vi entrarono vari gruppi politici (cattolici e nazionali) ma fin dagli inizi fu dominato dal Partito comunista della Slovenia. Ben presto si dotò di un comitato esecutivo che iniziò a funzionare come organo esecutivo di governo.

402 V. DEDIJER, *Novi prilozi za biografiju Josipa Broza Tita*, cit., p. 1179.

403 Tito optò per la guerra partigiana nelle montagne mentre i comunisti sloveni, attendendosi alle istruzioni del Comintern, per molto tempo favorirono le operazioni di intelligence e guerriglia urbana messe in campo dal VOS.

404 Ljuba DORNIK-ŠUBELJ, *OZNA za Slovenijo*, Ljubljana, 1999, p. 32.

405 *Ibidem*.

ma Kardelj rifiutò seccamente, adducendo che l'apparato sloveno non avrebbe tratto nessun beneficio dalla prospettata fusione<sup>406</sup>.

Dopo il consolidamento del quartier generale in Bosnia nel novembre del 1942, Tito procedette anche ad un riordino dei servizi. A Bihać, conquistata a inizio novembre 1942 dove si era trasferito con il suo quartier generale, dopo una «Lunga marcia» di tre mesi, Tito istituiva l'AVNOJ governo rivoluzionario organo politico della resistenza, embrione di un governo dove Tito assunse la carica di commissario alla difesa popolare. In questa veste egli ordinava la formazione di grandi unità, i «korporus» partigiani. La decisione aveva soprattutto un carattere politico piuttosto che operativo in quanto i «korporus» avevano un ramificato apparato amministrativo e giudiziario, formatosi in seno alle brigate proletarie, che permetteva l'effettivo esercizio dei poteri sulla popolazione civile nell'area dove essi operavano. Del resto a livello operativo Tito non rinunciava alla tattica partigiana: anche nell'impiego delle grandi unità bisognava evitare il presidio stabile di un territorio, restare mobili e pronti a perdere il controllo di un territorio a patto di essere in grado di occuparne rapidamente un altro. Non bisognava temere gli accerchiamenti ma muovere sempre all'offensiva. Parallelamente alla formazione dei «korporus» restavano in essere gli «odred», i distaccamenti che conservavano la loro valenza operativa agendo al di fuori dell'inquadramento nelle grandi unità<sup>407</sup>. Come vedremo lo stesso principio sarà adottato da Tito quando istituirà le 4 armate del suo esercito regolare: lascerà nei territori non liberati in essere sia i «korporus» che gli «odred», i distaccamenti autonomi.

Tito, il 27 novembre 1942 a Bihać, scrive un «Regolamento per il servizio di informazioni», assistito da Fjodor Mahin, ex ufficiale zarista russo, residente in Jugoslavia. Stalin infatti nel 1942 non aveva riconosciuto il movimento partigiano di Tito e Mahin agiva per i servizi sovietici in una specie di «zona grigia»<sup>408</sup>. Il

406 V. DEDIJER, *Novi prilozi za biografiju Josipa Broza Tita*, cit., p. 1179. In realtà non è difficile scorgere in Tito il mandante della proposta di «Stevo».

407 J.B. TITO, *Sabrana djela*, tomo 13, pp. 3-4 Bilten vrhovnog staba NOV i POJ settembre-ottobre-novembre 1942, n. 20-21-22.

408 Fedor Mahin risiedeva a Belgrado fin dagli anni '20 con il compito, sembra, di infiltrarsi negli ambienti degli ufficiali russi bianchi emigrati a Belgrado alla fine della guerra civile. Fu anche redattore di una rivista degli emigrati «Ruski zbornik». Da una Riservata della Direzione Generale della Polizia di Stato ai prefetti di Trieste, Gorizia, Pola e Fiume dell'aprile 1928 si evince che i servizi italiani seguivano l'attività del Mahin a Belgrado. Egli infatti vi dirigeva il Zemgor, la «Delegazione russa per i rifugiati» a capo della quale si trovava il sig Strandmann vecchio diplomatico del cessato governo zarista e che aveva le sue sedi principali a Praga e a Belgrado. A detta del Ministro d'Italia a Belgrado, Alessandro Bodrero, si trattava di un organo della democrazia socialista russa di origini prettamente massoniche. Suo compito principale era quello di preparare l'avvento in Russia di un governo democratico socialista secondo le direttive della Seconda internazionale. E perciò combatte anche con mezzi rivoluzionari l'URSS ed era nemica dichiarata dei russi rimasti fedeli all'idea imperiale. Secondo Bodrero

«Regolamento» definiva i servizi di informazione come l'arma più potente in mano al comandante. La principale novità che il «Regolamento» introduceva era la centralizzazione dell'apparato, caratteristica di massima importanza per un servizio informazioni<sup>409</sup>.

La rete gerarchica partiva dai «centri informativi principali» (GOC – glavni obavještajni centri) che avevano sede presso i comandi generali di Slovenia, Croazia, Dalmazia, Bosnia, Montenegro e delle Bocche. L'apparato non poté essere esteso alla Serbia dove mancava un comando partigiano. Ai GOC giungevano informazioni dagli uffici locali nonché da «fiduciari» (povjerenik) presenti nei comuni e nei villaggi. Sulla base di queste informazioni i GOC producevano rapporti che venivano inviati al Comando Supremo di Tito con cadenza settimanale<sup>410</sup>.

Il servizio era suddiviso in una sezione «informazioni» (A) e una sezione «controspionaggio» (B)<sup>411</sup>. La prima sezione (A) era un servizio di intelligence offensivo che operava in avanscoperta in vista di operazioni tattico-operative onde prevenire le mosse dell'avversario<sup>412</sup>. Pertanto le dimensioni dei centri (A) variavano a seconda della situazione sul campo e delle priorità operative.

La seconda sezione (B) invece aveva essenzialmente un carattere difensivo. Essa era l'embrione della polizia politica e quindi il suo ruolo sarebbe stato determinante dopo la vittoria militare e l'affermazione del potere rivoluzionario comunista. Inizialmente compito della seconda sezione era quello di redigere le «caratteristiche» dei fiduciari e del personale di partito o degli organi amministrativi onde «assicurare alle organizzazioni di Partito la piena collaborazione dei vari organi dell'apparato politico». In vista dell'organizzazione di grandi unità che richiedevano la creazione di interi stati maggiori, Tito

essa si era assunta l'incarico di servire di tramite fra i circoli dei fuorusciti italiani di Parigi, fra la massoneria francese e gli organi della Seconda internazionale da una parte e i circoli militari e politici jugoslavi dall'altra per la propaganda e l'azione antifascista. DAR RI JU 6, R. Prefettura, Fiume, b. 131, Fasc. 14-1- a, docc. 17-31; Gabinetto, Associazione Zemgor. Nel 1934 Mahin scrisse un libro sull'intelligence strategica nell'estremo oriente sovietico: *Strategičeskaya obstanovka na Dal'nem Vostoke*. Dopo il reciproco riconoscimento diplomatico tra il regno di Jugoslavia e l'URSS Mahin si mise subito in contatto con il personale diplomatico sovietico stabilitosi a Belgrado. Nel 1944 fu promosso al grado di generale dell'esercito jugoslavo e nello stesso anno ritornò in URSS. Morì nel luglio 1945. Махин Ф., генерал-лейтенант Народно-освободительной армии Югославии. Югослав-ский дневник», Красная звезда, 1945. 17 января. V. anche ДЕДЈЕР, *Novi prilozi za biografi ju Josipa Broza Tita*, t. 3, Beograd, 1984, p. 154. V.A. Tesemnikov, ПРЕВРАТНОСТИ СУДЬБЫ ГЕНЕРАЛА Ф. Е. МАХИНА (Tokovi istorije), 12, pp. 68-83.

409 «Regolamento sulla struttura organizzativa e i compiti fondamentali del servizio di informazioni nel territorio libero e non libero», Oštrej, presso Bihać, seconda metà di novembre 1942, J.B. ТИТО, *Sabrana djela*, tomo 13, pp. 234-241.

410 Ibid. p. 234.

411 Ibid. p. 236.

412 Ibid. p. 235.

intimava anche la preparazione in massa delle «caratteristiche» dei candidati meritevoli di promozione ai gradi ufficiali, specie quelli che avevano avuto un ruolo nel cessato esercito e dei quali Tito non si sarebbe mai fidato.

La seconda sezione quindi operava soprattutto in seno al territorio «liberato» controllato dalle forze di Tito ma anche in tutte le organizzazioni politiche o militari da lui controllate. Tale fondamentale partizione si conserverà anche nella struttura dell'OZNA; anzi si può affermare che l'apparato direttivo dell'OZNA nacque dalla seconda sezione. Si tratta di uno sviluppo prevedibile nel contesto dell'affermazione di un potere totalitario: una volta sconfitto l'occupatore le priorità si spostavano al fronte interno.

Il «Rapporto d'informazioni» inviato al Comando Supremo di Tito doveva contenere dati sul nemico e sulla popolazione delle zone occupate per contrastare l'influenza del movimento etnico o ustascia. Essi dovevano essere sempre tempestivi anche se incompleti, ma in ogni caso veritieri. Compito dei dirigenti del servizio era renderli sintetici e chiari in modo di non poter essere fraintesi<sup>413</sup>. Significativamente il «Regolamento» non faceva cenno sui rapporti da redigere da parte della seconda sezione. È inoltre interessante che il documento del «Regolamento» si trova conservato nell'archivio militare di Belgrado, ma nel Fondo Slovenia<sup>414</sup>. Tito col «Regolamento» si preponeva la centralizzazione dell'apparato che proprio in Slovenia si era formato in completa indipendenza dal Comando Supremo di Tito. È probabile quindi che le prime direttive sull'organizzazione di un servizio segreto fossero necessarie per gestire la situazione slovena.

Da un recente lavoro di Cinzia Maggio emerge con chiarezza la tattica usata da Kardelj per sottomettere il PCI al Partito comunista sloveno<sup>415</sup>. Per tutto il 1942 Kardelj profuse ogni sforzo al fine di neutralizzare i comunisti italiani sul confine orientale, attraverso Massola «Quinto», dirigente comunista italiano incaricato dal Comintern della ricostruzione del Centro interno del PCI. Massola redige con regolarità rapporti destinati alla centrale del Comintern di Mosca che però non vengono recapitati. Le comunicazioni di Mosca all'italiano parimenti vengono

---

413 Ibid. p. 240.

414 Ibid. p. 241.

415 Cinzia MAGGIO, *La questione giuliano-dalmata nelle carte del Pci – I rapporti tra comunisti italiani, sloveni e croati e l'alba della guerra fredda*, Roma, Il calamo, 2010. Il libro, frutto di una ricerca dottorale condotta sui fondi dell'Istituto Gramsci, esplora le relazioni tra i partiti comunisti italiano e jugoslavo negli anni del secondo conflitto mondiale. Il quadro che emerge da una lettura attenta della documentazione permette di ricostruire il cambiamento di strategia che matura tra i dirigenti comunisti jugoslavi Tito e Kardelj. Il libro è mal strutturato e non è scevro di errori, ma la mole documentaria consultata di un archivio di non facile accesso come quello dell'Istituto Gramsci è senz'altro il punto di forza del volume.

bloccate. Dimitrov iniziò a lamentarsi con Kardelj di non avere notizie da Massola il quale invece gli mandava rapporti continui sul progresso organizzativo in Italia<sup>416</sup>. Quando finalmente fu costretto ad inviarli a Mosca Kardelj non mandò alcuna risposta di «Ded» ai telegrammi dell'italiano, sostenendo che a Mosca non avevano capito il suo francese e ora agli jugoslavi toccava tradurli in russo<sup>417</sup>. Intanto istruiva Massola sulla situazione europea generale, temendo soprattutto nel marzo 1942 la prospettiva di una pace italo-inglese che avrebbe reso l'Italia una pedana di lancio per un intervento angloamericano in Europa centrale, vero incubo della dirigenza jugoslava<sup>418</sup>. La politica del PCI pertanto doveva mirare ad isolare gli elementi reazionari anglofili, muovere critiche all'Inghilterra, dimostrare di essere l'unica forza capace di guidare le masse verso la vittoria. Tutto ciò imponeva la necessità di legami stretti tra i due movimenti antifascisti italiano e sloveno<sup>419</sup>. Il 23 luglio 1942 Dimitrov inviava un nuovo telegramma al KPJ lamentando la scarsità di notizie che gli giungevano dall'Italia, precisando che la dirigenza di partito jugoslava e slovena aveva il diritto e il dovere di chiedere ai compagni italiani informazioni sulla loro attività. Pressato dalle richieste di Kardelj, Dimitrov permise di costituire **gruppi del PCS** nelle «vecchie province e distretti italiani» nei quali vivevano sloveni e croati, ovvero Istria, Trieste e altre località ma altresì Dimitrov intimava a svolgere questo lavoro con i comunisti italiani onde creare **organizzazioni del PCI** in Istria, a Trieste e a Fiume<sup>420</sup>. Quindi, secondo le disposizioni di Mosca, gli jugoslavi potevano dar vita a gruppi autonomi in Venezia Giulia solo per dare aiuto organizzativo alla guerriglia, subordinandolo al fine strategico di dar vita ad organizzazioni del PCI nello stesso territorio. È evidente come agli occhi di Mosca tali terre venivano considerate non solo di sovranità italiana ma anche ad esclusiva competenza del PCI; un'eventuale presenza di gruppi del KPJ in zona era giustificata solo per motivi tecnici a carattere provvisorio. Naturalmente Kardelj si guardò bene dal passare tali informazioni e continuava a pressare l'italiano bombardandolo di richieste inutili allo scopo di metterlo in difficoltà: il PCI doveva far «intensa propaganda» presso il PC francese perché Mihailovic godeva di molti appoggi. Stando a Kardelj non appena il PCI avesse assunto la direzione della lotta sarebbero ben presto sorti tanti Mihailovic anche in Italia<sup>421</sup>. Si trattava di affermazioni

416 C. MAGGIO, *La questione giuliano dalmata*, cit., p. 39.

417 Ibid. p. 40.

418 Ibid. p. 38.

419 Ibid. pp. 38-39.

420 Ibid. pp. 44-45.

421 Ibid. p. 49.

assurde e assai lontane dalle disposizioni del Comintern, che riducevano il ruolo del PCI a semplice agenzia di propaganda jugoslava e che non ebbero nessun avallo da Mosca. La missiva del 23 luglio fu mandata in originale a Massola solo il 30 ottobre: Massola si insospettì non poco quando si accorse che a Mosca nessuno dei suoi 6 telegrammi illustranti l'attività del Partito italiano era stato spedito<sup>422</sup>. Kardelj intanto proseguiva con la sua opera di disinformazione: nell'ottobre 1942 egli pronosticava un rapido deteriorarsi dell'alleanza anglo-sovietica, fonte di grossi imbarazzi per gli jugoslavi, impegnati a sterminare i simpatizzanti dell'occidente nei singoli movimenti di resistenza. I partigiani e il Partito in Italia dovevano prevenire una saldatura tra inglesi e italiani e tedeschi in un «fronte comune imperialista antisovietico», in totale disaccordo con le direttive di Mosca<sup>423</sup>. Per rassicurarlo Kardelj non lesinava informazioni sulle epiche imprese dei partigiani in Slovenia. Massola reagì appena il 4 novembre 1942 quando comprese che in realtà nessuno dei suoi telegrammi veniva spedito dagli jugoslavi a Mosca. Kardelj comprese che il gioco era terminato e lo stesso giorno (normalmente le sue risposte si facevano attendere per settimane!) gli rispose giustificando le incongruenze col fatto che Dimitrov fosse oberato di impegni. Ai sospetti di Massola, Kardelj cercava da una parte di tranquillizzarlo, accusandolo nel contempo di sfiducia per poi avanzare nuove richieste. Così ora Massola doveva indicargli contatti in Svizzera al fine di inviare «materiale propagandistico internazionale contro Mussolini»<sup>424</sup>. Kardelj gli comunicò di aver dato notizia dei loro contrasti a Dimitrov al che Massola, intimorito, iniziò ad eseguire le richieste di Kardelj<sup>425</sup>. Il fatto che dalla centrale di Partito in Italia giungessero informazioni tranquillizzanti sul fatto che gli jugoslavi disponessero di un collegamento sicuro con Mosca non fece che aumentare la convinzione in Massola che per motivi a lui *sconosciuti Kardelj non volesse in realtà trasmettere i suoi telegrammi*<sup>426</sup>.

È assai interessante che in quel periodo Kardelj non menziona affatto né la Jugoslavia né Tito, ma parla solo del Partito comunista sloveno di cui è a capo. Nella primavera del 1942 Tito è asserragliato nella Bosnia orientale con possibilità di azione. Il centro radio di Kopinič di Zagabria consentì agli jugoslavi a sottomettere i partiti comunisti italiano, greco e albanese al loro completo

---

422 Ibid. pp. 54-55.

423 Ibid. p. 57.

424 Ibid. p. 63.

425 Ibid. p. 66.

426 Ibid. p. 70.

controllo<sup>427</sup>. Quando si accorse che Kardelj stava operando a sua insaputa Tito spedì una lettera durissima a carattere ultimativo a Kardelj, accusandolo di condurre una sua politica autonoma con Mosca (che teneva informata attraverso la stazione radio di Zagabria) trascurando nel contempo la conduzione e la guida della resistenza slovena.

Tito, dopo aver avuto conferma dei suoi ripetuti tentativi di disinformazione, inviò una lettera di tono durissimo e carattere ultimativo a «Bevc» (Kardelj) – ovvero a tutta la dirigenza di partito slovena – con la quale gli intimava di sottoporsi ai suoi comandi. Gli sloveni tenevano una linea di comunicazioni con Mosca, ma in realtà Tito non aveva argomenti in quanto Kopinič operava col suo centro radio a Zagabria per conto dei sovietici e non era tenuto a tener Tito informato delle sue attività. Tito decise di usare contro la leadership slovena lo strumento della radicalizzazione della lotta, metodo che usò in tutte le situazioni critiche che dovette affrontare nel corso della guerra. Nella missiva Tito esprimeva meraviglia che i disastri sofferti dalle forze partigiane slovene non fossero ancora maggiori visto che nei ranghi della OF slovena partecipavano anche forze non comuniste. Vista la mancanza di quadri militari nei comandi sloveni, Tito decise di inviare il capo di Stato maggiore Arso Jovanović, affiancato dai 12 ufficiali migliori<sup>428</sup>. Implicitamente ammettendo le carenze di comando e controllo che aveva sulle unità slovene Tito rimarcava come le unità da lui comandate effettuassero operazioni in grande stile anziché limitarsi ad «occasional scaramucce». Sul fronte interno Tito ordinava di procedere sulla linea della radicalizzazione dello scontro: da una parte bisognava essere spietati con le «guardie bianche», dall'altra i comunicati del Partito dovevano essere fatti in nome della lotta di liberazione popolare onde sfatare le accuse che i comunisti fossero interessati alla presa del potere piuttosto che alla liberazione dall'occupazione fascista. Le disposizioni prese per la Slovenia ricordavano quanto Tito aveva in precedenza ordinato ai recalcitranti comunisti montenegrini: la radicalizzazione dello scontro con tutti i movimenti alternativi al suo e non solo con il nemico implicitamente aumentava il potere di Tito. In questa manovra i comunisti che operavano nelle periferie della Jugoslavia, i più interessati ovviamente a ridurre l'intensità delle operazioni per evitare la guerra civile, rimanevano isolati e costretti a rapportarsi unicamente col Comando Supremo di Tito. Tito costringeva le organizzazioni comuniste periferiche a rompere i ponti col mondo e più tardi estese lo schema anche ai

427 La moglie di Kopinič, Stela, era macedone della Grecia.

428 J.B. Tito, *Sabrana djela*, tomo 13, pp. 15-18.



movimenti resistenziali in Italia, Albania e Grecia che in questa maniera finirono per subordinarsi a lui.

Il servizio informazioni in Croazia si organizza con un certo ritardo, ma, a differenza di quello sloveno, fin da subito esso mostra uno spiccato carattere centralizzato, rispondente ai comandi operativi partigiani piuttosto che al Partito Comunista croato la cui organizzazione di fatto era stata sgominata<sup>429</sup>. Ad ogni modo la direttiva di riferimento erano le citate «Istruzioni per un servizio di informazioni» del novembre 1942<sup>430</sup>. Presso il comando della Croazia andava formato il Glavni obavještajni centar za Hrvatsku (GOC) ovvero il centro informazioni principale della Croazia. Il GOC croato aveva 5 sezioni territoriali: Gorski Kotar e Istria, Lika, Banija e Kordun, Zagabria e Zagorje, Slavonia. Si trattava di un apparato verticistico e centralizzato distribuito capillarmente in tutte le unità militari dal livello di brigata alla divisione, fino al Korpus. Tito raccomandava di affidare ai vice comandanti il ruolo di capi dell'ufficio informazioni e nel caso questi non fossero affidabili andava nominata una figura apposita. La «Sezione informazioni» presso il Comando Supremo<sup>431</sup> riceveva con cadenza settimanale i rapporti informazioni da parte dei GOC per la consegna dei quali andavano assegnati solo corrieri di provata fiducia. Dalla documentazione custodita all'Archivio di Stato della Croazia a Zagabria si evince che molto materiale è stato conservato, ma al momento esso non risulta consultabile<sup>432</sup>. Significativamente il GOC croato non aveva competenze sulla Dalmazia e l'Erzegovina che disponevano di un GOC a parte assegnato alla IV zona operativa, sottoposta direttamente al Comando Supremo di Tito. L'area dalmata era critica in quanto vi potevano sbarcare gli alleati in soccorso ai cetnici, vero incubo di Tito fino alla fine della guerra. I dispacci settimanali inviati ai «centri informazioni» da parte delle sezioni periferiche regionali e distrettuali nonché da singoli informatori sono talmente numerosi da spiegare la necessità di

429 È indicativa in questo senso l'assenza del partito dalle grandi fabbriche di Zagabria. Per la massima parte si trattava di artigiani, provenienti dal contado che consentivano i collegamenti con i territori tenuti dalle forze di Tito. Narcisa LENGEL-KRIZMAN, *Prilog proučavanju djelovanja zagrebačke partijske organizacije 1941-1945*, in «Povijesni prilozi», II-III (1971), pp. 71-72. Una situazione simile si sarebbe verificata anche negli altri centri jugoslavi ma anche a Trieste e Fiume.

430 J.B. TITO, *Sabrana djela*, tomo 13, pp. 234-241.

431 In realtà di tale sezione non sappiamo nulla. Forse essa sarebbe da cercarsi all'archivio militare di Belgrado che custodisce anche il fondo OZNA.

432 L'elenco archivistico del fondo «OZNa per la Croazia» – HR-HDA-1491 Odjeljenje zaštite naroda za Hrvatsku è apparso in rete solo di recente. Negli anni '70 e '80 alcuni autori (p. es. F. Čulinović, M. Plovanić) ebbero accesso al fondo, all'epoca custodito come microfilm al Segretariato Interni della Croazia.

una riorganizzazione e centralizzazione del servizio al fine di gestire il flusso di informazioni<sup>433</sup>.

Il 1942 è l'anno chiave per Tito in quanto, nonostante le difficoltà, riesce a consolidare il suo potere anche nelle regioni periferiche (Slovenia, Macedonia, Kosovo), spingendosi aldilà dei confini della Jugoslavia. I suoi «istruttori» operano in Albania e Grecia e, dopo il disciplinamento della dirigenza slovena, anche in Italia. A partire dei primi mesi del 1943 gli sloveni sono costretti a iniziare a fornire reale supporto organizzativo e materiale ai comunisti italiani, trasformando progressivamente il PCI nel soggetto organizzatore della resistenza antifascista italiana. A mio avviso l'organizzazione di movimenti di resistenza nelle aree limitrofe alla Jugoslavia era una specie di baluardo difensivo al fine di impedire eventuali penetrazioni angloamericane. A ben vedere la presenza di un attivo movimento partigiano negli Appennini piuttosto che combattere i tedeschi sembra messo apposta per impedire agli alleati la risalita della pianura padana. Stesso dicasi dello sviluppo di un vasto movimento resistenziale in Carnia: era utilissimo per impedire la risalita delle truppe inglesi verso Vienna passando per la soglia di Tarvisio da dove esse avrebbero proseguire verso Lubiana. La resistenza albanese fu sostenuta non tanto nella zona montuosa del settentrione ma verso gli accessi al mare, dove ci si poteva aspettare uno sbarco. Stesso dicasi ovviamente della Macedonia greca con Salonicco, ideale punto di penetrazione lungo la valle della Morava verso il cuore della Serbia che a Churchill interessava ancora a inizio del 1944. Significativamente coll'allontanamento di tali prospettive funeste per Tito l'impeto di tali movimenti resistenziali fu alquanto ridotto per sua diretta intercessione. La resistenza al di fuori dei confini jugoslavi ora poteva svolgere un ruolo secondario di difesa esterna dagli attacchi delle forze tedesche e nulla di più.

---

433 Numerosi documenti sono stati pubblicati da Blanka MATKOVIĆ & Ivan PAŽANIN: «Zločin i teror u Dalmaciji 1943-1948. počinjeni od pripadnika NOV, JA, OZN-e i UDB-e» Zagabria, 2011, senza editore ma il libro è disponibile sul sito dell'Archivio nazionale della Croazia: <http://www.arhiv.hr/hr/teme/Zlocini%...01943-1948.pdf>

### **Lo sbarco nei Balcani e la nascita dell'OZNA (1943-1944)**

Nel 1942 Tito crea le prime grandi unità militari dotate di comandi, all'interno del grande territorio liberato (che i tedeschi chiamavano «Stato di Tito») dà vita ai primi organi di governo e di rappresentanza politica (AVNOJ) che sembrano scaturiti dalla volontà popolare, ma in realtà sono diretti dal partito. Nell'estate del 1943 al collasso italiano raccoglie i frutti di quanto ha seminato: in breve lasso di tempo riesce ad impossessarsi delle principali città della costa istriana e dalmata, acquisendo ingenti quantitativi di rifornimenti e armamenti. Cosa non meno importante le unità di Tito investono le regioni costiere con una serie di uccisioni mirate e processi sommari di tribunali del popolo che di fatto portano al collasso la società<sup>434</sup>. La capitolazione italiana e il disarmo delle unità avevano consentito la liberazione di vasti territori ma soprattutto avevano costituito un'enorme preda bellica con la quale si poté equipaggiare numerose divisioni partigiane. La capacità dei partigiani di colmare rapidamente il vuoto creato dal collasso italiano fu il principale fattore che contribuì al riconoscimento del movimento di Tito in sede alleata<sup>435</sup>.

Nel contempo Tito disponeva il disarmo e l'inquadramento delle unità italiane passate ai partigiani nella nuova divisione «Garibaldi» sottoposta al suo comando<sup>436</sup>. Tito a ottobre 1943 ordinò alle sue unità in Serbia di prepararsi a disarmare le unità tedesche dai Balcani aspettandosi un loro ritiro precipitoso dopo il collasso italiano sullo scacchiere<sup>437</sup>. Tito intimava al 2° Korpus montenegrino, operante in Albania, di impedire il ripetersi di quanto era appena accaduto in Grecia<sup>438</sup>. Siccome il documento non specificava di che situazioni si trattasse, il corriere che portava l'ordine scritto avrebbe trasmesso verbalmente le istruzioni di Tito, per cui non ne è rimasta traccia. Assai probabilmente Tito temeva un'azione degli inglesi i quali erano sbarcati sulle isole greche di Kos e Leros in seguito al ritiro italiano<sup>439</sup>.

Lo sforzo politico maggiore di Tito nel periodo del collasso militare italiano è infatti quello di prevenire qualsiasi azione inglese nello scacchiere balcanico. In questo senso egli già il 21 settembre 1943 diede disposizioni chiare a «Tempo»

434 Situazioni come quelle verificatesi a Pisino nel settembre del 1943 furono la norma su buona parte del territorio abbandonato dalle autorità italiane.

435 Fabijan TRGO, *Vojni položaj narodnooslobodilačkog pokreta u vrijeme Drugog zasjedanja AVNOJ-a*, in «Povijesni prilozi», I (1979), pp. 25-36.

436 Al HQ II K NOPJ, Jajce 9 ottobre 1943, J.B. TITO, *Sabrana djela*, tomo 17 pp. 43-45.

437 Al HQ partigiano per la Serbia, Jajce 9 ottobre 1943, J.B. TITO, *Sabrana djela*, tomo 17 pp. 40-42.

438 Al HQ II K NOPJ, Jajce 9 ottobre 1943, J.B. TITO, *Sabrana djela*, tomo 17 p. 45.

439 Isabella INSOLVIBILE, *Kos 1943-1948: La strage, la storia*, Edizioni Scientifiche Italiane, 2010.

di abbandonare il piano di costituire uno «Stato Maggiore balcanico» che prima egli aveva caldeggiato siccome questo avrebbe potuto fornire pretesti per un intervento inglese<sup>440</sup>. Le vere motivazioni dietro la mossa e il dietrofront di Tito restano ancora da chiarire, ma ad ogni modo all'epoca lo «Stato Maggiore balcanico» serviva a subordinare la resistenza albanese<sup>441</sup>.

Tito accolse i suggerimenti espressi da Edvard Kardelj e Sreten Žujović il 7 settembre 1943 che urgevano di allargare le competenze e i poteri dell'AVNOJ<sup>442</sup>. Tito temeva gli sviluppi in Croazia dove su iniziativa di Hebrang si era costituito lo ZAVNOH, di fatto un governo rivoluzionario croato. Il 30 settembre 1943 Tito spediva la sua unità d'élite la 1<sup>a</sup> divisione proletaria in Croazia, motivando ufficialmente la sua scelta con la necessità di impedire qualsiasi tentativo da parte della resistenza croata di «sottoporsi al servizio dello straniero»<sup>443</sup>. La risposta di Tito alla minaccia dello sbarco angloamericano fu tempestiva: nell'area interessata bisognava immediatamente creare un apparato amministrativo completo di tutte le funzioni per l'esercizio dei poteri civili su tutto il territorio coperto dalle sue unità. Nel contempo Tito spediva anche ordine a tutti i comandi operativi NOVJ a tutti i livelli di permettere la permanenza di ufficiali delle missioni alleate ma solo in prima linea, mai nei comandi<sup>444</sup>.

Nel maggio del 1943 Stalin dissolse il Comintern per dimostrare agli alleati occidentali che i partiti comunisti non erano più sotto il suo controllo<sup>445</sup>. La decisione di Stalin aveva infatti creato le premesse per un comunismo policentrico e in ottemperanza alla campagna ai «settarismi» i partiti comunisti nazionali potevano liberamente formare governi di coalizione assieme ai partiti borghesi. Stalin e il Comintern perseguivano quindi una politica diametralmente opposta a quella di Tito che, al posto di una riedizione degli inefficaci fronti popolari,

440 Jajce, 21 settembre 1943, Tito al comando del II korpus, in J.B. TITO, *Sabrana djela*, tomo 16, p. 225.

441 Per coagulare la resistenza albanese venne fondato un National Committee for Salvation of Albania appoggiato dagli inglesi che però adottò il concetto dell'Albania etnica. Fu per questo motivo che Tito spedì in Albania Svetožar Vukmanović-Tempo col compito di fondare lo stato maggiore balcanico accusando nel contempo i vertici del PC albanese di opportunismo a causa della loro collaborazione con il Balli Kombetar. Cfr. BISSER PETROV, *Great Britain and resistance in Albania, 1943-1944*, in «Balkan Studies (Etudes balkaniques)», 2 (2006), p. 95.

442 J.B. TITO, *Sabrana djela*, tomo 16, nota 305, pp. 296-7. Nel rapporto Kardelj e «Crni» (Sreten Žujović), che si trovavano al HQ della Croazia notavano come lo ZAVNOH si fosse ormai spinto molto più in là rispetto allo AVNOJ che rischiava di restare declassato se non assumeva il potere politico.

443 Vedi sia Tito al comando della 1<sup>a</sup> divisione proletaria, Jajce 28 settembre 1943, intimando alla unità di elite di impedire che i rifornimenti di armi in Dalmazia vadano ad altre forze ovvero ai cetnici, Jajce, J.B. TITO, *Sabrana djela*, tomo 16, p. 241.

444 Tito a tutti i comandi operativi NOVJ Drvar, 6 febbraio 1944, in J.B. TITO, *Sabrana djela*, tomo 19, p. 15.

445 L'idea di dissolvere il Comintern risaliva ancora al 1940 ed era stata pensata per consentire le attività dei comunisti negli Stati Uniti d'America. I comunisti americani ebbero il compito di condurre l'agitazione per preservare la neutralità degli Stati Uniti nel secondo conflitto mondiale. Ciò aveva loro procurato l'aperta ostilità delle autorità americane che avevano anche arrestato diversi dirigenti del CPUSA.

stava costruendo uno Stato di tipo nuovo fondato sui comitati di liberazione nazionale che nei fatti escludevano qualsiasi pluralismo politico<sup>446</sup>. Come nota acutamente Swain, la dissoluzione del Comintern si rivelerà una benedizione per Tito che così poteva ignorare con relativa impunità le interferenze di Mosca, ma senza rinunciare alla posizione di supremazia conquistata dal suo partito in seno al Comintern. Con l'atto di dissoluzione del Comintern l'IKKI investiva le organizzazioni più esperte del coordinamento delle azioni tra partiti comunisti di un dato ambito regionale. In tal modo, a novembre 1943, Tito poté elevare l'AVNOJ a «supremo organo rappresentativo ed esecutivo della nuova Jugoslavia»<sup>447</sup>.

Laddove giungeva l'influenza di Tito i partiti comunisti locali non solo partecipavano all'insurrezione partigiana, ma facevano di tutto pur di assicurarsi l'egemonia politica in seno ai movimenti di resistenza. Nei settori dei Balcani, Egeo e Adriatico la preminenza jugoslava fu indiscussa, ma fin dal 1943 anche in posti tanto distanti come la Corsica<sup>448</sup> o la Slovacchia, per non parlare dell'Italia<sup>449</sup>, emergevano «Fronti» o «Comitati» di liberazione nazionale ispirati all'AVNOJ, volti alla formazione di un governo rivoluzionario a guida comunista<sup>450</sup>.

Tale tattica che Tito utilizza per scopi rivoluzionari viene sostenuta anche dai servizi alleati (il britannico SOE e l'americano OSS) attivamente impegnati ad «incendiare l'Europa» e a metter su «armate segrete». Queste, secondo i servizi segreti inglesi, si sarebbero dovute concentrare nell'organizzazione di gruppi clandestini pronti a insorgere in sincronia con un'azione inglese<sup>451</sup>. La preferenza dei servizi alleati per forze organizzate e disciplinate diede quindi un vantaggio in partenza alle forze comuniste che rispetto ad altri gruppi di resistenza eccellevano proprio in materia di organizzazione. Sembra incredibile, ma in molte aree del Mediterraneo dove si affermò l'approccio insurrezionale «dal basso» di matrice jugoslava saranno proprio gli angloamericani a favorire l'affermazione di movimenti di resistenza che si ispirano a Tito. L'operato di

446 G. SWAIN, *The Cominform: Tito's International?*, cit., p. 666.

447 In Jugoslavia le cose si erano spinte troppo in là per rendere efficaci eventuali provvedimenti da parte di Stalin. Il dittatore sovietico era inoltre distratto dovendo organizzare e preparare la partenza per la conferenza alleata di Teheran.

448 In Corsica fu fondamentale la presenza di sloveni inquadrati nell'esercito italiano. cfr. Srečko VILHAR & Albert KLUN, *Narodnoosvobodilni boj Primorcev in Istranov na Sardiniji, Korziki in v Južni Franciji*; Knjižnica NOV in POS 36, Lubiana; e Srečko VILHAR & Albert KLUN, *Primorci in Istrani od pregnanstva do Prekomorskih brigad*, Lubiana 1973.

449 Cfr. Alfredo PIZZONI, *Alla guida del CLNAI. Memorie per i miei figli*, Torino, 1993.

450 G. SWAIN, *Tito and the Twilight of the Comintern*, cit., p. 217.

451 Sul ruolo dei servizi alleati nel rafforzamento dei comunisti nei movimenti di resistenza nel Mediterraneo si veda l'ottimo studio di Tommaso PIFFER, *Gli alleati e la Resistenza italiana*, Bologna, il Mulino, 2010, p. 20.

comunisti infiltrati nei servizi segreti alleati (SOE e OSS) facilitò ulteriormente tale corso degli eventi<sup>452</sup>. Entro il 1944 Tito ispira o coordina movimenti di resistenza a guida comunista in Spagna, Francia, Corsica, Italia, Grecia e Albania (forse anche in Turchia) e questo spesso godendo di un attivo appoggio inglese o americano e dove, ironicamente, sarà Stalin a porre freno, inviando nel corso del 1944 i suoi fiduciari da Mosca. Se considerata sotto questi aspetti, la storia dei movimenti di resistenza in area mediterranea è tutta da riscrivere.

In Albania, già nel marzo del 1943, l'inviato e rappresentante del KPJ, Svetozar Vukmanović «Tempo», ordina ai comunisti locali di interrompere la collaborazione col Fronte nazionale albanese (Balli Kombëtar). Questo era un movimento nazionalista non interessato a compiere una rivoluzione politica che, come quello di Mihailović in Jugoslavia e quello di Napoleon Zervas<sup>453</sup> in Grecia, vedeva negli inglesi i loro alleati principali<sup>454</sup>. Gli sparuti comunisti albanesi per i quali gli jugoslavi avevano avuto il placet del Comintern per riorganizzare l'apparato di partito nel settembre del 1942<sup>455</sup>, dovevano ora applicare senza indugi il modello jugoslavo, innanzitutto «epurare il partito da elementi sospetti» per poi dar vita ad un Comando supremo dei reparti di liberazione nazionale e un Fronte di liberazione nazionale<sup>456</sup>. Nel settembre 1943 i partigiani albanesi riuscirono a disarmare due divisioni italiane liberando un vasto territorio nel meridione del paese<sup>457</sup>. Compiuta la sua missione in Albania, Svetozar Vukmanović «Tempo», a ottobre 1943 giunge attraverso la Macedonia presso i comunisti greci e li incoraggia a formare una «Armata» e un «Fronte» di liberazione nazionale (EAM) e poi, nel marzo 1944, un «Comitato politico di liberazione nazionale» sul

452 Su questo aspetto si veda l'ottimo studio di Roderick BAILEY, *Communist in SOE: Explaining James Klugmann's Recruitment and Retention*, in «Intelligence and National Security», 1 (2005), pp. 72-97; nonché Roderick BAILEY, *OSS-SOE relations, Albania 1943-44*, in «Intelligence and National Security», 2 (2000), pp. 20-35.

453 Napoleon Zervas (1891-1957) è stato un generale greco e leader della resistenza filo monarchica durante la seconda guerra mondiale.

454 BISSER PETROV, *British Policy towards Albania: April 1939-April 1941*, in «Études balkaniques», 4 (2004), pp. 51-68; e BISSER PETROV, *Genesis and Formation of the two Wings of National Resistance in the Occupied Balkan Countries During World War II*, in «Balkan Studies» 1997. Cfr anche le memorie di Svetozar Vukmanović-Tempo, *Borba za Balkan*, Zagabria, 1981.

455 V. DEDIJER, *Jugoslovensko-albanski odnosi*, cit., p. 28.

456 V. DEDIJER, *Jugoslovensko-albanski odnosi*, cit., pp. 62-64.

457 I comunisti in Albania si concentravano soprattutto nell'Albania meridionale nella zona di Korçë (Corizza) a differenza di quelli del nord e del Kosovo che resteranno sempre ostili agli jugoslavi. Era lì che operò Dušan Mugoša dal 1942 e il 1944 e che fu strumentale assieme Miladin Popović ad affermare il completo controllo jugoslavo sui comunisti albanesi. L'influenza jugoslava sull'Albania quindi non passava per il Kosovo ma attraverso la Macedonia e la Grecia arrivava in Albania meridionale fino a Corfù in quei territori dove, del resto, si sarebbe combattuta la guerra civile greca tra il 1946 e il 1949.



modello dell'AVNOJ<sup>458</sup>. Tito si premurò di bloccare l'iniziativa di «Tempo» (che agiva con molta autonomia sembra a causa delle difficoltà nelle comunicazioni) di costituire uno «Stato maggiore balcanico» col compito di coordinare la lotta in Macedonia tra albanesi, bulgari e greci nell'autunno del 1943<sup>459</sup>. Egli considerava l'idea dannosa e proponeva in alternativa che fosse il suo Comando Supremo a fornire tutto il «supporto» necessario ai partigiani bulgari e greci in materia di comando, controllo e comunicazioni<sup>460</sup>.

Anche se inizialmente aveva caldeggiato l'idea dello «Stato maggiore balcanico» Tito fece marcia indietro quando comprese che esso avrebbe permesso agli inglesi a far uscire dalla clandestinità il movimento resistenziale greco<sup>461</sup>. Tito infatti non nascose la sua delusione per il contegno dei partigiani greci che avevano permesso che tutto il loro movimento resistenziale cadesse sotto il controllo degli inglesi. In tal modo, diceva, i frutti della dura lotta non sarebbero spettati al popolo, ma a coloro che non lo meritavano<sup>462</sup>. Contemporaneamente Tito si accorse che anche il movimento di resistenza in Jugoslavia era a rischio e pertanto raccomandò al comitato di partito del Kosovo di evitare a tutti i costi qualsiasi propaganda a favore dello «Stato maggiore balcanico». Gli occidentali avrebbero potuto interpretare tali sviluppi come un tentativo di dar vita ad una nuova «Internazionale balcanica» e questo dopo che Stalin aveva dissolto quella moscovita, dando così un comodo pretesto a reazionari «di ogni foggia» per isolare i movimenti di liberazione. Evidentemente il problema non era dato dal fatto che i movimenti di resistenza venissero coordinati da Tito, ma dal fatto che ciò avrebbe potuto essere scoperto<sup>463</sup>.

Nel 1944 gli Alleati prevedevano una fine del conflitto in Europa verso la fine dell'anno. Tito deve pertanto agire in fretta per assicurarsi che la presa di potere non possa essere contrastata da nessuna forza politica interna o esterna. Il primo

458 G. SWAIN, *The Cominform: Tito's International?*, cit., p. 72. Il Comitato politico di liberazione nazionale – PEEA – noto come il «Governo della montagna» era un governo rivoluzionario che si opponeva sia al governo fantoccio dei tedeschi ad Atene che al governo greco in esilio al Cairo. Ma a differenza che in Jugoslavia a Churchill riuscì a farlo integrare nel Governo di unità nazionale alla Conferenza del Libano nel maggio 1944.

459 Cfr. J. PIRJEVEC, *Il giorno di San Vito*, cit., p. 185.

460 Sorge spontanea a questo punto l'osservazione che i reparti partigiani italiani erano sprovvisti di un quartier generale. Alla luce di quanto proposto da Tito ai greci è possibile che il coordinamento dei partigiani italiani avvenisse presso il Comando supremo di Tito. Tale ipotesi ovviamente andrebbe verificata.

461 Tito al delegato del Comitato centrale KPJ e del Comando Supremo, Svetozar Vukmanovic Tempo, Jajce, 9 ottobre 1943, in J.B. TITO, *Sabrana djela*, tomo 17 pp. 36-39. Sul cambiamento di rotta di Tito cfr. Árpád HORNYÁK, *Jugoslavenski teritorijalni zahtjevi prema Mađarskoj i susjednim zemljama i planovi za njihovu primjenu nakon Drugog svjetskog rata*, in «Časopis za suvremenu povijest», 1 (2010), pp. 23.-54.

462 J.B. TITO, *Sabrana djela*, tomo 17, p. 37.

463 Tito al Comitato provinciale del Kosovo e Dukadin, Drvar, 28 marzo 1944, in J.B. TITO, *Sabrana djela*, tomo 19, pp. 273-277.



cambiamento in senso organizzativo fu compiuto nel febbraio del 1944. Tito, allarmato dai piani inglesi di sbarco in Dalmazia che avevano spinto i comandi tedeschi a raggruppamenti di ampie proporzioni, ordina la riorganizzazione del VI e VIII Korpus della Croazia, ma non per combattere i tedeschi<sup>464</sup>. Ambedue le unità operavano nel retroterra della Dalmazia e dell'Erzegovina a ridosso della costa e dovevano dotarsi di una precisa struttura di comando e di una chiara delimitazione delle loro aree operative. La misura andava applicata anche a livello di divisione nel caso essa operasse al di fuori delle aree di competenza dei korpus<sup>465</sup>. L'area di competenza operativa veniva ora chiaramente distinta da quella territoriale (*korpusna vojna oblast*). Questa veniva dotata di un apposito apparato amministrativo comprendente le sezioni leva e mobilitazione, traffico, approvvigionamenti, sanità. A questi si aggiungeva anche un nuovo dipartimento: la «Sezione per la protezione del popolo» (OZNA). È la prima volta che l'OZNA appare in un documento del Comando Supremo e Tito specificava che il decreto di attuazione sarebbe stato spedito separatamente in un secondo momento. Siccome lo sbarco non si verificò, Tito posticipò la formazione dell'OZNA al maggio del 1944.

Il 23 febbraio 1944 a tutti i korpus venivano assegnati compiti di presidio territoriale e governo militare, seguendo lo schema organizzativo già adottato dai VI e VIII Korpus della Croazia, comprendente un tribunale militare e una sezione OZNA<sup>466</sup>. I «poteri popolari» potevano ora essere subordinati alle autorità militari in quanto Tito era stato riconosciuto dagli Alleati come comandante militare della coalizione antihitleriana nei Balcani. La decisione coincise con l'arrivo a Drvar di una missione sovietica di alto profilo capeggiata dal generale Nikolaj Vasiljevič Kornjejev. Assieme a Kornjejev si trovavano 21 alti ufficiali, tutti appartenenti all'NKVD o ai servizi d'informazione militare dell'Armata Rossa (GRU)<sup>467</sup>. L'arrivo di questi uomini dell'apparato di sicurezza dello Stato (NKVD) e dell'intelligence militare (GRU e SMERSH) sarà cruciale per la costituzione dell'OZNA in quanto essa riprenderà la struttura organizzativa dai servizi sovietici<sup>468</sup>. Come capo dell'OZNA jugoslava Tito nominò il suo

464 Tito al Secondo korpus NOVI, 5 febbraio 1944, Drvar, in J.B. TITO, *Sabrana djela*, tomo 19, p. 12.

465 Tito ai comandi del VI e VIII korpus della Croazia 6 febbraio 1944, Drvar, in Josip Broz Tito, *Sabrana djela*, tom 19, pp. 13-14.

466 Ordine del Comando supremo sulla struttura e i compiti degli organi e uffici, del comando di corpo territoriale, Drvar, 23 febbraio 1944, in J.B. TITO, *Sabrana djela*, tomo 19, pp. 67-71.

467 Алексей Я. ТИМОФЕЕВ, *Руси и Други светски рат у Југославији: Утицај СССР-а и руских емиграната на догађаје у Југославији 1941-1945*, Belgrado, ISI, 2011.

468 Albert-Erno SVETINA, *Od osvobodilnega boja do banditizma*, Ljubljana 2004, Nova Obzorja, pp. 160-163.

braccio destro Aleksandar Ranković, il quale ricopriva già la carica di segretario organizzativo del KPJ. Svetislav Stefanović («Ćeća»), fu nominato suo vice per esplicita richiesta da parte della missione sovietica, probabilmente in quanto uomo di fiducia dell'NKVD col quale aveva già avuto rapporti diretti<sup>469</sup>. L'invio di «candidati» jugoslavi nella cosiddetta «Accademia Džeržinski» dove si formavano i quadri del NKVD fu concordato subito col capo della missione, il colonnello Timofejev, ufficiale del NKVD. Il primo gruppo parte per Mosca già alla fine del 1944 e il secondo nell'autunno del 1945<sup>470</sup>. Tra il 1944 e il 1945 ventinove ufficiali OZNA furono spediti in Unione Sovietica dalla quale tornarono come istruttori in tutte le sezioni repubblicane dell'OZNA. Uno dei più importanti insegnamenti che appresero in Russia era la prassi adottata dal NKVD e nota come principio di «copertura» che prevedeva un fiduciario dell'OZNA per ogni 10 abitanti. Si trattava quindi di dar vita ad un apparato fiduciario di enormi proporzioni. I fiduciari non dovevano conoscersi tra loro in modo che l'agente potesse sottoporli a continui controlli incrociati. Un agente andava infiltrato in ciascun ufficio ministeriale e in ciascun impianto produttivo dove doveva costruire la sua rete di informatori<sup>471</sup>.

L'OZNA viene fondata il 13 maggio 1944, presso il Comando supremo a Drvar. Il decreto istitutivo fu siglato da Tito in qualità di «Comandante supremo e Commissario del popolo alla Difesa» del Comitato di liberazione nazionale della Jugoslavia<sup>472</sup>. L'OZNA rispondeva solo a Tito che così centralizzò l'apparato di sicurezza, il quale, essendo nato da necessità difensive, era cresciuto in risposta ai diversi regimi di occupazione nei territori jugoslavi. Ciò è particolarmente valido nel caso sloveno dove, come abbiamo visto, si era sviluppato un sofisticato apparato di informazioni e polizia politica in completa autonomia dal comando di Tito. L'istituzione dell'OZNA segna il passaggio per l'apparato di sicurezza dalle necessità operative della resistenza armata a quelle del controllo del territorio in vista della presa di potere in tutta la Jugoslavia<sup>473</sup>.

Il 24 maggio veniva emanato il decreto sulle corti militari. Queste fino ad allora avevano operato a livello tattico dei comandi locali di distaccamento e brigata. Ora le competenze venivano trasferite ai korpus con finalità di controllo politico

469 Kosta NIKOLIĆ & Bojan DIMITRIJEVIĆ, *Formiranje OZN-e u Srbiji i Beogradu i likvidacije „narodnih neprijatelja» 1944*, in «Istorija 20. veka», 2 (2010), p. 10.

470 Albert-Erno SVETINA, *Od osvobodilnega boja do banditizma*, Ljubljana, Nova Obzorja, 2004, pp. 163-165.

471 K. NIKOLIĆ & B. DIMITRIJEVIĆ, *Formiranje OZN-e u Srbiji i Beogradu*, cit., p.11, n. 5.

472 J.B. TITO, *Sabrana djela*, tomo 20, pp. 90-93.

473 Tamara GRIESER-PEČAR, *Das zerrissene Volk, Slowenien 1941-1946: Okkupation, Kollaboration, Bürgerkrieg, Revolution*. Wien 2003, Böhlau, p. 403.

del territorio di loro competenza<sup>474</sup>. I tribunali militari giudicavano tutti i reati commessi contro la «Lotta popolare di liberazione» nonché i crimini commessi dalle forze d'occupazione, eccetto gli imputati di crimini di guerra, deferiti alla corte marziale suprema, formata in seno al comando supremo NOV e POJ. Il tribunale militare giudicava anche i propri militari e ufficiali di grado inferiore mentre per i generali giudicava la corte marziale. I crimini di guerra erano assai ampiamente definiti: essi comprendevano non solo uccisioni di massa, ma anche in pratica qualsiasi atto di confisca e requisizione (definito dall'art 13 come «saccheggio della proprietà popolare o statale»). Criminali di guerra erano considerati anche gli addetti amministrativi al servizio dell'apparato «terroristico» nonché i membri delle «formazioni terroristiche dell'occupatore e dei suoi satelliti». Stando all'art. 18 il processo doveva essere «breve ma completo» ma bastava essere un impiegato amministrativo di una questura per rispondere di crimini di guerra! Ancora più ampia era la categoria del «nemico del popolo» come veniva bollato chiunque si fosse macchiato di tradimento e/o intesa coll'occupatore ma anche chi si fosse sottratto ai poteri popolari<sup>475</sup>. A questi si aggiungevano i collaboratori veri e propri come le spie, i corrieri, gli agitatori. In sintesi chiunque fosse rimasto nel territorio d'occupazione e non fosse un attivo sostenitore (da agente clandestino o da combattente partigiano) del movimento di liberazione di Tito era considerato un «nemico del popolo». Ovviamente industriali o possidenti non avevano via di scampo in quanto quasi certamente, per poter continuare la loro attività, avevano dato un apporto in denaro o natura all'occupatore.

Lo stesso giorno veniva emanato un decreto che regolava le responsabilità disciplinari dei militari che in tal modo ora diventavano gli esecutori disciplinati delle decisioni di Tito e non solo semplici combattenti per la liberazione del Paese<sup>476</sup>.

Mentre Tito era impegnato ad organizzare l'OZNA i tedeschi avevano già lanciato l'Operazione «Rösselsprung» il cui intento era la cattura di Josip Broz Tito e la distruzione del comando movimento partigiano comunista in Jugoslavia<sup>477</sup>. Il

474 Decreto sui tribunali militari, loro organizzazione e competenze, Drvar, 24 maggio 1944, in J.B. TITO, *Sabrana djela*, tomo 20, pp. 233-241.

475 Art. 14 „sui nemici del popolo« ivi, p. 236. Quindi bastava aver dato un bicchier d'acqua a un soldato nemico per essere passibili dell'accusa di collaborazionismo.

476 Decreto sulla responsabilità disciplinare dei militari, Drvar, 24 maggio 1944, in J.B. TITO, *Sabrana djela*, tomo 20, pp. 242-245.

477 L'attacco tedesco fallì perché l'intelligence tedesca non era riuscita a localizzare la posizione del rifugio di Tito e le truppe non ebbero modo di esercitarsi per coprire l'operazione di segretezza. Cfr. Wayne D. EYRE, *Operation*

giorno dell'attacco tedesco al suo quartier generale a Drvar, il 25 maggio 1944 egli vi si trovava circondato da tutti coloro che avrebbero poi diretto l'OZNA nelle diverse provincie. L'attacco tedesco fallì e Tito, scampato alla cattura assieme ai suoi fedelissimi per un soffio, riparò a Bari, dove i sovietici detenevano una base aerea e fu in Italia che si gettarono le basi dell'organizzazione e furono spartiti i ruoli dei fiduciari dell'OZNA<sup>478</sup>.

Nella sua configurazione definitiva alla quale si pervenne a fine 1944, l'OZNA venne suddivisa in 4 sezioni. La prima sezione di intelligence sotto la direzione di Maks Baće Milić<sup>479</sup> si occupava della raccolta informazioni all'interno dell'apparato nemico operando principalmente nei territori occupati. Era quindi un servizio offensivo di intelligence mirante alla raccolta informazioni sulle attività del nemico sulla sua rete informativa, sull'apparato avversario e sugli spostamenti delle unità militari. La seconda sezione era il cuore del sistema. Diretta da Pavle Pekić, essa si occupava di controspionaggio all'interno del territorio liberato dove raccoglieva dati su gruppi politici che avevano aderito al movimento di liberazione, ma soprattutto su quelli che vi erano rimasti estranei

---

*RÖSSELSPRUNG and the Elimination of Tito, May 25, 1944: A Failure in Planning and Intelligence Support*, in «The Journal of Slavic Military Studies», 2 (2006), pp. 343-376.

478 Alexander Bogomolov, rappresentante sovietico nel Mediterraneo suggerì a Badoglio che Italia e Unione Sovietica avrebbero potuto allacciare relazioni diplomatiche dirette. In cambio i sovietici chiesero un avamposto per una missione militare con compiti di collegamento con le forze di Tito. Maitland Wilson fu preso in contropiede dalle richieste sovietiche ma Churchill, da parte sua, guardò con favore il riconoscimento che Badoglio ebbe da parte sovietica in quanto garanzia che anche dopo la guerra l'Italia sarebbe rimasta una monarchia, scongiurando il pericolo di una rivoluzione. Così il 10 marzo Churchill diede l'assenso all'assegnazione di una base aerea per un piccolo distaccamento dell'aviazione sovietica in Italia. Gli inglesi vollero che la presenza sovietica fosse pesantemente limitata in quanto come Orme Sargent, sottosegretario al Southern Department, aveva notato: «*we shall be invaded by a regular Russian Air Force, in the same way as when we offered to facilitate the entry of a Russian representative at Tito's headquarters, we found ourselves faced with five generals and a staff of about fifty*». Del resto l'entità della missione sovietica al quartier generale di Tito era tale da far comprendere che in mancanza di basi adatte in Jugoslavia essi intendevano usare l'Italia come avamposto per le loro operazioni nei Balcani. Nel frattempo anche gli americani si mostrarono favorevoli al progetto in quanto essi avevano bisogno delle basi sovietiche in Siberia per estendere il raggio dei loro bombardieri B29 per poter colpire il Giappone («Frantic»). Prevedibilmente ben presto sorsero problemi in quanto i sovietici rifiutarono l'utilizzo delle loro basi agli aerei che portavano rifornimenti agli insorti di Varsavia e questo dopo che una missione mista sovietico-jugoslava guidata dal colonnello Popov era atterrata da Bari a Mesnikolas in Grecia con l'intento presumibile di stabilire una missione sovietica permanente presso i partigiani comunisti dell'EAM. Il colonnello Sokolov che comandava il contingente sovietico a Bari ammise che il volo, carico di ufficiali, venne dirottato dal Generale Mel'nikov, capo della missione sovietica presso il quartier generale jugoslavo a Lissa, dove in quel momento si trovava Tito. Cfr. Martin FOLLY, *The Red Air Force in Italy, 1944: A Case Study in the Formation of British Policy to the Soviet Union in World War II*, in «Diplomacy & Statecraft», 2 (2000), pp. 105-136.

479 Nel 1943 Maks Baće viene promosso a comandante delle unità partigiane in Dalmazia. Dopo la capitolazione italiana fu a lui che si arresero le unità italiane a Spalato e per un breve periodo egli si trovò al comando di tutta la Dalmazia, isole comprese. All'arrivo dei tedeschi gran parte del dispositivo partigiano si disgregò, ma Maks Baće rimase a Lissa, che fu poi cruciale per la stessa sopravvivenza di Tito in quanto vi trovò rifugio dopo l'assalto al suo quartier generale a Drvar in Bosnia. È significativo che a capo del dipartimento di spionaggio fu messo un buon conoscitore degli inglesi anziché dei tedeschi, un segno rivelatore su chi era il nemico che doveva essere spiato.

o che vi si erano opposti come collaborazionisti<sup>480</sup>. La sua funzione ufficiale era il controspionaggio all'interno del territorio liberato, ma in realtà gli uomini della seconda sezione avevano il compito di sorvegliare i gruppi politici che partecipavano alla lotta di liberazione a fianco dei comunisti, incluse le missioni militari e diplomatiche straniere.

Essendo il movimento di Tito nella forma esteriore un fronte popolare<sup>481</sup>, l'OZNA ebbe fin dall'inizio compiti simili a quelli del NKVD in seno alle forze combattenti repubblicane in Spagna. Se colpire i collaborazionisti e il nemico erano scopi dichiarati della resistenza partigiana ben più delicato era il compito di controllo di coloro che solo superficialmente venivano riconosciuti come alleati del movimento di liberazione. A riprova della sua importanza, la seconda sezione era incaricata della direzione di tutta l'OZNA occupandosi anche del controllo di tutti i settori<sup>482</sup>.

La terza sezione, sotto la direzione di Jeftimije (Jefto) Šašić, si occupava di attività di controspionaggio all'interno delle Forze Armate, dei loro comandi e delle unità militari sia partigiane che regolari dopo la loro istituzione nel gennaio del 1945. La terza sezione rimase operativa fino alla fine di luglio 1945 quando cessarono le operazioni militari sul territorio jugoslavo. A questo punto si iniziò a separare il controspionaggio militare alle forze armate dall'ufficio di sicurezza dello Stato.

La quarta sezione, sotto la direzione di Mijat Vuletić, si occupava della raccolta di dati statistici e dei servizi tecnici, elaborava le informazioni, fotografia, crittografia, comunicazioni radio e apparecchi di decrittazione. La quarta sezione dell'OZNA continuava a raccogliere e a completare le informazioni dall'estero, ma il suo ruolo principale sembra fosse quello di creare strutture economiche di copertura nei paesi occidentali, specie in Italia, Austria e Svizzera. Verso la fine della guerra, nel marzo e nell'aprile 1945, vennero pure istituite una quinta e sesta sezione OZNA. Significativamente, la quinta sezione venne istituita mentre la guerra era ancora in corso per contrastare l'operato della rete di agenti «stranieri» ma non nemici (il che fino al 1948 significava angloamericani) in Jugoslavia.

480 Struttura organizzativa del Dipartimento della protezione del popolo (OZNa), Drvar, 13 maggio 1944, in J.B. TITO, *Sabrana djela*, tomo 20, pp. 90-93.

481 Dopo l'incontro con Churchill a Caserta, Tito accondiscende a formare un governo di unità popolare (NKOJ – Comitato nazionale di liberazione della Jugoslavia) comprendente sia esponenti nominati dall'AVNOJ che dal governo monarchico in esilio. È assai ironico che quando Churchill nell'ottobre del 1944 si accordò con Stalin sulle percentuali d'influenza nei paesi dell'Europa orientale, in Jugoslavia (dove il rapporto era di 50:50) Tito rappresentava la parte inglese! Questo è suggerito anche da Stalin quando nel 1945 lamentò che in Jugoslavia l'influenza inglese crebbe dal 50% al 90%. Dopo il 1948, in un certo senso, essa fu quindi del 100%!

482 Struttura organizzativa del Dipartimento della protezione del popolo (OZNa), Drvar, 13 maggio 1944, in J.B. TITO, *Sabrana djela*, tomo 20, p. 91.

Nel 1946 tale sezione venne accorpata alla nuova terza sezione, creata dopo che il servizio di controspionaggio militare divenne indipendente (KOS). Essa fu impiegata nella Venezia Giulia per infiltrare l'apparato alleato nel Territorio Libero di Trieste (TLT)<sup>483</sup>. La sesta sezione si occupava della «protezione» dei trasporti<sup>484</sup>. Il servizio aveva il compito di controllare e presidiare i convogli e gli snodi logistici principali in conformità ad un simile ufficio del NKVD<sup>485</sup>. Il servizio di controspionaggio militare venne trasferito dalle forze armate alla competenza dell'OZNA la quale in questo modo controllava anche l'esercito<sup>486</sup>. Non solo l'OZNA era organizzata su base territoriale, ma nei suoi vertici si concentrava tutto il potere politico. I capi dell'OZNA infatti ricoprivano anche la carica di Commissario (equivalente al Ministro) degli Interni nelle loro rispettive aree di competenza che poi divennero le repubbliche e le regioni autonome della Jugoslavia. A ciò si aggiungeva (di regola) anche il ruolo di Segretario organizzativo del PC. In questo modo i capi dell'OZNA, a partire da Tito e del fidato Ranković, controllavano tutti gli aspetti della vita civile, politica e militare nel territorio di loro competenza dove essi erano la personificazione del principio dell'unità dei poteri<sup>487</sup>. In seguito alla rottura con Stalin, Ranković divenne anche il responsabile del programma nucleare jugoslavo<sup>488</sup>. In altre parole, il potere politico in Jugoslavia era tutto nei ranghi dell'OZNA.

483 Secondo alcuni autori jugoslavi la specifica natura del potere popolare fece sì che per gestire la complessa situazione creatasi a Trieste nel maggio del 1945 si dovette inquadrare il «Territorio Libero» all'interno delle strutture politiche dello Stato jugoslavo. Cfr. Miljan MILKIĆ, *Okupirano područje Julijske krajine u politici jugoslovenske vlade (1945-1947)*, in «Vojno-istorijski glasnik», 1 (2010), pp. 13-38.

484 Agenti dell'OZNA erano presenti anche nei treni internazionali che partivano dalla Jugoslavia.

485 Alla fine della guerra si verificarono spostamenti di centinaia di migliaia di profughi, rimpatriati, sfollati, reduci e prigionieri, ecc. da e verso la Jugoslavia e di conseguenza sia il controllo del traffico ferroviario che l'organizzazione delle deportazioni e uccisioni di prigionieri nemici dall'Austria verso la Jugoslavia vennero svolti dalla sesta sezione dell'OZNA. Alla fine del 1945 essa venne assorbita dalla seconda sezione.

486 Ljuba DORNIK-ŠUBELJ, *OZNA za Slovenijo*, Ljubljana 1999, p. 48.

487 L'OZNA per la Croazia era diretta da Ivan Krajačić «Stevo». In Serbia il comandante era Slobodan Penezić «Krcun», in Bosnia ed Erzegovina Uglješa Danilović, in Slovenia Ivan Maček «Matija», nel Montenegro Veljko Milatović, in Macedonia Bane Andrejev, in Vojvodina Čeda Reljić, nel Sangiaccato Đorđe Peruničić e, infine, nel Kossovo Spasoje Đaković. La città di Belgrado costituiva un reparto OZNA a sé, diretto prima da Penezić e poi da Miloš Minić, poi ministro degli Esteri della Jugoslavia. Fu lui a siglare il Trattato di Osimo il 10 novembre 1975. Alla fine del 1945 l'OZNA per la Vojvodina, il Sangiaccato e il Kossovo vennero accorpate all'OZNA della Serbia. Nei due partiti comunisti dove l'influenza jugoslava fu più diretta, quello italiano e albanese tali ruoli spettavano rispettivamente a Pietro Secchia e a Koci Xoxe. Dopo lo scontro Tito-Stalin, nel 1949, Xoxe fu fucilato mentre Secchia che, unendo le cariche di segretario organizzativo PCI e presidente dell'ANPI, appare incaricato di guidare l'insurrezione comunista in Italia, perse i suoi poteri.

488 La Jugoslavia spese cifre enormi nel periodo 1948-1953 per dotarsi di una reale capacità nucleare, anche in campo militare come ammesso da Stevan Dedijer ex direttore del centro di Vinča. Vennero fondati i centri di Vinča presso Belgrado, Jozef Štefan a Lubiana e Ruđer Bošković di Zagabria. Cfr. William C. POTTER, Djuro MILJANIC & Ivo SLAUS, *Tito's Nuclear Legacy*, in «The Bulletin of the Atomic Scientists», 2 (2000), pp. 63-70, e il rapporto CIA del 1954 in [http://www.foia.cia.gov/browse\\_docs.asp](http://www.foia.cia.gov/browse_docs.asp)





### **Alle spalle dell'Armata Rossa: l'OZNA in Serbia (1944)**

Il 15 agosto 1944, assieme al decreto per l'istituzione di un servizio di comunicazioni radio autonomo OZNA, Tito firma anche il decreto per la formazione del braccio armato dell'OZNA, il KNOJ (Korpus narodne odbrane). In questo modo l'OZNA era dotata di un proprio esercito e una propria rete di comunicazioni che le permettevano di operare su tutto il territorio nazionale in completa autonomia dai poteri civili e militari. Essendo il KNOJ il braccio esecutivo e armato dell'OZNA, le prime formazioni KNOJ (compagnie e distaccamenti di difesa popolare) si formano già verso la fine del 1943 e agli inizi del 1944 in Bosnia ed Erzegovina, sotto il comando della «prima» OZNA<sup>489</sup>. L'OZNA fondata nell'estate del 1944 era qualitativamente diversa. Essa era uno strumento di controllo e repressione in vista dell'ingresso in Jugoslavia di grandi eserciti alleati che avrebbero potuto liberare il Paese anche senza il contributo militare delle forze di Tito i cui quadri più fidati stavano passando all'OZNA. Le azioni del KNOJ erano dirette da Tito in veste di «Commissario per la difesa popolare» a cui era subordinato il capo dell'OZNA, Ranković. Le unità KNOJ si disponevano nelle zone di operazioni dove, come organo esecutivo dell'OZNA, eseguivano arresti, perquisizioni, rastrellamenti, ecc. I compiti erano estremamente vari e spaziavano dalla lotta a formazioni e bande sovversive e nemiche ad azioni di «pulizia» dei territori liberati e la cattura di disertori. Le truppe scelte del KNOJ si occupavano anche della protezione degli organi e delle istituzioni più importanti dello Stato (tra cui figuravano anche i comandi dell'OZNA stessa). Il KNOJ aveva come modello le truppe NKVD, con organizzazione simile<sup>490</sup>. Analogamente alle truppe del NKVD, erano incaricate

489 Dopo il decreto istitutivo queste unità paramilitari confluiscono nella seconda metà del 1944 nelle prime brigate KNOJ e nel dicembre 1944 si forma la Prima divisione bosniaca KNOJ. Il quartier generale della Croazia agli inizi di giugno 1943 nel villaggio di Crna Vlast, avamposto etnico, si forma la prima «Compagnia PPK» (Protiv Pete Kolone) e successivamente nella regione della Banija, area di forte presenza etnica se ne istituisce un'altra. Nel corso della prima metà del 1944 vengono formate ancora 5 compagnie. Da queste compagnie PPK il 16 giugno 1944 viene formata la prima brigata OZNA ed entro il mese di agosto del 1944 vengono formate ancora altre 4 brigate, e così il 5 agosto 1944 si forma la prima divisione OZNA per la Croazia. Dalle unità di questa divisione si forma il 20 agosto 1944 la (prima) 9. divisione (croata) KNOJ. Nel marzo 1944, come abbiamo visto, si costituiscono in Slovenia dalle compagnie e i battaglioni della VDV (Vojška Državne Varnosti – unità (militari) di sicurezza dello Stato) – composta da tre brigate e un battaglione speciale (battaglione di protezione del quartier generale). Da queste unità prende corpo il 3 dicembre 1944 la prima divisione slovena KNOJ. In Macedonia, Serbia, Vojvodina e Kosovo tali unità verranno formate solo nel 1944 a partire da elementi scelti dell'Esercito popolare di liberazione.

490 In particolare a quelle dello SMERSH (acronimo di SMERt' SHpionam, morte alle spie). Sullo Smersh si veda: Robert STEPHAN, *Smersh: Soviet Military Counter-Intelligence during the Second World War*, in «Journal of Contemporary History», 4 (1987), pp. 585-613; e Raymond W. LEONARD, *Studying the Kremlin's Secret Soldiers: A Historiographical Essay on the GRU, 1918-1945*, in «The Journal of Military History», 3 (1992), pp. 403-422.

del controllo e del pattugliamento dei confini terrestri e marittimi, dei porti e degli snodi ferroviari, nonché delle industrie militari.

Il KNOJ era organizzato come un Corpo d'Armata ma la sua area di competenza comprendeva tutto lo Stato. Gli uomini del KNOJ, ripartiti in piccole unità (plotoni), operavano in seno ad ogni compagnia dell'esercito; una compagnia KNOJ operava all'interno di una divisione dell'esercito regolare. Le brigate KNOJ operavano all'interno dei corpi d'armata e infine le divisioni KNOJ all'interno delle quattro armate jugoslave. La linea di comando e controllo del KNOJ, essendo dotata di una propria frequenza radio e di propri codici cifrati, è assolutamente autonoma rispetto a quella militare o civile. È alle dipendenze dirette del Comando supremo (quindi di Tito e del capo dell'OZNA, Ranković); solo in casi eccezionali ne poteva disporre anche il locale capo provinciale dell'OZNA. Le unità del KNOJ disponevano degli equipaggiamenti migliori ed erano considerate unità di elite, anche se si occupavano soprattutto di arresti e «operazioni speciali» e solo in circostanze eccezionali (se costrette) partecipavano direttamente ai combattimenti. Tutti erano membri del Partito o della sua organizzazione giovanile (SKOJ – Savez komunističke omladine Jugoslavije); nei comandi delle unità KNOJ si trovavano solo comunisti di vecchia data. Tra i compiti del KNOJ figuravano la lotta contro il nemico interno inteso nel modo più ampio possibile (gruppi di ex nemici, disertori, quinte colonne, spie), azioni di «pulizia dei territori liberati», difesa dei confini e dei poteri centrali dello Stato e tutte le azioni di polizia ordinate dall'OZNA (arresti, perquisizioni, agguati, inseguimenti). L'OZNA e il suo braccio armato KNOJ saranno fondamentali nel consolidamento del potere comunista, ottenuto con il terrore e la coercizione di massa. Le esecuzioni furono il compito principale delle unità KNOJ e venivano ordinate dall'OZNA<sup>491</sup>.

Nell'estate del 1944 l'Armata Rossa era entrata in Serbia. Dopo la liberazione di Belgrado Tito poté insediarsi nei palazzi del potere come capo di stato riconosciuto dagli alleati. Già a giugno del 1944 si designarono i vertici dell'OZNA delle varie repubbliche. A capo di quella serba fu posto Slobodan Penezić, «Krcun» (1918–1964). Questi si era già occupato della sicurezza del Comando supremo di Tito quando questo stava a Užice ed era incaricato della sezione «lotta contro la quinta colonna»<sup>492</sup>. Successivamente Penezić fu incaricato della creazione di

491 A. SVETINA, *Od osvobodilnega boja do banditizma*, cit., p. 149.

492 Corse voce che fosse stato Slobodan Penezić ad ordire l'assassinio del principale dissidente comunista serbo Živojin Pavlović autore di un libro col quale denunciava i crimini dello stalinismo in Unione Sovietica. Il libro *Bilans sovjetskog teridora – prikaz i otkrica o delatnosti i organizaciji staljinskog terora*, stampato a Belgrado

un primo servizio informazioni presso il Comando supremo di Tito. Penezić, riabilitato dopo la batosta di Prijepolje si trovò nel gruppo di comandanti che dal monastero Morača furono spediti a Lissa al Comando supremo di Tito<sup>493</sup>. A Lissa nel giugno 1944 fu assegnato al Comitato Provinciale del PC per la Serbia come capo dell'OZNA serba. A Bari in Puglia, dove l'Armata Rossa disponeva di una propria base aerea, si trovava Peko Dapčević comandante delle unità partigiane che sarebbero entrate in Serbia a fianco dei sovietici. Nel luglio 1944 Tito spedì i capi dell'OZNA serba (Jefto Šašić, Slobodan Penezić, Pavle Pekić) a Bari col compito di coordinare le loro azioni con i capi militari<sup>494</sup>. In attesa dell'attacco dell'Armata Rossa il gruppo si portò in Serbia meridionale. Man mano che un territorio veniva liberato dall'Armata Rossa che lo consegnava ai partigiani i capi dell'OZNA iniziavano a costruire la loro rete segreta. L'unità organizzativa base si insediava presso il locale comando partigiano, un ufficiale dell'OZNA si insediava nei comandi dei capoluoghi. Il grosso della rete ovviamente era segreta, impegnata nella raccolta informazioni «su tutti e su tutto»<sup>495</sup>.

La prima grande operazione dell'OZNA fu la presa di Belgrado, capitale della Jugoslavia. A conferma della sua importanza, all'OZNA di Belgrado, fu assegnato uno status pari a quello delle singole repubbliche. Già a metà settembre 1944 un primo gruppo operativo OZNA venne infiltrato a Belgrado ancora occupata dai tedeschi munito di una stazione radio. Il «piano OZNA della presa di Belgrado» fu predisposto il 12 ottobre 1944 tra Arandelovac e Topola. Prima di entrare in città vennero predisposti sia il centro di comando e controllo che le organizzazioni periferiche di quartiere. Il 16 ottobre 1944 venne emanato il primo comunicato ufficiale sulla formazione OZNA per la città di Belgrado. Già prima dell'ingresso in città era stata predisposta una copiosa cartoteca sui «nemici del popolo» tanto che il già citato rapporto Šašić affermava che l'OZNA non giunse a Belgrado «a mani vuote». A detta di Šašić, il problema maggiore era la completa mancanza di personale tecnico, essenziale nella cattura degli

---

nel 1940 venne sequestrato dalle autorità jugoslave ormai interessate ad una normalizzazione dei rapporti con l'URSS. Pavlović fu torturato e ucciso dai suoi compagni nella sera del 28 novembre 1941 a Užice poco prima dell'evacuazione del comando di Tito in seguito all'avanzata tedesca. K. NIKOLIĆ & B. DIMITRIJEVIĆ, *Formiranje OZN-e u Srbiji i Beogradu*, cit., p. 12.

493 Penezić, commissario politico della seconda divisione proletaria, fu destituito dopo che la grande unità fu colta di sorpresa il 4 dicembre 1943 a Prijepolje. Le unità tedesche riuscirono a sorprendere i partigiani acquantierati in un ex ospedale uccidendone più di 400.

494 Jevto Šašić, capo del controspionaggio militare (terza sezione OZNA) e successivamente del KOS ha lasciato una memoria scritta sul periodo dell'istituzione dell'OZNA che si trova al Vojni arhiv, Beograd. Fond Vojno-bezbednosne agencije, grada Odeljenja za zaštitu naroda, K-20, F-8.

495 K. NIKOLIĆ & B. DIMITRIJEVIĆ, *Formiranje OZN-e u Srbiji i Beogradu*, cit., p. 16.

archivi nemici e della polizia nonché i responsabili della schedatura<sup>496</sup>. L'OZNA serba inoltre scontava lo scarso radicamento comunista nelle città e nella capitale e i pochi comunisti e loro simpatizzanti che ancora rimanevano in Serbia furono tutti cooptati dai nuovi organi di sicurezza. Le informazioni da essi fornite consentirono una spietata campagna di repressione<sup>497</sup>. La situazione si sbloccò appena a guerra conclusa quando Dragomir Jovanović, capo della polizia serba (filonazista) e commissario della città di Belgrado, cadde in mano ai partigiani nell'estate del 1945<sup>498</sup>.

L'obiettivo, sempre secondo Šašić, era smantellare la rete di informazioni dell'avversario ma anche «punire» coloro che si fossero macchiati di «crimini» o di «tradimento» nei confronti dei partigiani, il resto degli oppositori (principalmente filo monarchici) veniva mobilitato e spedito al fronte. Sempre secondo Šašić egli fu poi mandato da Ranković a verificare che non ci fossero irregolarità nei procedimenti tanto che ben presto molti arrestati furono liberati<sup>499</sup>. In realtà le cose non stavano proprio così. Nelle memorie del maggiore Milan Trešnjić capo OZNA del quartiere Dedinje di Belgrado, si riporta come il suo ufficio fosse sempre «pieno di popolo desideroso di aiutare». Accanto ai nomi indicati egli poneva due sigle: o il lager di Banjica (già usato dai nazisti) o la fucilazione<sup>500</sup>.

All'epoca le unità KNOJ non erano ancora state organizzate, tanto che l'unità d'élite di Tito, la Prima brigata proletaria, venne staccata dai comandi della Prima divisione proletaria e messa, i primi giorni dalla presa di Belgrado, a completa disposizione dell'OZNA<sup>501</sup>. Gli ufficiali della Prima brigata proletaria, punta di diamante della rivoluzione, furono poi assegnati come istruttori al KNOJ in via

496 Sempre dal memoriale di Jevto Šašić cit. in K. NIKOLIĆ & B. DIMITRIJEVIĆ, *Formiranje OZN-e u Srbiji i Beogradu*, cit., p. 17.

497 K. NIKOLIĆ & B. DIMITRIJEVIĆ, *Formiranje OZN-e u Srbiji i Beogradu*, cit., pp. 19-20.

498 Dragomir-Dragi Jovanović, (1902-1946). Durante il regno di re Alessandro Capo della polizia politica di Belgrado, con compiti legati soprattutto alla repressione dei comunisti. Partecipò anche al primo grande congresso nazionalsocialista a Norimberga dove entrò in contatto con alti funzionari della Gestapo con la quale avrebbe poi collaborato. Dopo l'occupazione germanica divenne capo della polizia per la Serbia e commissario speciale per la città di Belgrado. Qui, assistito da Boško Bećarević, Kosmajac e Svetozar Vujković, arrestò e sottopose a interrogatorio 1500 comunisti e fucilò più di 600 simpatizzanti. Il reparto di polizia speciale da lui diretto di fatto riuscì a sgominare l'apparato organizzativo KPJ a Belgrado e in Serbia. Nel 1944 riparò a Karlsbad per poi essere arrestato il 1 maggio 1945 a Bregenz in Austria presso il confine svizzero da parte di truppe francesi che lo consegnarono il 12 luglio alle autorità jugoslave. Processato insieme a Draža Mihailović fu condannato a morte e fucilato il 17 luglio 1946 a Belgrado.

499 K. NIKOLIĆ & B. DIMITRIJEVIĆ, *Formiranje OZN-e u Srbiji i Beogradu*, cit., p. 13.

500 Il Trešnjić afferma in un'intervista del 1999 di aver firmato più di 800 condanne a morte nel solo quartiere di Dedinje. Egli stima il numero delle vittime del terrore rosso in circa 10.000 nella sola Belgrado e fino a 30.000 per tutta la Serbia. Si tratta di stime prudenti, altre fonti (filo cetniche) portano tale numero a 150.000 in Srđan CVETKOVIĆ, *Jedan pokušaj kvantifikacije državne represije u Srbiji 1944-1953*, in «Istorija 20. veka», 2 (2005), p. 80, n. 38.

501 K. NIKOLIĆ & B. DIMITRIJEVIĆ, *Formiranje OZN-e u Srbiji i Beogradu*, cit., p. 19.

di formazione. L'uomo chiave per il primo settore OZNA fu il montenegrino Vasilije Kovačević, capo del servizio di controspionaggio della Prima divisione proletaria<sup>502</sup>.

Le operazioni iniziali furono volutamente contrassegnate dalla brama di vendetta e rivincita sociale da parte partigiana. Questa prima fase che sarebbe durata circa un mese corrispondeva alla precisa funzione di terrorizzare la popolazione della grande città onde spezzare ogni volontà di opposizione. In secondo luogo dagli arrestati che venivano interrogati (la tortura era usata di regola) si estorcevano informazioni necessarie per passare ad una nuova ondata di arresti che questa volta potevano essere mirati. La seconda fase era molto meno impetuosa e dalle disposizioni OZNA si poteva passare a nuove azioni sapendo chi si andava a colpire. Uno dei primissimi compiti assegnati ai poteri popolari fu la schedatura dei residenti e l'emissione di nuovi documenti d'identità senza dei quali un cittadino veniva posto immediatamente in arresto. È sulla base di questi principi semplici ma efficaci che l'OZNA poté soggiogare il paese, pur disponendo di organici poco preparati e informazioni limitate. I funzionari dell'OZNA non erano tenuti a dar spiegazioni a nessuno tranne che ai loro superiori e pertanto il problema dei rapporti che l'OZNA aveva con gli altri organi di potere si pose assai presto<sup>503</sup>.

Dall'ottobre 1944 fino alla fine dell'anno le sentenze e le esecuzioni spettavano unicamente all'OZNA e fu solo il 25 dicembre 1944 che Ranković dispose un regolare processo giudiziario. A detta di Trešnjić nessuno dei fucilati sarebbe stato condannato a più di due anni di reclusione se avesse avuto la possibilità di un processo. Nelle sue memorie egli altresì notava che i sovietici avevano il loro apparato di sicurezza che era impegnato in arresti e catture, ma di tali attività i colleghi dell'OZNA non venivano informati<sup>504</sup>.

Le esperienze guadagnate a Belgrado furono replicate anche nelle altre città man mano che esse cadevano in mano alle forze di Tito. Se le prime operazioni OZNA furono condotte con l'ausilio delle unità partigiane d'élite (la Prima a cui

502 Vasilije Kovačević (1911–1961), comunista montenegrino. Alla vigilia della Seconda guerra mondiale faceva parte del gruppo di Mustafa Golubić, agente jugoslavo dell'NKVD sovietico che fu catturato, torturato e fucilato dalla Gestapo nel giugno 1941. Dal 1943 è capo del servizio di controspionaggio della Prima divisione proletaria. Nell'OZNA rimase fino a giugno del 1946 quando divenne capo, in Austria e nel settore americano della Germania, della Commissione jugoslava per i crimini di guerra. Dal 1948 ritorna a Belgrado dove lavora per l'UDB, il servizio erede dell'OZNA. Successivamente passò alla diplomazia con incarichi di intelligence.

503 K. NIKOLIĆ & B. DIMITRIJEVIĆ, *Formiranje OZN-e u Srbiji i Beogradu*, cit., p. 15.

504 K. NIKOLIĆ & B. DIMITRIJEVIĆ, *Formiranje OZN-e u Srbiji i Beogradu*, cit., p. 22. L'OZNA jugoslava catturarono a Belgrado per conto dei sovietici il medico patologo Svetislav Stefanović che aveva fatto la perizia per conto dei tedeschi nelle fosse di Katyn.

successivamente si aggiunse la Sesta divisione proletaria), la prima operazione su larga scala del KNOJ si ebbe nel 1944 quando la Terza Armata jugoslava, al comando di Kosta Nađ, con due divisioni KNOJ al seguito, scatenò una sistematica operazione di pulizia etnica in Vojvodina a danno della locale popolazione tedesca e ungherese. Come la presa di Belgrado costituì il banco di prova per la presa delle grandi città, così l'azione sperimentata in Vojvodina verrà successivamente applicata in tutte quelle aree che andavano sottoposte a pulizia etnica. La Vojvodina fu sottoposta ad un governo militare (*Vojna uprava za Banat, Bačku i Baranju*) istituito il 17 ottobre 1944 che fu sciolto appena il 15 febbraio 1945<sup>505</sup>. L'amministrazione militare consentiva alle unità dell'OZNA e KNOJ libertà di azione assoluta che si tradussero in vere e proprie campagne ben orchestrate, paragonabili alle operazioni NKVD del «grande terrore» staliniano. Nelle aree d'operazioni i «Comitati di Liberazione Popolare» vennero temporaneamente sospesi per essere ripristinati solo dopo il loro completamento<sup>506</sup>.

Uno studio molto meticoloso condotto da Michael Portmann sulla conquista della Vojvodina ha permesso di fare luce sulla dinamica degli eventi della prima operazione in campo aperto delle forze di Tito, preludio a quanto sarebbe accaduto nelle altre regioni occidentali nel corso del 1945. Portmann è riuscito a visitare gli archivi di Belgrado, incluso l'archivio di Tito<sup>507</sup> e quello militare<sup>508</sup> che hanno permesso di ricostruire la dinamica degli ultimi drammatici mesi del conflitto non solo in Serbia ma anche nelle regioni occidentali dove si ripeté lo scenario sperimentato in Vojvodina e Kosovo.

In Vojvodina si procedette spediti: il bersaglio principale della repressione colpiva i tedeschi (i cosiddetti «Donauschwaben»). Il 18 ottobre 1944, giorno stesso dell'istituzione del Governo militare per il Banato, fu emessa un'«Ordinanza per l'internamento parziale dei tedeschi», firmato dal «Comandante militare per il Banato», tale Srebić<sup>509</sup>. In tutte le località tedesche si introduceva un

505 Cfr lo studio pionieristico di Michael PORTMANN, *Die kommunistische Revolution in der Vojvodina 1944-1952. Politik, Gesellschaft, Wirtschaft, Kultur*, Wien: Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften 2008. (Zentraleuropa-Studien 13).

506 Zoran JANJEVIĆ, *Neslovenske nacionalne manjine u Vojvodini krajem Drugog svetskog rata*, in: Hans-Georg Fleck, Igor Graovac, *Dijalog povjesničara-istoričara 3*, Zagreb 2001, str. 389-411., web: [www.cpi.hr/download/links/hr/6982.pdf](http://www.cpi.hr/download/links/hr/6982.pdf) anche G. MALOVIĆ, *Vojna uprava u Banatu 1944-1945. godine*, magistarski rad u rukopisu, Beograd, 1979. J. POPOV, *Glavni narodno-oslobodilački odbor (GNOO) Vojvodine 1943-1945. godine*, Novi Sad – Sremski Karlovci, 1977.

507 Arhiv Jugoslavije, Beograd, Fond Kancelarije maršala Jugoslavije (1943-1953).

508 AVII – Arhiva Vojnoistorijskog Instituta, oggi Vojni Arhiv. Purtroppo i fondi dell'OZNA centrale non furono consultabili al momento della stesura della sua dissertazione essendo ancora in fase di riordino.

509 Il documento si trova in AVII fond NOR kutija 1661 fasc. 1 dok 11/1-4, in p. 239., e nota 715. Sullo Srebić non sono riuscito a reperire nulla.



governo militare e agli abitanti si proibiva di abbandonare i loro villaggi, nel caso li abbandonassero non potevano più fare ritorno alle loro case e in caso di cattura venivano immediatamente spediti in un campo di concentramento. Come lingua ufficiale si introduceva il serbo o il croato, alla minoranza ungherese si permetteva l'uso dell'ungherese solo per le scritture private, mentre i tedeschi non potevano servirsi del tedesco neanche per le comunicazioni private! Entro 12 ore tutte le scritte in tedesco andavano tolte dalle abitazioni e dagli edifici, altrimenti i loro occupanti rischiavano di essere fucilati sul posto<sup>510</sup>. Come si vede si trattava di misure di una severità paragonabile solo al trattamento che i nazisti riservarono agli ebrei in Europa orientale<sup>511</sup>. Il KNOJ, essendo un organo «esecutivo» dell'OZNA, aveva compiti ben distinti sia da quelli dall'esercito regolare che da quelli della milizia popolare. Le unità KNOJ potevano anche agire autonomamente nel caso in un territorio non fossero presenti forze di milizia, ma in genere esse operavano solo dopo che un territorio era stato «pacificato». Stando ad un rapporto, i reparti della VII divisione KNOJ operante in Vojvodina dal 25 dicembre 1944 al 1 ottobre 1946 avevano ucciso sul posto 421 persone e condotto altre 19.255 agli arresti nelle mani dell'OZNA<sup>512</sup>. I numeri complessivi sono molto più alti: stando a Portman in Serbia furono uccise in maniera sommaria circa 80.000 persone, mentre le condanne a morte regolarmente emesse furono solo 3.000<sup>513</sup>.

Più a sud, il «Governo militare del Kosovo e il Dukadın» (*Vojna uprava za Kosovo i Dukadın*) viene istituito l'8 febbraio 1945 in risposta alle grandi rivolte degli albanesi scoppiate in seguito alla campagna di mobilitazione forzata per l'invio di truppe al «Fronte Sirmiano» (Sremski front). Il KNOJ risultò determinante nell'espletamento della lotta ai «disertori» in occasione dell'invio di grandi masse di soldati mobilitati nell'esercito regolare costituito nella primavera del 1945 per sfondare la linea di difesa tedesca sul Danubio<sup>514</sup>. In Kosovo l'amministrazione

510 M. PORTMANN, *Die kommunistische Revolution in der Vojvodina 1944-1952*, cit., p. 240.

511 Stando ad un documento dell'OZNA nella sola Vojvodina, 105.740 finirono in campo di concentramento dei quali 30.745 uomini, 54.099 donne e 20.896 bambini. Vuk Z. CVIJIĆ, *Masovna streljanja 1944-45: Oznine «Knjige streljanjih»*, sul sito del «Centar za istraživačko novinarstvo – CINS», internet: <http://www.cins.org.rs/?p=6874>.

512 Il documento (non datato) si trova in AVII fond NOR kutija 222 fasc. 12 dok 13/I, in Portmann p. 120., e nota 327.

513 M. PORTMANN, *Communist retaliation and persecution on Yugoslav territory during and after WWII (1943-1950)*, in «Tokovi istorije», 1-2 (2004), p. 74. Per la massima parte si trattava di tedeschi (50.000) e ungheresi (5.000) della Vojvodina nei confronti dei quali si scatenò la vendetta di massa. I serbi uccisi furono comunque 25.000.

514 Lo sfondamento del fronte, ultima linea di difesa tedesca fu l'operazione più sanguinosa della guerra in Jugoslavia. L'armata jugoslava di recente istituzione e forte di 4 armate dovette per la prima volta affrontare la Wehrmacht in campo aperto. Ad ogni modo il grosso delle truppe equipaggiate dai sovietici era costituito non di partigiani ma da truppe di leva, provenienti dai territori che Tito controllava: Serbia, Montenegro, Macedonia e Kosovo che furono inviate nei settori più pericolosi del fronte. L'intervento sovietico sarà determinante per sbloccare la situazione. Lo sfondamento fu deciso dal capo dell'OZNA (e vice di Tito) Ranković mentre Tito si trovava



militare ebbe termine il 29 giugno 1945, ma la provincia rimase focolaio di rivolta e teatro di operazioni delle unità di sicurezza fino agli anni '50<sup>515</sup>. Il KNOJ opera con sempre maggiori forze e risorse a disposizione tanto che nel 1948 arriverà a contare 120.000 militari, impiegati sia nel servizio interno che posti a guardia dei confini terrestri e marini<sup>516</sup>.

---

a Mosca, per sciogliere gli ultimi nodi dell'appoggio sovietico alla causa jugoslava in sede di trattative di pace. Probabilmente, con questa grande operazione su fronte aperto Tito voleva dimostrare la ormai raggiunta maturità dello schieramento militare ed istituzionale jugoslavo nei confronti dell'Unione Sovietica.

515 I dettagli delle operazioni in Kosovo non sono noti e neanche il numero delle vittime di parte albanese che ad ammissione degli stessi serbi doveva essere estremamente elevato, nell'ordine di decine di migliaia di persone. Le unità jugoslave lamentarono nel periodo 1944-45 circa 1600 perdite.

516 Z. RADELIĆ, *Opposition in Croatia 1945-1950*, in «Review of Croatian History», 1 (2005), p. 233.

### La «Direttiva per la liquidazione finale del nemico» (1945)

Dopo la conquista della Serbia, l'Armata Rossa proseguì verso nord in direzione di Budapest. Circa metà del territorio jugoslavo restava ancora sotto occupazione tedesca ma era ovvio che la potenza tedesca di trovava di fronte alla disfatta totale. Sul campo la situazione era sotto controllo, tanto che il 21 gennaio 1945 Jovo Vukotić, comandante del KNOJ, impartisce l'ordine di «distruzione completa e totale del nemico e dei suoi satelliti». In esso si rimarcava che tutta la responsabilità della «pulizia dalle bande» nel corso delle operazioni finali spettava all'OZNA<sup>517</sup>. L'OZNA poté accanirsi contro i «nemici del popolo» senza limitazioni di sorta in quanto l'amnistia proclamata il 21 novembre 1944 dal Presidium dell'AVNOJ e rivolta ai cetnici e ai «domobrani» (la guardia nazionale croata) era stata ritirata già il 15 gennaio 1945. La presa di Vienna dei sovietici del 13 aprile fece collassare il cosiddetto «Fronte Sirmiano» e l'armata jugoslava poté sferrare l'offensiva finale<sup>518</sup>. Il 9 aprile 1945 Ranković, capo dell'OZNA nonché vice di Tito, firma una «Direttiva per la liquidazione finale del nemico»<sup>519</sup>. Il documento è un piano dettagliato di 8 pagine delle operazioni di conquista delle regioni occidentali della Jugoslavia fino a Trieste e l'Istria.

Ovviamente prendere possesso e controllare i grandi centri urbani era considerato il compito di maggiore importanza, dove si sarebbero incontrate le maggiori difficoltà operative. Durante l'operazione belgradese le unità OZNA poterono lavorare in stretto contatto con quelle degli organi di sicurezza dell'NKVD che erano entrati nella città. L'operazione fu un vero banco di prova e a inizio dicembre 1944 fu distribuita una circolare riservata sui compiti che spettavano ai NOO dopo la presa di nuovi territori<sup>520</sup>. Il *modus operandi* prevedeva l'entrata in azione dell'OZNA e dell'«esercito dell'OZNA»<sup>521</sup> dopo che una città era stata occupata dalle forze armate. Dopo che l'OZNA aveva effettuato le epurazioni i poteri passavano ai comitati di liberazione popolare i quali avevano come primo

517 Il documento si trova in AVII fond NOR kutija 222 fasc.1/III, dok 25/I, in PORTMANN, op. cit., p. 120.

518 Le difese tedesche si piazzarono davanti Zagabria (linea Zvonimiro) dove resistettero fino al 7 maggio, quando ormai l'armata Rossa era penetrata nel rifugio di Hitler di Berlino.

519 Il documento si trova in AVII fond NOR kutija 25°, fasc. 9, n. 25. in PORTMANN, p. 108, e nota 279. Tito al momento si trovava in Russia impegnato nei colloqui con Stalin.

520 Zdenko RADELIĆ, *Uloga OZNe u preuzimanju vlasti u Hrvatskoj 1945. in 1945. – razdjelnica hrvatske povijesti*, Zagabria, Hrvatski institut za povijest, 2006, p. 100.

521 Il riferimento è probabilmente al KNOJ che al momento non ancora pienamente operativo. D'altra parte forse esso è volutamente vago in quanto in genere dopo la conquista di una città all'OZNA veniva assegnata un'unità partigiana d'élite. Nelle prime fasi di conquista delle grandi città all'OZNA furono assegnate la 1° divisione proletaria (per la presa di Belgrado) e la 6° divisione proletaria (per la presa di Zagabria). Il riferimento era quindi alle unità militari che affiancavano l'OZNA nelle operazioni.

compito la schedatura di tutta la popolazione residente. In ogni distretto, inoltre, andava istituito un campo di lavori forzati<sup>522</sup>. In Croazia le prime operazioni in grande stile si verificarono dopo il collasso della linea difensiva tedesca che aveva portato alla conquista da parte della 2° Armata jugoslava di Zagabria, il più grande centro urbano della Croazia e sede del governo NDH.

È interessante notare come l'OZNA desse particolare importanza alla presa degli archivi nemici, in particolare degli organi di polizia e della Gestapo, cionondimeno l'efficacia con la quale questo compito fu portato a termine è stupefacente, segno che in fondo anche gli uffici della polizia nazista furono pesantemente infiltrati dagli agenti di Tito ben prima dell'ingresso delle sue unità. Ovviamente gli archivi della polizia nemica che aveva dato loro la caccia furono la più importante fonte che permise l'identificazione di informatori e collaboratori. Nonostante le autorità NDH già nella primavera del 1945 avessero impartito l'ordine di distruggere tutti i documenti che sarebbero potuti cadere in mano alle unità di Tito, l'OZNA riuscì a impossessarsi di interi archivi. La polizia aveva infatti richiesto a tutti i responsabili di condominio l'invio degli schedari sui condomini. Così a metà aprile 1945 l'OZNA aveva raccolto per Zagabria dati su 8.141 «criminali»<sup>523</sup>. Ovviamente il sequestro di stazioni radiotrasmettenti era prioritario, ma altrettanto importanti furono i sequestri di pellicole e macchine fotografiche<sup>524</sup>.

È significativo un telegramma di Ranković ai vertici OZNA della Croazia dopo la presa di Zagabria:

«Il vostro operato a Zagabria è insoddisfacente. In 10 giorni dalla liberazione a Zagabria sono stati fucilati solo 200 banditi. Questa esitazione nel pulire Zagabria dai criminali ci sorprende. Avete fatto tutto l'opposto di quanto vi è stato da noi ordinato, perché abbiamo detto di lavorare in modo rapido ed energico, e di finire tutto nei primi giorni. Vi siete dimenticati che Zagabria conta ora quasi un milione di abitanti e vi si trova gran parte dell'apparato ustaša che vi ha trovato riparo fuggendo dall'interno con l'avanzata del nostro esercito. Fatta eccezione per l'arresto di esponenti di spicco del HSS (Partito Contadino Croato) contrari al nostro movimento, o che hanno attivamente lavorato per gli ustaše ... può

522 Z. RADELIĆ, *Uloga OZNe u preuzimanju vlasti u Hrvatskoj*, cit., p. 100.

523 Z. RADELIĆ, *Uloga OZNe u preuzimanju vlasti u Hrvatskoj*, cit., p. 105.

524 Z. RADELIĆ, *Uloga OZNe u preuzimanju vlasti u Hrvatskoj*, cit., p. 106.

essere utilizzato per quanto riguarda il loro smascheramento<sup>525</sup>. Tuttavia, il capo della seconda sezione (OZNA) di Zagabria si permette di esprimere una propria posizione in merito. Abbiamo già provveduto a destituirlo e vi si chiede di suggerire un altro. Questo telegramma va mostrato a Vlado (Bakarić, capo dell'esecutivo della Croazia comunista n.d.t.). Confermate la ricezione della presente e cercate di mettervi più spesso in contatto con noi»<sup>526</sup>.

Ben presto la macchina del terrore si mise in azione. L'unità militare assegnata all'OZNA fu la 6<sup>o</sup> divisione proletaria, formata in gran parte da serbi della Lika. Successivamente Marijan Cvetković, capo OZNA per la città di Zagabria su ordine di Ivan Krajačić, capo OZNA per la Croazia, formò un'apposita unità per le liquidazioni. I massacri terminarono appena nell'agosto del 1945, stando ad alcune stime non confermate nell'area di Zagabria furono uccise 15 mila persone. Dopo la prima ondata di terrore quasi indiscriminato, gli individui per i quali sussistevano sospetti ma mancava il materiale probante venivano rinchiusi nelle carceri in attesa di essere interrogati. Dagli interrogatori gli inquirenti dell'OZNA ottenevano il materiale per procedere con la seconda fase di arresti che, a differenza della prima finalizzata a terrorizzare la popolazione, non doveva essere frettolosa. Scopo della seconda fase infatti era la cattura degli oppositori e soprattutto di chi dava rifugio ai nemici e che sarebbero stati puniti «senza pietà»<sup>527</sup>. Nelle disposizioni si raccomandava di evitare il ripetersi degli errori commessi in Slavonia, dove gli arrestati furono uccisi prima di aver estorto loro tutto il «materiale», eufemismo per indicare le confessioni sotto tortura<sup>528</sup>. Come già detto l'OZNA temeva in particolar modo i servizi britannici che trovavano appoggio nei ceti urbani e borghesi e che furono il principale bersaglio dell'attività di controspionaggio. Essa operò con la massima intensità anche dopo il 1945 nelle aree occidentali del Paese dove l'influenza dei servizi occidentali si faceva maggiormente sentire. Alla prova dei fatti, dopo la sconfitta delle forze dell'Asse essere antifascisti ma filooccidentali esponeva a maggiori rischi che

525 n.d.t. Frase poco chiara; probabilmente Ranković suggerisce di estorcere confessioni dai quadri inferiori (e quindi sulla struttura) da parte degli «esponenti di spicco» dell'opposizione che erano ben conosciuti.

526 Il documento si trova in HDA, Zagreb, 1491, 2.49/3 – Knjiga poslanih i primljenih depeša od 27. IV. do 5. VI. 1945, pubblicato ora in *Partizanska i komunistička represija i zločini u Hrvatskoj 1944.-1946.: dokumenti*, a cura di Zdravko Dizdarević, Vladimir Geiger, Milan Pojić, Mate Rupi, Slavonski Brod: Hrvatski institut za povijest – Podružnica za povijest Slavonije, Srijema i Baranje, 2005.

527 Z. RADELIĆ, *Uloga OZNe u preuzimanju vlasti u Hrvatskoj*, cit., p. 101.

528 Z. RADELIĆ, *Uloga OZNe u preuzimanju vlasti u Hrvatskoj*, cit., p. 104.

essere stati collaboratori dei fascisti. Parimenti in Croazia furono presi di mira gli esponenti dell'HSS, considerati pericolosi anche perché il partito aveva goduto dell'appoggio sovietico fino alla vigilia della guerra.

In un documento sullo stato delle unità KNOJ croate nel luglio 1945, pubblicato di recente, si sottolinea la grande differenza tra le unità KNOJ prima della mobilitazione di massa (effettuata in vista delle grandi operazioni conclusive della primavera 1945) e quelle in seguito ad essa, quando vennero aumentanti notevolmente gli organici. Non solo, ma per effettuare le eliminazioni di massa si faceva ricorso anche alla popolazione locale, ove questa simpatizzava con le unità di Tito. In questo modo evidentemente si amplificavano gli effetti dei contrasti etnici o la volontà di rivalsa e vendetta di un gruppo su di un altro. Tali sistemi vennero impiegati in maniera sistematica in tutte le aree con forte presenza di minoranze non slave (Kosovo, Vojvodina, Venezia Giulia), ma anche in quelle regioni della Croazia o Serbia dove il movimento partigiano stentò ad affermarsi tra la popolazione.

Nella Banija, presso Petrinja, un gruppo di banditi veniva condotto alla fucilazione l'ufficiale di comando responsabile della Battaglione della Difesa Nazionale si avvale anche dell'aiuto prestato da civili volontari, provenienti da villaggi circostanti. Sempre nello stesso battaglione nuovi combattenti provenienti dalla VIII. Divisione (musulmani) si rifiutarono di eseguire le fucilazioni perché, come affermano, «Alah» e «Dzin» glielo impediscono. Il secondo Battaglione della terza Brigata della Difesa Nazionale era incaricato di fare la guardia a due vetture nella stazione ferroviaria di Djurmanac, cariche di banditi, questi hanno sfondato i portelloni riuscendo a fuggire in 30<sup>529</sup>.

Come già detto, per le altre repubbliche jugoslave mancano informazioni attendibili sulle operazioni delle unità del KNOJ. Possiamo dedurre la loro importanza dal fatto che fino alla fine della guerra il KNOJ crebbe a nove divisioni: praticamente un sesto dell'esercito di Tito. In proporzione, le unità paramilitari jugoslave furono più numerose se confrontate al rapporto tra le unità militari dell'NKVD

---

529 Oponomočeništvo OZNA, za Hrvatsku Diviziju KNOJ, Str. Pov. Broj: 72, Predmet: Izvještaj o stanju u jedinicama, 5. VII. 1945. godine, ora in HDA, Zagreb, 1491, 13.1.1. Pubblicato ora in *Partizanska i komunistička represija i zločini u Hrvatskoj 1944.-1946.: dokumenti*, a cura di Zdravko DIZDAR, Vladimir GEIGER, Milan POJIĆ, Mate RUPIC, Slavonski Brod: Hrvatski institut za povijest – Podružnica za povijest Slavonije, Srijema i Baranje, 2005.

e l'Armata Rossa<sup>530</sup>. Le unità del KNOJ vengono estesamente impiegate, fino ai primi anni '50, anche nella caccia alle residue sacche di resistenza ustascia in Croazia e Bosnia<sup>531</sup> e etniche in Bosnia, Montenegro e Serbia. Le operazioni più intense si svolsero in Kosovo e in Macedonia, con migliaia di morti. Le esecuzioni di massa condotte verso civili e prigionieri inermi dovevano essere molto difficili da sopportare dal punto di vista psicologico, come suggerisce la fonte citata la quale riportava che in Croazia nel 1945: «Fenomeni di diserzione si verificano tra i nuovi combattenti giunti da poco. Di solito fanno ritorno alla loro unità operativa, più raramente decidono di andare a casa. Attualmente non si hanno dati precisi sull'ampiezza del fenomeno»<sup>532</sup>. Anche in termini di indottrinamento politico gli appartenenti alle unità della Divisione Croata di Difesa Nazionale lasciavano alquanto a desiderare:

La situazione politica presso le unità della Divisione Croata di Difesa Nazionale non è soddisfacente. Una buona parte dei nuovi combattenti non conoscono chi è il loro Comandante supremo<sup>533</sup>, anche se sono già da diversi mesi nella unità operativa. Lo spirito di unità e fratellanza<sup>534</sup> nella massima parte della nostra unità non è soddisfacente. Ad es. nella Quinta brigata, il comandante di compagnia Ilia Suša, dopo la fucilazione di tre cetnici, afferma apertamente che appena entrerà nel villaggio croato di Jesenice vi brucerà tutte le case. È fenomeno comune che i combattenti serbi di propria iniziativa si diano a maltrattamenti verso i responsabili di nazionalità croata e se ricevono un comando in tal senso, li fucilano con entusiasmo; lo stesso accade con i croati nei confronti di responsabili

530 John R. SCHINDLER, *Yugoslavia's First Ethnic Cleansing: The Expulsion of the Danubian Germans, 1944-1946*, in *Ethnic Cleansing in Twentieth-Century Europe*, a cura di Steven Bela Vardy & T. Hunt Tooley, Social Science Monographs, Boulder CO, 2003, pp. 127-130.

531 Un lavoro recente condotto su fonti d'archivio del KPJ della Bosnia e del capo Ozn bosniaca Uglješa Danilović (Arhiv Federacije BiH Sarajevo (dalje AFBiH), Fond KPJ, Uglješa Danilović, Prijepis rukopisnih zabilješki, Odeljenje zaštite naroda/OZNA/, Sastanak za Hercegovinu, Mostar, 24. 3. 1945) e del fondo dell'apparato di sicurezza: (NR BiH, Državni sekretarijat za unutrašnje poslove, Uprava državne bezbjednosti Sarajevo, br. B-62/1., dana 7. 5. 1959., Pregled likvidiranih i suđenih neprijateljskih elemenata u Bosni i Hercegovini od 1945. do maja 1959. Godine) di Ivica LUČIĆ, *Hrvatska protokomunistička gerila u BiH od 1945. do 1951.*, in «Časopis za suvremenu povijest», 3 (2010), pp. 631-670. Per la Croazia invece Zdenko RADELIĆ, *Križari: Gerila u Hrvatskoj 1945-1950.*, Hrvatski institut za povijest, Zagreb, 2002., 200.-203. Le ultime azioni organizzate cessarono nel 1951.

532 Ibid. Oponomočeništvo OZNA, za Hrvatsku Diviziju KNOJ, Str. Pov. Broj: 72, Predmet: Izvještaj o stanju u jedinicama, 5. VII. 1945.

533 Questo tipo di affermazione, non è isolato: infatti i partigiani jugoslavi inneggiano a Stalin e al comunismo, molto meno alla figura di Tito, che come abbiamo detto si legittimava proprio in quanto fiduciario di Stalin per la Jugoslavia.

534 Il motto «Fratellanza e Unità» (Bratstvo i jedinstvo) fu coniato da Josip Broz Tito nel 1942, per indicare lo spirito interetnico che doveva unire i popoli della Jugoslavia.

di nazionalità serba. Per quanto riguarda la questione di Trieste e l'Istria, i vecchi combattenti hanno manifestato odio verso gli inglesi e le forze della reazione esprimendo disponibilità a battersi, mentre i nuovi osservano tutto con un atteggiamento di riserva e scetticismo. A causa dei carichi di servizio cui sono esposti, un notevole numero di combattenti è insoddisfatto. Si afferma che prestare servizio presso le unità di Difesa Nazionale (KNOJ) equivalga ad una pena da scontare<sup>535</sup>.

Neppure l'atteggiamento dei comandanti era migliore, anzi sembra quasi che essi si considerassero al comando di una forza militare privata: ancora nel luglio 1945 sembrano più simili alle compagnie dei briganti tradizionali dei Balcani che una forza di elite di un esercito rivoluzionario d'avanguardia:

Nella Prima brigata i dirigenti si lamentano del fatto che i compagni dei poteri popolari e del Fronte unico di liberazione nazionale, anche in buona fede, chiamano le loro unità della Difesa Nazionale come l'esercito del capo OZNA di quel settore, chiamandoli p. es. «l'esercito di Putnik», o «l'esercito di Vlada», questo ha le sue ragioni, perché questi dirigenti furono i fondatori delle prime compagnie e battaglioni P.P.K. ma, nella situazione attuale, ciò risulta essere dannoso e impopolare<sup>536</sup>.

Vista la preponderanza dei serbi nei quadri dell'OZNA operanti nelle aree della Croazia continentale vendette e ritorsioni furono all'ordine del giorno<sup>537</sup>. In Venezia Giulia e in Istria la stessa situazione si sarebbe verificata nei confronti degli italiani, ma se nel fondo OZNA per la Croazia si trovano diversi documenti riguardanti l'Istria e Fiume non se ne trovano di successivi all'ingresso delle truppe jugoslave<sup>538</sup>.

Fu l'OZNA il perno organizzativo che permise a Tito la conquista del potere. Dopo una prima fase di «puro terrore» organizzato dall'OZNA che durava circa un mese, subentrava la presa del potere dei poteri popolari, nei quali venivano dati dei ruoli decorativi anche ad esponenti dei partiti borghesi. Infine alle elezioni per

535 Ibid. Opunomoćništvo OZNA, za Hrvatsku Diviziju KNOJ, Str. Pov. Broj: 72, Predmet: Izvještaj o stanju u jedinicama, 5. VII. 1945.

536 Ibid. Opunomoćništvo OZNA, za Hrvatsku Diviziju KNOJ, Str. Pov. Broj: 72, Predmet: Izvještaj o stanju u jedinicama, 5. VII. 1945.

537 Z. RADELIĆ, *Uloga OZNe u preuzimanju vlasti u Hrvatskoj*, cit., p. 121.

538 Vedi appunto l'elenco di materiale microfilmato OZNA per la Croazia a cura di Amir Obhodaš, Hrvatski državni Arhiv, Zagabria, 2011.



la costituente gli elenchi furono compilati dall'OZNA sulla base del censimento della popolazione anche esso preparato dall'OZNA nell'estate del 1945 di cui si è persa ogni traccia<sup>539</sup>. Non è l'unico materiale che è andato perduto: gran parte dell'archivio OZNA (cinque chilometri lineari) venne deliberatamente distrutta dopo il siluramento di Ranković nel 1966<sup>540</sup>.

Citando Stalin il quale affermava che al momento della costituzione del nuovo potere lo Stato doveva avere a disposizione un esercito ben addestrato, organi di giustizia penale ben organizzati e un forte apparato informazioni, la Vodušek Starič osserva che Tito a fine del 1945 aveva a disposizione tutti e tre<sup>541</sup>. Per prima cosa venne organizzato su nuove basi l'apparato giudiziario. Lenin già nel 1922 aveva ammesso che il nuovo sistema doveva contenere una disposizione sul «terrore rosso», formulata in maniera talmente generica che la sua applicazione pratica sarebbe spettata solo alla «coscienza rivoluzionaria»<sup>542</sup>. Tito già nel 1942 decise di istituire una «Commissione per l'accertamento dei crimini dell'occupatore e dei suoi satelliti». Vista l'ampiezza della definizione di «crimine» il lavoro della «Commissione» fu strumentale per la giustificazione del terrore di massa che l'OZNA avrebbe scatenato dopo il 1944. Dopo la guerra essa servì egregiamente allo scopo di infiltrazione dei paesi occidentali, Italia compresa, dove si rifugiarono gli oppositori del regime di Tito.

Nel maggio 1944 contemporaneamente alla fondazione dell'OZNA furono anche emanate le norme sui tribunali militari ai quali succedettero nel 1945 le leggi sulle confische e sui crimini contro il popolo e lo Stato<sup>543</sup>. Sulla terza componente, l'esercito, mancano studi specifici ma sappiamo che l'OZNA, tramite il KNOJ, fu incaricata di effettuare l'epurazione nei ranghi dell'esercito. L'esercito jugoslavo, nato nella primavera del 1945, era ora composto solo da «elementi operativi» mentre i quadri di partito operavano attraverso l'OZNA e il KNOJ.

Nel corso del 1945 l'organizzazione dell'OZNA raggiunse il suo dispiegamento complessivo. Ai quattro settori si aggiunse un quinto rivolto a contrastare il lavoro dei servizi alleati e uno di controllo delle comunicazioni stradali e ferroviarie. Queste furono determinanti nell'assicurare i trasporti delle masse di prigionieri

539 Jerca VODUŠEK STARIČ, *Temelji ideologije i tehnologije preuzimanja vlasti u Jugoslaviji 1944-1945. godine*, in *1945. – razdjelnica hrvatske povijesti*, Zagabria, Hrvatski institut za povijest, 2006, pp. 32-33.

540 Srđan CVETKOVIĆ, *Kako je spaljeno pet kilometara dosijea UDB-e. Velika revizija dokumentacije Službe državne bezbednosti posle smene Aleksandra Rankovića i Brionskog plenuma 1966.*, in «Arhiv, časopis Arhiva Srbije i Crne Gore», 1-2, (2008), pp. 71-84.

541 J.VODUŠEK STARIČ, *Temelji ideologije i tehnologije preuzimanja vlasti u Jugoslaviji cit.*, pp. 29-30.

542 J.VODUŠEK STARIČ, *Temelji ideologije i tehnologije preuzimanja vlasti u Jugoslaviji cit.*, p. 30. cfr anche Leonard SCHAPIRO, *The Communist Party of the Soviet Union*, p. 269.

543 J.VODUŠEK STARIČ, *Temelji ideologije i tehnologije preuzimanja vlasti u Jugoslaviji cit.*, p. 30.

collaborazionisti che si arresero agli inglesi in Austria nel maggio del 1945 e che furono da essi consegnati alle truppe di Tito che li sterminarono senza pietà<sup>544</sup>. L'OZNA venne sciolta all'inizio del 1946, ma il KNOJ rimase operativo, soprattutto nel Kosovo fino a gennaio 1953 quando venne sciolto con decreto del Comandante supremo. Il servizio di guardia di frontiera passa alle unità di frontiera dell'Armata popolare jugoslava (*Jugoslovenska narodna armija*- JNA) e i compiti di ordine pubblico passano alla «Milizia popolare». Quando la battaglia per la conquista del potere fu vinta anche l'OZNA fu sciolta, il 31 gennaio 1946. I compiti di schedatura passarono alla *Uprava za istraživanje i dokumentaciju* (UID) e quelli operativi alla *Uprava državne bezbednosti* (UDB-a), entrambe alle dipendenze del ministero Interni, mentre il servizio di spionaggio militare *Vojno-obavještajna služba* (VOS) e di controspionaggio *Kontraobavještajna služba* (KOS) passarono al ministero della Difesa, con l'eccezione della *Služba za istrage i dokumentaciju* (SID) che fu assegnata agli Esteri.

---

544 Il grosso dei massacri fu commesso in Carinzia (Bleiburg) e in Slovenia a Kočevski Rog e Maribor. Per le esecuzioni si impiegarono truppe scelte sotto la direzione dell'OZNA e del Korpus narodne odbrane Jugoslavije. Per il punto sullo stato della ricerca storica sull'argomento cfr. Vladimir GEIGER, *Tito i likvidacija hrvatskih zarobljenika u Blajburgu 1945*, in «Istorija 20. veka», 2 (2010), pp. 29-52.

### Un'altra Jugoslavia: l'OZNA in Italia (1945-1946)

Agli inizi del 1945 gli jugoslavi fecero esplicita richiesta per una zona di occupazione sia in Italia che in Austria, coincidente con i territori popolati dalle loro minoranze. Dopo il rifiuto espresso in sede alleata e le tensioni che sarebbero scaturite nelle parti della Venezia Giulia italiana occupate nel maggio 1945 dalle truppe jugoslave, venne istituita l'«Amministrazione militare jugoslava per la Venezia Giulia, l'Istria, Fiume e il Litorale sloveno» (*Vojna uprava Jugoslavenske armije za Julijsku krajinu, Istru, Rijeku i Slovensko Primorje*), che fu cessata solo nel 1947 in seguito alla ratifica del Trattato di pace di Parigi<sup>545</sup>. Essa aveva sede a Belgrado nello stesso edificio che ospitava la sede centrale dell'OZNA jugoslava. Ad ogni modo considerazioni di ordine diplomatico e internazionale fecero sì che la repressione al danno degli italiani fu meno feroce e indiscriminata rispetto a quanto accadde nel resto del territorio jugoslavo.

Il maggior numero di dati sull'andamento delle operazioni OZNA nella Venezia Giulia proviene dalla Slovenia. Albert Svetina autore di un raro libro confessione, ricorda come «al ritorno di Maček da Drvar si giunse alla vera organizzazione dell'OZNA in Slovenia. Tito informò Maček che, visto che la fine della guerra si avvicinava, all'OZNA spettava «un ruolo di primaria importanza per assicurare la presa del potere». Ivan Maček «Matija» fece ritorno con l'ordine esplicito di Tito secondo il quale all'OZNA spettava di esercitare il controllo politico sull'Armata e sui cittadini e quindi servivano quadri nuovi. Ovviamente, «Maček concordava tutto con Tito trasmettendo a noi i suoi ordini. Fu Tito a informarlo del parere della missione sovietica presso il suo quartier generale che a fine della guerra bisognava eliminare il maggior numero di oppositori politici in modo di evitare

<sup>545</sup> L'assassinio del leader comunista croato Andrija Hebrang indebolì la posizione del generale Većeslav Holjevac suo amico personale, che nel 1945 è al comando dell'amministrazione militare jugoslava per la Venezia Giulia, l'Istria, Fiume e il Litorale sloveno (VUJA – Vojna uprava Jugoslavenske armije za Julijsku krajinu, Istru, Rijeku i Slovensko Primorje) con sede ad Abbazia. Dopo l'arresto di Hebrang, Holjevac venne richiamato d'urgenza a Belgrado e spedito come *attaché* militare a Berlino Est. Al suo posto al comando della VUJA viene nominato il Tenente colonnello Mirko Lenac, commissario politico della 35. divisione della Lika. Nell'estate del 1947 la sede VUJA venne trasferita da Abbazia a Capodistria, in quanto, sulla base del accordo di pace con l'Italia, si dovette dar vita al Territorio Libero di Trieste. Infine il 4 aprile 1951 Mirko Lenac (promosso al grado di colonnello) venne sostituito dal colonnello Miloš Stamatović, uomo vicino a Boris Kidrič, all'epoca ministro federale dell'industria e agricoltura, responsabile del primo Piano quinquennale della Jugoslavia. Di recente l'Archivio militare di Belgrado (Vojni Arhiv) ha consentito la consultazione del fondo relativo dopo il suo riordino. I primi lavori di ricerca sul Governo militare jugoslavo nella Venezia Giulia sono di Miljan MILKIĆ, *Formiranje i organizacija jugoslovenske Vojne uprave na Slobodnoj Teritoriji Trsta 1947-1954. Godine*, in «Vojno-istorijski glasnik», 2 (2008), pp. 53-69; e Miljan MILKIĆ, *Okupirano područje Julijske krajine u politici jugoslovenske vlade (1945-1947)*, in «Vojno-istorijski glasnik», 1 (2010), pp. 13-38.

qualsiasi processo giudiziario»<sup>546</sup>. Janez Stanovnik, intervistato da Mladina conferma che fu proprio a Drvar che Maček ricevette direttamente dal «vertice» (quindi da Tito in persona) direttive molto chiare per la «liquidazione finale del nemico»<sup>547</sup>. Appena una città veniva occupata dalle unità jugoslave si metteva in moto la macchina dell'OZNA, arrivava Maček in persona accompagnato dai suoi fidati, qualche «consulente» sovietico e l'archivio con gli schedari dei «nemici del popolo». Iniziavano le deportazioni di massa. Ovviamente, la stessa procedura fu messa in atto anche nelle altre città della Jugoslavia, con l'unica differenza che i dettagli delle operazioni sono tuttora poco conosciuti per mancanza di fonti archivistiche apertamente consultabili.

Trieste, caduta il 1° maggio 1945, è la prima grossa operazione dell'OZNA slovena: oltre a tutti i capi reparto che giunsero al seguito di Maček, vi si trovavano pure gli allievi sloveni dell'Accademia Džeržinski, appena rientrati da Mosca<sup>548</sup>. Insomma, nei primi giorni di maggio 1945 a Trieste si trovavano «tutti quelli che nell'OZNA significavano qualcosa»<sup>549</sup>.

Maček arriva a Trieste il 3 maggio da Belgrado dove, in presenza di Kardelj Tito e Rankovic, partecipò a consultazioni nelle quali «la questione centrale era Trieste, parlavamo delle misure organizzative dopo la liberazione. Innanzitutto andava riportato l'ordine in città, questo mediante la preparazione di quadri esteri e il rafforzamento temporaneo dell'apparato di polizia per potere portar a termine i nostri compiti». Gli ufficiali della «Base 24» (la sede operativa dell'OZNA a Stražni vrh, nelle foreste di Kočevje) si diressero verso Trieste già il 27 aprile, alle spalle della IV Armata jugoslava. Presso il locale comando partigiano a Trieste operavano sia l'OZNA che la milizia popolare che già prima

546 A. SVETINA, *Od osvobodilnega boja do banditizma*, cit., pp. 121-122. L'affermazione che fossero stati i sovietici a spingere Tito all'eliminazione fisica di tutti gli oppositori mi sembra infondata.

547 Mladina, 6 giugno 2005, «Krvava Depeša». L'intervista fu pubblicata dopo la pubblicazione di un dispaccio di Kardelj col quale egli, a nome del politburo, incitava i membri dell'apparato sloveno ad accelerare le operazioni di «liquidazione» in quanto da lì a poco nell'autunno del 1945 sarebbe stata annunciata l'amnistia.

548 Nell'intervista concessa a Mladina del 7 agosto 2000, Dušan Bravničar capo OZNA di Lubiana, fu tra il primo gruppo spedito all'Accademia Džeržinski di Mosca alla fine del 1944. Dalla quale torna il 7 maggio 1945. «Molte cose che scrissero su quella scuola non sono vere. È vero che ci insegnarono a svolgere opera di servizi di informazioni – osservazione, inseguimenti, pedinamenti, utilizzo di tecnologie e compilazione dei dossier». Mladina, 7. avgust 2000 Bal sem se organizirane «nesreče».

549 A. SVETINA, *Od osvobodilnega boja do banditizma*, cit., p. 186.

del loro arrivo «svolsero parecchie missioni» che Maček loda ed era grazie a loro che nella città venne subito «stabilito l'ordine dopo la liberazione»<sup>550</sup>.

Maček era insediato nella caserma San Giovanni a Trieste con l'archivio e il suo quartier generale coadiuvato da consiglieri sovietici<sup>551</sup>. Come afferma Svetina, «l'unica cosa di cui l'OZNA si occupava in quel periodo erano gli arresti di massa», i dati della centrale slovena in Bela Krajina venivano completati con quelli dell'OZNA di Trieste: «tutto era ben preparato e congegnato»<sup>552</sup>.

Assieme all'apparato OZNA per il Litorale, Svetina giunge da Tarnova a Gorizia, dove le operazioni di arresti di massa dell'OZNA goriziana erano già in «pieno svolgimento»<sup>553</sup>. Prima della caduta di Lubiana tutte le azioni dell'OZNA si concentrano su Trieste dove «tutti gli arresti e deportazioni a Trieste furono diretti e condotti dall'OZNA», afferma Svetina<sup>554</sup>. Janez Stanovnik conferma, nella citata intervista, la centralità del ruolo di Maček con un'interessante nota sulla presa di Trieste<sup>555</sup>. Stanovnik, nell'intento di scagionare Kardelj (di cui in seguito divenne segretario personale) e Kidrič, riconosce che, ormai, all'interno del Partito sloveno si distinguevano diverse linee di comando, a conferma dello status particolare che l'apparato di sicurezza e l'OZNA ormai rappresentavano nel sistema di Tito<sup>556</sup>. Questo traspare in modo chiaro, afferma Stanovnik, «quando Boris Kraigher<sup>557</sup> da Trieste interpellò Kidrič, affinché questo esercitasse la sua influenza su «Matija» per fermare i massacri a Trieste. Sia Kraigher che Bevk,<sup>558</sup>

550 Ivan MAČEK-MATIJA, *Sjećanja*, Zagreb, Globus, 1983, pp. 243-245.

551 A. SVETINA, *Od osvobodilnega boja do banditizma*, cit., p. 186.

552 A. SVETINA, *Od osvobodilnega boja do banditizma*, cit., p. 187.

553 A. SVETINA, *Od osvobodilnega boja do banditizma*, cit., p. 185.

554 A. SVETINA, *Od osvobodilnega boja do banditizma*, cit., p. 187.

555 *Mladina*, 6. junij 2005, «Krvava Depeša».

556 Rodolfo Ursini Uršič, nell'intento di scagionare l'operato degli jugoslavi a Trieste nel maggio 1945, ovviamente fa riferimento solo alla linea «civile» dei poteri jugoslavi. Pur essendo molto ben documentato non vi è un singolo riferimento all'OZNA e «Matija» viene menzionato solo come «ministro degli interni» sloveno nel 1947, e non come capo OZNA fin dalla sua istituzione in Slovenia nel 1944. Rodolfo URSINI-URŠIČ, *Attraverso Trieste. Un rivoluzionario pacifista in una città di frontiera*. Roma, Studio i, 1996.

557 Boris Kraigher-Janez, (14. febbraio 1914, Gradišče-Sveta trojica, Maribor). Arrestato durante un rastrellamento italiano ma senza essere riconosciuto grazie ai documenti falsi venne destinato al campo di concentramento di Gonars. Da lì, la notte del 31 luglio fuggì insieme ad altri sette detenuti. Tra novembre 1942 e maggio 1943 è segretario organizzativo presso la sede del Comitato centrale del KPS e dal 14 luglio 1943 al 5 ottobre 1944 commissario politico del quartier generale dell'esercito di liberazione popolare della Slovenia. Ha partecipato all'Assemblea dei rappresentanti del popolo sloveno a Kočevje, dove è stato eletto per il centro, e della delegazione slovena presso il Consiglio antifascista di liberazione popolare della Jugoslavia (in lingua serbocroata: Antifašističko v(j)iće narodnog oslobođenja Jugoslavije – AVNOJ). Nel settembre 1944, è diventato un membro del comitato esecutivo dell'OF. Dal marzo 1945 è stato anche il segretario politico del Comitato regionale KPS, il segretario del Comitato regionale Vice-Presidente del Comitato di liberazione del litorale sloveno. Morì in un incidente stradale il 4 gennaio 1967 a Sremska Mitrovica, in circostanze poco chiare.

558 France Bevk noto anche con lo pseudonimo Pavle Sedmak (Zakojca, 17 settembre 1890 – Lubiana, 17 settembre 1970) è stato uno scrittore, poeta e traduttore sloveno. Nel 1935 dovette lasciare la Venezia Giulia e trasferirsi

appellandosi ai vertici del partito in Slovenia, si rivolsero a Kidrič, per scoprire che questi in realtà non aveva più poteri<sup>559</sup>. D'altra parte «Matija» godeva di una posizione particolare – si sapeva che è lui la personificazione di Tito in Slovenia, che aveva la sua più grande fiducia, del resto era proprio il suo reparto che si occupava della sicurezza personale di Tito e Kidrič non aveva questo status<sup>560</sup>. Dopo l'ondata di arresti a Trieste, Maček si trasferì a Postumia. Vi giunge assieme a tutto l'apparato dell'OZNA. «Sui carri dei contadini colonne intere trasportavano il materiale e l'archivio OZNA dalla Bela Krajina»<sup>561</sup>. Mitja Ribičič, vice di Maček, si difende in un recente intervista a *Mladina* citando la «orribile situazione» in cui si trovava la Slovenia nella primavera del 1945 che impediva il funzionamento di uno stato di diritto<sup>562</sup>. Nel maggio 1945 metà dell'esercito regolare jugoslavo (circa 400.000 uomini) si trovava in Slovenia ai quali bisogna aggiungere le truppe dell'Asse che si stavano precipitosamente ritirando verso l'Austria, stimate in 250.000 militari tedeschi più altri 200.000 collaborazionisti jugoslavi di fronte ai quali erano schierati solo 30.000 partigiani sloveni che dovevano «difendere il popolo». Per smentire le tesi di Ribičič, lo storico sloveno Mitja Ferenc (figlio di Tone Ferenc principale studioso del movimento di liberazione sloveno) ha pubblicato un dispaccio che il capo del KPS (e all'epoca

a Lubiana, nel Regno di Jugoslavia. Nel 1941, Bevk fu imprigionato dalle autorità di occupazione italiane per il suo aperto atteggiamento antifascista. Evaso nel 1943 divenne uno dei capi del movimento partigiano sloveno nella Venezia Giulia. Finita la seconda guerra mondiale si trasferì a Trieste per un breve periodo e dopo tornò a Lubiana. Bevk era anche un soprannome di Kardelj quindi non è chiaro di chi si tratti.

559 Colpisce l'ingenuità degli autori italiani nel cercare di dare un'interpretazione dei fatti di Trieste, così Petacco: L'«epurazione preventiva» *oltrepassa gli stessi limiti previsti dalle autorità politiche jugoslave* (corsivo mio) in un caotico intrecciarsi di iniziative e di poteri incontrollati. Un rapporto sloveno del 6 maggio denuncia che «alcuni dimenticano i loro doveri militari e dal momento che sono in possesso di armi, credono di essere poliziotti e di dover arrestare la gente. Ci sono stati già molti casi di arresti incontrollati e arbitrari. Non voglio dire che sono stati arrestati degli innocenti, ma questo non è un procedimento adeguato, per questo sottolineo che è urgentemente necessario che il Comando in città prenda in mano la situazione, in modo che nelle caserme ci sia ordine e disciplina». Poco dopo, il 10 maggio, il presidente del governo sloveno Boris Kidrič scrive al suo rappresentante nella Venezia Giulia, Boris Kraigher: «Oggi ho saputo che quelli dell'OZNA si rifiutano di rendersi conto della situazione (corsivo mio) e continuano con gli arresti in massa, soprattutto fra gli italiani di Gorizia. Affrettati a spiegare loro la situazione politica. Oggi stesso parlerò ancora una volta con Matija (Ivan Maček, capo dell'OZNA slovena). Dobbiamo renderci conto che tali errori ci apportano per il momento il danno maggiore, rappresentano il pericolo più grande che può compromettere tutto». Arrigo Petacco *L'esodo: la tragedia neglata degli italiani d'Istria, Dalmazia e Venezia Giulia*. Milano, Mondadori, 1999, pag. 139. Evidentemente, Ivan Maček in Slovenia non rispondeva a nessuno.

560 *Mladina*, 6. junij 2005, «Krvava Depeša».

561 Lo stesso Dušan Bravničar, nella citata intervista del 2000, conferma il viaggio (nominato anche dallo stesso Maček nelle sue memorie) da Postumia verso Lubiana. L'archivio cadde quasi in mano alla «guardie bianche» che riuscirono a tendere un'imboscata al convoglio e la vettura di Maček. Bravničar teneva infatti in una grande borsa tutto l'archivio OZNA di Lubiana, ovvero i dossier delle persone che andavano arrestate e deportate. Maček-Matija, Ivan. *Sjećanja*, Zagreb: Globus, 1983, p. 247.

562 La Procura della Repubblica slovena lo ha accusato di genocidio il 24 maggio 2005, sulla base di documenti dai quali si evinceva che aveva firmato le condanne per 234 persone. Venne comunque scagionato per mancanza di prove.



anche vicepresidente del governo jugoslavo) Edvard Kardelj spedì al presidente del primo governo della Slovenia socialista Boris Kidrič, che dimostra non solo la connivenza del vertice jugoslavo con i massacri, ma addirittura le necessità di «fare presto», prima dell'istituzione di un sistema giudiziario funzionante. L'impossibilità di far funzionare uno stato di diritto era stata quindi *creata* dalle nuove autorità comuniste e non *ereditata* dalle circostanze<sup>563</sup>. Si tratta, secondo Stanovnik, di «un fanatismo ideologico che noi oggi stentiamo a comprendere. Del resto Kardelj e collaboratori vissero nell'epoca della Rivoluzione d'ottobre, quando vennero uccisi milioni di contadini – esattamente come nella Rivoluzione francese. Per loro questa era l'essenza della rivoluzione»<sup>564</sup>. Stando alla testimonianza di Dušan Bravničar<sup>565</sup> per le uccisioni si scelsero partigiani tra quelli ai quali i tedeschi o gli italiani avevano massacrato tutta la famiglia e che, di conseguenza, erano particolarmente assettati di vendetta. Parteciparono unità di ogni genere dell'esercito jugoslavo e non solo il KNOJ<sup>566</sup>.

Nel 2010 ho trovato una serie di documenti, a mio avviso d'importanza eccezionale, che fanno luce sui retroscena dei drammatici giorni di maggio del 1945 nella Venezia Giulia. Nel faldone relativo all'erogazione di supporto logistico britannico alle truppe jugoslave notiamo come il vice Primo Ministro Clement Attlee mostrasse una totale insofferenza per il contegno jugoslavo in Istria e Dalmazia dopo che diverse missioni inglesi finirono agli arresti mentre le operazioni militari contro i tedeschi erano ancora in corso<sup>567</sup>. Attlee rispondeva ad una missiva che Lord Halifax, l'ambasciatore britannico a Washington, gli aveva spedito il 17 aprile 1945. Il diplomatico suggeriva di togliere il supporto logistico e materiale alle unità jugoslave che stavano avanzando verso i confini italiani dopo che Tito aveva dichiarato al quotidiano «Stella Rossa» delle forze armate sovietiche il 15 aprile 1945 di non avere nessuna intenzione di smobilitare le sue forze armate dopo che queste avevano liberato il paese: «*we have no*

563 Il dispaccio, trovato nell'Archivio di Stato della Slovenia, dice testualmente: «dalla presidenza del potere centrale. A Kidrič in persona. Entro tre settimane al massimo sarà disciolto il Tribunale di dignità nazionale (Sud nacionalne časti). I tribunali militari saranno competenti per giudicare solo i militari, tutto il resto sarà di competenza dei tribunali regolari. Sarà proclamata l'amnistia. Non avete nessuna buona ragione per essere lenti nelle operazioni di pulizia come lo siete stati finora. Kardelj».

564 *Mladina*, 6. junij 2005, «Krvava Depeša».

565 Dušan Bravničar fu capo OZNA di Lubiana nel 1945.

566 *Mladina*, 7. avgust 2000 «Bal sem se organizirane «nesreče»».

567 Il vice Primo ministro Clement Attlee all'Earl of Halifax e al Segretario di Stato Anthony Eden rispondeva così: *You know my views about Tito, whom I have never trusted since he levanted from Vis. We should stand on the broad position that no transferences of territory can be settled except at the Peace Conference or by interim agreement between the parties concerned. I therefore fully agree that all supplies to Tito should be shut down on the best pretext that can be found. I have referred this matter to the Chiefs of Staff asking that effective measures should be proposed.* Londra 18 aprile 1945; FO 371/48812, *British Supplies to Yugoslavia*.



*intention of laying down arms after liberating Yugoslavia»* e che era certo che Trieste e l'Istria sarebbero state accorpate alla Jugoslavia. Nella conclusione della missiva «top secret» Halifax valutava che a lungo termine l'attitudine di Tito poteva servire agli angloamericani per arrestare le derive comuniste in Italia, antagonizzando l'opinione pubblica: «*On a longer view Tito's attitude may prove to have the advantage, if it results in antagonising Italian opinion and thus arresting Communist tendencies in Italy*». Nella sua risposta a Halifax, Eden si diceva d'accordo con la sua valutazione strategica: «*The only way to split the Communist Party in Italy is upon Tito's claims. It is in our interests to prevent the Russian submergence of Central and Western Europe as far as possible. The Italians would certainly form on this front*»<sup>568</sup>.

In conclusione, agli jugoslavi furono dati quaranta giorni a Trieste dopodiché gli angloamericani ebbero l'arma propagandistica con la quale poterono allontanare lo spettro del comunismo dall'Italia. Le operazioni di recupero dei resti umani dalle foibe, vennero ampiamente documentate dalle autorità militari alleate in Italia che le diffusero su tutti i media nazionali<sup>569</sup>.

Dopo che le unità militari jugoslave dovettero abbandonare Trieste l'OZNA poté contrastare l'operato degli angloamericani su un territorio dove gli jugoslavi disponevano dei poteri popolari. Per gli jugoslavi il problema maggiore era l'intelligence service britannico, più attrezzato e interessato di quello americano a seguire l'attività degli jugoslavi. Gli inglesi sapevano che un'attività sistematica di intelligence jugoslava risaliva ancora al 1943, quando vennero istituiti centri di spionaggio non solo a Trieste e Udine ma anche nelle principali città italiane come Milano, Bologna e Roma<sup>570</sup>. La Venezia Giulia era considerata territorio jugoslavo a tutti gli effetti: se in Italia l'OZNA operava con le sue sezioni I e II,

568 Prime Minister to Earl of Halifax – Personal and Top Secret; Londra 18 aprile 1945; FO 371/48812, *British Supplies to Yugoslavia*.

569 La recente monografia di Jože Pirjevec verte tutta sull'uso propagandistico che delle foibe si fece in sede alleata e italiana: Jože PIRJEVEC, *Foibe. Una storia d'Italia*, Torino, Einaudi, 2009.

570 Blaž TORKAR, *Anglo-ameriška poročila o delovanju OZNE v Julijski krajini in večjih italijanskih mestih od konca vojne do leta 1947* [Rapporti anglo-americani sulle attività dell'OZNA (divisione per la tutela del popolo) nella Venezia Giulia e nelle principali città italiane dalla fine della guerra fino al 1947], *Annales* 17 (2007), p. 141. La sezione «S» (spionaggio) del VOS, predecessore dell'OZNA slovena che però unicamente a Trieste non fu smantellata, era diretta da Milka Godnič «Vltava».

nella Venezia Giulia era pienamente sviluppata anche la terza sezione – fino a livello di compagnia<sup>571</sup>.

Gli agenti venivano pagati dalle 8.000 alle 16.000 lire, i doppi agenti prendevano fino a 20.000 lire, e venivano premiati sulla base della qualità delle informazioni che portavano<sup>572</sup>. I punti di raccolta spesso erano le osterie, specie a Gorizia e Trieste. A Udine l'ufficio di copertura era l'Ufficio politico di collegamento italo-sloveno (UPCIS) istituito per monitorare le organizzazioni antijugoslave attive in Friuli<sup>573</sup>. Gli angloamericani valutavano che vista la sua importanza Trieste era sede di un vero quartier generale completo di tutti i quattro settori dell'OZNA. Ciascun settore OZNA usava come copertura le numerose ditte di commercio e importazioni che avevano sede nel capoluogo giuliano. Organizzazioni come l'agenzia stampa jugoslava TANJUG e la Croce Rossa erano direttamente controllate dall'OZNA di Belgrado. Gli angloamericani stimavano che nella sola Trieste vi fossero qualcosa come 20.000 comunisti dei quali 1.400, si stimava, erano fiduciari dell'OZNA. L'intelligence americana informava gli inglesi che in Italia gli jugoslavi operavano anche attraverso le missioni militari albanesi e cecoslovacche. Sempre stando all'intelligence americana l'apparato dell'OZNA in Italia era suddiviso in settori settentrionale, centrale e meridionale. Al Nord prevalevano gli sloveni, al Centro erano più attivi i dalmati e al Sud i serbi. Ufficialmente la presenza dell'OZNA in tutta la penisola serviva al controllo delle concentrazioni di oppositori al regime comunista che si trovavano nei campi di internamento<sup>574</sup>. In realtà infiltrando i propri agenti nei campi profughi l'OZNA non solo controllava i propri concittadini in esilio, ma sviluppava una rete di agenti in territorio italiano che operavano in stretto contatto con gli ufficiali alleati. A Napoli operava addirittura una specie di «consolato clandestino» jugoslavo, gestito direttamente dall'OZNA che da lì coordinava le sua attività nel Meridione, un'area dove si concentravano cetnici e ustascia<sup>575</sup>. Sembra che i

571 La terza sezione operava all'interno delle proprie forze armate con compiti di controspionaggio militare, di livello tattico-operativo.

572 B. TORKAR, *Anglo-ameriška poročila* cit., p. 141.

573 B. TORKAR, *Anglo-ameriška poročila* cit., p. 142.

574 Tale posizione viene ora proposta da Veljko ĐURIĆ-MIŠINA il quale riporta acriticamente i dispacci jugoslavi dall'Italia per il periodo 1945-1946. Cfr. Veljko ĐURIĆ-MIŠINA, *Delatnost jugoslovenske obaveštajne, kontraobaveštajne i diplomatske službe 1945-1946 u potrazi za licima osumnjičenim i/ili proglašenim za ratne zločince*, in «Istorija 20. veka», 1 (2004), pp. 49-64.

575 V. ĐURIĆ-MIŠINA, *Delatnost jugoslovenske obaveštajne, kontraobaveštajne i diplomatske službe 1945-1946* cit., pp. 53-54. riporta i ripetuti tentativi jugoslavi di spedire in missione proprie delegazioni militari per condurre in patria dei prigionieri jugoslavi internati a Fermo e Eboli sospettati di crimini di guerra. Stando alle fonti jugoslave quello di Napoli era un Consolato generale la cui attività principale sembra fosse quella di seguire i movimenti dei migranti jugoslavi rivolti soprattutto verso gli Stati Uniti e l'America latina.

servizi jugoslavi si servirono della rete di uffici per la consegna dei criminali di guerra operanti in Italia, Austria e Germania che erano direttamente controllati da parte della commissione jugoslava (Državna komisija za utvrđivanje zločina okupatora i njihovih pomagača) che lavorava in strettissimo contatto con l'OZNA. Che il loro vero scopo fosse legato all'attività di *intelligence* non era comunque sfuggito ai servizi occidentali che ne decretarono la chiusura<sup>576</sup>.

Numerosi dispacci parlano infatti di agenti e informatori OZNA infiltrati anche nei campi profughi giuliano-dalmati. Ad ogni modo l'infiltrazione jugoslava era facilitata dall'assenza di presidio sulla costa adriatica meridionale italiana, specie in Puglia. A Bari l'OZNA operò fin dagli inizi essendo stata istituita lì la sua direzione nell'estate 1944 e numerosi ufficiali jugoslavi vi rimasero anche dopo il 1945. Gli angloamericani sospettavano che gli jugoslavi fornissero anche armi in sostegno ai separatisti siciliani.

Dal rapporto di interrogazioni dell'agente OZNA Milan Mihel, custodito ai National Archives, emerge un quadro abbastanza articolato sulle attività dell'organizzazione in Italia e Venezia Giulia<sup>577</sup>. Mihel fu arrestato da agenti italiani di PS su di un treno a Sacile (TV) il 17 settembre 1945<sup>578</sup>. Interrogato affermò di essere stato comandante di battaglione nelle forze partigiane di Tito dal novembre 1943 al gennaio 1944, ingaggiato in compiti di spionaggio e propaganda nell'area Trieste-Lubiana. Dall'agosto del 1944 al maggio 1945 fu capo rione del «Movimento giovanile» a Trieste e capo della «Propaganda giovanile italo-slava» a Trieste. Fu anche comandante della «Narodna Milica» per un mese nel 1944. Interrogato dagli inglesi, Mihel confessò di essere stato anche istruttore in una «scuola di propaganda e spionaggio» in Jugoslavia e che era membro dell'OZNA. Stando alla sua deposizione il reclutamento degli agenti OZNA avveniva dai ranghi partigiani, raccomandati da parte dell'Osvobodilna Fronta, oppure dalla VDV (Vojska Drzavne Varnosti, braccio armato del VOS sloveno, corrispondente al KNOJ e che lui chiama «polizia civile»), dalla «Narodna Obramba» (NO – unità di «difesa del popolo», probabilmente l'OZNA), dalla «Narodna milicija» («milizia del popolo»). Ogni candidato viene inviato alla sua sezione dopo un'intervista da parte dell'ufficiale OZNA superiore. Il corso dura in genere dai 3 ai 6 mesi e gli elementi più promettenti vengono

576 Berislav JANDRIĆ, *Prijepori saveznika oko zahtjeva Jugoslavije za izručenjem osumnjičenih za ratne zločine iz savezničkih izbjegličkih logora u Italiji 1945.-1947.*, in «Časopis za suvremenu povijest», 2 (2006), p. 495.

577 National archives, Londra, (PRO), WO 204/12833 – War Office: Allied Forces, Mediterranean Theatre, G2 COUNTER INTELLIGENCE (BALKANS), Milan MIHEL (OZNA agent): interrogation report.

578 Non sappiamo se quello fosse il suo vero nome: la polizia italiana lo nominava come «Mihel Milano del fu Stanislao nato a Budapest 1925».

poi spediti in Russia per un ulteriore corso. Nessuno poteva diventare membro dell'OZNA senza essere già membro del KPJ. L'addestramento avveniva in scuole speciali che si trovavano a Belgrado, Zagabria e Lubiana. Ogni scuola era suddivisa in 4 sezioni: «propaganda», «controllo» (delle altre organizzazioni ma anche dell'OZNA stessa, che come abbiamo visto era il cuore dell'apparato), «spionaggio» e «controspionaggio». Il «Comando Supremo» dell'OZNA si trovava a Belgrado e aveva comandi in ogni Stato federale: Croazia (Zagabria), Slovenia (Lubiana), Serbia (Belgrado), Montenegro (Cettigne), Macedonia (Skopje). L'OZNA di ciascun Stato federale aveva le sue 4 sezioni: «propaganda», «controllo», «spionaggio» e «controspionaggio». Trieste era alle dipendenze di Lubiana e «operava in segretezza». Gli uffici centrali erano in via Carducci 6, gli uffici periferici erano in zona Scoglietto (presso l'Università), a San Giovanni (presso l'ex «Dopolavoro»), a Modiano (Via dei Leo, dove si trovava il centro di spionaggio e informazioni), a Servola, a Barcola, a Monte Bello (Via Sette Fontane), a San Giacomo e San Luigi (ex casa GIL), a Roiano (ex casa GIL), a San Giusto (ex dopo lavoro).

Ogni sezione OZNA sovrintendeva il lavoro delle cellule, parimenti suddivise in «propaganda», «spionaggio», «informazioni». Significativamente Mihel non nominava la cellula «controllo», la cui composizione evidentemente era un mistero anche per gli agenti stessi delle altre sezioni. Infatti ogni cellula era composta da 5 o 6 giovani comunisti che non erano parte dell'OZNA e non conoscevano nulla dell'organizzazione. Mihel considerava gli uomini dell'OZNA come dei «fanatici incorruttibili capaci di farsi ammazzare come bestie per la causa». Il morale era alto mantenuto con propaganda di ispirazione totalitaria in «stile russo» la cui organizzazione spettava al commissario del popolo negli uffici civili o al commissario politico delle unità militari. Stando a Mihel l'operato dell'OZNA a Trieste era rivolto soprattutto alla propaganda col fine di annettere la città alla Jugoslavia. Il soggetto affermava che l'OZNA comunque spiava ogni branca del GMA a Trieste, inclusa la polizia civile del GMA<sup>579</sup>. Stando a Mihel, a livello operativo l'OZNA era suddivisa in un «servizio» militare e civile: quello «militare» si spostava assieme alle truppe operanti, mentre quello «civile» era stazionario in seno agli organi del potere popolare. L'invio di agenti all'estero (ovvero le operazioni offensive) competeva al servizio «militare». Anche da questa ripartizione si evince come le infiltrazioni dell'OZNA nei campi profughi

---

<sup>579</sup> National archives, Londra, (PRO), WO 204/12833 – War Office: Allied Forces, Mediterranean Theatre, G2 COUNTER INTELLIGENCE (BALKANS), Milan MIHEL (OZNA agent): interrogation report.

non erano considerate un mezzo di controllo degli jugoslavi all'estero, ma erano a tutti gli effetti uno strumento di *intelligence* offensiva. Presso ciascuna formazione militare si trovava un ufficio OZNA ed essa aveva un agente in ogni comando: dal livello di divisione, brigata, battaglione fino a quello di compagnia. Di regola anche il commissario politico o il vice commissario erano dell'OZNA ma rispondevano all'altra sezione (di regola la seconda) e pertanto gli uomini dell'apparato si spiavano e si controllavano a vicenda. L'organizzazione si ispirava all'NKVD: secondo Mihel i massimi dirigenti incaricati dell'organizzazione del servizio furono istruiti da ufficiali del NKVD e l'OZNA comunque riceveva ordini anche dalla Russia. Tutti i membri dell'OZNA avevano grado di ufficiale che andava dal sottotenente fino al generale, ma i gradi dell'OZNA non venivano mai esibiti in pubblico, tranne che in caso di arresto. Il personale OZNA portava le uniformi di ufficiali dell'armata jugoslava; l'unica indicazione che appartenessero al servizio era una tessera e i distintivi. La tessera era in un astuccio rosso con la scritta «OZNA ZA SVE» (OZNA per il pubblico dominio) soprastampata sulla fotografia. Il documento poteva esser emesso solo dal Comando OZNA federale, vidimato da un generale OZNA, comandante della repubblica di appartenenza del candidato.

Per riconoscersi gli agenti qualche volta usavano segni speciali, determinati gesti e torsioni della mano<sup>580</sup>. Nella Jugoslavia di Tito tutto l'apparato giudiziario era inquadrato nell'OZNA: il soggetto affermava che magistrati, giudici e avvocati erano membri dell'OZNA. Le condizioni delle carceri erano terribili, i prigionieri politici ovvero sospetti di lavorare per l'occidente erano tenuti in celle sotterranee e non potevano ricevere visite. Anche se l'OZNA era l'unico servizio segreto, Mihel sapeva che il KPJ aveva spedito *segretamente* suoi agenti a svolgere propaganda comunista in Italia. Moltissimi erano stati inviati a Trieste, ma egli era a conoscenza anche di un piano per mandarli in Sicilia a sostegno del locale movimento separatista: il piano prevedeva che dopo il ritiro degli Alleati gli jugoslavi avrebbero potuto innescare una rivoluzione comunista in Italia, privando gli angloamericani dell'avamposto siciliano. Nell'eventualità che la Venezia Giulia fosse stata assegnata all'Italia, gli jugoslavi erano pronti ad occuparla, confidando nell'aiuto russo che avrebbe prevenuto un contrattacco angloamericano. Nel caso Trieste divenisse un porto franco internazionalizzato sottoposto al controllo del GMA gli jugoslavi avrebbero dato il via ad un'intesa

---

580 National archives, Londra, (PRO), WO 204/12833 – War Office: Allied Forces, Mediterranean Theatre, G2 COUNTER INTELLIGENCE (BALKANS), Milan MIHEL (OZNA agent): interrogation report. F. 94 B.

campagna di propaganda e atti di sabotaggio. A Trieste agenti dell'OZNA andavano porta a porta a raccogliere firme per un'annessione della città alla Jugoslavia, spesso minacciando con la pistola i reticenti. Il «Comitato Giuliano» era secondo lui un movimento sostenuto dagli jugoslavi per mantenere la Venezia Giulia indipendente dall'Italia sotto la protezione della Jugoslavia. Il KNOJ era un'organizzazione militare dipendente dall'OZNA, dotata di poteri esecutivi. Il KNOJ effettuava arresti e perquisizioni, i suoi membri indossavano l'uniforme e pattugliavano i confini e i treni, sia all'interno della Jugoslavia che all'estero. Il KNOJ emetteva permessi di viaggio e circolazione, era una specie di «Servizio di Polizia di Stato politica». In conclusione in Jugoslavia nel settembre 1945 a governare era il KPJ ormai organizzato nei ranghi dell'OZNA e solo dopo veniva il governo in carica<sup>581</sup>.

Un altro faldone inglese fa luce sulle operazioni OZNA in Italia e in Venezia Giulia nel periodo 1946-47<sup>582</sup>. I dispacci dal Sud provenivano in genere da fonti americane, soprattutto dal Counter Intelligence Corps dell'US Army<sup>583</sup>. Così il 6 novembre 1946 abbiamo notizia di uno studente serbo, inviato al campo di Jesi presso Ancona dove egli si spaccia per seguace di Mihailović. All'interno del campo egli divenne il redattore di un bollettino d'informazioni col quale mascherava la sua attività di informatore dell'OZNA. Nel campo passava spesso anche un corriere dell'OZNA che entrava in contatto con comunisti jugoslavi residenti a Roma. L'intelligence staff americana comunicava che il Counter Intelligence Corps era stato informato che gli jugoslavi avevano fondato lo «Jadranski Institut» come agenzia di propaganda jugoslava per l'Italia settentrionale a capo del quale vi era Josip Roglić. Lo «Jadranski Institut» intendeva aprire una sua filiale pure a Milano<sup>584</sup>.

Il Counter Intelligence Corps dell'US Army di Napoli comunicava il 14 dicembre 1946 che l'OZNA aveva ora cambiato nome in «Uprava Državne Bezbednosti». Il ministro dell'Interno Ranković, già capo dell'OZNA, restava a capo dell'organizzazione, assistito da due abili collaboratori: l'ing. Mirko

581 National archives, Londra, (PRO), WO 204/12833 – War Office: Allied Forces, Mediterranean Theatre, G2 COUNTER INTELLIGENCE (BALKANS), Milan MIHEL (OZNA agent): interrogation report. F. 94 C

582 National archives, Londra, (PRO), WO 204/12827 War Office: Allied Forces, Mediterranean Theatre, G2 COUNTER INTELLIGENCE (BALKANS), OZNA (Yugoslav civilian security service): vol 2.

583 Diversi ufficiali del Regno di Jugoslavia furono cooptati dai servizi americani dopo la cessazione della missione militare jugoslava in Italia nel 1945. Cfr. Milkić Miljan, Gašenje jugoslovenske kraljevske vojne misije u Italiji 1945. Godine, Vojno-istorijski glasnik, br. 2, str. 149-166, 2010.

584 AFH Northern Detachment CMF GSI 2239 del 28 gennaio 1947.



Sardelić<sup>585</sup> che ora si trovava in missione a Berlino e da un certo maggiore Branjšek<sup>586</sup>. La nuova organizzazione aveva mantenuto le sue finalità e il personale della precedente. Secondo gli americani si trattava di un organo del potere totalitario che spiava e controllava tutti nel paese, incluso il maresciallo Tito! Le rigorose norme che ne regolavano il funzionamento erano state mutate da quelle vigenti nel NKVD russo. Gli ufficiali erano membri del PC, i capi venivano addestrati in Russia. Come già nell'OZNA anche nell'UDB un certo numero di funzionari sovietici godeva di grande autorità. L'organizzazione funzionava come un «sistema di vasi comunicanti» – *System of interconnecting vessels*. L'OZNA controllava tutti i cittadini che venivano classificati sulla base della loro professione, posizione sociale, passato politico. Gli agenti gestivano una catena di subagenti e informatori che non venivano pagati ma venivano costretti a collaborare attraverso le minacce e l'intimidazione. I membri della rete di delazione non si conoscevano tra loro e la bontà delle loro informazioni veniva controllata con continui controlli incrociati. In questa maniera un numero ridottissimo di persone poteva controllare capillarmente un intero paese. Stando ai dati di cui gli americani erano in possesso lo stesso maresciallo Tito veniva spiato da un agente russo, accreditato come consigliere presso l'ambasciata di Mosca a Belgrado. Sempre secondo la fonte, Ranković era assai stimato dal governo moscovita, forse più dello stesso Tito<sup>587</sup>. Si trattava di affermazioni abbastanza improbabili, per non dire ingenui.

L'UDB usava anche piccoli gruppi «troike» specializzati in missioni delicate o pericolose dietro le linee. In Dalmazia e a Fiume ufficiali russi tenevano corsi di formazione per gli agenti<sup>588</sup>. I servizi albanesi, completamente controllati da Belgrado, operavano attivamente in Italia attraverso ditte di spedizioni e di commercio. In un altro rapporto da Trieste si accennava allo scontro strisciante tra l'OZNA serba e quella slovena che non voleva cedere il controllo che aveva sugli uffici triestini. A Trieste una delle basi usate era una trattoria in Via Ginnastica

585 Sardelić fu incaricato di affari economici in India «Foreign Ministry member of the commercial delegation to India» durante la crisi che colpì la Jugoslavia nel 1949. Cfr. Nataša Mišković, *The Pre-history of the Non-Aligned Movement India's First Contacts with the Communist Yugoslavia, 1948–50*, in «India Quarterly» 2 (2009), pp. 185-200.

586 Forse si trattava di Edo Brajnik.

587 Al momento tale affermazione mi sembrava ingenua ma alla luce della tattica impiegata più tardi da Stalin in vista della rottura del 1948 non è improbabile che il dittatore sovietico fosse alla ricerca di un uomo col quale rimpiazzare Tito. Ranković, visto il suo ruolo, appariva in fondo come un candidato ideale. Successivamente Stalin propose per Đilas.

588 I sovietici erano molto interessati agli stabilimenti industriali di Fiume in particolare la ROMSA e il silurificio, dove mantennero una presenza operativa di tecnici continuativa fino alla rottura con Tito nel 1948.



dove veicoli passavano a tutte le ore a raccogliere materiale propagandistico pro comunista e jugoslavo. Sulle finalità del Governo militare jugoslavo per la Venezia Giulia (VUJA) la cui sede centrale si trovava a Belgrado presso la sede dell'OZNA non si nutrivano dubbi: essa era tutta dedicata all'attività di propaganda e spionaggio<sup>589</sup>.

«Intimoriti dal comunismo e offuscati dalla disinformazione jugoslava» finirono per credere che le attività dell'OZNA in Italia fossero principalmente rivolte alla Venezia Giulia o al controllo dei propri emigranti<sup>590</sup>. Il fatto che Torkar prenda le distanze da una simile valutazione suggerisce che l'apparato jugoslavo in Italia avesse anche altri fini: Tito, infatti, era impegnato ad allargare la sua influenza ben oltre i confini jugoslavi.

L'OZNA, che nel 1946 poté essere ridimensionata e centralizzata, comunque restava l'unica polizia politica al servizio di un partito comunista indipendente dall'apparato di Stalin. Fu solo grazie ad essa che Tito poté sostenere e vincere anche la terribile sfida che gli sarebbe stata lanciata da Stalin in quella calda estate del 1948. L'apparato repressivo consentì a Tito di opporsi con successo alla minaccia di Stalin dopo il 1948: Tito non dovette mai affrontare una rivolta interna, neppure nel 1948-49 quando la politica da lui condotta si rivelò catastrofica e fallimentare su tutti i fronti, quello internazionale dopo la rottura dei rapporti con l'Occidente prima e l'URSS poi, quello interno ed economico con i rovinosi effetti del «Primo piano quinquennale» (1947-51) e l'inizio della collettivizzazione forzata delle campagne (1949). Stalin inizialmente cercò di fomentare la ribellione a Tito nei ranghi comunisti ortodossi ma anche tra le minoranze nazionali oppresse, come i macedoni. Non mancarono tentativi di organizzare l'assassinio di Tito<sup>591</sup> e numerosi sabotatori furono infiltrati in territorio jugoslavo<sup>592</sup>. Sugli stalinisti convinti si sarebbe ben presto abbattuta la scure della repressione sulla cui efficacia non si potevano nutrire dubbi: in un discorso al quarto plenum del Partito nel 1951 e poi apparso sul quotidiano

589 National archives, Londra, (PRO), WO 204/12827 War Office: Allied Forces, Mediterranean Theatre, G2 COUNTER INTELLIGENCE (BALKANS), OZNA (Yugoslav civilian security service): vol 2. Sull'apparato militare jugoslavo a Trieste e in Venezia Giulia cfr. Bojan DIMITRIJEVIĆ & Dragan BOGETIĆ, *Tršćanska kriza 1945-1954: vojno-politički aspekti*, Institut za savremenu istoriju, Belgrado, 2009.

590 B. TORKAR, *Anglo-ameriška poročila* cit., p. 143.

591 Stando a Pavel SUDOPLATOV, *Spetsoperatsii: Lubyanka i Kreml, 1930–1950 gody*, Mosca, Olma-Press, 2003, pp. 528-30 cit. nei *Memoirs of Nikita Khrushchev*, cit., p. 555, n. 9; Yosif Romualdovich Grigulevich «Max», infiltrato come emissario del Costa Rica in Italia e Jugoslavia avrebbe dovuto assassinare Tito, ma il piano venne abbandonato.

592 CIA, «National Intelligence Estimate: Probability of an Invasion of Yugoslavia in 1951,» NIE-29 (Top Secret), 20 March 1951, p. 3, in HSTL, President's Secretary's Papers, Intelligence File, 1946-1953, Central Intelligence Reports File, 1946-1953, Box 213: National Intelligence Estimates.

belgradese «Politika», Ranković ammise che per le prigionie jugoslave transitarono dal 1945 al 1951 3.777.776 persone (su una popolazione di circa 13 milioni di abitanti) e circa 568 mila furono i «nemici del popolo» liquidati, la maggioranza nei primi mesi del terrore del 1945<sup>593</sup>. Dell'ondata degli arresti operati dall'UDB-a nel 1949 Ranković ammise che per il 47% essi furono arbitrari. Gli arrestati sulla «linea dell'Informbiro» furono 55.663 dei quali 16.312 condannati. Di questi circa 11.000 furono reclusi a Goli otok tra il 1949–1958, ma altre fonti non confermate parlano di 32.000<sup>594</sup>.

Forse a Tito il riconoscimento più autorevole glielo diede Heinrich Himmler. Parlando il 21 settembre 1944 alla scuola di perfezionamento militare per i comandanti d'Armata e i direttori delle scuole allievi ufficiali di Jägerhöhe, egli constatava, davanti alla platea di istruttori militari di massimo livello, che alla Germania sarebbero serviti almeno una dozzina di «simili Tito», capi di tali doti di comando e determinazione. Anticipando il suo contegno nel 1945 nei confronti dell'Occidente e nel 1948 nei confronti di Stalin, Himmler notò come Tito superficialmente poteva apparire l'alleato dei Russi e degli angloamericani, ma in realtà fu sempre attento a promuovere il suo interesse<sup>595</sup>.

---

593 Vladimir GEIGER, *Ljudski gubici Hrvatske u Drugome svjetskom ratu i u poraću koje su prouzročili Narodnooslobodilačka vojska i Partizanski odredi Jugoslavije/Jugoslavenska armija i komunistička vlast: Brojdbeni pokazatelji (procjene, izračuni, popisi). Case study: Bleiburg i folksdojčeri*, in «Časopis za suvremenu povijest», 3 (2010), pp. 693-722.

594 Dalle stime di Ante Raštegorec, uno dei comandanti a Goli otok in Vladimir DEDIJER, *Novi prilozi za biografiju druga Tita*, vol. 3, Beograd 1983, p. 474.

595 Il discorso di Himmler recita testualmente: „*Leider ist er unser Gegner, aber er ist ein Mann von starkem Charakter. Dieser Mann hat fürwahr den Titel eines Marschalls verdient. Er ist unser Feind, aber ich wünschte, daß wir ein Dutzend solcher Titos in Deutschland hätten, Leute von solchen Führerqualitäten und von solcher Entschlossenheit. Er steht auf der Seite der Russen, Engländer und Amerikaner, aber er hat den Mut, sie zu verspotten und die Engländer und Amerikaner aufs peinlichste zu erniedrigen*». Il trascritto è custodito a Washington nell'archivio centrale degli Stati Uniti (NARA, RG 242, T-175, Roll 93, Frames 4104-4109; (Printed Copy) NARA, RG 242, T-580, Roll 38, Ordner 238 B).

## Conclusione

Negli anni dell'ascesa di Stalin (1928-1934) il Comintern, da centrale della rivoluzione mondiale, diventa una semplice agenzia internazionale al servizio dello Stato sovietico. Contestualmente esso passa alle dipendenze dirette del primo direttorato NKVD che può così controllare l'apparato di coordinamento dei PC di tutto il mondo. La dottrina dei fronti popolari atti a contrastare il fascismo (1934-1936) impone inoltre ai comunisti di aprirsi alla collaborazione con le forze antifasciste. Tale apertura viene vista con sospetto da molti militanti perché espone l'apparato ai rischi d'infiltrazione. Il problema è che il compito di proteggere l'apparato dall'infiltrazione diventa un'ingerenza diretta degli organi di sicurezza sovietici che scavalcano gli organismi locali. In tal maniera in seno alle organizzazioni di partito aumenta il peso dell'apparato clandestino e cospirativo che forma vere e proprie strutture «ombra» la cui composizione e identità dei membri resta sconosciuta al grosso dell'apparato. Tali strutture vengono abitualmente designate come «controspionaggio» il che rivela la vera funzione dell'apparato comunista internazionale secondo Stalin: esso era principalmente un apparato di intelligence. È in seno a questo apparato che Tito si affermerà già negli anni '20 e del quale diventerà referente principale negli anni '30.

La guerra civile spagnola (1936-39) è il primo banco di prova per le organizzazioni comuniste europee: se da una parte esse devono esercitarsi nelle funzioni di propaganda a favore dei repubblicani e organizzare l'invio di aiuti e dei volontari attraverso il Soccorso Rosso sfruttando le possibilità di azione legale offerte dai fronti popolari, gli organi di partito devono prevenire nel contempo infiltrazioni dell'apparato. Se la Jugoslavia, essendo una dittatura anticomunista offriva poche possibilità di azione all'interno dei fronti popolari, sappiamo che gli jugoslavi si distinsero come principali esecutori delle liquidazioni degli oppositori alle direttive staliniane in Spagna. Lì gli jugoslavi gestirono le prigioni, diressero accademie militari, fondarono l'apparato di intelligence e sicurezza dei repubblicani e i loro sicari assicurarono la messa in atto delle decisioni prese a Mosca.

Tito esegue le direttive di Mosca nel difficile teatro spagnolo e, a conferma della sua capacità viene nominato responsabile del rimpatrio dei volontari dai campi di prigionia in Francia. L'avanzare della destra di stampo fascista in Europa in fondo la rese simile alla Jugoslavia dove i comunisti venivano già perseguitati da

un decennio. Il fallimento della tattica dei fronti popolari sarà anche ufficialmente sanzionato da un rapporto Komintern del 1940: di fronte al «tradimento della democrazia e del popolo spagnolo» per opera dei partiti borghesi, i comunisti devono porsi alla guida del movimento antifascista e per poterlo fare non si doveva assolutamente rinunciare all'apparato clandestino. L'autorità di cui Tito gode nei campi francesi lo farà emergere come leader tra i capi dei movimenti di resistenza antifascista in Europa.

Dopo il patto Ribbentrop-Molotov (1939) e il crollo militare della Francia (1940) il KPJ del quale Tito è ora segretario diventa il PC di riferimento di Mosca. Questo per due motivi: innanzitutto la Jugoslavia grazie alla sua posizione di cerniera nei Balcani e alla sua neutralità diventa una delle poche aree in Europa dove Mosca conserva una residua possibilità di azione, poiché la rete operativa gestita da Kopinič ha per Mosca una rilevanza strategica su scala continentale. In secondo luogo il KPJ riorganizzato da Tito seguendo i dettami della cospirazione rappresenta il modello di struttura comunista capace di sopravvivere e servire Mosca anche nell'eventualità che l'Europa intera cada in mano al fascismo.

L'aggressione fascista alla Jugoslavia e all'URSS (1941 – 1945) permette a Tito di mettersi alla guida del movimento di resistenza partigiana in Jugoslavia. Tito abbina l'esperienza accumulata in Jugoslavia nell'assicurare la sopravvivenza del Partito in condizioni di pesante repressione poliziesca alle «lezioni della guerra civile spagnola». Piuttosto che esporsi in azioni militari sul campo dove l'apparato rischia la stessa sopravvivenza (come dimostrarono i rovesci subiti in Montenegro e Serbia nel 1941) Tito costruisce un ramificato sistema di contropotere che ha nella rete dei comitati di liberazione popolare il suo perno organizzativo.

Questi operano sia all'interno dello «Stato di Tito», come i tedeschi correttamente chiamano il territorio controllato dalle sue unità partigiane, ma anche in piena clandestinità nei centri controllati dal nemico. Dopo il consolidamento del fronte interno, compiutosi nel 1942 con la fondazione dell'AVNOJ, le forze partigiane di Tito riuscirono a colmare completamente il vuoto di potere sorto in seguito al collasso militare italiano dell'anno successivo. Esse non solo si impadroniscono di armi e rifornimenti, ma riescono in breve tempo a scatenare una violenta ondata di terrore rivoluzionario contro i collaborazionisti delle forze di occupazione italiane su tutta la costa adriatica. Nelle mani delle forze di Tito cadono grandi quantità di documenti che gli consentono di rafforzare gli organi di repressione: fonda le grandi unità i «Korpus» in seno ai quali

operano corti militari e, in previsione di un possibile sbarco angloamericano sulla costa dalmata, fonda l'OZNA.

Il 1943 è cruciale per gli sviluppi sul piano internazionale: Stalin decreta la dissoluzione del Komintern e Tito ora può in completa libertà dai condizionamenti di Mosca (che erano già ridotti ad un livello simbolico fin dall'attacco tedesco all'URSS) gestire i rapporti con gli alleati angloamericani e scatenare una lotta senza quartiere ai cetnici di Draža Mihailović. Nel novembre 1943 l'AVNOJ nella sua seconda sessione si costituisce come supremo organo politico della «Nuova Jugoslavia», spodestando di fatto il governo monarchico in esilio a Londra.

L'arrivo della missione sovietica di alto rango nella primavera del 1944 nel suo quartier generale a Drvar rappresenta per Tito il riconoscimento formale di Mosca della sua autorità politica e pertanto egli immediatamente procede con la costituzione dei supremi organi di potere. Soprattutto egli rafforza l'apparato esecutivo e repressivo dell'OZNA e conferendo ai Korpus partigiani ampi poteri nella sfera civile: amministrativo e giudiziario accanto a quello tattico operativo. Con l'ingresso dell'Armata Rossa in Serbia nell'autunno del 1944 Tito si insedia a Belgrado come capo della «Nuova Jugoslavia». Nel 1945 con il ritiro precipitoso dei tedeschi da tutto il territorio jugoslavo questo viene occupato dall'esercito jugoslavo organizzato in quattro armate (due delle quali equipaggiate con armamento sovietico e due con quello inglese – in ottemperanza alla divisione 50/50 delle sfere d'influenza tra Stalin e Churchill!). Per la conquista del potere comunista dopo le operazioni militari giungono sul campo i reparti dell'OZNA e del suo braccio armato il KNOJ che, dopo alcune settimane di terrore quasi indiscriminato, procedono ad arresti mirati di chiunque fosse sospettato di opposizione. Ciò non avveniva tanto contro i fascisti già sconfitti materialmente e moralmente, ma soprattutto contro quegli oppositori al fascismo che rifiutano l'autorità di Tito e dei comunisti. Il fatto che Tito si fosse impegnato con Churchill a dar vita ad un governo comprendente anche forze «borghesi» (il NKOJ) aveva quindi ben poca importanza.

L'OZNA fu solo superficialmente modellata sull'esempio sovietico, piuttosto fu frutto delle esperienze guadagnate sul campo durante i primi anni della guerra partigiana. Se all'inizio i primi organi di sicurezza avevano un carattere difensivo e servivano a proteggere i partigiani dai servizi di informazione dell'Asse, nel 1943 con la prospettiva concreta di uno sbarco alleato in Dalmazia l'apparato dovette essere riorganizzato in fretta. La centralizzazione dell'apparato era stata iniziata già nel 1942, rivolta soprattutto a sottoporre al controllo il servizio di

informazione sloveno (VOS). Il VOS, sorto in completa autonomia da Tito, era rivolto all'infiltrazione dell'apparato fascista (non solo nella Venezia Giulia), era guidato da specialisti formati in URSS.

Dopo una prima centralizzazione del 1942, nel 1943 il baricentro dell'azione nel campo dei servizi si sposta alla Dalmazia e al suo retroterra, dove ci si poteva aspettare uno sbarco alleato che avrebbe ribaltato a vantaggio dei cetnici l'equilibrio strategico che Tito era riuscito faticosamente a costruire. Il compito dell'OZNA quindi era assai delicato perché, esso doveva neutralizzare forze che sulla carta erano alleate e dall'appoggio delle quali Tito dipendeva per la sua stessa sopravvivenza. Il mancato sbarco rese meno urgente la formazione del servizio unificato che rimase confinato alla Dalmazia e all'Erzegovina dall'autunno del 1943 alla primavera del 1944. Dopo aver incassato il riconoscimento sovietico nel maggio del 1944 Tito diede nuovo impulso alla creazione di un apparato dei servizi centralizzato, ispirato al modello sovietico. L'attacco tedesco al suo quartier generale costrinse Tito a rifugiarsi in Italia a Bari e a Lissa sotto protezione inglese, il che non fece che accelerare i piani per la formazione dell'OZNA che poté entrare in azione con l'ingresso dell'Armata Rossa in Serbia. Forte dell'apparato repressivo che fa perno sull'OZNA Tito è l'unico leader comunista europeo che non solo ha compiuto la liberazione e la rivoluzione comunista facendo affidamento sulle proprie forze, ma è anche l'unico a disporre di un apparato di terrore completamente indipendente da Mosca. Stalin lo deve lasciar fare per il semplice motivo che è impegnato nella titanica operazione di trasformazione politica dei Paesi della «Cortina di ferro», conclusasi nel 1948 con il colpo di stato in Cecoslovacchia. È a questo punto che Stalin può procedere alla «normalizzazione» di Tito, che intanto dal 1945 al 1948 è attivamente impegnato a sottomettere l'Albania, a sostenere la guerriglia comunista in Grecia e preparare l'insurrezione in Italia. Laddove non arriva l'Armata Rossa, arriva Tito: egli invia operatori politici in Italia, istruttori e specialisti della guerriglia in Grecia e manda in Albania intere divisioni d'esercito e compagnie commerciali miste, in imitazione delle «società di navigazione e commercio miste» a maggioranza sovietica con le quali si compie la sovietizzazione economica dell'Europa orientale.

L'ingresso delle truppe sovietiche in Serbia nel 1944 fu sicuramente una minaccia per Tito, ma il fatto che gran parte del territorio jugoslavo restava ancora in mano tedesca gli permise di sopravvivere da un possibile esautoramento da parte di Stalin. Possiamo dire quindi che a partire del 1944 Tito per poter portare a

termine la sua rivoluzione comunista dipendeva già fatalmente dall'appoggio angloamericano, una posizione che la scomunica di Stalin del 1948 non farà che accentuare. Trieste fu il suo primo terreno di confronto internazionale e se da una parte Stalin non era disposto a rischiare una guerra mondiale per Trieste, l'occupazione jugoslava fu salutata dai vertici angloamericani come un potente strumento politico e propagandistico per scongiurare un'affermazione elettorale comunista in Italia. L'OZNA a Trieste poté mettersi alla prova nel compito per il quale era stata pensata: l'infiltrazione offensiva e il servizio di controspionaggio difensivo non più rivolto ai nemici dell'Asse, ormai battuti, ma agli ex alleati angloamericani nella Venezia Giulia. Uno scenario che in fondo Tito temeva in Dalmazia nell'estate del 1944 si sarebbe realizzato nei confini dell'impero jugoslavo che egli fino al 1948 sembrò intenzionato a costruire mirando ad un annessione di Trieste, Albania e Grecia.

Tito, in altre parole, è divenuto a partire della fine della guerra civile spagnola, il riferimento dell'apparato clandestino internazionale del Comintern, nato per proteggere i PC dalle infiltrazioni a cui li esponeva l'adozione della tattica dei fronti popolari. Questo serviva a garantire una certa capacità operativa a Mosca in condizioni di isolamento internazionale e avanzata del fascismo verso i confini dell'URSS in Asia ed Europa. Nel 1948, dopo la vittoria sul fascismo, la creazione di una serie di «Stati cuscinetto» a protezione dei confini e oramai in possesso della bomba atomica, Stalin non aveva più bisogno dell'apparato cospirativo del comunismo internazionale che gli era sfuggito di mano durante la guerra e che era ora fonte di rischi e incertezze.

Dopo la scomunica Tito fece della tecnica insurrezionale appresa negli uffici del Comintern prima e poi sui campi di Spagna e dei Balcani un prodotto di esportazione. La rete di fiduciari di Tito aveva infiltrato il mondo: aveva suoi uomini anche nei sindacati portuali e marittimi di New York che gli assicuravano i collegamenti marittimi globali. La sua esperienza nel istituire fronti popolari a guida comunista dalla Spagna si era diffusa in tutta l'Europa mediterranea, dall'Algeria alla Grecia. A Cuba nel 1942 i suoi uomini sottoposero a controllo del partito jugoslavo il «Frente Nacional Antifascista de Cuba», col quale rifondarono il Partito comunista cubano, colpito pesantemente dalla campagna contro il Trozkismo<sup>596</sup>. Fin dagli inizi della decolonizzazione (1946-47) gli jugoslavi spedirono i propri istruttori di partito e militari in India, Indocina,

<sup>596</sup> Alcune notizie in Hinko RASPOR, *Osnivanje i djelatnost «Udruženja prijatelja Jugoslavije» na Kubi 1941-1945*, in «Povijesni prilozi», II (1972), pp. 81-94.



Indonesia, pronti a rimpiazzare con nuove modalità di legittimazione le vecchie potenze coloniali europee (Inghilterra, Francia, Olanda). Furono queste le origini del futuro movimento mondiale dei «Non allineati», movimento di fatto dominato da Tito, che fu l'unico dei suoi leader in grado di coglierne e sfruttarne tutte le potenzialità di sovvertimento mondiale.

Da rivoluzionario Tito non scrisse una riga sul marxismo-leninismo e quando divenne presidente di uno Stato europeo preferì vivere da imperatore. Tito preparò la sua scalata seguendo una logica manageriale che oggi ci appare piuttosto familiare: da «agente» (1928) fu promosso a «capo area» in Slovenia e Croazia, potendo così poi entrare nella «direzione» (1937). Divenuto «direttore generale» (1940) e poi anche «presidente» (1945), dopo lo scontro con la «proprietà» (1948) Tito «privatizzò» l'«azienda» della quale, dopo essersi assicurato nuovi canali di finanziamento, divenne l'unico «proprietario».

## Indice biografico

- «ALIHANOV», RAPPRESENTANTE nel Segretariato balcanico del Comintern – 35, 36.
- «ANDREEV», PSEUDONIMO di Božidar Maslarić – 70n.
- BANE ANDREJEV (1905 - 1980), membro del CC del PC macedone, capo dell'OZNA macedone (1945), aderì alla risoluzione Cominform – 129n.
- ARTHUR TERENCE ATHERTON (1902-1942), editore del «South Slav Herald» (1932 - 1940), inviato del Daily Mail (1941), agente SOE britannico – 104, 104n.
- CLEMENT ATTLEE (1883-1967), politico laburista, vice Primo Ministro britannico (1942-1945), Primo Ministro (1945-1951) – 151, 151n.
- PHYLLIS AUTY, consigliere del Foreign Office per il problemi jugoslavi e funzionario SOE – 76n.
- MAKS BAČE («Milić» 1914-2005), comunista dalmata, veterano di Spagna, comandante delle unità partigiane in Dalmazia (1943), nel 1944 vice comandante della IV zona operativa (Dalmazia), capo del I dipartimento OZNA (spionaggio) (1944) – 127, 127n.
- PIETRO BADOGLIO (1871-1956), generale e politico italiano, maresciallo d'Italia, senatore e Presidente del Consiglio dei ministri del Regno d'Italia dal 25 luglio 1943 all'8 giugno 1944 – 127n.
- BILL BAILEY, consigliere del Foreign Office per il problemi jugoslavi e funzionario SOE – 76n.
- VLADIMIR BAKARIĆ (1912-1983), comunista croato, commissario politico del comando partigiano della Croazia (1941-1943), membro dell'AVNOJ e del NKOJ, segretario del CC del partito comunista croato (1944-1969) – 141.
- MITAR BAKIĆ, (1908-1960), comunista montenegrino, organizzatore dell'invio dei volontari montenegrini in Spagna, membro del comitato militare KPJ (1941), commissario politico della 2° divisione proletaria, del 2° corpo d'armata d'urto, poi segretario NKOJ, capo gabinetto di Tito – 105-106.
- ŽIVOJIN BALUGDŽIĆ (1868-1941), segretario personale di re Pietro e capo del suo ufficio stampa (1903), segretario di ambasciata a Istanbul, console a Skopje, console generale a Salonicco e poi ambasciatore a Atene, Roma e Berlino, durante gli anni cruciali dell'affermazione del nazismo, nel 1937 diviene caporedattore della sezione esteri del quotidiano belgradese «Politika» – 63n.
- IVO BANAC (1947- ), storico croato – 12.
- ELISABETH BARKER, consigliere del Foreign Office per il problemi jugoslavi e funzionario SOE – 76n.
- OTTO BAUER (1881-1938), teorico marxista, leader della socialdemocrazia austriaca, Capo di Stato Maggiore (Stabshauptmann) del «Republikanischer Schutzbund» – 46n.
- ALEŠ BEBLER, («Primož» 1907-1981), comunista sloveno, veterano di Spagna, vice commissario politico della XV brigata internazionale (1938), vice commissario politico del comando generale partigiano della Slovenia (1943-45) – 41.
- VLAJKO BEGOVIĆ (1905-1989), comunista bosniaco, in Spagna capo settore della XV brigata internazionale e istruttore di partito nella 35° divisione repubblicana (1936), uno degli organizzatori della Resistenza nel Sud della Francia (1943-45), dal 1945 nell'Agitprop del Comitato Centrale KPJ – 51, 51n, 55.
- LUDWIG BERNASCHEK (1899-1970), capo del «Republikanischer Schutzbund» di Linz – 46n.
- FRANCE BEVK (1890-1970), scrittore sloveno (pseudonimo Pavle Sedmak), dirigente del movimento partigiano sloveno nella Venezia Giulia (1943-1945) – 149, 149-150n.
- ALEXANDER EFREMOVICH BOGOMOLOV (1900-1969), nel NKVD capo del dipartimento di spionaggio dei paesi occidentali (1939-1940), ambasciatore sovietico in Francia (1940-1941), ambasciatore sovietico presso i governi alleati (Polonia, Norvegia, Jugoslavia, Grecia) in esilio a Londra (1941-1943), plenipotenziario sovietico nel Comitato francese di liberazione nazionale (1943-1944), ambasciatore sovietico straordinario in Francia (1944-1950) – 127n.

NICOLA BOMBACCI (1879-1945), dirigente socialista durante la Prima guerra mondiale e il primo dopoguerra, fu nel 1921 uno dei fondatori del Partito Comunista d'Italia, negli anni trenta si avvicinò al fascismo, fu fucilato con Benito Mussolini nell'aprile del 1945 – 67n.

EDO BRAJNIK («Štefan» 1922-1983) responsabile del VOS di Lubiana (1941-43), responsabile esteri nella sezione Interni nello SNOS (1944), vice capo e poi capo (1945) della prima sezione OZNA (spionaggio) – 109, 109n, 158n.

MISO BRAŠIĆ, giornalista, redattore della rivista «Vreme», operatore della stazione radiotrasmittente sovietica a Belgrado (1941) – 77, 77n.

DUŠAN BRAVNIČAR (1919-2004), capo OZNA di Lubiana nel 1945, segretario legazione jugoslava di Tirana (1945-6) – 150, 150n, 151.

MATIJA BREZOVIĆ (1897-1931), comunista croato, in Russia fino al 1927, segretario del comitato provinciale comunista croato (1928), Arrestato a Zagabria nel 1929, liquidato come provocatore a Mosca – 27, 27n.

JOSIP BROZ («Walter», «Tito» 1892-1980) comunista croato, partecipò alla rivoluzione russa, fece rientro in patria nel 1920, condannato a 5 anni nel 1929, dal 1934 è a Vienna e dal 1935 a Mosca, responsabile dei volontari jugoslavi in Spagna (1938-1939), capo del KPJ dal 1939, guida la resistenza comunista contro le forze dell'Asse in Jugoslavia (1941-1944), capo della nuova Jugoslavia (1944), Presidente del Comitato Antifascista di Liberazione Nazionale della Jugoslavia (1943-1945), Primo Ministro e ministro degli Esteri della Jugoslavia (1945) – 11, 11n, 12, 13, 13n, 19n, 25, 25n, 26, 26n, 27, 27n, 28, 30, 31, 31n, 34n, 42, 43, 43n, 44, 44n, 45, 45n, 46, 47, 47n, 48, 48n, 49, 49n, 50, 51, 51n, 52, 54, 56, 57, 57n, 58, 59, 59n, 60, 60n, 61, 62, 62n, 63, 64, 64n, 65, 66n, 67, 67n, 68, 70, 71, 71n, 74, 75, 75n, 76, 76n, 77, 77n, 78, 79, 80, 80n, 81, 81n, 82, 83, 84, 85, 86, 86n, 87, 87n, 88, 88n, 89, 91, 91n, 92, 92n, 93, 93n, 94, 94n, 95n, 95n, 96, 96n, 97, 98, 99, 100, 100n, 101, 101n, 102, 103, 103n, 104, 104n, 105, 106, 107, 107n, 108, 109, 109n, 110, 110n, 111, 112, 113, 113n, 115, 116, 117, 117n, 118, 119, 120, 120n, 121, 122, 123, 123n, 124, 124n, 125, 126, 127, 127n, 128, 128n, 129, 129n, 131, 132, 133n, 134, 135, 136, 138n, 139n, 140, 142, 143n, 144, 145, 146, 147, 148, 149, 151, 151n, 152, 154, 156, 158, 159, 159n, 160, 160n, 161, 162, 163, 164, 165, 166.

NIKOLAJ IVANOVIČ BUHARIN (1888-1938) rivoluzionario russo e funzionario sovietico, fino al 1929 presidente del Comintern, condannato a morte durante il Grande Terrore – 28.

STEPHEN CLISSOLD, consigliere del Foreign Office per il problemi jugoslavi e funzionario SOE – 76n.

RODOLJUB ČOLAKOVIĆ, («Rozenko», «Bosanac» 1900-1983) comunista bosniaco, membro della «Giustizia rossa», in carcere (1921-1933), a Mosca (1933-1936), redattore del «Proleter» e «Klasna borba», commissario politico del comando partigiano della Bosnia Erzegovina - 43n, 51n.

F. I. ČOPIĆ, volontario in Spagna, responsabile del carcere di Horta e Castellion – 55,

VLADIMIR ČOPIĆ («Senjko» 1891-1939), partecipò alla rivoluzione d'Ottobre, primo rappresentante del KPJ nel Comintern (1934-1935), istruttore del Comintern presso il PC Cecoslovacco (1930-1931), comandante della XV Brigata internazionale in Spagna (1937-1938), arrestato e fucilato durante il Grande Terrore – 35, 37, 38, 43, 43n, 56n,

MARIJAN CVETKOVIĆ (1920-1990), comunista croato, capo OZNA per la città di Zagabria (1945) – 141.

STJEPAN CVJIĆ, («Andrej» 1905-1938) comunista croato, dal 1929 all'estero (Austria, Germania, Francia, URSS), nel 1934 segretario organizzativo Comintern, nel 1938 in Spagna, arrestato in URSS – 43n.

RADOJE DAKIĆ («Brko» 1911-1946), comunista montenegrino, organizza grandi scioperi nelle fabbriche aeronautiche «Rogožarski» e «Ikarus» (1940), segretario del comitato provinciale KPJ per il Montenegro e le Bocche (1942-1944), commissario politico del 2 corpo d'armata d'urto, segretario del comitato centrale del sindacato unico jugoslavo (1945) – 105,

PERO DAMJANOVIĆ (1920-) storico serbo, direttore dell'Istituto per la Storia contemporanea di Belgrado, curatore dell'opera omnia di Tito – 13n.

UGLJEŠA DANILOVIĆ (1913- ), comunista serbo, capo dell'OZNA bosniaca (1945) – 143n,  
PEKO DAPČEVIĆ (1913-1999), comunista montenegrino, volontario di Spagna, comandante della 1° e 4° armata jugoslava che nel maggio del 1945 occupò la Venezia Giulia – 56.  
FREDERICK DEAKIN, consigliere del Foreign Office per il problemi jugoslavi e funzionario SOE – 76n.  
STEVAN DEDIJER (1911-2004), studia fisica a Princeton (1930-1934), membro dell'OSS (1943-1944), direttore dell'istituto nucleare di Vinča (1949-1954), capo del programma nucleare jugoslavo (1950-1957) – 129n.  
VLADIMIR DEDIJER (1914-1990), comunista serbo, giornalista di «Politika», corrispondente dalla Spagna repubblicana (1936), nell'Agitprop del comando supremo e biografo ufficiale di Tito – 14, 14n, 54, 63,  
SVETOZAR DELIĆ (1885-1967), fondatore del «Napred», prima organizzazione comunista di Zagabria (1910), sindaco di Zagabria (1921) – 18.  
JULIUS DEUTSCH (1884-1968), ufficiale di partito (SDAPÖ) presso il «Republikanischer Schutzbund» – 46n.  
JOSÉ RAMOS DIAZ (1895-1942), segretario generale del PCE, in URSS dopo il crollo della Spagna repubblicana – 58.  
GEORGH DIMITROV (1882-1949), comunista bulgaro, organizzatore dell'insurrezione comunista in Bulgaria del 1923, protagonista del processo di Lipsia (1933), presidente del Comintern (1934-1943), capo del PC bulgaro e presidente del governo (1945) – 20n, 22, 22, 37, 50, 57n, 59n, 67, 68, 70n, 75n, 76, 76n, 77, 78, 78n, 92n, 101, 102, 114.  
PETAR DRAPŠIN (1911-1986), comunista serbo, nelle Brigate Internazionali (1936-39), comandante partigiano, generale, comandante della 4° armata jugoslava (1945) – 56.  
MILORAD DRAŠKOVIĆ (1873-1921), ministro degli Interni jugoslavo (1921), assassinato da un comunista – 18, 19.  
MILE DURMAN, scrittore comunista croato, redattore della rivista letteraria «Književnik» – 34.  
ĐURO ĐAKOVIĆ (1886-1929), comunista croato, nel 1927-28 frequenta la scuola leninista internazionale di Mosca, segretario generale KPJ (1928), ucciso dalla polizia dopo un fallito tentativo insurrezionale – 30, 31.  
SPASOJE ĐAKOVIĆ (1914- ?), capo OZNA del Kosovo (1945) – 129n.  
MILOVAN ĐILAS («Veljko» 1911 - 1993) comunista montenegrino, assieme a Tito, Kardelj e Ranković membro del Politburo del KPJ – 14, 34, 50, 63, 86, 93, 104, 105.  
ANTHONY EDEN (1897-1977), Segretario di Stato britannico (1945) – 151n, 152.  
ALEXANDER EIFLER (1888-1945), maggiore austriaco responsabile dello sviluppo delle tattiche di guerriglia urbana del «Republikanischer Schutzbund», arrestato dalla Gestapo (1938), deceduto a Dachau – 46n.  
FRIEDRICH ENGELS (1820-1895), teorico del socialismo scientifico, collaboratore di Karl Marx – 17, 35n.  
GIOVANNI ESPOSITO (1882-1958), generale italiano, comandante 5ª Divisione alpina «Pusteria» (1942-1943) – 87.  
MITJA FERENC, storico sloveno – 150.  
TONE FERENC (1927-2003), storico sloveno – 150.  
FILIP FILIPOVIĆ (1878-1938), primo segretario generale KPJ (1921), nell'IKKI dal 1924, spari nelle purghe staliniane (1938) – 40, 43n.  
FRANCISCO FRANCO (1892-1975), Caudillo de España (1939-1975) – 51, 56.  
JOSIP FRANK (1844-1911) leader ultranazionalista croato – 60.  
MAURICE GUSTAVE GAMELIN (1872-1958), capo di stato maggiore generale della difesa nazionale francese (1938-1940) – 60n.  
BRANISLAV GLIGORIJEVIĆ (1935- ), storico serbo – 13, 28, 32, 36, 38, 41.  
MUSTAFA GOLUBIĆ, (1889-1941), membro della «Mlada Bosna», poi della «Mano Nera» (1911), prende parte attiva all'attentato contro Francesco Ferdinando a Sarajevo (1914), arrestato a Parigi (1916), nel 1919 entra nel KPJ, nel 1920 in URSS compie un corso politico militare, a Vienna (1921-1928) nel PC d'Austria dal 1923, resta segretario del gruppo comunista jugoslavo a Vienna, redattore dello «Srp i cekic», tra il 1923-

- 1927 nell'apparato clandestino KPJ, a Berlino agente del quarto direttorato del comando dell'Armata Rossa (1928-1930), istruttore operazioni speciali Komintern in Grecia e Germania, nello spionaggio militare (1934-1940), capo della «Residentura» jugoslava del servizio sovietico (1940-1941), torturato e fucilato dalla Gestapo nel luglio 1941 – 135n.
- MILAN GORKIĆ (pseudonimo di Josip Čizinski «Sommer» 1904-1937 o 1938), comunista jugoslavo, in URSS dal 1923, segretario dell'Internazionale Giovanile fino al 1932, segretario KPJ dal 1935, arrestato a Mosca nel 1937 – 33, 33n, 34, 37, 38, 39, 40, 43, 47, 48, 49, 50, 51, 52, 53, 54, 56n.
- DRAGOTIN GUSTINČIĆ («Golubjov» 1882-1974) comunista sloveno, dal 1929 a Mosca, in Spagna dal 1936 al 1938, rimase in URSS fino al 1944, arrestato nel 1948 – 41n.
- LORD HALIFAX (Edward Frederick Lindley Wood 1881-1959), ambasciatore britannico a Washington (1941-1945) – 59n, 151, 151n, 152.
- ANDRIJA HEBRANG («Fati» 1899-1948) comunista croato, segretario CC KPH (1944), ministro per il piano quinquennale (1945-7), arrestato e assassinato nel 1948 – 27, 77, 94.
- HEINRICH LUITPOLD HIMMLER (1900-1945) Reichsführer SS dal 1929, comandante della polizia dal 1936 e delle forze di sicurezza del Terzo Reich dal 1939; ministro dell'Interno del Reich (1943-45) – 160, 160n.
- ADOLF HITLER (1889-1945), capo del Partito Nazionalsocialista Tedesco dei Lavoratori (Nationalsozialistische Deutsche Arbeiterpartei), Cancelliere del Reich (Reichskanzler) dal 1933, Führer della Germania (1934-1945) – 16, 37, 70.
- ALBERT HLEBEC, (1899-1939), tra i fondatori del PC in Slovenia, nel 1928 delegato KPJ al 6 congresso Comintern a Mosca, poi a Parigi e negli Stati Uniti dove dirige la rivista progressista in lingua slovena «Naprej», trovato impiccato nella redazione a Pittsburgh – 41.
- VEČESLAV HOLJEVAC (1917-1970), commissario politico del I e poi del IV Korpus partigiano della Croazia, comandante militare di Zagabria (1945), comandante dell'Amministrazione militare jugoslava per la Venezia Giulia, l'Istria, Fiume e il Litorale sloveno (VUJA) (1946), capo missione militare jugoslava nel settore sovietico di Berlino (1946-1948) – 147n.
- KAMILO HORVATIN (1896-1938) comunista croato, dal 1929 a Vienna, membro del politburo KPJ a Vienna dal 1934-1936, redattore del «Borba», poi a Mosca rappresentante KPJ nel Comintern, arrestato e fucilato a Mosca – 35, 43n, 45n.
- LJUBO ILIĆ (1905-1994), comunista croato, a Parigi (1929-36), segretario delle riviste antifasciste «Amis du Monde» e «Plan», responsabile della «tecnica» (ovvero stampa clandestina e documenti falsi), in Spagna commissario politico del battaglione «Dombrovski», comanda la 76° divisione partigiana e il 14° Corpo guerrigliero (partigiano) (1938), internato nel campo di Ciprien (1939), al carcere speciale di Tolosa (1941), comandante della Zona operativa della Francia del Sud (1943), il Comitato nazionale militare della Francia lo nomina comandante di tutte le forze straniere che combattono in Francia (1944), ufficiale accreditato presso il comando forze spedizione alleate in Francia (S. H. A. E. F), attaché militare jugoslavo a Parigi (1945) – 51, 51n, 55.
- JOSIP JELAČIĆ («Bužimski» 1801-1859), bano (viceré) di Croazia (1848-1859) – 15.
- ARSO R. JOVANOVIĆ (1907-1948), ufficiale dell'esercito jugoslavo, Capo di Stato Maggiore del Comando Supremo di Tito (1942-45), ucciso sul confine romeno – 97, 116.
- DRAGOMIR «DRAGI» JOVANOVIĆ, (1902-1946), capo della polizia serba (filonazista) e commissario della città di Belgrado, arrestato il 1 maggio 1945 a Bregenz in Austria, condannato a morte e fucilato il 17 luglio 1946 a Belgrado – 134, 134n.
- TRIFUN «TRIŠA» KACEROVIĆ (1879-1964), comunista serbo – 19.
- JOVO KAPIČIĆ (1919), comunista montenegrino, commissario politico di varie unità partigiane, nell'OZNA (1945-1946) – 89n.

IVAN KARAIVANOV (pseudonimo di Ivan Genčev 1889-1960), comunista bulgaro, funzionario del Comintern in Cina (1927), poi a Mosca, giunge in Jugoslavia nel 1944, direttore del istituto estero di Belgrado (1946-1949), principale collegamento tra Tito e Mosca durante gli anni dello scontro del Cominform – 59.

ALEKSANDAR KARADORĐEVIĆ (1888-1934), sovrano di Jugoslavia (1919-1934), assassinato a Marsiglia da un commando VMRO e ustascia – 19, 23, 26n, 31, 37, 47, 50.

PAVLE KARADORĐEVIĆ (1893-1976), principe reggente di Jugoslavia (1934-1941) – 75.

PETAR KARADORĐEVIĆ (1923-1970), sovrano di Jugoslavia (1941-1945) – 74n.

EDVARD KARDELJ («Bevc», «Birk» 1910-1979), comunista sloveno, a Mosca dal 1934 al 1937, segretario del KPS (1937-1945), fonda il «Fronte Antimperialista» (1941), poi «Fronte di Liberazione sloveno» (1941-1947), capo politico e ideologico dei partigiani sloveni e membro del Comando Supremo di Tito – 39, 39n, 41, 41n, 45, 45n, 48, 48n, 76, 100, 101, 101n, 109, 109n, 110, 113, 113n, 114, 115, 116, 120, 148n, 149, 150n, 151.

BORIS KIDRIČ (1912-1953), dirigente comunista sloveno – 45, 45n, 48n, 149, 150n, 151.

ZDENKA ARMIČ-KIDRIČ («Marjeta» 1909-2008), entra nel KPJ (1930), studia a Mosca con Edvard Kardelj e Ivan Maček (1935-1937), corriere e collegamento del CK KPJ a Vienna, Praga e Parigi (1937-1939), segretario organizzativo KPJ per Lubiana (1941), capo ufficio informazioni VOS (1941-1944), nell'OZNA (1944-1945) – 109, 110n.

FILIP KLJAJIĆ («Fića» 1913-1943), comunista serbo, commissario politico della 1° brigata proletaria e dal 1942 della 1° divisione proletaria – 105.

VASSILI KOLAROV (1877-1950), comunista bulgaro, membro del IKKI e poi del Presidium e dell'Orgbureau del Komintern (1919-1923), in URSS come funzionario del Komintern e del PC russo (1923-45), vice Primo Ministro e Primo Ministro della Bulgaria dal 1945 – 20n, 23.

RADE KONČAR (1911-1942), comunista serbo, dal 1939 segretario del partito comunista croato, membro del politburo KPJ dal 1940, nel 1941 arrestato e ucciso a Spalato – 78n.

JOSIP KOPINIČ («Vokšin», «Vazduh», «Valdes» 1911-1997), comunista sloveno, a Mosca (1931-1936), in Spagna comandante del cantiere della marina repubblicana di Cartagena, comandante della flottiglia sommergibili (1936-1938), responsabile della stazione radio Comintern per il sud est Europa di Zagabria (1940-1944) – 54, 59, 60, 76, 76n, 77, 78, 115, 116.

THEODOR KÖRNER (1873-1957), generale austriaco, capo di stato maggiore della Isonzo-Armee (1915-1918), nella direzione del «Republikanischer Schutzbund» (1924-1934), in carcere (1934-1944), sindaco di Vienna (1945-1951) – 46n.

NIKOLAJ VASILJEVIČ KORNJEJEV (1909-?), ufficiale dell'Armata Rossa, esperto di comunicazioni, completa la Facoltà di studi orientali dell'accademia Frunze, nei servizi militari, capo di stato maggiore della 20° e 24° Armata sovietica (1942-1943), capo missione sovietica al Quartier generale di Tito (1944) – 124.

SAVA KOVAČEVIĆ (1905-1943), partigiano montenegrino – 105.

VASILJE KOVAČEVIĆ (1911-1961), comunista montenegrino. Alla vigilia della Seconda guerra mondiale faceva parte del gruppo di Mustafa Golubić, agente jugoslavo dell'NKVD sovietico che fu catturato, torturato e fucilato dalla Gestapo nel giugno 1941. Dal 1943 è capo del servizio di controspionaggio della Prima divisione proletaria. Nell'OZNA rimase fino a giugno del 1946 quando divenne capo, in Austria e nel settore americano della Germania, della Commissione jugoslava per i crimini di guerra. Dal 1948 ritorna a Belgrado dove lavora per l'UDB, il servizio erede dell'OZNA. Successivamente passò alla diplomazia con incarichi di intelligence – 135, 135n.

BORIS KRAIGHER («Janez» 1914-1967), comunista sloveno, segretario organizzativo del Comitato centrale KPS (1943-44), commissario politico del quartier generale dell'esercito di liberazione popolare della Slovenia (1944), membro del comitato esecutivo AVNOJ (1944-45) – 149, 150n.



VITO KRAIGHER («Marjan» 1911-1945) dirigente del VOS sloveno, pubblico accusatore capo dell'OF (1943-1945), arrestato e torturato dalla polizia di Lubiana – 109.

IVAN KRAJAČIĆ («Stevo», «Stefan» 1906-1986), comunista croato, ufficiale NKVD nel battaglione Čapajev in seno alla 13 brigata internazionale in Spagna, in clandestinità a Zemun (Serbia) (1941) responsabile dell'infiltrazione dell'apparato ustascia (1942-1943), segretario organizzativo KPH (1943-1945), capo OZNA per la Croazia (1944-1945), ministro Interni della Repubblica popolare croata (1945-1947) – 55, 77n, 110, 129n, 141.

MIROSLAV KRLEŽA (1893-1981), scrittore croato – 44, 44n, 65, 65n.

BELA KUN (1886-1939), capo rivoluzionario ungherese (1919), fondatore del PC ungherese, membro del Presidium del Comintern (1935-), ucciso durante le purghe – 18.

MIRKO LENAC (1919-1956), partigiano croato, nell'OZNA (1944-45), presidente della commissione di controllo dell'amministrazione militare jugoslava in Istria (VUJA), comandante zona B del territorio libero di Trieste (1948-1952) – 147n.

«LENIN» (VLADIMIR Il'ič Ul'janov 1870-1924), capo del partito bolscevico, artefice della Rivoluzione russa dell'ottobre 1917, presidente del Consiglio dei Commissari del Popolo della Russia sovietica e poi dell'URSS, fondatore dell'Internazionale comunista – 11, 17, 18n, 20n, 29, 35, 35n, 51n, 59, 81, 145.

LUIGI LONGO («Gallo» 1900-1980), comunista italiano, responsabile del Centro estero della FGCI (1926-1933), membro della commissione politica del Komintern (1933-36), membro del Comitato Organizzatore delle Brigate Internazionali, Commissario Politico della XII Brigata Internazionale (1936), Commissario Ispettore Generale delle Brigate Internazionali (1936-39), internato a Vernet in Francia (1939-1941), confinato a Ventotene (1941-1943), Comandante Generale delle Brigate Garibaldi (1943-1945) – 40, 53.

IVAN MAČEK («Matija» 1908-1993), comunista sloveno, a Mosca nella scuola leninista internazionale (1934-1937), arrestato evade da Sremska Mitrovica (1941), segretario della cellula di Partito presso il CC del KPJ (1941-42), comandante e commissario politico dell'esercito partigiano sloveno (1943), capo dell'OZNA slovena (1944-1945) – 45n, 147, 148, 149, 150.

VLADIMIR «VLADKO» MAČEK (1879-1964) capo del HSS, internato dagli ustascia a Jasenovac (1941-1945), nel marzo 1945 abbandonò la Croazia per stabilirsi a Parigi e poi negli USA – 38.

CINZIA MAGGIO, storica italiana – 113.

FJODOR MAHIN (1882-1945), ufficiale zarista dei cosacchi, passò nei ranghi serbi in Dobruđa nel 1916, in Jugoslavia come pubblicista dal 1923, attivo nelle organizzazioni degli emigranti russi in Jugoslavia, membro del KPJ dal 1939, al comando supremo di Tito nel reparto propaganda (1942-1945) e primo direttore dell'Istituto storico del quartier generale dell'esercito jugoslavo (1945) – 111, 111n.

MILOŠ MAMIĆ (1918-1942), vice segretario del comitato provinciale KPJ per la Serbia – 92.

DIMITRI ZAHARVIĆ MANUILSKI (1883-1959) comunista russo, nel Comintern dal 1922, segretario IKKI (1928-1943), nel CC VKP(b) e nel direttorato politico dell'Armata Rossa (1942-44) – 34, 57n, 68n.

IVAN MARIĆ («Željezar»), comunista dalmata, assieme a Labud Kusovac «Obarov» gestisce un «centro comunista parallelo» a Parigi (1938-1939) – 43n.

SIMA MARKOVIĆ («Semič» 1888-1939?), socialista serbo, primo segretario del KPJ, dal 1935 all'Accademia sovietica delle scienze, fucilato durante le purghe a Mosca – 19, 19n, 20, 22, 28n, 29, 30, 33, 49, 50.

RIGOLETTO MARTINI («Tuti» 1907-1942) dirigente del Centro Estero del Partito comunista d'Italia, nelle Brigate internazionali in Spagna, membro del Comitato centrale del PCI, incaricato di ricostruire il centro interno PCI in Jugoslavia (1940), arrestato a Fiume e condannato dal Tribunale speciale – 66, 66n.

ANDRÉ MARTY (1886-1956), capo del Partito comunista francese – 53.

KARL HEINRICH MARX (1818-1883), filosofo, economista, storico, sociologo e giornalista tedesco, teorico del socialismo scientifico e della concezione materialistica della storia – 17, 34, 35n, 61.



BOŽIDAR MASLARIĆ («Andrejev», «Bruno Feliks» 1895-1963), a Mosca fino al 1936, poi in Spagna, nel 1939-1944 in URSS alla redazione della radio jugoslava – 70n.

MASLOV (??), colonnello NKVD della missione militare sovietica a Belgrado (1941) – 77

UMBERTO MASSOLA («Quinto» 1904-1978), dirigente del Centro Estero del Partito comunista d'Italia (1929), ispettore del Comintern nel Veneto e Friuli (1930), a Mosca alla Scuola leninista (1931-33), dirige l'ufficio organizzazione del partito (1937-39), assieme a Rigoletto Martini è incaricato in Jugoslavia per organizzare una base in Italia (1940), entra clandestinamente in patria per organizzare la stampa del partito (1941), dirige «l'Unità» (1942), ispettore generale delle Brigate Garibaldi (1943-45) – 66, 66n, 113, 114, 115.

LEO MATES (1911-1991), comunista e diplomatico jugoslavo – 56n.

AUGUST MEISSNER (anche Meyssner), (?-1945) Hoehrer SS-und Polizeiführer per la Serbia – 97, 97n.

PETKO MILETIĆ (1897-1939), comunista montenegrino, partecipa alla rivoluzione ungherese (1919) a Mosca (1926), spedito dal Comintern in missione in Cina e Mongolia (1927), arrestato in Jugoslavia (1932), al congresso clandestino KPJ di Barcellona nominato segretario KPJ, condannato e espulso dal partito come frazionista da Tito (1939), parti per Mosca dove finì agli arresti – 32n, 64n.

VJAČESLAV MIHAJLOVIĆ Molotov (1890-1986), Commissario del Popolo per gli Affari Esteri sovietico (1939-1956) – 70, 74, 75.

DRAGOLJUB «DRAŽA» MIHAJLOVIĆ (1893-1946), ufficiale jugoslavo monarchico, fondatore e capo delle formazioni chiamate Esercito Jugoslavo in Patria (Jugoslovenska vojska u otadžbini), catturato dall'OZNA, condannato a morte e giustiziato – 84, 93, 95.

MILAN MIHEL (1925-?) agente OZNA di Trieste (1945), interrogato dalla polizia militare inglese (1946) – 154, 155, 156.

VELJKO MILATOVIĆ, capo dell'OZNA montenegrina (1945) – 129n.

MILOŠ MINIĆ, capo dell'OZNA di Belgrado (1945) – 129n.

KOSTA NAD (1911-1986), comunista serbo, nelle Brigate Internazionali (1936-39), comandante partigiano, generale, comandante della 3ª armata jugoslava (1945)-56, 136.

MILAN NEDIĆ (1878-1946), politico serbo, presidente (collaborazionista) dello Stato Serbo durante la Seconda guerra mondiale-84.

BLAGOJE NEŠKOVIĆ (1907-1984), comunista serbo, segretario del comitato provinciale KPJ per la Serbia – 92, 95.

KOSTA NOVAKOVIĆ (1886-1939), comunista serbo, in URSS dal 1927, sparì nelle purghe staliniane – 19.

LJUBA NOVAKOVIĆ (-1943) generale filo monarchico jugoslavo, giustiziato come traditore dai partigiani montenegrini a Cetinje dopo la capitolazione italiana nel settembre 1943 – 102n.

IVAN VASILJEVIČ PANFILOV (1892-1941), generale dell'Armata Rossa – 71n.

BLAGOJE PAROVIĆ («Šmit» 1903-1937), comunista serbo, dal 1930 in URSS alla Scuola Comunista internazionale, nel 1932 nella direzione provvisoria KPJ, nel 1934 membro del politburo CC KPJ, muore in Spagna come inviato del KPJ presso il PCE – 32, 37, 43, 45n, 56n.

ANTE PAVELIĆ (1889-1959), capo ustascia croato, Poglavnik (duce) dello Stato indipendente di Croazia (1941-1945), fuggito in Spagna e poi in Argentina – 94.

ŽIVOJIN PEČARSKI («Žika» 1894-?) comunista serbo, espulso dal partito nel 1948 – 31.

PAVLE PEKIĆ, dirigente dell'OZNA serba (1944) poi capo seconda sezione OZNA (controsospionaggio) – 127, 133.

SLOBODAN PENEZIĆ («Krcun» 1918-1964) comunista serbo, capo OZNA della Serbia(1944) – 84, 129, 132, 133.

ĐORĐE PERUNIČIĆ, capo OZNA nel Sangiaccato – 129n.

DRAGO PETROVIĆ, comunista – 67.

WILHELM PIECK (1876-1960), segretario del «Soccorso Rosso internazionale», responsabile del Comintern per

l'Europa sudorientale, segretario generale del Comintern (1938-1943), presidente della DDR (1949-1960) – 51, 60, 60n, 64, 68n, 73.

MOŠA PIJADE (1890-1957) comunista serbo, membro del CC KPJ, responsabile per gli organi militari nelle retrovie – 19, 32n, 93, 101n, 102, 102n, 103, 103n.

KONSTANTIN «KOČA» POPOVIĆ (1908-1992), comunista serbo, volontario dell'esercito repubblicano spagnolo, comandante partigiano, generale, comandante della 1<sup>a</sup> armata jugoslava (1945), in Grecia istruttore capo della guerriglia comunista (1946-1948) – 56, 105.

VLADIMIR «VLADO» POPOVIĆ (1914-1972), segretario del comitato universitario KPJ (1935-37, volontario di Spagna, nella 129 brigata internazionale, istruttore del CC KPJ in Croazia e Montenegro (1940), delegato del CC KPJ presso il CC del PC croato (1941), comandante del III Kurpus bosniaco (1944), rappresentante del CK KPJ presso il CC del partito bulgaro dei lavoratori (1945), ambasciatore jugoslavo a Mosca (1945-1948) – 93.

MICHAEL PORTMANN, storico tedesco – 135.

NIKOLA PETROVIĆ comunista serbo, capo della ufficio di scambi economici del regno di Jugoslavia con la Romania e poi con l'URSS (1940), – 233, 234, 234n.

SVETOZAR PRIBIČEVIĆ (1875-1936), politico serbo di Croazia – 31.

FRANJO RAČKI (1828-1894), canonico sacerdote e storico croato – 15.

STJEPAN RADIĆ, leader agrario croato – 29.

CHRISTIAN RAKOVSKY (1873-1941), rivoluzionario bulgaro e funzionario sovietico – 20n.

ALEKSANDAR «LEKA» RANKOVIĆ («Marko» 1909-1983), comunista serbo, segretario organizzativo KPJ (1941-1945), vice commissario alla difesa popolare, capo dell'OZNA, ministro Interni jugoslavo (1945-1966) – 50, 62n, 86, 92n, 93, 106, 125, 129, 131, 134, 139, 140, 141n, 145, 148, 157, 158.

FRANC RAVBAR «VITEZ» comandante sezione sabotaggio e propaganda VOS – 109.

IVAN REGENT («Matteo» 1884-1967) comunista italiano di origini slovene, membro del Partito socialdemocratico jugoslavo del litorale (1902-1919), nel 1919 è nel PSI, nel 1921 è tra gli artefici della svolta di Livorno aderendo nel PCI, dirige il Delo foglio del PCd'I in lingua slovena (1920-26), segretario provinciale del PC della Regione Giulia (1923-1927), nel 1927 ripara in Jugoslavia, emigra nel 1929 a Parigi, dal 1930-32 è a Mosca responsabile del «Soccorso rosso», poi al KUNMZ e alla censura in lingua sud slave presso la Casa Editrice Lingue Estere di Mosca, a Trieste (1945), nel 1946 si trasferisce in Jugoslavia – 16n, 40, 40n, 41n.

ČEDA RELJIĆ, capo OZNA per la Vojvodina (1945) – 129n.

IVO «LOLA» RIBAR (1916-1943), capo della gioventù comunista jugoslava SKOJ (1940), membro del CK KPJ, ucciso in un attacco aereo in Bosnia – 86, 93, 100, 101, 101n.

MITJA RIBIČIĆ (1919), dal 1941 capo della «tecnica» comunista slovena, al corso NKVD della scuola militare superiore di Mosca (1944-1945), aiutante del capo OZNA per la Slovenia (1945) – 150.

VLADISLAV RIBNIKAR (1900-1955), redattore e comproprietario del quotidiano belgradese «Politika», membro del Presidium AVNOJ, primo direttore TANJUG, commissario per le informazioni NKOJ (1945) – 63.

JOSIP ROGLIĆ (1906-1987), geografo croato, direttore dello «Jadranski Institut» (1946-1949) – 157.

VLADIMIR NIKOLAEVIĆ «Sakun», georgiano membro del PCUS, in ispezione in Jugoslavia (1927-1928) – 25.

MIKHAIL IVANOVIĆ SAMOHIN, generale di forza aerea dell'Unione Sovietica, comandante delle operazioni del Secondo Fronte Ucraino in Serbia (1944) – 77.

MIRKO SARDELIĆ, membro missione jugoslava a Berlino – 158.

KARL SCHNELLER (Pseudonimo Hans Rudorff 1878-1942), generale austriaco, socialdemocratico – 46n.

PIETRO SECCHIA (1903-1973), comunista italiano, nel Comitato centrale PCd'I (1928-) al confino nell'isola di Ponza e poi a Ventotene (1936-1943), Commissario Generale delle Brigate Garibaldi (1943-45), segretario organizzativo PCI e presidente dell'ANPI (1945) – 129n.

HUGH SETON-WATSON, consigliere del Foreign Office per il problemi jugoslavi e funzionario SOE – 76n.

DUŠAN SIMOVIĆ (1882-1962), Generale di Forza Aerea, organizzatore del colpo di Stato del 27 marzo 1941, poi ministro della Difesa del governo monarchico jugoslavo in esilio – 75.

«STALIN» (IOSIF Vissarionovič Džugašvili 1879-1953), capo bolscevico, Segretario Generale del Partito Comunista dell'URSS (1924-1953), Presidente del Consiglio dei Commissari del Popolo dell'URSS (1941-1946), Presidente del Consiglio dei ministri dell'URSS (1946-1953), Maresciallo dell'Unione Sovietica (1943-1945), Generalissimo dell'Unione Sovietica (1945-1953)-12, 13n, 14n, 17, 18, 18n, 19n, 23n, 28, 30n, 32, 33, 33n, 35, 35n, 38, 39, 42, 48n, 53, 55, 56, 57n, 59, 60, 60n, 62, 63, 64, 64n, 65, 66, 68, 69, 73, 76, 76n, 77n, 79, 80, 81, 82, 84, 87, 95, 96, 101, 107, 111, 120, 122, 123, 128n, 129n, 139n, 143n, 145, 158n, 159, 160, 161, 163, 164, 165.

«STANISLAV» (?), funzionario del Comintern in missione in Jugoslavia (1924-1925) – 25.

JERCA VODUŠEK STARIČ, storica slovena – 145.

IVAN SREBRENJAK «ANTONOV», (?-1942) comunista croato, agente del V dipartimento (direzione informativa dello Stato maggiore sovietico-GRU in Spagna, arrestato e fucilato dagli ustascia a Zagabria – 55, 77, 78.

SREVIĆ (?), «Comandante militare per il Banato» – 136, 136n.

MILOŠ STAMATOVIĆ, (1914-?) colonnello jugoslavo, comandante VUJA (1951-1954) – 147n.

JANEZ STANOVNIK, (1922-), funzionario OZNA slovena, poi segretario personale di Kardelj – 149.

ALEKSANDAR STOIMENOV STAMBOLJSKI (1879-1923) politico agrario bulgaro, Primo ministro del regno di Bulgaria (1919-1923) – 21.

SVETISLAV STEFANOVIĆ, (1877-1944), patologo, eseguì la perizia sull'ecidio di Vinnitsa, fucilato dall'OZNA a Belgrado (su mandato sovietico) – 135n.

SVETISLAV STEFANOVIĆ («Ćeća» 1910-1980), frequenta il KUNMZ a Mosca (1930-1933), istruttore del comitato provinciale KPJ per la Dalmazia (1942-1944), vice capo dell'OZNA per la Jugoslavia (1944-1945) – 106, 106n, 125.

JOŠIP JURAJ STROSSMAYER (Joseph Georg Strossmayer 1815-1905), vescovo croato fautore dello jugoslavismo, fondatore dell'Accademia jugoslava (1867), l'università di Zagabria (1874) e la Galleria delle belle arti (1884), capo del Partito Nazionale croato – 15.

FRANO SUPILO (1870-1917), giornalista dalmata, capo del Comitato jugoslavo di Londra (1915-1918) – 36n.

ALBERT SVETINA («Erno»), aiutante del capo OZNA slovena (1944), capo OZNA slovena del Litorale (1945), fuggito in Ungheria nel 1948 – 147, 149.

GEOFFREY SWAIN, storico britannico – 13.

JEFTIMIJE «JEFTO» ŠAŠIĆ (1917-1998), comunista serbo di Croazia, capo della prima sezione OZNA (controspionaggio militare) per la Serbia (1944-1945), poi capo del controspionaggio militare (KOS) – 128, 133, 134.

METODIJA ŠATOROV («Šarlo» 1897-1944), comunista macedone, membro del partito comunista bulgaro (1920-1929), nel comintern (1929-1937), direttore dell'ufficio tecnico del partito comunista bulgaro a Parigi per l'invio di volontari in Spagna (1937-1939), torna in Macedonia (1939), membro del CC KPJ (1940) nominato capo del Comitato comunista provinciale macedone (1941), espulso dalla Jugoslavia, a disposizione del partito comunista bulgaro (1942), commissario politico terza zona operativa della Bulgaria (1943), ucciso in un'imboscata – 76.

LJUBA DORNIK ŠUBELJ (1949-), storica slovena – 110.

GEORGE TAYLOR, consigliere del Foreign Office per il problemi jugoslavi e funzionario SOE-76n.

PALMIRO TOGLIATTI («Ercoli» 1893-1964), comunista italiano, dopo l'arresto di Gramsci divenne segretario del Partito comunista d'Italia (1927), a Mosca membro del Comintern (1934-1944), rientrò in Italia e promosse la collaborazione delle forze antifasciste, Vicepresidente del Consiglio (1944-45), ministro della Giustizia (1945-46) – 40, 42n, 53, 58n, 68n, 77.

PINKO TOMAŽIČ (1915-1941), comunista sloveno nativo di Trieste, fondatore del «Partito Comunista della Regione Giulia», arrestato nel giugno 1940, condannato dal Tribunale Speciale e fucilato – 41.

ŽIVKO TOPALOVIĆ (1886-1972), capo socialista serbo, durante la guerra alleato di Mihailović-50

BLAŽ TORKAR, storico militare sloveno – 159.

MILAN TREŠNJIĆ, capo OZNA del quartiere Dedinje di Belgrado, poi funzionario SDB – 134, 134n, 135.

ILIJA TRIFUNOVIĆ BIRČANIN (1877-1943), capo cetnico in Dalmazia – 74, 74n.

LEV TROTSKY (pseudonimo di Lev Davidovič Bronštejn 1879-1940) politico e rivoluzionario russo. commissario del popolo agli Affari esteri, fondatore e comandante dell'Armata Rossa, commissario del popolo alla Guerra e membro fondatore del Politburo. A seguito della lotta contro Stalin negli anni venti, fu espulso dal partito e deportato: venne assassinato in Messico da un agente sovietico – 28, 34n.

ANTE TRUMBIĆ (1864-1938), sindaco di Spalato – 15.

ALEKSANDĀR COLOV TSANKOV (Cankov 1879-1959), primo ministro del regno di Bulgaria (1923-1926), nel 1932 istituì il proprio movimento nazionalsocialista bulgaro a imitazione del partito nazista tedesco, nominato dai nazisti nel 1944 Primo ministro del governo bulgaro in esilio, dopo la seconda guerra mondiale fuggì in Argentina – 20, 21.

ANTON UKMAR («Miro» 1900-1978), comunista italiano di origini slovene, a Parigi (1930), in URSS (1932-36), in Spagna è incaricato dell'organizzazione del servizio segreto repubblicano (1936), capo ufficio personale della XII brigata Garibaldi (1938-1939), istruttore del Comintern della resistenza contro l'occupazione italiana in Etiopia (1940) e poi in Francia (1941-1944), comandante dei partigiani Garibaldini della VI Zona Operativa (Ligure) (1944), comandante della polizia jugoslava della Zona B del Territorio Libero di Trieste (1945) – 41n.

WALTER ULBRICHT (1893-1973), tra i fondatori nel 1919 del Partito Comunista di Germania (KPD), si rifugiò in Unione Sovietica, per tornare in Germania al seguito dell'Armata Rossa nel 1945 – 73.

VITTORIO VIDALI («Carlos Contreras», «Comandante Carlos» 1900-1983), comunista italiano, fondatore del V Reggimento delle Brigate Internazionali durante la guerra civile spagnola, in Messico (1940-1946) – 55.

JOSIP VIDMAR (1895-1992), letterato comunista sloveno, presidente del «Fronte Antimperialista» (1941) poi del «Fronte di Liberazione nazionale del popolo sloveno» (OF) (1941-1953) – 39.

PREŽIHOV VORANC (pseudonimo di Lovro Kuhar 1893-1950), scrittore letterato comunista sloveno – 43n.

JOVAN «JOVO» VUKOTIĆ (1907-1982), capo di Stato maggiore della 2° divisione proletaria, comandante generale KNOJ – 139.

SVETOZAR VUKMANOVIĆ («Tempo» 1912-2000), comunista montenegrino, delegato del Comando supremo di Tito per le province meridionali (comprendenti Kosovo, Albania, Macedonia e Grecia) – 98, 119, 122, 123.

GRIGORIJ EVSEVIČ ZINOV'EV (pseudonimo di G. E. Apfelbaum 1883-1936), rivoluzionario e politico sovietico, condannato a morte e fucilato – 34.

BRANKO VUKELIĆ (1904-1945), giornalista serbo, uno dei collaboratori principali di Richard Sorge in Giappone, arrestato nel 1941, deceduto in prigionia – 63n.

MIJAT VULETIĆ, (1914-?), capo sezione tecnica/statistica (schedari) dell'OZNA – 128.

ANDREJ ALEKSANDROVIČ ŽDANOV (1896-1948), responsabile linea culturale del Partito Comunista dell'Unione Sovietica e Presidente del Presidio del Soviet Supremo dell'URSS (1945-1948), genero di Stalin – 70n.

SRETEN ŽUJOVIĆ («Crni» 1899-1976), comunista serbo, a Parigi e Mosca tra il 1933 e il 1938, vice comandante supremo partigiano, caduto in disgrazia durante la crisi del Cominform – 43n, 50, 120.

MAXIME WEYGAND (1867-1965), generale francese – 59, 60n.

KOČI XOXE (Dzodze 1917-1949), segretario organizzativo del PC albanese, capo dei servizi segreti e ministro della difesa albanese. Nel giugno 1949 fucilato come agente dell'UDB con l'accusa di cospirazione a favore di Tito – 129, 129n.